

**ITALIA  
45 - 45**

**Radici, condizioni, prospettive**

**TERRITORI DELL'ECONOMIA -  
SPAZI DELL'AGRICOLTURA FRA  
PRODUZIONE E RIPRODUZIONE -  
UN TERRITORIO SEMPRE PIÙ A  
RISCHIO - MISERIA E RICCHEZZA  
- TRAMA PUBBLICA E GIUSTIZIA  
SPAZIALE - LA CASA E L'ABITARE  
- L'ITALIA FRA PALINSESTO E  
PATRIMONIO - ACQUA, MOBILITÀ,  
ENERGIA - BENI COLLETTIVI E  
PROTAGONISMO SOCIALE**

**Coordinatori**

Cristina Renzoni, Francesco Chiodelli, Giovanni Marinelli

**Discussant**

Maria Chiara Tosi, Federico Zanfi

La pubblicazione degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Italia '45-'45, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma-Milano 2015.

© Copyright 2015



Planum Publisher

Roma-Milano

ISBN: 9788899237042

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2015

Pubblicazione disponibile su [www.planum.net](http://www.planum.net),  
Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzoeffettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

# ATELIER 5

---

## TRAMA PUBBLICA E GIUSTIZIA SPAZIALE

### Coordinatori

Cristina Renzoni, Francesco Chiodelli, Giovanni Marinelli

### Discussant

Maria Chiara Tosi, Federico Zanfi

---

*L'insieme delle dotazioni urbane costituisce una delle principali infrastrutture collettive del Paese, strumento per la promozione di maggiore efficienza statica degli insediamenti e attivatore di processi di coesione e inclusione sociale. Nel garantire una accessibilità estesa alla città, esso diventa strumento di promozione di forme di giustizia spaziale. Sempre più di frequente la produzione di "beni collettivi", di una nuova trama pubblica fatta di spazi di prossimità, di spazi in comune, avviene attraverso l'attivazione di nuove forme di welfare. La promozione di inedite strutture e processi di associazione e cooperazione, coinvolge le comunità insediate nella riorganizzazione dei servizi collettivi, nei fenomeni emergenti di riuso temporaneo o nella trasformazione di spazi naturali e ambientali in "beni comuni". Queste trasformazioni spesso puntuali richiedono cornici di senso, scenari e visioni su come riorganizzare la trama pubblica.*

### REGOLE E DIRITTI

#### Stefano Cozzolino

Il valore dell'azione: condizioni pubbliche per una città aperta all'innovazione

#### Simone Devoti

Dal welfare collettivo alle Case di Quartiere

#### Umberto Janin Rivolin

Sistema di governo del territorio come "infrastruttura collettiva": il ritardo italiano

#### Lynda La Manna

La produzione dello spazio democratico per il soddisfacimento del bene comune

#### Chiara Lucchini

Generazione di beni pubblici in partnership. Il caso torinese

### BENESSERE E QUALITÀ URBANA

#### Silvia Bighi

La giustizia spaziale nella valutazione della rigenerazione urbana: il caso "Urban Barriera di Milano"

#### Ivan Blečić, Dario Canu, Giovanna Fancello

Accessibilità al territorio e qualità della vita urbana. Analisi degli spostamenti della popolazione turistica nella città di Alghero

#### Dario Canu

L'accessibilità nella valutazione dell'equità urbana: concetti e misure

#### Elena Dorato, Romeo Farinella

La Città Attiva. Corpo, salute e trama pubblica

#### Isidoro Fasolino, Gabriella Graziuso

Methodological approaches to support the planning of urban facilities and services

#### Michele Pezzagno, Anna Richiedei, Maurizio Tira

Problematiche di analisi dell'offerta dei servizi alla persona

#### Giulia Testori

Natura, 'solidarietà urbana' e mediazione tra scale. Dal Buen Vivir in Ecuador, punti di riflessione anche per un'Italia in crisi

### LE FORME DEL PROGETTO

#### Xenia Abramovich

Reconsideration of neglected peri-urban areas as a potential public open space regenerator

#### Sara Basso

Prossimità e 'spazi giusti'. Prospettive di ricerca per la città pubblica, e non solo

**Giovanni Castaldo, Martino Mocchi**

Il progetto multisensoriale della città pubblica.  
Riflessioni per la definizione di un edificio  
civico nella zona omogenea sud della Città  
Metropolitana di Milano

**Barbara Coppetti**

Decoro pubblico e ordine spaziale nel  
progetto architettonico, urbano e sociale

**Andrea Curtoni, Giulia Mazzorin**

Errando attraverso i territori attuali per...

**Giulio Giovannoni**

Il 'terzo incomodo'. Le periferie toscane tra la  
campagna feticizzata e i centri storici 'salotto'

**Cecilia Maria Saibene**

Spazio del welfare come opportunità per  
il progetto dello spazio pubblico. Spazi,  
framework e prospettive

**Anna Terracciano, Antonella Senatore**

Scritture implicite. Matrici spaziali e reti  
sociali

**STRUMENTI, PRATICHE, ATTORI****Erminia d'Alessandro**

Orti urbani e welfare urbano

**Claudia Faraone**

Dal contratto di quartiere Altobello al  
contratto di fiume Marzenego:  
due diverse scale per programmi complessi  
di rigenerazione nella città di Mestre a partire  
dalla sua trama pubblica

**Vincenzo Gaglio**

Rivitalizzare la periferia storica attraverso gli  
spazi della conoscenza e dell'innovazione.  
Il caso di Zoia Officine Creative a Milano

**Barbara Lino**

Periferie (e) questione urbana: creatività,  
pratiche informali e innovazione sociale

**Sara Maldina**

Cittadinanza attiva e progetto urbano:  
il caso di Bologna

**Paolo Papale**

Prossimità, welfare e 'sentimenti spazializzati'.  
L'esperienza del Portierato Sociale di San  
Giacomo a Trieste: tra solitudine e passività

**Emanuela Saporito, Alessandro Fubini**

Dispositivi urbani e azione pubblica:  
l'esperienza di OrtiAlti

---

## **Il valore dell'azione: condizioni pubbliche per una città aperta all'innovazione**

**Stefano Cozzolino**

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani)

Email: [stefanocozzolino@botmail.it](mailto:stefanocozzolino@botmail.it)

### **Abstract**

Il paper è un esercizio teorico<sup>1</sup> che mette al centro della discussione il ruolo dell'azione come unica forma generatrice di dotazioni urbane. Applicando la teoria austriaca dell'azione, nel paper si analizza l'importanza dell'azione in un processo sociale di continua scoperta, mutuo-aggiustamento, collaborazione e adattamento dinamico, compiendo delle riflessioni sulla centralità delle regole come condizione istituzionale essenziale.

Con l'applicazione della teoria dell'azione la società civile acquisisce un ruolo fondamentale nella creazione di benessere sociale. L'azione, l'unica forza reale in grado di spingere al cambiamento dello stato di fatto, deve assumere un ruolo centrale in una prospettiva di ricerca che sappia rispondere alle sfide attuali. Per tale motivo, il ruolo dell'attore pubblico devoto al coordinamento degli stati finali deve essere rivisitato. Per far ciò si rende necessario lo studio di quelle forme di regolazione in grado di garantire la protezione degli individui dagli effetti negativi delle azioni altrui, e al contempo in grado di lasciare un ampio margine di apertura per un maggior utilizzo della conoscenza sociale dispersa. La capacità di una città di rinnovarsi e adattarsi nel tempo risiede nelle azioni dei suoi abitanti.

**Parole chiave:** knowledge, regulation, innovation.

### **1 | L'azione come unica forma generativa delle dotazioni urbane**

La città è il prodotto e lo spazio dell'azione. Prodotto dell'azione in quanto risultato incrementale delle generazioni precedenti. Spazio dell'azione in quanto condizione presente che può facilitare o limitare l'azione stessa (Ikeda, 2014; Werlen, 2003; Hakim, 2014; Jacobs, 1969). Un tipo particolare di condizione sociale sono le regole. Le regole vertono sui comportamenti degli agenti che a loro volta agendo condizionano lo spazio (Moroni, 2010).

L'insieme delle dotazioni urbane, nonché l'insieme degli artefatti, sono il frutto dell'azione dell'uomo nel tempo all'interno di una dimensione processuale di continuo cambiamento e perpetuo adattamento (Werlen, 2003) con seri limiti conoscitivi relativamente ai suoi sviluppi futuri (Giddens, 1984). Inoltre, nel cambiamento e nella produzione dello spazio fisico è possibile rinvenire la concretizzazione dei processi sociali, siano essi beni relazionali o prettamente materiali (Granovetter, 1985; Urahan Design, 2010).

---

<sup>1</sup> Nel paper non saranno presenti esempi o studi di caso. Ad ogni modo è stato ampiamente dimostrata la vicinanza di pensiero alla teoria Austriaca da parte di un'autrice del calibro di Jane Jacobs (Cozzolino, 2015; Desrochers & Leppälä, 2010; Ikeda, 2011; Ikeda & Callahan, 2014).

In questa prospettiva, la scuola d'economia Austriaca<sup>2</sup>, con il contributo principale di Ludwig von Mises, introduce una teoria assolutamente rilevante: la teoria dell'azione umana ('the theory of human action').

## 2 | La teoria dell'azione umana

Analizzando la teoria dell'azione umana si può affermare come l'azione possieda principalmente tre caratteristiche.

In primo luogo, l'azione è un comportamento volontario (non coercitivo) e razionale ('action is a purposeful behavior') distinguibile da comportamenti involontari. Pertanto ciascuna azione manifesta una data volontà, delle preferenze e dei valori, mirando a determinati fini prestabiliti (Mises, 1949; Rothbard, 1962; Selgin, 1990).

In secondo luogo, ogni azione persegue il raggiungimento di benefici futuri ('action is a pursuit of happiness'). Dunque è una reazione ad uno stato di fatto ritenuto insoddisfacente che si cerca di migliorare attraverso una certa azione (Mises, 1949; Rothbard, 1962). Anche la decisione di non agire è ad ogni modo considerata allo stesso modo un'azione, in quanto la stessa decisione avrà ripercussioni sul futuro (Rand, 1964).

In terzo luogo, ogni azione è intrapresa da soggetti agenti ('action is taken by agents'), ovvero, da individui indipendenti aventi la facoltà di scegliere (Mises, 1951, 1963; Rothbard, 1962, 1977). Per dirla con Schutz (1972), alla base di ogni sistema sociale complesso vi è sempre l'individuo e poi, in un secondo momento, gruppi di individui.

Dunque, ogni azione è un comportamento volontario che cerca di cambiare un determinato stato di fatto A ritenuto insoddisfacente in uno A' preferibile. L'azione è sempre influenzata da tre fattori: conoscenza, risorse e tempo.

L'azione è influenzata dalle nostre esperienze pregresse e dalla nostra conoscenza. Esperienze e conoscenze sono ciò contribuiscono alla formazione di aspettative. Con il termine conoscenza si intende quel particolare ed unico sapere spazio-temporale in possesso di ciascun agente - per dirla con Hayek 'the man on the spot' (1945) - derivato da fattori posizionali ed esperienziali, i quali filtrano l'interpretazione, la valutazione della realtà e quindi la capacità dell'individuo di saper cogliere opportunità. Secondo l'autore tale conoscenza è distribuita tra tutte le persone ed è impossibile concentrarla in una sola mente. Il modo migliore per l'utilizzo positivo di tale conoscenza dispersa sono processi di mutuo-aggiustamento progressivi (Hayek, 1945).

Il secondo fattore riguarda le risorse o i mezzi. Per risorse o mezzi si intendono quegli strumenti (materiali o immateriali) necessari all'agente per il raggiungimento del fine prestabilito (ad esempio un certo spazio per l'esposizione di un'opera d'arte, oppure del tempo per poter costruire una nuova casa). La loro funzione o adeguatezza si valuta in base all'utilità degli stessi nell'aiutare l'agente a raggiungere il proprio obiettivo. Mezzi e risorse possono essere direttamente usufruibili (l'agente dispone tale mezzo) oppure si possono acquisire in un secondo momento, ad esempio attraverso contratti o scambi (Menger, 1979; Mises, 1949; Rothbard, 1995).

Il terzo fattore è il tempo. Ogni azione mira ad un cambiamento, e il cambiamento a sua volta implica il fattore temporale. Possiamo distinguere il periodo antecedente all'azione (il piano), il periodo dell'azione (l'azione in sé) è il periodo dopo l'azione (gli effetti e le conseguenze). L'azione dunque implica sempre l'esistenza di un processo durante il quale la conoscenza degli agenti muta e si arricchisce continuamente (Giddens, 1984). L'azione avviene in un contesto dinamico e non statico, dove diversi agenti modificano simultaneamente lo stato di fatto, influenzando a loro volta la conoscenza altrui (Mises, 1949; Rothbard 1962). Per tale motivo, è impossibile pensare alla città come al risultato di un singolo piano. Più realisticamente la città corrisponderà al risultato di più piani il più delle volte non coordinati tra di loro (Gimenez-Roche, 2011). A coordinare il processo di mutuo-aggiustamento saranno i continui feedback ricevuti dagli agenti a conclusione di una determinata azione.

---

<sup>2</sup> L'economia Austriaca è una scuola di pensiero formatasi sul finire del diciannovesimo secolo. Tra i suoi principali esponenti vi sono Carl Menger, Friedrich A. Hayek, Murray Rothbard e Ludwig von Mises. Si distingue da altre scuole di pensiero per la sua aderenza all'individualismo metodologico e l'uso della logica deduttiva per il raggiungimento dei principi economici e legislativi. Ad ogni modo, la scuola austriaca antepone il concetto d'azione alla mera azione economica. Pertanto può essere applicato sia in presenza di azioni profit sia in presenza di azioni non-profit. Per approfondimenti si rimanda a "Austrian Economics Re-Examined – The Economics of time and ignorance" (O'Driscoll & Rizzo, 2015).

### 3 | Proprietà, piani, azione e collaborazione

Il modo in cui lo stato di fatto (o ordine spaziale) si forma e si struttura a partire da singole azioni è stato dettagliatamente dimostrato empiricamente negli studi di Schelling (1971). Tale processo che porta alla formazione e alla continua modificazione dell'ordine spaziale può essere definito "emergente o spontaneo". Seguendo la definizione di Polanyi (1951), un ordine "emergente o spontaneo" si ottiene ogni qualvolta che alle persone è concesso di agire ed interagire liberamente dando vita ad un ordine non prevedibile in anticipo («when order is achieved among human beings by allowing them to interact with each other on their own initiative we have a system of spontaneous order in society [...] the use of this spontaneous forces implies that many features of the process creating the order will be beyond our control»). In particolare, per libertà si intende quello stato in cui un soggetto agente non è costretto ad agire sotto la coercizione arbitraria di altri soggetti (Hayek, 1960: 11). Dunque, fino a quando gli individui avranno la possibilità di scegliere liberamente le proprie azioni assisteremo sempre alla creazione di un ordine emergente.

La teoria dell'azione ci suggerisce di guardare alla realtà (e dunque anche alle dotazioni urbane esistenti) come un processo creativo di continuo cambiamento, adattamento e mutuo aggiustamento progressivo. Ad ogni modo, se immaginiamo di fotografare il processo dinamico in un preciso istante, possiamo cogliere solamente un determinato stato di fatto complessivo (ad esempio l'insieme delle dotazioni urbane o le regole esistenti), nonché immaginare l'esistenza di una determinata compresenza di bisogni e necessità plurali che porteranno diversi individui in futuro ad agire ed interagire per soddisfarli. Per ovvi limiti conoscitivi dunque non possiamo prevedere in che modo tale ordine verrà modificato (O'Driscoll & Rizzo Jr., 1996; 2015).

La disponibilità delle risorse o dei mezzi necessari è una preconditione imprescindibile per poter pianificare l'azione e dunque creare e modificare lo stato di fatto. Ma sono rare le possibilità in cui un soggetto possieda la piena proprietà di tutte le risorse o mezzi necessari. La città infatti è tipicamente un contesto in cui coesistono proprietà multiple che interagiscono tra di loro, siano esse private o pubbliche (Slaev, 2014). Per tale motivo gli individui, non disponendo di tutte le risorse necessarie, volontariamente decidono di collaborare con altri individui. Il processo di collaborazione è altamente influenzato dalla composizione dei diritti di proprietà (Webster & Lai, 2003).

Seguendo l'interpretazione di Mises, le persone decidono di collaborare quando riconoscono dei benefici reciproci nella collaborazione (Mises, 1949: 143-145). Possono decidere di farlo per vari motivi; ad esempio: perché credono che collaborare o cooperare sia eticamente preferibile; perché non hanno mezzi o saperi a sufficienza per raggiungere da soli un determinato risultato; per acquisire maggior potere d'azione; perché la divisione dei compiti facilita il processo produttivo o altri ancora. Ad ogni modo, la collaborazione presuppone la compresenza di due o più individui, i quali, a loro volta, devono condividere degli interessi reciproci e comuni.

Un caso particolare di collaborazione sono i processi di auto-organizzazione per la creazione di dotazioni condivise (Kauffman, 1993). Secondo Boonstra e Boelens (2011) tali processi sono da concepire come azioni volontarie di un gruppo di individui che liberamente agiscono al di fuori dell'azione istituzionale di governo, e quindi in maniera autonoma (Nederhand, Bekkers & Voorberg, 2014). Questi fenomeni oggi sono sempre più diffusi (Newman, 2001).

### 4 | Implicazioni principali nel campo urbanistico

Guardare alla città come spazio e prodotto dell'azione, dove diversi individui aventi conoscenze, risorse e obiettivi differenti, interagiscono in un processo di continuo adattamento, comporta almeno cinque implicazioni fondamentali nel campo urbanistico.

Innanzitutto, se consideriamo le persone come soggetti agenti di cui è impossibile riconoscere le intenzioni, la città è da considerare come un sistema complesso e il suo andamento non è lineare (de Roo, 2012). In particolare, un sistema non lineare è un sistema che si caratterizza per un elevato livello di imprevedibilità (Coveney & Highfield, 1996). Dunque, nella maggior parte dei casi, sono proprio le azioni impreviste di persone intente a migliorare le proprie condizioni a dare forma alle dotazioni urbane, in un processo di continuo mutuo-aggiustamento (Hollande, 1998)

In secondo luogo, la città, in questa prospettiva, diventa un sistema vivente e il suo adattamento dinamico dipende inesorabilmente dalle azioni e dalle interazioni dei suoi agenti all'interno di uno spazio sia fisico sia sociale (Batty, 2005; Jacobs, 1969; Portugali, 1999). Il processo di adattamento e continuo

cambiamento avviene in maniera incrementale in quanto influenzato dagli avvenimenti passati, mantenendo dunque un filo conduttore continuo (Liebowitz & Margolis, 1995). Inoltre, la caratteristica principale di ogni sistema vivente è l'adattabilità, ovvero quella capacità di rispondere in maniera progressiva ai nuovi bisogni e necessità emergenti per garantire la sopravvivenza del sistema (Jacobs, 2000: 15). Ad ogni modo, l'adattabilità futura o meno di un determinato ambito dipende anche dalle condizioni normative poste e non solo dalle azioni dei soggetti agenti.

In terzo luogo, l'unico modo per garantire la libertà d'azione ed interazione è provvedere a stabilire quelle condizioni universali entro cui gli individui possano agire liberamente in assenza di coercizione. L'unico modo per evitare l'uso della coercizione è l'uso della stessa coercizione attraverso la produzione di regole. Secondo Hayek le regole hanno lo scopo di provvedere a delle condizioni certe entro le quali ciascun individuo possa agire liberamente utilizzando la propria conoscenza. Soprattutto, secondo l'autore, le regole sono quell'infrastruttura che permette a diversi individui di interagire tra di loro, trasformando una serie di individui in società (Hayek, 1960: 144).

In quarto luogo, le regole, urbanistiche o di altra natura, hanno sempre degli effetti spaziali (Talen, 2005). Gli effetti spaziali però non sono diretti (ovvero non esiste una corrispondenza diretta tra regole e realtà) in quanto le regole vertono sui comportamenti dei soggetti, i quali a loro volta agendo modificano l'ordine spaziale (Moroni, 2010). Dunque esiste un trade-off tra livello di prescrizione e livello di imprevedibilità e spontaneità dell'ordine sociale. Ovvero, maggiore sarà il livello di prescrizione desumibile dall'insieme delle regole esistenti e minore sarà lo spazio per l'inatteso (Ikeda, 2014).

In ultimo luogo, le regole possono essere create sia da istituzioni pubbliche sia da attori privati, ma in qualsiasi caso vi sarà sempre una supremazia della regolazione pubblica (Epstein, 1995). Un caso particolare è il piano urbanistico. Secondo Needham il piano urbanistico è un'azione da parte dello stato atta a influenzare e restringere i diritti d'uso delle proprietà private per il raggiungimento di interessi collettivi (Needham, 2006: 7).

## 5 | L'importanza delle regole e la centralità dell'azione

L'azione umana ha sempre un certo livello di incertezza dovuto ai limiti conoscitivi che ciascuno individuo possiede. Tali limiti infatti ci permettono di cogliere solo una piccola parte dei fattori che influenzeranno i risultati dell'azione stessa (Giménez-Roche, 2011).

Ad ogni azione corrispondono delle conseguenze inintenzionali. Tali conseguenze sono tipiche dei sistemi complessi quali la città (Batty, 2005) dove una moltitudine di azioni intenzionali genera sempre delle conseguenze inattese, le quali possono essere desiderate o non desiderate (Boudon, 1977).

Dunque, esiste sempre una divergenza tra quello che i soggetti singolarmente, o collaborando con altri soggetti, intendono ottenere e creare e quello che la società nel suo complesso crea in maniera spontanea. Per tale motivo la società ha bisogno di fissare un quadro in grado di proteggere gli individui da effetti negativi o indesiderati. Tutto ciò può avvenire solo attraverso un certo coordinamento collettivo (Schelling, 1971) e da questo punto di vista le istituzioni rappresentano un fattore cruciale (Searle, 2005).

Al contempo però, come ci insegna Hayek (1960: 31), la libertà è un fattore essenziale in quanto ciascuna persona possiede una piccola parte della conoscenza dispersa. Secondo l'autore il modo migliore per ottenere una maggiore utilizzazione di tale conoscenza è lasciare il più spazio possibile all'azione degli individui. Solo in questo modo la società potrà raggiungere un livello di innovazione e conquiste altrimenti impensabili da una singola mente o un coordinamento centralizzato.

Il fuoco della discussione allora verte su tre livelli fondamentali.

Un primo livello riguarda l'insieme delle regole come quadro condiviso di riferimento introdotte principalmente dall'attore pubblico. In questa prospettiva le regole hanno una responsabilità diretta nel garantire un quadro normativo che provveda allo stesso tempo alla protezione degli individui da effetti negativi dell'azione di terzi e lasciare un ampio margine di adattabilità e flessibilità, nonché un'elevata apertura all'innovazione.

Il secondo livello riguarda il tema dell'azione. L'azione acquisisce una centralità assoluta nella creazione delle dotazioni e soprattutto delle innovazioni continue delle stesse. La società civile allora diviene una risorsa fondamentale in un processo di scoperta e creazione continua e l'aumento del benessere collettivo.

In ultimo, sussiste un terzo livello di discussione. Tale livello riguarda come la società decide di coordinare lo sviluppo futuro. Se si considera fino in fondo la prospettiva fin qui delineata, l'unica certezza a permanere nel tempo dovrebbero essere le regole provviste dall'attore pubblico per garantire un quadro di



riferimento condiviso. L'idea di piano urbanistico allora dovrebbe abbandonare l'idea del raggiungimento di uno stato finale prestabilito ed aprirsi all'imprevisto. La discussione è aperta.

### Riferimenti bibliografici

- Batty, M. (2005), *Cities and Complexity*. Cambridge, The MIT Press, MA.
- Boonstra, B. & Boelens, L. (2011), Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning, *Urban Research and Practice*, n. 4(2): 99-122.
- Boudon, R. (1977) *Effets pervers et ordre social*, PUF, Paris.
- Cozzolino, S. (2015) *Insights and Reflections on Jane Jacobs' Legacy – Toward a Jacobsian theory of the city*, *Territorio*, n. 72: 151-158.
- Coveney & Highfield (1996), *Frontiers of Complexity: The Search for Order in a Chaotic World*, Random House, Canada.
- de Roo, G. (2012), Spatial Planning, Complexity and a World 'Out of Equilibrium', *Outline of a Non-linear Approach to Planning, in Complexity and Planning Systems*, (a cura di) G. de Roo (et al.), *Assemblages and Simulations*, Ashgate.
- Desrochers, P. & Leppälä, S. (2010), Rethinking 'Jacobs Spillovers' or How Diverse Cities Actually Make Individuals More Creative and Economically Successful, in Goldsmith A. & Elizabeth L. (a cura di.), *What We See*, New Villagers Press, Oakland.
- Epstein, R (1995), *Simple Rules for a Complex World*, Harvard University Press.
- Giddens A. (1984) *The constitution of society*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Giménez-Roche G. A. (2011) *A Socially Situated Praxeological Approach to Entrepreneurship*, *Journal of Entrepreneurship* 20: 159 pp.160-187.
- Granovetter M. (1985) *Economic action and social structure: The problem of embeddedness*, *American Journal of Sociology*, 91(3), 481–510.
- Hayek F. A. (1945) *The Use of Knowledge in Society*, *American Economic Review*, 35, pp. 519-530.
- Hayek F. A. (1960), *The Constitution of Liberty*, The University of Chicago Press, Chicago, Illinois, USA.
- Hakim B. (2014), *Mediterranean Urbanism, Building Rules and Processes*, Springer, New York.
- Holland, J. H. (1998), *Emergence: form Chaos to Order*, Redwood City, California: Addison-Wesley
- Ikeda, S. (2011), Economic Development from a Jacobsian Perspective, in Id., *How Jane Jacobs Changed the Way We View Urban Life*, Purchase College, New York, pp. 1-28.
- Ikeda S. & Callahan G. (2014), *Jane Jacobs' Critique of Rationalism in Urban Planning*, *Cosmos + Taxis*, n. 1.3.
- Jacobs J. (1969), *The Economies of Cities*, Random House, New York; 1971, *L'economie delle città*, Garzanti, Roma.
- Jacobs J. (2000), *The Nature of Economies*, Random House, New York.
- Kauffman, S. A. (1993), *The origins of order: self-organization and selection in evolution*, Oxford University, New York.
- Menger C. (1976) *The General Theory of Good in Principles of Economics*, Ludwig von Mises Institute, Alabama.
- Mises L. (1963), *Human Action: A treatise on economics*, Chicago, IL: Regnery.
- Mises L. (1951) *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, Yale University Press.
- Moroni S. (2010), «Rethinking the theory and practice of land-use regulation: towards nomocracy», *Planning Theory*, 9.
- Nederhand, M. J., Bekkers, V. & Voorberg, W. H. (2014), *Self-organization and the role of government: how and why does self-organization evolves in the shadow of hierarchy*, Paper presented at IRSPM 2014 Conference, Ottawa.
- Needham, B. (2006), *Planning, Law and Economics: The rules we make for using land*, Routledge, London
- Newman, J. (2001), *Modernizing governance: New Labour, policy and society*, Sage Publications.
- O'Driscoll G.P., Rizzo M.J., (1985), *The Economics of Time and Ignorance*, Routledge, London.
- O'Driscoll G.P., Rizzo M.J., 2015
- Polanyi M. (1951), *The Logic of Liberty*; (2002) *La logica della libertà*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Portugali J. (1999), *Self-Organization and the City*, Springer, Berlin
- Rand A. (1964) *The Virtue of Selfishness: A New Concept of Egoism*, American Library, New York.
- Rothbard M. N. (1962) *Man, Economy and the State: a Treatise on Economic Principles*, Ludwig von Mises Institute, Alabama.

- Rothbard M. N. (1977) Praxeology as the Method of the Social Sciences in *The Logic of Action*, Edward Elgar, Cheltenham, Uk, pp. 28-57.
- Rothbard M. N. (1995) *Bureaucracy and the Civil Service in the United States*, Journal of Libertarian Studies 11:2, 1995, pp. 4-1.
- Schelling T. C. (1971), On the Ecology of Micromotives, in *The Public Interest*, n. 25: 61-98.
- Schütz A. (1972), *Choice and the Social Sciences*, in *Life-World and Consciousness. Essays for Aron Gurwitsch* (edited by Lester E. Embree), Northwestern University Press, Evanston.
- Searle, J. R. (2005), *What is an institution*, Journal of Institutional Economics, n. 1: 1-22.
- Slaev A., 2014, «Types of planning and properties rights», *Planning Theory*, 1-19, Sage.
- Stan J. Liebowitz, S. J. & Margolis, S. E (1995), Path Dependence, Lock-In, and History, Journal of Law, Economics and Organization, pp. 205-226.
- Talen E., 2005, *New Urbanism and American Planning: The conflict of cultures*, Routledge, New York.
- Urhahn Urban Design, 2010, *The spontaneous City*, BIS Publishers, Amsterdam.
- Webster C. J. and Lai L.W. C. (2003), *Property Rights, Planning and Markets*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Werlen B., 2003, *Society, Action and Space*, Routledge, London.

---

## Dal welfare collettivo alle Case di Quartiere

**Simone Devoti**

IUAV Venezia

Dipartimento di Urbanistica

Email: [simone.devoti@gmail.com](mailto:simone.devoti@gmail.com)

Tel: 3477893808

### **Abstract**

L'aporia dei tradizionali dispositivi di *welfare*, congiuntamente con la decrescente capacità individuale di appagare le proprie necessità ha aperto a forme di messa in comune come strategia alternativa per soddisfare esigenze

condivise. Stanno infatti prendendo piede diverse pratiche urbane basate su istanze locali e sulla disponibilità dei cittadini a prendersene carico. Esperienze in continua evoluzione difficilmente inscrivibili entro le tradizionali dicotomie polarizzanti con le quali siamo abituati a descrivere e pensare la città.

Una contrattazione collettiva di regole, modalità d'uso, cura e gestione del territorio che identifica nuovi beni comuni.

Osservare questi luoghi ritengo aiuti ad identificare una categoria di pratiche che si stanno diffondendo nelle città contemporanee e che riscoprono il valore della prossimità e della cooperazione come risposta alla situazione socio-economica contemporanea. Iniziative che non solo promuovono *empowerment* sociale ma favoriscono il riappropriarsi di porzioni di città, stimolano fenomeni di *governance* e cura del territorio indipendenti dalle iniziative pubbliche. Pratiche che fanno della loro intermittenza e autonomia il proprio carattere innovativo ed evolutivo e della loro pluralità la capacità di perpetuarsi nel tempo.

**Parole chiave:** welfare, neighborhood, urban practices.

### **Il welfare collettivo**

Durante l'ultimo ventennio sono cambiati i valori tradizionalmente attribuiti alla qualità urbana dell'abitare. Il consolidarsi di esigenze del secondo dopoguerra insieme con l'emergere di nuove attenzioni ha, infatti, mutato la domanda sociale di beni e servizi. Bisogni che non trovano più risposta nei tradizionali dispositivi di *welfare* – famiglia nucleare, azienda fordista e stato sociale assicurativo – e che oggi, con la contrazione delle disponibilità individuali, spingono alla ricerca di nuove strade. Il processo stesso di autocoscienza, autodeterminazione e autorealizzazione (Habermas, 1987) sembra passare sempre più attraverso processi concertativi piuttosto che da quelli individualistici.

Un orizzonte che apre alla diffusione di attività fuori mercato (Paci, 2005), socialmente riconosciute e ricercate, al fine di perseguire la soddisfazione di istanze non corrisposte all'interno dell'offerta pubblica e neppure di quella privata. Una situazione fortemente simile alla partizione tra lavoro tipico e atipico che osserviamo all'interno del mondo del lavoro (Paci, *ibidem*).

In questo quadro, in cui si diffondono pratiche non *standard*, acquista concretezza l'ipotesi dello sviluppo di una società 'pluriattiva' (Paci, *ibidem*) nella quale sia contemplato e coniugabile il mondo del lavoro con le attività 'altre', con l'obiettivo di perseguire un 'appagamento' dell'individuo non più perseguibile esclusivamente entro le dinamiche tradizionali – lavoro, guadagno, acquisizione di beni e servizi per la propria soddisfazione.

Questa rivoluzione concertativa (Bobbio, 2003), a favore di attività cooperative inclusive, ha depositato all'interno dei territori una varietà di esperienze di collaborazione spesso informali, sporadicamente organizzate e raramente inserite in un sistema urbano strutturato e più complessivo. Si tratta nell'insieme di una molteplicità di reazioni creative della società di fronte alle conseguenze dello sviluppo. Pratiche che nel contesto della città urbana si sedimentano entro forme di abitare collettivo, di *coworking*, di gruppi di acquisto, di banche del tempo etc. Esperienze eterogenee, non esclusivamente elitarie o temporanee che attengono alla ricerca di nuove modalità di consumo, nuove forme di *loisir*, nuovi lavori o spazi di autoproduzione.

Una costellazione, difformemente distribuita sul territorio cittadino, di 'esercizi' di messa in comune che partono dalle occorrenze degli individui e dalla loro disponibilità a prendersene carico. In questo senso si configurano come occasioni per sperimentare una nuova relazione – intermedia? – fra abitanti, amministrazione e spazio. Sperimentazioni che acquisiscono valore nel loro reiterarsi e radicarsi nel territorio, raccontando storie di continuità o rottura con il passato.

### Case di quartiere: luoghi di città

Nella realtà torinese, come in altre città italiane, questa ricerca di rinnovamento ha dato vita ad un fiorire di esperienze di messa in comune che oggi arricchiscono il tessuto sociale urbano (figura 1). Una propagazione che ha progressivamente attecchito in diverse porzioni del capoluogo piemontese, spesso trasformando il territorio: talora semplicemente depositando segni di vissuto nello spazio, altre volte con vere e proprie forme di modificazione dello stesso.

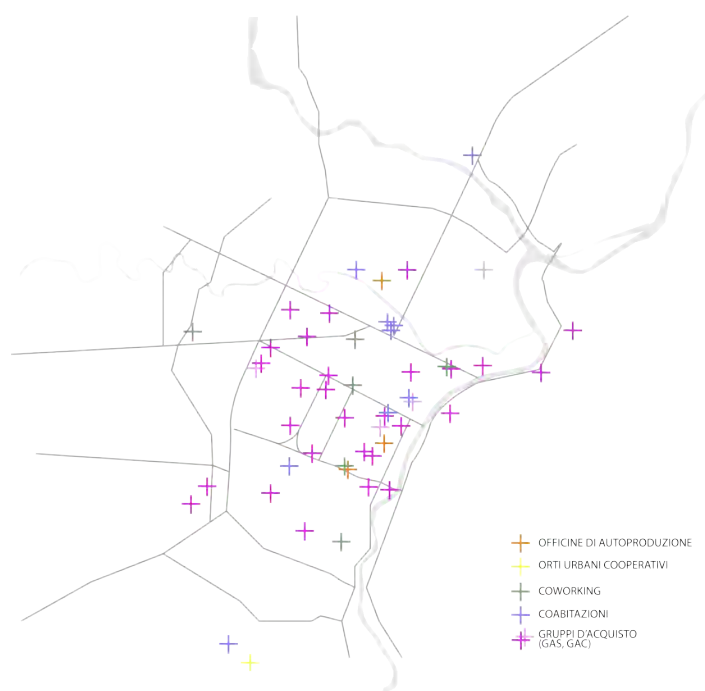


Figura 1 | Esperienze di *welfare* collettivo nella città di Torino.

Pratiche che, da un anno a questa parte, hanno trovato più ampia risonanza nell'emergere dell'esperienza 'Di Casa in Casa' ([casedelquartieretorino.org](http://casedelquartieretorino.org)). Una raccolta di realtà che lo scorso anno si sono costituite rete urbana ed autodeterminate Case di Quartiere di Torino. Si tratta di 9 realtà, distribuite su 8 delle 10 circoscrizioni comunali (figura 2), per lo più in aree della periferia cittadina, che promuovono percorsi di cittadinanza attiva. Luoghi nei quali si sperimenta un inspessimento delle relazioni fra gli abitanti e di essi con il territorio.

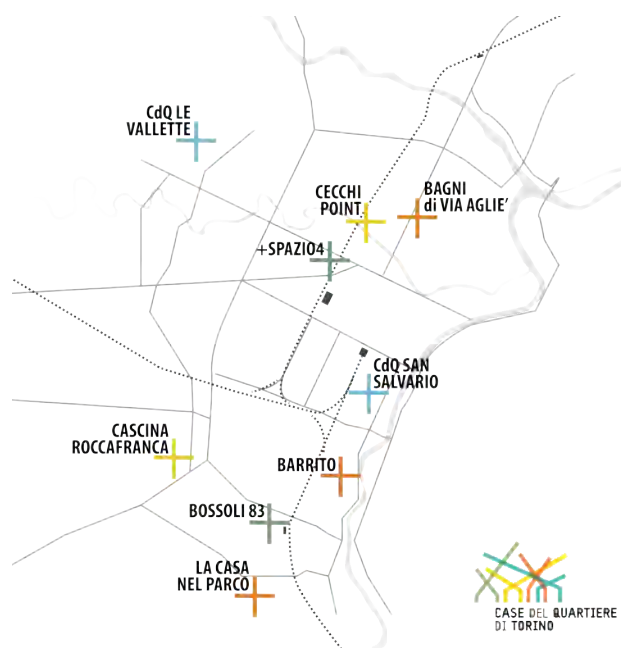


Figura 2 | Le Case di Quartiere di Torino inserite nella città.

Qui, le associazioni, ma anche i gruppi informali e i singoli trovano spazio per incontrarsi, proporre iniziative o partecipare ad attività secondo le proprie sensibilità ed esigenze, fermentando un *'humus sociale'* verso la creazione di una comunità locale.

Nonostante l'obiettivo comune, le Case di Quartiere sono molto eterogenee fra loro per servizi proposti, spazi a disposizione e forma amministrativa, proprio in virtù dello stretto legame che hanno instaurato con il contesto. Alcune di queste hanno trovato supporto in un tessuto sociale reso già fertile dalle iniziative di rigenerazione urbana portate avanti negli anni '90; altre, invece, si sono inserite senza una reale continuità con la storia locale ed hanno trovato una connessione con essa ascoltando i bisogni e disagi latenti.

Spazi pubblici inutilizzati, edifici abbandonati all'interno del tessuto urbano sono alcuni dei luoghi che ospitano queste realtà. Anche per questo è possibile considerare queste realtà quali dispositivi territoriali in grado di prendersi cura e valorizzare le risorse sociali (dalle associazioni ai singoli cittadini) e spaziali (a partire dalla struttura ma anche più complessivamente al quartiere) del territorio.

La Cascina Roccafranca è la capofila del progetto della rete, inaugurata nel 2007 sul finire di Urban 2, nel centro di Mirafiori Nord. Qui il programma aveva promosso iniziative di rigenerazione urbana ed *empowerment* sociale. Di fatto, il centro è coordinato da una fondazione in partecipazione con il Comune, ha raccolto tutte le associazioni e le iniziative del programma europeo ed ha continuato l'attività in collaborazione con la cittadinanza e la fitta rete associativa del quartiere, intessuta nel corso degli anni.

Origine simile per la Casa del Quartiere di San Salvario e per La Casa nel Parco di Mirafiori Sud, frutto di un più lungo percorso che, a seguito delle iniziative di rigenerazione urbana degli anni 90, hanno visto prima la nascita di enti di promozione culturale locale – rispettivamente: l'Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario e la Fondazione di Comunità di Mirafiori – e successivamente la nascita di un presidio territoriale per ospitare le iniziative. Questo *iter* ha reso le due case maggiormente connesse con le iniziative del territorio.

Storia ben differente per i Bagni di via Aglié, in Barriera di Milano, e per il Barrito, prossimo all'ospedale delle Molinette. Entrambe nate allorquando per necessità sanitaria e culturale il Comune promosse la riapertura dei bagni pubblici in porzioni della città dove il degrado sociale, la presenza di migranti e senza tetto lo richiese necessario. La scarsa appetibilità economica della richiesta spinse ad una collaborazione fra cooperative a vocazione sanitario assistenziale e altre, più legate al territorio, di carattere socio culturale. Questo *'incontro'* ha innescato un processo di interazione fra l'ente promotore e i suoi fruitori, radicando la necessità di un maggior coinvolgimento dei cittadini nella vita culturale del territorio.

Esempi analoghi fra loro anche +Spazio4, in zona San Donato, e l'Hub Cecchi Point, sul lungo Dora, entrambi nati all'interno di spazi inutilizzati di proprietà circoscrizionale al fine di offrire uno spazio di protagonismo per le associazioni e i cittadini.

Realtà più singolari la Casa delle Vallette, nata nei locali dell'ex oratorio parrocchiale, utilizzato già negli anni 2000 per promuovere iniziative culturali, e per Bossoli 83, ospitata in una ex scuola già dal 1997.

Si tratta di storie recenti di riappropriazione della città pubblica entro contesti marginali, più che spazialmente periferici, nei quali sul finire del secolo scorso si respirava un «clima da guerra civile» (Don Gallo intervistato da Martinengo, 1995). Tensioni che oggi si sono certo allentate, o forse spostate altrove, ma che erano espressione di un disagio che oggi si ripropone e si affronta a diverso titolo.

Racconti di un *welfare* locale basato sulla cooperazione fra cittadini, amministrazione ed associazioni, le Case di Quartiere riportano al centro il tema del 'vicinato' come fondamento di una *governance* locale.

Si tratta sì, prevalentemente, di spazi di proprietà pubblica ma le regole di accesso e di permanenza, così come la promozione delle iniziative sono a carico della comunità. La gestione e l'amministrazione stessa sono in parte delegate ai 'partecipanti' e sono coordinate da una regia che prova a individuare le esigenze comuni e a metterle insieme.

Una complessità e varietà di forme, esperienze, storie, che sfuggono alle tradizionali categorie entro le quali siamo abituati a descrivere la città. Spazi in qualche modo intermedi nei quali si negozia continuamente la relazione fra la sfera intima e quella collettiva così come la dimensione privata e quella pubblica. Luoghi di prossimità in grado di leggere il territorio e di attivare e curare le risorse locali.

### **Fra intermittenza e continuità della condivisione**

Attorno a questi luoghi si raccoglie una comunità aperta, mutevole, più spesso connessa da affinità elettive piuttosto che legata da solidarietà o affidamento reciproco. Attività post moderne (Ambrosini, 2005) che mettono in relazione le persone in virtù della loro vicinanza e comunanza. Non esclusivamente forme di ideoritmia (Barthes, 1998) ma una libera associazione fra gli individui, non costretti al sacrificio delle loro singolarità, ma alla continua ricerca di un accordo consensuale volto alla soddisfazione di esigenze comuni. Questa reiterata ricerca di equilibrio, fra tutela dell'autonomia individuale e desiderio di sicurezza (Castel, 2011), si realizza attraverso una contrattazione di regole che definiscono il «gioco della convivialità» (Laurent, 1994) a partire dalla condivisione delle differenti esigenze.

In questo senso non una negazione dell'individuo ma una sua espressione nella società civile (Polanji, 1944), una realizzazione della «libertà individuale (...) impiegata attivamente (...) nello spazio pubblico» (Beck, 2000).

L'esperienza delle Case di Quartiere in questa direzione facilita la «creazione di legami» (Beck, *ibidem*) creando uno spazio di interazione interposto fra l'intimità familiare e la dimensione pubblica. Il libero coinvolgimento garantisce agli individui un'occasione di partecipazione, di interazione secondo le proprie inclinazioni, interessi e sensibilità, senza imporre l'adesione ad una comunità formalizzata.

D'altra parte il sentimento di appartenenza è uno dei fattori che maggiormente realizza un senso di tutela. La presenza continuativa di uno spazio d'incontro circoscritto, controllato, garantisce la formazione di questa percezione di sicurezza. L'intermittenza dei singoli legami, temporanei, fragili, a breve termine (Sennet, 2010) e una loro più continuativa presenza di pratiche di scambio è ciò che favorisce una capacità evolutiva ed adattativa del palinsesto delle case oltre che il loro radicamento nel territorio. Le associazioni e i gruppi si alternano nella realizzazione delle attività e vi permangono allorché la domanda e la disponibilità dei volontari si incontrino, talora favorendo un cambio di ruolo fra fruitori e promotori. Altre volte le iniziative hanno un loro ciclo autonomo e nella loro compresenza e alternanza si gioca la permanenza e la messa in tensione del tessuto sociale locale.

La pluralità e la diretta dipendenza dai cittadini sono i fattori primari che favorisce varietà e flessibilità delle case alle esigenze locali; d'altra parte questa ricerca di reciprocità, che effettivamente si realizza entro comunità ristrette (Polanji, *ibidem*), oggi mutevoli e imprevedibili, rende difficoltoso valutare la loro futura deriva e durevolezza.

### **Autonomie e dipendenze nella *governance* locale**

Le Case di Quartiere definiscono modalità nuove di produrre rigenerazione urbana locale. In qualche modo infatti, esse raccolgono l'eredità delle iniziative pubbliche del secolo scorso e dall'altro se ne distanziano per modalità attuative, *governance* del territorio e tipologia di coinvolgimento dei cittadini. Non si tratta più di forme di democrazia partecipativa o deliberativa e neppure di forme di *empowerment* solidale ma di una dimensione di reciprocità del vicinato e di attenzione allo spazio.

La cura del territorio e la realizzazione di una comunità locale vengono perseguite entro attività di inspessimento delle relazioni orizzontali basate sulla messa in comune delle esigenze individuali.

Queste realtà di fatto offrono lo spazio e creano le occasioni favorevoli per questi fenomeni. L'intreccio delle esperienze e delle esigenze apre in queste sperimentazioni ad una nuova prospettiva per il *welfare* urbano: auto organizzato, basato sulle esigenze reali degli abitanti e sulla loro disponibilità a prendersene carico. Il forte radicamento nel territorio permette infatti di raccogliere e riconoscere le istanze comuni, di promuovere un loro soddisfacimento e anche di rinnovare il legame con il quartiere e la comunità locale. Il forte localismo delle case e la loro eterogeneità racconta, d'altra parte, di una città molteplice, varia per storie e problematiche ma anche di una diffusa disponibilità a riconoscere un valore nel vicinato.

Oltre all'attenzione al capitale sociale le case favoriscono la cura del territorio, talora favorendo vere e proprie trasformazioni dello spazio fisico: come accennato in precedenza diverse di loro hanno 'riempito' vuoti nel tessuto urbano (ex fabbricati industriali o rurali) e si sono prese carico della gestione di spazi pubblici (ex bagni pubblici, ex uffici circoscrizionali) che sarebbero stati altrimenti destinati all'abbandono. In altre occasioni hanno promosso iniziative di valorizzazione delle risorse territoriali: le aree pluviali a Mirafiori Sud ripensate quali orti urbani, i marciapiedi d'innanzi alle attività commerciali in via San Donato usate per ospitare panchine temporanee etc. In questo senso hanno di fatto riportato al cittadino l'attenzione alla 'cosa pubblica' rendendolo parte attiva, e non solo finanziatore.

Questa considerazione apre chiaramente ad alcuni interrogativi sul ruolo del 'pubblico' (Bianchetti, 2008) inteso congiuntamente come luoghi (piazze, strade...), amministrazione (circoscrizioni, comuni...) e dimensione sociale (l'incontro con chi non si conosce ma che condivide con noi per ideoritmia o prossimità lo spazio).

Le Case di Quartiere non sono certo una 'alternativa' al Pubblico ma un spazio intermedio di interazione, una via 'altra' per promuovere una *governance* locale. L'amministrazione pubblica è rappresentata nelle diverse realtà in qualità di proprietà ma di fatto non esercita un reale controllo sulle iniziative o sulle modalità di governo dello spazio. E' 'uno *inter pares*', insieme ai volontari e all'ente organizzatore. La sua presenza e partecipazione alle decisioni varia anche in base alla forma amministrativa delle singole cose che spazia dall'associazione di secondo livello alla fondazione atipica in partecipazione.

Strutture organizzative che intrecciano e scambiano fruitore, appaltante e appaltatore: cittadini, amministrazioni, associazioni, cooperative contribuiscono a diverso titolo al finanziamento, all'attivazione, alla promozione delle iniziative. Anche in questo caso soluzioni che sfuggono alle usuali categorie polarizzanti dualistiche e che, anzi, frammentano e ridistribuiscono responsabilità e costi. Una commistione fra autonomia e indipendenza delle parti coinvolte che oggi favorisce la flessibilità e operatività delle esperienze pur in un ambito formalizzato.

## Un welfare evolutivo

Le Case di Quartiere si configurano in qualche modo come esempi significativi di un nuovo sistema di dispositivi di *welfare* che vedono nella disponibilità a mettere in comune una strada nuova per mettere in relazione cittadini, amministrazioni e territorio. Osservare queste esperienze, pur recenti ma con un orizzonte decennale alle spalle, ritengo sia utile a cogliere la rilevanza e l'orizzonte di un diffondersi di attività collettive di reazione alla crisi del sistema assistenziale tradizionale.

Forme che radicano la loro capacità di auto organizzarsi sulla disponibilità individuale e sull'alternanza fra aspetti di flessibilità ed elementi di persistenza. Un'intermittenza delle pratiche di condivisione che è già stata osservata negli ultimi anni e che, in questi spazi, si reiterano ed organizzano, rideclinandosi e aprendo a forme più strutturate e riconoscibili.

Una prospettiva evolutiva di sviluppo, difficilmente controllabile e potenzialmente in grado di modificarsi nel tempo così come di scomparire al decadimento delle condizioni che oggi ne caratterizzano il successo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Ambrosini M. (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Il Mulino, Bologna.
- Barthes (1998), *Comment vivre ensemble, Cours et séminaire au collège de France, 1976-1977*, Seuil, Paris.
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bobbio L. (2003), *L'Italia dissociata. Decisionismo maggioritario e concertazione*, in *Il Mulino* n.6, pp. 1019-1029.
- Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino.
- Habermas J.(1987), *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Rom-Bari.
- Laurent A. (1994), *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- Martinengo M. T. (1995), *Voglia di spranghe a San Salvario*, in *La Stampa* del 13 Settembre 1995, pp 28.
- Paci M. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare, sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- Polanyi K. (1944), *The Great transformation. The political and Economic Origin of our time*, in Beacon Press, Boston.
- Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli ed., Milano.

### **Sitografia**

Di casa in casa, sito della rete delle case di quartiere di Torino:  
<http://casedelquartieretorino.org/>



---

## **Sistema di governo del territorio come ‘infrastruttura collettiva’: il ritardo italiano**

**Umberto Janin Rivolin**

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: [umberto.janinrivolin@polito.it](mailto:umberto.janinrivolin@polito.it)

Tel: 011.090.7461

### **Abstract**

La distribuzione ineguale della ricchezza mondiale, che la crisi di questi anni mostra di accelerare, è generalmente sostenuta da processi quotidiani di privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite sui mercati urbani. Mentre crisi e ineguaglianza alimentano i rischi di destabilizzazione democratica, il ruolo dei sistemi di governo del territorio – le ‘infrastrutture collettive’ di cui gli Stati dispongono per governare l’ordinamento spaziale – diviene di preoccupante attualità. Malgrado la complessità dell’argomento, si può generalmente osservare che gli Stati europei maggiormente colpiti dalla crisi – come l’Italia e gli altri paesi mediterranei – continuano ad avvalersi di sistemi ‘conformativi’ di governo del territorio, fondati sul fallace presupposto che l’assegnazione preventiva di regole e diritti immobiliari attraverso il piano rafforzi le possibilità di governo pubblico dello spazio. Sembra lecito sostenere, al contrario, che ciò tenda a favorire la distribuzione ineguale di profitti e perdite derivanti dalla trasformazione spaziale. Altri Stati dell’Europa nord-occidentale hanno infatti già provveduto a riformare i rispettivi sistemi di governo del territorio di modo che l’assegnazione dei diritti immobiliari consegua al controllo pubblico dei progetti di trasformazione, potendone così ridistribuire profitti e perdite. Pur tenuto in conto che i sistemi di governo del territorio sono tecnologie istituzionali complesse, i cui cambiamenti dipendono da complicate costruzioni sociali, colmare il ritardo che l’Italia ha accumulato su questo fronte appare urgente e, forse, non più procrastinabile.

**Parole chiave:** governance, spatial planning, public policies.

### **1 | Introduzione**

Con la modernità, il ruolo dello spazio nella vita economica e sociale è diventato «sempre meno neutrale e sempre più attivo, sia come strumento sia come scopo, come mezzo e come fine» (Lefebvre, 1992: 411). La crescente valenza politica dello spazio ne ha accresciuto l’esigenza di ‘governo’, dal momento che «uno spazio politicizzato distrugge le condizioni politiche che lo hanno prodotto» e, non di rado, «la gestione e l’appropriazione di tale spazio agiscono contro lo Stato» (*ibid.*: 416). La post-modernità ha accelerato l’intero processo, concedendo un’inedita ‘flessibilità’ alle occasioni di sfruttamento dello spazio per fini di potere (Harvey, 1989).

Per esemplificare quanto detto, basti riflettere sulla crisi globale di questi anni, cominciando col ricordare che il suo innesco è dipeso dall’esplosione nel 2008 della bolla finanziaria speculativa creata attraverso il mercato immobiliare statunitense, grazie all’assenza di regole adeguate (Zandi, 2010). Da allora, in assenza di regole adeguate, i mercati urbani dell’intero pianeta hanno costituito lo ‘spazio’ per metabolizzare gli effetti della crisi, attraverso un processo capillare di privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite (Forrest & Yip, 2011; Fujita, 2011).

Secondo l'ormai celebre studio di Thomas Piketty (2014), un effetto non irrilevante della crisi è che nei paesi occidentali il capitale (cioè la ricchezza sotto forma di beni immobili e attività finanziarie) ha iniziato a crescere a un ritmo più elevato rispetto all'economia reale (per la precisione, con un tasso annuo di crescita del 4-5% rispetto all'1-1,5%). Il reddito prodotto dal capitale tende a concentrarsi nelle mani di un gruppo ristretto di soggetti, mentre il reddito da lavoro è diffuso (pur con notevoli contrazioni e il conseguente ricorso alla spesa pubblica) attraverso la popolazione mondiale. Poiché l'aumento dei salari dipende dalla crescita dell'economia, se questa è più lenta della crescita del reddito da capitale l'ineguaglianza distributiva della ricchezza appare destinata ad avvitarsi in un circolo vizioso davvero preoccupante. A parte dimostrare che la fine della crisi non a tutti conviene, il saggio di Piketty getta infatti ombre sinistre ben al di là delle sue conclusioni tecniche, poiché la storia insegna che l'ineguaglianza sociale, oltre certi limiti, finisce per minare anche le democrazie più solide (Fukuyama, 2011); un insegnamento che, a settant'anni dall'ultima grande guerra, sembra tornare d'attualità persino in Europa. Rispetto a tale scenario, non dovrebbe essere difficile convenire sul ruolo cruciale che il 'sistema di governo del territorio', inteso come tecnologia istituzionale di governo dell'ordinamento spaziale (Janin Rivolin, 2012; Gaeta et al., 2013: 425-441), riveste nelle democrazie contemporanee. In ogni luogo del pianeta, infatti, qualche sistema di governo del territorio consente e regola, in virtù di poteri costituzionali, l'uso e la trasformazione dello spazio, con le conseguenze che ne derivano per la vita di intere città e regioni, a partire dalla distribuzione sociale dei profitti e delle perdite che ogni trasformazione spaziale fatalmente determina. Parafrasando la presentazione di questo 'atelier' della XVIII Conferenza della SIU, se «l'insieme delle dotazioni urbane costituisce una delle principali infrastrutture collettive del Paese, strumento per la promozione di maggiore efficienza degli insediamenti e attivatore di processi di coesione e inclusione sociale», allora il sistema di governo del territorio deve considerarsi la 'infrastruttura collettiva' che, della prima, regola l'efficacia complessiva.

Anche se le funzioni di un sistema di governo del territorio sono generalizzabili (cfr. ad es. Healey & Williams, 1993: 702; Mazza, 2003: 56-58), i sistemi possono operare in modi diversi, producendo esiti specifici e complessivi differenti, in virtù delle caratteristiche giuridiche, strumentali e culturali attribuite nei vari contesti istituzionali (CEC, 1997; Janin Rivolin, 2008; Nadin & Stead, 2008; Muñoz Gielen & Tasan-Kok, 2010). Al cospetto di quanto premesso, e pur senza ignorare le molte variabili in gioco, è dunque lecito domandarsi se e in che modo sistemi diversi di governo del territorio – le diverse 'infrastrutture collettive' di cui ciascuno Stato dispone – possano influire sulla vita economica, sociale e persino politica di un paese e, in fattispecie, contribuiscano a spiegare perché alcuni Stati – come l'Italia e gli altri paesi dell'Europa meridionale – stiano soffrendo la crisi più fortemente di altri.

Quanto all'Italia, se le condizioni complessive non sono (per ora) comparabili alla nota situazione greca, gli studi ufficiali più recenti mostrano che dal 2007 al 2013 la ricchezza netta delle famiglie è diminuita da 9.500 a 8.728 miliardi di euro (prezzi 2013), con un calo di oltre l'8% (Banca d'Italia, 2014: 5). Negli stessi anni, la concentrazione della ricchezza netta è cresciuta fino a che, nel 2012, il 10% più ricco della popolazione possedeva il 46,6% della ricchezza (rispetto al 41% di vent'anni prima; Figura 1).

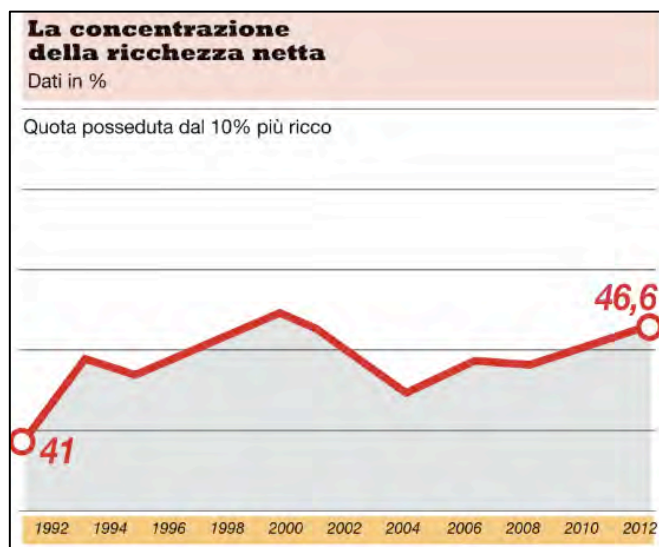


Figura 1 | Concentrazione della ricchezza netta in Italia, 1992-2012 (elaborazione su dati Banca d'Italia).

Se la complessità della materia in oggetto e la mancanza di analisi mirate escludono la possibilità di definire correlazioni certe ed esaustive tra sistema di governo del territorio e distribuzione della ricchezza in ogni paese, è tuttavia possibile confrontare almeno i diversi meccanismi attraverso cui, nella pratica, modelli diversi di sistema conducono a governare diversamente la distribuzione sociale di profitti e perdite nella trasformazione spaziale.

## 2 | Il modello 'conformativo' che affligge l'Italia e il Sud Europa

Mutuata da pratiche di ordinamento spaziale per fini di ordine sociale ed economico che si perdono nella notte dei tempi (Gaeta et al., 2013: 79-101; Mazza, 2015: 10-56), l'istituzionalizzazione della pianificazione spaziale contemporanea risale all'epoca della rivoluzione industriale e borghese e della formazione degli Stati moderni (Salzano, 2007). Nel secolo scorso, in particolare, le pressanti esigenze della crescita urbana, dello sviluppo fordista e della ricostruzione post-bellica hanno legittimato la messa a punto di un modello di ordinamento pubblico dello spazio generalmente fondato sugli ideali della gerarchia e del dirigismo. Il successo pressoché universale del modello, che ne ha determinato un rapido e pervasivo consolidamento in tutto l'Occidente, è dipeso dalla circostanza che, operando attraverso l'assegnazione progressiva di diritti d'uso e di trasformazione del suolo (il principale effetto giuridico dei piani spaziali), esso riusciva a garantire nel contempo le certezze d'investimento di proprietari e operatori immobiliari e quelle ideologiche di decisori politici, tecnici e funzionari pubblici, convinti dal dilagante paternalismo welfarista che lo Stato, unico detentore dell'interesse pubblico, potesse in tal modo 'conformare' la trasformazione spaziale alle proprie strategie di sviluppo.

Questo modello originario, che ancora oggi permea la gran parte dei sistemi e delle culture di governo del territorio del pianeta, incluso il Sud Europa, può dunque essere etichettato come 'conformativo', in quanto atto a perseguire una «corrispondenza nella forma, maniera o carattere» o azioni «in conformità con uno standard o autorità specificati» (Janin Rivolin, 2008: 168). In termini tecnici, il modello si avvale della zonizzazione vincolante preventiva dell'area locale pianificata, tale per cui:

- a) la strategia pubblica è trasposta in una mappa di regole con valore legale (il 'piano regolatore'), che cioè assegna i diritti d'uso e di trasformazione del suolo e degli immobili;
- b) sulla base dei diritti assegnati, i permessi di costruire sono autorizzati a seguito del controllo dei progetti di trasformazione spaziale in termini di 'conformità' al piano;
- c) nei casi (sempre meno infrequenti) in cui un progetto non conforme al piano sia per qualsivoglia ragione ritenuto dalla pubblica autorità preferibile alle trasformazioni ammesse dal piano, è indispensabile un nuovo piano (o una variante di quello esistente) che assegni i nuovi diritti utili a realizzare quel progetto.

Si può facilmente riconoscere che anche in Italia, malgrado le recenti riforme in alcune regioni, il sistema di governo del territorio continui generalmente a funzionare secondo il modello appena descritto. Basti pensare, ad esempio, che il piano regolatore di Torino del 1995, tuttora in attesa di investitori disposti a realizzare la mezza dozzina di torri direzionali previste nella cosiddetta 'spina centrale' della città, ha collezionato in vent'anni 350 varianti. Del resto, in vari comuni italiani è ormai d'uso corrente la 'richiesta di variante', che ogni cittadino o soggetto che ne abbia interesse può presentare per proporre progetti difforni dal piano. I tentativi regionali avviati fin dalla metà degli anni '90 (in particolare in Toscana, Umbria, Liguria, Basilicata, Lazio, Piemonte) di riformare il sistema introducendo il 'piano strutturale' come riferimento non vincolante del 'piano operativo' (vincolante), ne hanno più che altro modificato la struttura nominale, dal momento che quest'ultimo tende in pratica ad assumere le funzioni del classico piano regolatore.

La «tradizione urbanistica» che ispira i sistemi di governo del territorio in Italia e nel Sud Europa, culturalmente radicata in «un deciso sapore architettonico e nella preoccupazione per il progetto e il paesaggio urbano e per il controllo dell'edificato», da affermarsi «attraverso zonizzazioni e codici rigidi» (CEC, 1997: 37), contribuisce a spiegare la tenuta sociale del modello, la cui scarsa capacità di «catturare il valore pubblico» (*public-value capturing*) dalla trasformazione spaziale è tuttavia dimostrata (Muñoz Gielen & Tasan-Kok, 2010). Se infatti l'autorità pubblica pretende di regolare l'ordinamento spaziale attraverso l'assegnazione 'preventiva' di diritti d'uso e di trasformazione (per effetto delle zonizzazioni di piani e varianti), il primo esito complessivo del modello è la generazione progressiva di diritti immobiliari, cioè di nuovi redditi da capitale. Mentre la privatizzazione dei profitti derivabili dalla trasformazione spaziale è dunque garantita (persino in assenza di trasformazione), non lo è invece la compensazione delle perdite sociali che dalla trasformazione possono scaturire, poiché il controllo pubblico dei relativi progetti al

momento di rilasciare il permesso di costruire è ridotto – ai sensi di legge – ai meri aspetti di conformità formale con il piano. In punto di diritto, il permesso di realizzare una trasformazione conforme al piano regolatore, ancorché il progetto ne riveli inaspettati costi sociali, non può essere rifiutato. Ma non è tutto. Le perdite sociali indotte dal modello sembrano infatti derivare anche dalla progressiva difficoltà di rinnovare le strategie pubbliche di sviluppo, dal momento che la loro traduzione spaziale per l'attuazione locale non sfugge all'assegnazione preventiva di nuovi diritti immobiliari, con le conseguenze di cui sopra. Non ultimo, la difficoltà delle strategie pubbliche e la riduzione del controllo delle trasformazioni a formalità amministrativa comportano, alla lunga, il venir meno dell'attenzione pubblica alle responsabilità politiche e tecniche nel governo del territorio, favorendo contesti decisionali aperti a pratiche corruttive. In definitiva, i sistemi di governo del territorio che regolano le pratiche di ordinamento spaziale in Italia e negli altri paesi del Sud Europa, ancora fortemente permeati dalla «tradizione urbanistica» e dal culto della zonizzazione vincolante preventiva come garanzia d'interesse pubblico, mostrano in realtà di condizionare le strategie pubbliche di sviluppo al vantaggio degli interessi privati più rilevanti. È pertanto lecito sospettare che, specialmente in questi anni di crisi, il loro funzionamento possa aver contribuito a rafforzare – anziché attenuare – gli effetti di progressiva ineguaglianza sociale, accelerando il processo di privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite sui mercati urbani.

### 3 | I modelli invalsi nel resto d'Europa

Come si è detto, un limite non secondario e presto evidente del modello originario di ordinamento pubblico dello spazio negli Stati moderni – sopra definito 'conformativo' – è la rigidità delle strategie pubbliche, inibite dal meccanismo di creazione progressiva di diritti immobiliari. Potendo fare leva sulla tradizione giuridica e culturale del *common law* (Booth, 2007), il Regno Unito ha per primo reagito al problema con il Town and Country Planning Act del 1947, che ha stabilito che «il piano non implicava di per sé che il permesso di costruire sarebbe stato garantito semplicemente perché le trasformazioni risultavano essere conformi al piano [*in conformity with the plan*]»; al contrario, «nel concedere il permesso di costruire, i governi locali potevano imporre 'le condizioni ritenute più opportune' [*such conditions as they think fit*]» (Cullingworth & Nadin, 2002: 93). Di conseguenza, «tutti i proprietari furono messi così nella posizione di possedere solo i diritti d'uso e i valori immobiliari esistenti» (*ibid.*: 21); e, da quel momento, il sistema britannico di governo del territorio è diventato «un sistema fondamentalmente discrezionale in cui le decisioni sui progetti specifici di trasformazione sono prese di volta in volta [*as they arise*], rispetto al quadro delle politiche del piano generale» (*ibid.*: 92). Il nuovo sistema è stato in seguito completato con il Town and Country Planning Act del 1968, che ha assegnato ai piani di struttura la formulazione delle strategie di sviluppo e ai piani locali l'indicazione dettagliata (ma non legalmente vincolante) degli usi del suolo; e «le caratteristiche essenziali del sistema del 1968 sono ancora attualmente in vigore» (*ibid.*: 93).

Questo diverso sistema di governo del territorio, adottato nel Regno Unito (specialmente Inghilterra) e in alcuni paesi del Commonwealth dal dopoguerra (Booth, 2007), può essere etichettato come modello 'performativo' poiché mirato a conseguire, anziché la conformità formale, l'«esecuzione di un'azione» e il «compimento di quanto reclamato, promesso o richiesto» (Janin Rivolin, 2008: 168). In termini tecnici, il modello si avvale di una zonizzazione indicativa e non vincolante dell'area locale pianificata, tale per cui:

- a) la strategia pubblica è trasposta in una mappa di indirizzi non vincolanti, vale a dire impegnativi sotto il profilo politico ma privi di implicazioni legali per l'assegnazione dei diritti d'uso e di trasformazione del suolo e degli immobili;
- b) sulla base del piano, i progetti di trasformazione spaziale sono sottoposti al controllo pubblico in termini di 'performance' (o prestazione), cioè in relazione alla capacità effettiva di perseguire la strategia pubblica;
- c) nuovi diritti d'uso e di trasformazione del suolo e degli immobili, strettamente necessari alla realizzazione di ciascun progetto approvato, sono assegnati contestualmente al permesso di costruire.

Forse anche più interessante è la circostanza che altri Stati europei, pur caratterizzati da una tradizione giuridica e culturale di *civil law* come nel Sud Europa, hanno in seguito avvertito il bisogno di riformare i rispettivi sistemi di governo del territorio perseguendo finalità analoghe. Da un lato l'evidenza delle difficoltà decisionali e attuative in contesti di crescente complessità sociale (Dahrendorf, 1968; Pressman & Wildavsky, 1973), dall'altro le esigenze di riorganizzazione spaziale seguite alla crisi fordista e all'esplosione della globalizzazione (Harvey, 1989; Amin & Thrift, 1994), hanno infatti esacerbato i limiti dell'originario modello conformativo. A partire dagli anni '70, la difficoltà di attuazione dei piani locali, a fronte delle nuove strategie pubbliche alle varie scale e della moltiplicazione delle istanze individuali di

sviluppo, si è posta alla base di riforme sostanziali nei paesi dell'Europa nord-occidentale (anzitutto Paesi Bassi, Germania, Svezia e Danimarca), forse anche in virtù dell'«approccio comprensivo-integrato» che ne caratterizza storicamente i sistemi e le culture di governo del territorio (CEC, 1997: 36-37).

Il terzo modello che ne è scaturito (Figura 2) può essere etichettato come 'conformativo riformato' poiché continua a impennarsi sulla zonizzazione vincolante, ma ne elimina di fatto l'efficacia 'preventiva' facendo sì che i diritti di trasformazione spaziale siano invece assegnati 'a consuntivo', cioè dopo che i progetti di trasformazione (almeno quelli più rilevanti) sono stati sottoposti al controllo pubblico. In questo caso:

- a) la strategia pubblica è utilizzata come base per la raccolta dei progetti, il loro controllo e le conseguenti trattative con gli operatori, finalizzate a condividerne forma e sostanza definitive;
- b) il piano vincolante assegna di conseguenza diritti d'uso e di trasformazione del suolo e degli immobili;
- c) i permessi di costruire sono autorizzati in base al piano approvato.

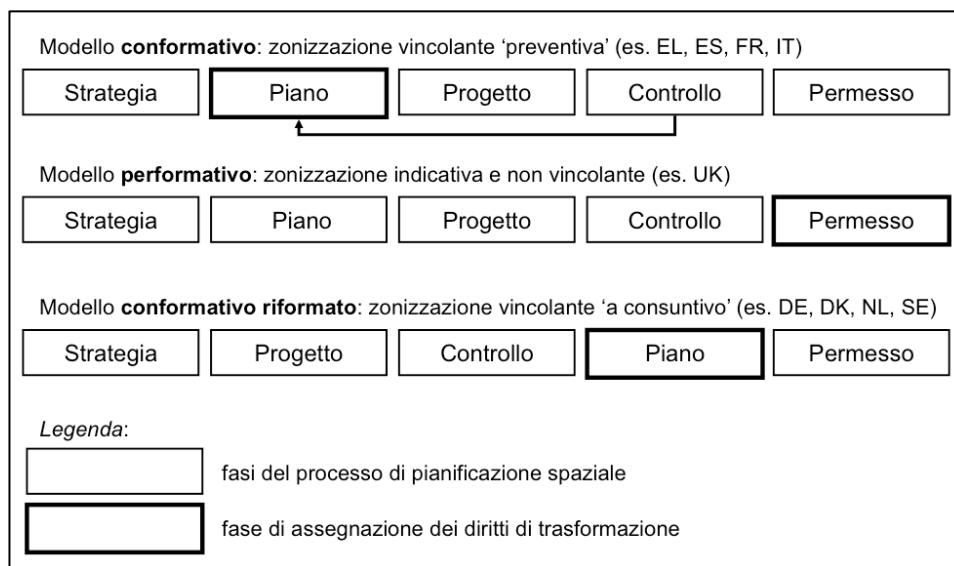


Figura 2 | Tre modelli di sistema di governo del territorio in Europa (elaborazione su: Muñoz Gielen & Tasan-Kok, 2010).

Pertanto, pur informato dalla medesima cultura giuridica dei paesi del Sud Europa, questo modello tende in pratica a riprodurre la capacità di «catturare il valore pubblico» propria del modello performativo britannico (Muñoz Gielen & Tasan-Kok, 2010), evitando che nuovi diritti e valori immobiliari siano pre-assegnati in base alla strategia pubblica, e facendoli invece assegnare dal piano in seguito al controllo pubblico dei progetti di trasformazione. Per entrambi questi modelli, a differenza del primo, la privatizzazione dei profitti derivabili dalla trasformazione spaziale non è dunque garantita a priori dalla strategia del piano e può anzi essere almeno in parte trasformata, grazie a un controllo pubblico dei progetti che – in assenza di diritti acquisiti – è esteso alla loro performance complessiva, in compensazione delle perdite sociali che dalla trasformazione potrebbero scaturire. Inoltre, l'assenza di assegnazioni preventive di nuovi diritti immobiliari rafforza l'autonomia politica dei decisori pubblici nel disegno di nuove strategie spaziali, attenuando le perdite sociali che l'inibizione di tale autonomia tende a determinare. Strategie pubbliche meno inibite e opportunità di incidere sulla trasformazione spaziale attraverso il controllo effettivo dei progetti accrescono, nel complesso, le responsabilità politiche e tecniche nel governo del territorio, favorendo la trasparenza sociale e democratica del sistema.

#### 4 | Conclusioni

Riassumendo, l'Italia e gli altri Stati del Sud Europa sono tra i paesi più gravemente colpiti dalla crisi di questi anni e risultano essere regolati da sistemi 'conformativi' di governo del territorio che, malgrado le più antiche consuetudini e nobili aspettative, si rivelano particolarmente incapaci di garantire il governo pubblico della 'produzione dello spazio'. Se la complessità della materia e l'assenza di analisi più sistematiche impedisce di ricavarne una correlazione certa, sembra difficile contestare che una distribuzione sociale equilibrata di profitti e perdite derivanti dalla trasformazione spaziale possa essere

conseguita con qualche efficacia se – come tali sistemi determinano – i diritti immobiliari sono assegnati in anticipo rispetto al controllo effettivo dei progetti di trasformazione.

L'esistenza in Europa di sistemi differenti di governo del territorio, capaci in un modo (ad es. Regno Unito) o nell'altro (ad es. Paesi Bassi, Germania, Svezia e Danimarca) di evitare che nuovi diritti immobiliari siano assegnati prima che i relativi progetti di trasformazione siano stati controllati e rinegoziati per riequilibrarne profitti e perdite sociali, induce a ritenere che le difficoltà di una possibile riforma dei sistemi più obsoleti non siano tanto di natura tecnico-giuridica, quanto politica e, più profondamente, culturale (a incominciare dalle resistenze, attive e passive, della cultura tecnica della pianificazione).

Del resto, si è detto in apertura che i sistemi di governo del territorio sono 'tecnologie istituzionali' che, in quanto tali, dipendono da complesse costruzioni sociali (Janin Rivolin, 2012). Malgrado le migliori intenzioni riformiste (che, in ogni caso, in Italia continuano ad apparire confuse e generalmente poco mirate rispetto al problema qui sollevato), «in pratica il processo di cambiamento è piuttosto lento e limitato da elevati costi di transazione» (Fürst 2009: 31), causati dalla generale complessità dei processi istituzionali e del conflitto politico e culturale, che è gravato, nel caso specifico, dalla natura endemica della lotta sociale per il controllo dell'uso della terra (Plotkin, 1987). In questa luce, spaventa soprattutto riconoscere che, in Italia, i costi sociali e politici della crisi potrebbero presto fare rimpiangere i 'costi di transazione' necessari a riformare il sistema di governo del territorio.

### Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (eds. 1994), *Globalization, Institutions and Regional Development in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Banca d'Italia (2014), *La ricchezza delle famiglie italiane*, Supplementi al Bollettino Statistico, anno XXIV, n. 69.
- Booth P. (2007), "The control of discretion: Planning and the common-law tradition", *Planning Theory*, no. 6, vol. 2, pp. 127-145.
- CEC – Commission of the European Communities (1997), *The EU Compendium of Spatial Planning Systems and Policies*, Regional Development Studies, n. 28, European Communities, Luxembourg.
- Cullingworth B., Nadin V. (2002), *Town and Country Planning in the UK*, 13th ed., Routledge, London and New York.
- Dahrendorf R. (1968), *Essays in the Theory of Society*, Stanford University Press, Stanford CA..
- Fujita K. (ed., 2011), "The global financial crisis, state regime shifts, and urban theory", special issue, *Environment and Planning A*, no. 43, vol. 2, pp. 265-327.
- Forrest R., Yip N.M. (2011), *Housing Markets and the Global Financial Crisis: The Uneven Impact on Households*, Edward Elgar, Cheltenham and Northampton MA.
- Fukuyama F. (2011), "Dealing with inequality", *Journal of Democracy*, no. 22, vol. 3, pp. 79-89.
- Fürst D. (2009), "Planning cultures en route to a better comprehension of 'planning process'", in Knieling J., Othengrafen F. (eds.), *Planning Cultures in Europe*, Ashgate, Farnham, pp. 23-48.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, De Agostini / Città Studi, Novara.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- Healey P., Williams R. (1993), "European urban planning systems: diversity and convergence", *Urban Studies*, no. 30, vol. 4-5, pp. 701-20.
- Janin Rivolin U. (2008), "Conforming and performing planning systems in Europe: An unbearable cohabitation", *Planning Practice & Research*, no. 23, vol. 2, pp. 167-186.
- Janin Rivolin U. (2012), "Planning systems as institutional technologies: A proposed conceptualization and the implications for comparison", *Planning Practice & Research*, no. 27, vol. 1, pp. 63-85.
- Lefebvre H. (1992), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford and Cambridge MA.
- Mazza L. (2003), "Appunti sul disegno di un sistema di pianificazione", *Critica della razionalità urbanistica*, no. 14, vol. 1, pp. 51-66.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma.
- Muñoz Gielen D., Tasan-Kok T. (2010), "Flexibility in planning and the consequences for public-value capturing in UK, Spain and the Netherlands", *European Planning Studies*, no. 18, vol. 7, pp. 1097-1131.
- Nadin V., Stead, D. (2008), "European spatial planning systems, social models and learning", *disP*, no. 172, vol. 1, pp. 35-47.

- Piketty T. (2014), *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Plotkin S. (1987), *Keep Out. The Struggle for Land Use Control*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles and London.
- Pressman J.L., Wildavsky A. (1973), *Implementation*, University of California Press, Berkeley.
- Salzano E. (2007), *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Laterza, Roma-Bari.
- Zandi M. (2010), *Financial Shock*, FT Press, Upper Saddle River NJ.

## La produzione dello spazio democratico per il soddisfacimento del bene comune

**Lynda La Manna**

Università degli Studi di Palermo  
d'ARCH - Dipartimento di Architettura  
Email: [lynda.lamanna@unipa.it](mailto:lynda.lamanna@unipa.it)

### Abstract

Nella storia della città lo spazio pubblico e le attrezzature collettive rappresentano da sempre luoghi di coesione, interscambio, relazione, condivisione e cooperazione per l'uomo, il quale manifesta il bisogno di abitare un luogo in cui possa relazionarsi con gli altri, formando una comunità ed una vita pubblica. Gli spazi collettivi rappresentano pertanto un beneficio per la comunità, in quanto diaframmi tra la sfera pubblica e la sfera privata, luoghi di uguaglianza e di democrazia, ove si alimenta il 'capitale sociale' e si annulla l'esclusione sociale e spaziale, a favore di un interscambio socio-culturale tra individui diversi. Nelle città globalizzate la disuguaglianza nella distribuzione del capitale sociale, economico e spaziale si manifesta nell'assenza di punti di unione e di coincidenza tra parti della 'città ricca' e parti della 'città povera'. Le straordinarie iniziative promosse a livello nazionale per il 'rammendo delle città' a partire dalle periferie, e le trasformazioni sociali e territoriali conquistate, in ambito internazionale, da alcune emblematiche città, sono un notevole esempio di strategie politiche e progettuali innovative, risultato delle azioni congiunte tra forza politica e cittadinanza. Tali strategie fondano le proprie radici sul riconoscimento del ruolo sociale ed urbano degli spazi collettivi, e delle aree 'più fragili' ai margini della città globalizzata, concepiti quali elementi ristrutturanti la trama urbana. È con la costruzione di nuovi spazi collettivi, infatti, che si può dar inizio alla rigenerazione urbana e sociale, garantendo il raggiungimento del maggior bene comune ed il 'diritto alla città'.

**Parole chiave:** public spaces, social exclusion/integration, community.

### 1 | Lo spazio pubblico ed il suo ruolo nella trasformazione urbana della città

Nella formazione di una città e di una relativa società, un elemento viene considerato fondamentale per la costruzione e continuità dell'esistenza sia dell'una che dell'altra: lo spazio pubblico. Lo spazio pubblico e gli edifici collettivi hanno assunto da sempre il ruolo strategico di ordinare il territorio, concentrando la popolazione e le sue attività, e generando centralità all'interno delle città. Per questo motivo essi rappresentano da sempre luoghi di unione, interscambio, relazione, comunicazione, condivisione e cooperazione. Gli spazi pubblici o collettivi, assumono configurazioni formali differenti, in relazione a «principi storici architettonici e principi funzionali» (Cerasi, 1976: 82), oltre che a specifiche realtà socio-economiche che caratterizzano le città, e possono manifestarsi in spazi aperti<sup>1</sup> così come in edifici, per i quali spesso si usa la connotazione di «attrezzature collettive» (Cerasi, 1976: 95), ovvero spazi di

<sup>1</sup> Nel esporre il significato del concetto di «spazio aperto», Dina Nencini scrive: «In Italia è permanente la rilevanza che assume l'immagine dell'aperto –la cui essenza risiede nell'immagine-tipo della piazza– come 'luogo primario' della manifestazione dell'architettura, di generazione della città e dello spazio urbano. Lo spazio aperto è il luogo nel quale si realizza la costruzione di un mondo che unisce 'idealismo' e 'realismo' [...] lo spazio aperto è un vero e proprio dispositivo del progetto [...]» (D. Nencini, *La piazza. Significati e ragioni nell'architettura italiana*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2012, p.15).



integrazione destinati ad attività comunitarie connesse alla vita quotidiana (istruzione, cultura, sport, ricreazione, etc.).

Il concetto di spazio collettivo, o spazio pubblico, ha connotazione essenzialmente moderna, ed incarna principalmente due aspetti: un aspetto tangibile, fisico e un aspetto intangibile, politico e culturale, il quale include il «diritto alla città» (Lefebvre, 1970) di ogni individuo<sup>2</sup>. Nella lingua inglese il concetto di spazio pubblico è distinto in due termini: *Public Space* (Carmona, de Magalhães, Hammond, 2008), che riconduce allo spazio fisico architettonico, il quale rappresenta un luogo di incontro e di scambio culturale, e *Public Realm* (Lofland, 1998), che raffigura invece lo spazio 'sociale', afferente a coloro che abitano la città. Nelle riflessioni del filosofo francese Michel Foucault sul concetto di 'spazio', emerge una visione dello spazio non secondo una prospettiva individuale, bensì da un punto di vista collettivo. Per Foucault, infatti, il concetto di 'spazio' coincide essenzialmente con lo 'spazio esterno', ovvero uno spazio relazionale tra individui diversi, estranei, 'altri' (Foucault, 2001). Affiora inoltre, una distinzione netta tra 'interno' ed 'esterno' della città, la quale rappresenta una metafora tra la relazione dialettica individuo-società. Nel fornire una descrizione dello spazio Foucault scrive: «[...] nel Medioevo esso esprimeva un insieme gerarchizzato di luoghi: luoghi sacri e luoghi profani, luoghi protetti e luoghi al contrario aperti e privi di difesa, luoghi urbani e luoghi rurali [...] Tutte queste gerarchie, queste opposizioni, questi incroci di luoghi costituivano quel che molto grossolanamente si potrebbe definire lo spazio medievale: lo spazio della localizzazione» (Foucault, 2001: 20). Riflettendo sulla nozione di spazio, Foucault concepisce nuove considerazioni e concetti, quali «localizzazione», «dislocazione», «estensione», «eterotopia» ed «eterotopologia», con il quale termine si intende «lo studio, l'analisi, la descrizione, la 'lettura' come si ama dire adesso, di questi spazi differenti, di questi luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo» (Foucault, 2001: 25). Dalla pluralità di spazi e di individui che vi abitano, emerge la visione di uno spazio relazionale dell'eteronomo, luogo di uguaglianza e di democrazia. Un'ulteriore connotazione del concetto di spazio collettivo deriva dal pensiero del filosofo e sociologo Henri Lefebvre, il quale fonda le sue riflessioni sul significato di «spazio sociale», cioè uno spazio che «implica, contiene e dissimula dei rapporti sociali» (Lefebvre, 1976: 100). Per Lefebvre, lo «spazio sociale» è strettamente connesso al concetto di produzione-consumo e ai bisogni dell'essere sociale. Interessato allo studio e all'analisi dei rapporti sociali e alle forme di tali rapporti, egli considera tale «spazio sociale» quale mediatore tra gli individui di una comunità, ed inoltre scrive: «non esiste uno spazio sociale, ma più spazi sociali [...] lo spazio sociale, e soprattutto lo spazio urbano, appaiono fin da ora nella loro molteplicità» (Lefebvre, 1976: 103). Lefebvre riconosce la pluralità delle forme che lo spazio collettivo può assumere in relazione a diversi fattori, specialmente connessi alla cultura di un popolo. Per Henri Lefebvre infatti, lo spazio di un popolo non è altro che l'immagine dello stesso, è lo specchio della civiltà che lo abita che attribuisce allo stesso un carattere ed una misura in relazione alla propria cultura. A tal riguardo scrive: «Gli spazi di un popolo, come le durate, dovevano essere incomprensibili per gli altri popoli. Le caratteristiche naturali dello spazio interferivano con le nature caratteristiche dei popoli; ma quale inserimento del corpo, in uno spazio misurato in questo modo! Il rapporto del corpo con lo spazio, rapporto sociale [...] lo spazio, il modo di misurarlo e di parlarne, presentava ai membri della società un'immagine e uno specchio vivente dei loro corpi» (Lefebvre, 1976: 126).

Alla luce di quanto enunciato, il concetto di spazio pubblico rimane una pura convenzione, difficilmente descrivibile per ciò che concerne l'aspetto tangibile, se non attraverso l'associazione con alcune componenti che lo caratterizzano quali: lo spazio aperto ed il verde, gli edifici e gli spazi pubblici, i monumenti, i servizi urbani, la piazza, ed anche gli elementi di viabilità. In sintesi, lo spazio collettivo di una città può definirsi come «il sistema unitario di spazi ed edifici inglobati nel territorio urbanizzato che hanno un'incidenza sulla vita collettiva, che vedono un uso comune per larghi strati della popolazione e che costituiscono le sedi e i luoghi della loro esperienza collettiva» (Cerasi, 1976: 75). Cerasi, eplica inoltre che «lo spazio collettivo non emerge se non corrisponde ad una funzione pubblica; vale a dire, se ad alcuni elementi dell'insediamento non vengono assegnati ruoli collettivi istituzionali, se gli interessi privati non vengono limitati vuoi dalla legislazione vuoi da compromessi contingenti» (Cerasi, 1976: 90).

---

<sup>2</sup> Nel pensiero di Henri Lefebvre il «diritto alla città» si annuncia come appello, come esigenza [...] Non può formularsi che come *diritto alla vita urbana*, trasformata, rinnovata. Che il tessuto urbano rinchioda la campagna e quanto sopravvive di vita contadina, poco importa, purché *l'urbano*, luogo di incontro, priorità del valore d'uso, iscrizione nello spazio di un tempo promosso al rango di bene supremo tra i beni, trovi la sua base morfologica, la sua realizzazione pratico-sensibile» (Cfr. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970, p. 134).

Nella città contemporanea gli spazi collettivi sono luoghi dove si stimola l'interscambio socio-culturale, inteso come necessità umana, e si alimenta il «capitale sociale»<sup>3</sup>, per il quale si intende: «l'insieme di risorse potenziali o attuali che sono connesse al possesso di una rete duratura di relazioni più o meno istituzionalizzate di reciproca conoscenza e riconoscimento; o in altre parole, alla appartenenza a un gruppo, come insieme di agenti che non sono unicamente dotati di proprietà comuni ma sono anche uniti da legami permanenti e utili. Questi legami sono irriducibili alle relazioni oggettive di prossimità nello spazio fisico (geografico) o anche nello spazio economico perché sono fondate su degli scambi inseparabilmente materiali e simbolici, la cui instaurazione e perpetuazione presuppongono il riconoscimento di questa prossimità. Il volume di capitale sociale che possiede un agente particolare dipende dunque dall'estensione della rete di relazioni che egli può effettivamente mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale o simbolico) posseduto in proprio da ciascuno di coloro ai quali egli è legato» (Bourdieu, 1980: 2-3). Questo è il più ricco capitale che possa garantire una vita futura della città e della cittadinanza. Ciò di cui ha bisogno l'uomo infatti, non è semplicemente un luogo da abitare, ma un luogo in cui sentirsi parte della collettività, dove possa relazionarsi comunicativamente con gli altri, formando una comunità e generando una vita pubblica, essenza primordiale delle città. Tali spazi ed attrezzature collettive, dunque, rappresentano un beneficio per la comunità, specialmente in quei contesti urbani dove proliferano forme di segregazione e povertà.

Tra la pluralità degli spazi urbani, lo spazio pubblico può essere considerato quale luogo privilegiato per l'esercizio della cittadinanza, ovvero il luogo dove ogni individuo può sentirsi parte di un gruppo, definito quale comunità. Da un punto di vista semantico-lessicale, si riconosce alla parola 'comunità' una certa polisemia, tuttavia si può affermare che, in generale nella lingua italiana, essa indica un insieme di persone unite nella condivisione di medesimi fattori, quali razza, lingua, territorio, religione e professione. Sul significato della parola 'comunità' Zygmunt Bauman scrive: «Le parole hanno dei significati; alcune di esse, tuttavia, destano anche particolari «sensazioni». La parola «comunità» è una di queste. Emanata una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significare. «Vivere in una comunità», «far parte di una comunità» è qualcosa di buono [...] Se qualcuno conduce una vita miserabile, piena di sofferenze e priva di dignità, subito accusiamo la società, i criteri con cui è organizzata, il modo in cui funziona. La compagnia o la società possono anche essere cattive, la comunità no. La comunità –questa è la nostra sensazione– è sempre una cosa buona» (Bauman, 2003: 3).

La città con i suoi spazi pubblici, cioè quegli spazi appartenenti alla collettività, i quali possono essere fruiti da tutti senza alcuna discriminazione, diventa lo spazio comunitario per eccellenza, luogo di espressione della cittadinanza, ma anche spazio di estensione della multiculturalità (Bauman, 2003; Kymlicka, 1999; Taylor & Habermas, 1998; Touraine, 1998). Come scrive Bernardo Secchi: «Nelle culture occidentali la città è stata a lungo immaginata come spazio dell'integrazione sociale e culturale. Luogo sicuro, protetto dalla violenza della natura e degli uomini, ove i diversi entravano tra loro in contatto, si conoscevano, apprendevano l'uno dall'altro e tra loro eventualmente scambiavano le parti migliori delle proprie conoscenze e della propria cultura, in un processo di continua ibridazione produttore di nuove identità, di nuovi soggetti e di nuove idee» (Secchi, 2013: 3). In questi spazi 'dell'altro', gli individui possono vivere insieme, confrontarsi, esprimere liberamente le proprie idee, stabilendo un contatto umano e culturale, e relazionandosi l'uno con l'altro costituiscono una comunità e dunque una cittadinanza. Lo spazio urbano (o anche spazio sociale) si presenta dunque come uno spazio dialettico, uno spazio di «cooperazione» e di «conflitto» tra «esseri viventi, cose, oggetti, opere, segni e simboli» (Lefebvre, 1976: 116). Nel suo mostrarsi quale «centralità dialettica» (Lefebvre, 1976: 116), lo spazio urbano diventa il luogo in cui si manifesta e si alimenta la «sfera pubblica» (Habermas, 1981), la quale si identifica fisicamente nello spazio sociale, ma racchiude in sé un aspetto intangibile, rappresentato dalla libertà espressiva e di pensiero, che ogni individuo può esercitare nel relazionarsi con l'altro.

Nella società contemporanea l'equilibrio tra sfera pubblica e «sfera privata» (Arendt, 1958: 28) - e di conseguenza tra vita pubblica e vita privata - si è drammaticamente incrinato, in quanto l'uomo pubblico è divenuto sempre più privato, sempre più assorbito dalle vicende della propria esistenza e dalle emozioni personali (Bauman, 2000). La condizione endemica di paura e insicurezza che l'uomo contemporaneo vive, spinge all'autosegregazione, alla formazione di 'enclavi protetti', ritenuti l'unico rifugio sicuro e difeso nell'oscurità recondita della 'città violata'. Questa xenofobia si traduce in maniera esasperata nella distinzione spaziale tra ciò che è pubblico e ciò che è privato, determinando una frammentazione dello

---

<sup>3</sup> Il sociologo Pierre Bourdieu distingue, oltre al «capitale sociale», altri tre tipi di capitale: il «capitale economico», il «capitale culturale» ed il «capitale simbolico». (Cfr. P. Bourdieu, «*Le capital social*» in «ARSS» n. 31, Gennaio 1980, pp. 2-3).

spazio urbano in 'pezzi urbani' controllati ed internamente omogenei, anche noti come 'ghetti'.<sup>4</sup> Nell'angosciante ricerca della «comunità sicura», gli individui scelgono l'autoreclusione, anche detta «ghetto volontario» (Bauman, 2003: 113). Contrariamente a quanto avviene nel «ghetto reale» (Bauman, 2003: 113), dove i recinti costituiscono dei limiti fisici e sociali, nel «ghetto volontario» i residenti sono liberi di entrare ed uscire senza limitazione alcuna, e i muri e le recinzioni fungono da barriera invalicabile solo per coloro i quali ne vivono al di fuori. Il progressivo aumentare del processo di privatizzazione ha condotto alla formazione delle *gated community*<sup>5</sup>, che rappresentano il nuovo capitale della classe borghese, anche detto «capitale spaziale» (Soja, 2010). Nelle città globalizzate, infatti, la disuguaglianza nella distribuzione del capitale sociale ed economico<sup>6</sup>, si manifesta nell'assenza di punti di unione e di coincidenza tra parti della «città ricca» e parti della «città povera» (Secchi, 2013), e nella rappresentazione dei diversi gruppi sociali. La 'condizione umana' contemporanea è, infatti, tristemente inquadrata sull'«esclusione sociale» (Augé, 2007: 16) piuttosto che sull'inclusione sociale.

Il divario fra ricchi e poveri, come anche fra residenti e migranti, determina a livello urbano e sociale una discriminazione nella distribuzione dello spazio della città, la quale non rispondendo più alle esigenze comuni della collettività - ovvero di tutti gli individui che la abitano, senza distinzione alcuna rispetto alla loro razza, religione, lingua o posizione socio-economica - finisce amaramente per tradire la sua stessa essenza. Ghetti, *bidonville*, *favelas*, tutti questi luoghi di segregazione ed esclusione socio-spaziale (Castells, 1974; Caldeira Pires do Rio, 2000; Davis, 1992), relegati ai margini delle città globalizzate, rappresentano in breve la diffusa immagine di una 'non città'.



Figura 1 | Area sportiva nel quartiere periferico *Jerusalén*, del distretto denominato *Ciudad Bolívar*, Bogotá (Colombia).  
Fonte: a cura dell'autrice.

<sup>4</sup> Zygmunt Bauman distingue due tipi di ghetto: il «ghetto reale» ed il «ghetto volontario». Il «ghetto reale» è esattamente il luogo fisico della segregazione sociale, dell'esclusione dell'altro e, aggiungerei, della reclusione (Cfr. Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 113).

<sup>5</sup> Secondo quanto scrive Bernardo Secchi «la *gated community* è la negazione della città, ma diviene insieme alle *favelas* e ai quartieri poveri che inevitabilmente vi si accompagnano, rappresentazione spaziale dei caratteri della nuova società e della sua politica di distinzione o, detto in altri termini, di inclusione/esclusione». (Cfr. B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 34).

<sup>6</sup> L'esistenza o meno di infrastrutture e spazi collettivi nelle varie zone della città è commisurata al reddito individuale, ovvero la bassa o alta dotazione di attrezzature pubbliche e spazi pubblici dipende essenzialmente dalla classe sociale e dalle possibilità economiche dei cittadini abitanti una determinata area. La carenza di spazi pubblici nelle aree più povere, impedisce un miglioramento delle qualità di vita, determinato dall'incontro con altre persone che non necessariamente appartengono allo stesso gruppo sociale. Interrompere le relazioni tra i cittadini significa inevitabilmente determinare una disgregazione sociale e dunque uccidere ogni possibile forma di cittadinanza. Come scrive Ludovico Quaroni: «Quell'armonica confluenza, quella «integrazione» fra varie energie e volontà [...] sono l'irrinunciabile catalizzatore perché da una massa indistinta di cittadini e da una serie di gruppi, più o meno elitari, più o meno validi nel settore nel quale agiscono e nell'eventuale loro azione disciplinare, nascono le architetture e le città, che non sono soltanto fatti architettonici» (Cfr. L. Quaroni, «Il ratto della città», in *Spazio e Società*, n. 8, Dicembre 1979, p. 8).

## 2 | Progettare per la collettività: la rigenerazione urbana attraverso lo spazio democratico

In questa visione caustica della realtà, gli spazi pubblici sono da considerarsi elementi necessari a definire quelle relazioni sociali costituenti meccanismi di riconoscibilità con il luogo e con la collettività, nonché a favorire la convivenza, gli scambi culturali e l'identificazione sociale (*Figura 1*). In questi luoghi il cittadino esercita i propri diritti e rispetta i diritti degli altri, apprendendo il significato di tolleranza e di appartenenza. La città è dotata di una molteplicità di spazi pubblici e privati che ogni individuo può abitare per un tempo più o meno lungo, in relazione al suo nomadismo o alla sua stanzialità. La coesistenza di entrambi questi spazi determina nel cittadino lo sviluppo di una «cultura urbana» (Castells, 1969: 173) ed il sentimento di appartenenza alla città (Sennet, 1999: 15). Infatti, è abitando integralmente sia gli uni che gli altri spazi che si può costruire l'esperienza urbana individuale e collettiva. Gli spazi collettivi sono dunque detentori del potere di «integrazione fra varie energie e volontà» (Quaroni, 1979: 8) e di interdipendenza sociale e spaziale. Alla luce di tale prospettiva, risulta importante considerare ogni zona della città come possibile fautore di integrazione e di incontro, sia essa il nucleo centrale sia essa la frangia marginale della città globalizzata. Anche le aree più marginali e periferiche, seppur da molto tempo ormai considerate «spazio malato» (Lefebvre, 1976: 114) della società, fanno parte della città, e meritano di essere re-incluse socialmente, politicamente e spazialmente alla propria comunità.

Le iniziative di rigenerazione urbana promosse a livello nazionale dall'Architetto-Senatore Renzo Piano e dal suo gruppo di lavoro, denominato 'G124', sono un notevole esempio di strategie politiche e visioni progettuali innovative, risultato delle azioni congiunte tra forza politica, progettisti e cittadinanza. Tali strategie fondano le proprie radici sul riconoscimento del ruolo sociale ed urbano degli spazi collettivi, e delle aree 'più fragili' ai margini della città globalizzata, ovvero le periferie, le quali «devono diventare città ma senza espandersi a macchia d'olio, vanno ricucite e fertilizzate con strutture pubbliche» (Piano, 2013: 14). Attraverso «piccoli interventi di rammendo» (Piano, 2013) delle città, a partire dalle periferie, il *team* di Renzo Piano ha tentato, attraverso il progetto, di definire nuove tessiture urbane ponendo come base quanto già esistente, al fine di rendere più vivibili lembi di città dimenticati, come quelli individuati nelle periferie di Roma, Torino e Catania. Come spiega Renzo Piano «Credo che il progetto del nostro Paese sia quello delle periferie: la città del futuro, la città che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova l'energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Ma le periferie sono sempre abbinate ad aggettivi denigranti. Renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida urbanistica dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città? Riusciremo o no a renderle urbane, che vuole anche dire civili? Al contrario dei nostri centri storici, già protetti e salvaguardati, esse rappresentano la bellezza che ancora non c'è» (Piano, 2013: 12-13). Anche le trasformazioni sociali e territoriali conquistate, in ambito internazionale, da alcune emblematiche città, quali le città Colombiane di Medellín e Bogotá<sup>7</sup>, sono esempi di rinascita urbana e sociale attraverso nuove forme di spazi per la cittadinanza. La costruzione di nuovi spazi comunitari nelle aree più 'povere' della città (parchi, scuole, biblioteche, centri sportivi e culturali), l'incremento della mobilità pubblica, l'introduzione di una pedagogia collettiva, la diffusione di un «urbanismo sociale» (Echeverri & Orsini, 2010; Brand, 2010), e la progettazione partecipata, sono elementi di 'ricucitura' fisica e sociale del tessuto urbano fortemente lacerato, immagine di una cittadinanza inesistente, se non divisa in comparti, quello dei ricchi e quello dei poveri, ognuno dei quali afferente ad una propria anima della città, centrale o marginale, formale o «informale» (Davis, 2006; Padilla Galicia & Redondo Gómez, 2008; Piñòn, 2001).

<sup>7</sup> Sin dagli anni ottanta del XX secolo, in America Latina è emerso un vigoroso dibattito intorno al tema dello spazio pubblico e alla sua importanza nello sviluppo urbano della città, quale elemento di consolidamento e rafforzamento di una cultura urbana democratica, pacifica ed inclusiva, ma anche luogo per eccellenza della cittadinanza e della multiculturalità. Alla luce di ciò, in alcune città si sono avviate azioni integrali che hanno determinato sostanziali cambiamenti nella forma fisica e culturale degli spazi urbani. Tra queste città emergono la città di Bogotá e di Medellín, le quali, negli ultimi anni, hanno ricevuto numerosi premi internazionali, tra i quali - vale la pena di ricordare - il «Leone D'Oro per le città», assegnato a Bogotá in occasione della Biennale di Architettura di Venezia 2006, intitolata «Città. Architettura e Società», con le seguenti motivazioni: «Negli ultimi anni questa città ha affrontato i problemi legati all'integrazione sociale, all'istruzione, all'edilizia abitativa e allo spazio pubblico, specialmente attraverso innovazioni nel settore dei trasporti. Bogotá ha applicato alle automobili il detto di Mies van der Rohe «meno è di più»: meno auto significa più spazio e più risorse per i cittadini. La città offre una soluzione esemplare al problema della viabilità con strade esteticamente gradevoli, che dal punto di vista economico si sono dimostrate realizzabili, e che favoriscono l'integrazione sociale. Bogotá, in breve, offre un segnale di speranza per altre città, ricche o povere che siano» (Cfr. Sito ufficiale della Biennale di Venezia. Sezione Architettura, disponibile in <http://www.labiennale.org/it/architettura/storia/10.html?back=true>). Questa città costituisce dunque, così come Medellín, un esempio concreto di rinnovamento urbano, sociale, culturale e politico, ottenuto attraverso lo sforzo congiunto di politici, accademici, professionisti, e degli abitanti, determinati a raggiungere uno sviluppo urbano sostenibile per il soddisfacimento del bene collettivo.

L'azione progettuale si pone, dunque, come strumento necessario a determinare il raggiungimento del maggior bene comune, anche definito con il concetto di *Commons*<sup>8</sup>, ovvero tutti quei beni utilizzati da diversi individui e ritenuti indispensabili alla sopravvivenza umana. Secondo lo psicologo Paolo Inghilleri, il bene comune «non presenta cioè solo aspetti materiali, economici, concreti, ma include anche un lato che riguarda il mondo immateriale, relazionale, affettivo legato al rapporto che noi abbiamo con gli altri: la famiglia, gli amici, i concittadini e, di conseguenza, i luoghi in cui si svolgono queste relazioni: la casa, il quartiere, la città, il territorio, il lavoro» (Inghilleri, 2014: 44). Infatti, è attraverso la progettazione architettonica ed urbana che si può ancora auspicare ad un miglioramento della qualità della vita dell'individuo e della collettività. La pianificazione ed il ridisegno della trama pubblica, insieme con lo sforzo congiunto di una politica democratica illuminata e di una cittadinanza attiva, devono agire per la costituzione di nuovi spazi collettivi, luoghi di inclusione e coesione sociale, garanti della distribuzione democratica dello spazio, specialmente nelle parti della città più «urgenti» (Rubio Vollert, 2006), dai quali si può dar inizio ad una nuova vita sociale ed urbana, offrire scenari di vita sostenibile e garantire il raggiungimento del maggior bene comune e del tanto ardentemente desiderato 'diritto alla città'.

### Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bourdieu P. (1980), "Le capital social", in *ARSS*, vol. 31, pp. 2-3.
- Brand P. (2010), "Urbanismo social o seguridad democrática en las ciudades", in *Unperiódico*, no. 131, disponibile nel sito della rivista *Unperiodico* dell'Universidad Nacional de Colombia in: <http://www.unperiodico.unal.edu.co/dper/article/urbanismo-social-o-seguridad-democratica-en-las-ciudades.html>
- Caldeira Pires do Rio T. (2000), *City of Walls: Crime, Segregation and Citizenship in São Paulo*. University of California Press., Los Angeles.
- Carmona M., de Magalhães C., Hammond L. (2008), *Public Space. The management dimension*, Routledge, New York.
- Castells M. (1969), "Théorie et idéologie en sociologie urbaine", in *Sociologie et Sociétés*, no. 2, vol. I, pp. 171-191.
- Castells M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio Editore, Venezia.
- Cerasi M. (1976), *Lo spazio collettivo della città. Costruzione e dissoluzione del sistema pubblico nell'architettura della città moderna*, Mazzotta, Milano.
- Davis M. (1992), *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, First Vantage Books Edition, New York.
- Davis M. (2006), *Il Pianeta degli Slum*, Feltrinelli, Torino.
- Echeverri A., Orsini F. (2010), "Informalidad y urbanismo social en Medellín", in Hermelin M., Echeverri A., Giraldo J. (ed.), *Medellín: Medio Ambiente, Urbanismo y Sociedad*, Universidad EAFIT, Medellín.
- Foucault M. (2001), "Spazi altri", in Vaccaro S. (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, pp. 19-32.
- Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Taschenbuch, Verlag Frankfurt.
- Inghilleri P. (2014), "Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità", in *Lotus International*, n. 153, pp. 44-49.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.

---

<sup>8</sup> Secondo le riflessioni di Paolo Inghilleri, i *Commons* si distinguono in due categorie: «una prima categoria comprende l'acqua, la terra, il mare, cioè i beni di sussistenza da cui dipende la vita [...] la seconda categoria, quella che comprende i beni comuni globali: l'atmosfera, il clima, la sicurezza alimentare, la pace, ma anche la tecnologia, i brevetti, Internet, la città e i suoi luoghi, cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva». (Cfr. P. Inghilleri, "Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità", in *Lotus International*, n. 153, p. 44).

- Padilla Galicia S., Redondo Gómez M. (eds., 2009), *Urbanismo Informal*, Universidad Autónoma Metropolitana, Azcapotzalco (México).
- Piano R. (2013), *Periferie. Diario del rammendo delle nostre città*. Report dei lavori svolti dal gruppo di progettazione G124 negli anni 2013/2014, disponibile nel sito ufficiale del G124: <http://renzopianog124.com/post/103631277378/periferie-n-1-diario-di-un-anno-di-rammendo>
- Piñón J.L. (2001), *La recomposició n de la Ciudad Informal, Vol. I-II*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, Valencia.
- Quaroni L. (1979), “Il ratto della città”, in *Spazio e Società*, n. 8, pp. 5-26.
- Rubio Vollert R. (2006), *Ciudades Urgentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes-Departamento de Arquitectura, Bogotá.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Sennet R. (1999), “Growth and Failure: The New Political Economy and Its Culture”, in Featherstone M., Lash S. (eds.), *Spaces of Culture: City-Nation-World*, SAGE Publication Ltd, London, pp. 14-26.
- Soja E.W. (2010), *Seeking spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Taylor R., Habermas J. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.

### **Sitografia**

Report sulla decima edizione della Biennale di Venezia 2006, intitolata *Città. Architettura e società*, disponibile in: <http://www.labiennale.org/it/architettura/storia/10.html?back=true>

### **Copyright**

È vietato qualsiasi altro utilizzo dei contenuti del seguente articolo da parte di terzi, senza il preventivo consenso scritto dell'autrice.

---

## **Generazione di beni pubblici in *partnership*. Il caso torinese**

**Chiara Lucchini**

Urban Center Metropolitan Torino

Email: [chiara.lucchini@urbancenter.to.it](mailto:chiara.lucchini@urbancenter.to.it)

Tel: +39 349 34 24 760

### **Abstract**

Il paper prova a ragionare attorno alle modalità di rapporto tra pubblico e privato nello sviluppo e nell'attuazione delle politiche per la città, focalizzando in particolare la propria attenzione attorno alla questione delle 'dotazioni urbane'. Il contesto di riferimento l'area torinese, dove il termine di una lunga stagione di ristrutturazione urbana caratterizzata dal protagonismo del settore pubblico, sembra manifestarsi anche a partire da un cambio di registro nelle modalità di rapporto e coinvolgimento del 'privato' (i 'grandi' attori economici, le fondazioni bancarie, ma anche le istituzioni culturali come Università e Politecnico) e più in generale degli attori locali (terzo settore, *no-profit*). Emerge come in molti casi il processo di produzione di beni e servizi per la collettività venga interpretato dall'autorità locale più secondo le logiche della 'delega' che non secondo quelle della 'capacitazione', con una ancora molto scarsa diffusione della 'funzione pubblica' presso le diverse componenti del sistema locale.

**Parole chiave:** local development, urban policies, land use.

### **Leadership pubblica e società dei contratti**

Il sistema urbano torinese è reduce da un imponente processo di ristrutturazione che nell'arco di quasi tre decenni ha portato ad una articolata ridefinizione degli assetti strutturali della città. Si tratta di un percorso a tratti controverso, per molti versi ancora in corso, che radica le proprie origini nella crisi del comparto industriale che a cavallo tra gli anni '70 e '80 investe il capoluogo subalpino. Nel momento di massima debolezza del sistema locale, nel quale uno dei fronti del dibattito sembra davvero preconizzare la 'morte' della città, si pongono le basi per la definizione di un'idea di sviluppo urbano nuova, che sulla crisi di identità della *one company town* (Bagnasco, 1990), immagina una Torino 'oltre la Fiat', europea, competitiva ed innovativa, orientata verso un'economia della conoscenza, interessata a recuperare la propria dimensione culturale, ed impegnata in una profonda ridefinizione della propria organizzazione fisica.

Tutto ciò rappresenta un punto di svolta cruciale, e costituisce il momento nel quale si pongono le basi per l'avvio di un progressivo, e per certi versi inaspettato, processo di aggregazione di progettualità ed energie prima invisibili o frammentate. In questo senso assume grande rilevanza la capacità espressa dalla società locale – la società civile, la rappresentanza politica e la classe amministrativa, le *élites* urbane e i portatori di interessi privati –, di lavorare alla costruzione di interpretazioni condivise della trasformazione, aggregando intorno ad alcune rappresentazioni forti un legame a filo doppio tra idee di sviluppo pubbliche e private, tra modificazioni socio-economiche e trasformazioni fisiche. All'interno di questo quadro d'azione emerge il particolare ruolo giocato dall'autorità pubblica, che si dimostra, per lungo tempo, capace di esprimere una *leadership* forte. Sarà proprio l'attore pubblico a farsi regista, progettista, promotore di piani e

programmi, collettore di risorse e progettualità, operando da protagonista entro le principali aree di politica sviluppate a partire dai primi anni '90 (Dente, Bobbio & Spada 2005).

Chi osserva quanto avvenuto a partire dai primi anni '90 parla di una stagione «fortunata» (Belligni & Ravazzi, 2011:5), che si caratterizza per la grande disponibilità di risorse, di opportunità e di occasioni: dall'avvio della programmazione complessa europea, alla disponibilità di fondi strutturali e fondi erogati a livello nazionale per la realizzazione delle grandi infrastrutture, sino alla lunga successione di grandi eventi (Olimpiadi invernali e centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, tanto per citarne alcuni) che in una manciata di anni fanno convergere sul capoluogo subalpino ingenti risorse, imprimendo una decisiva accelerazione al processo di trasformazione fisica della città.

Si parla di una stagione fortunata, ma si parla anche di una classe dirigente «abile» (Belligni & Ravazzi, 2011:5), legata, soprattutto nelle fasi iniziali, alla società civile ed alle *élites* cittadine torinesi (pezzi di accademia, intellettuali, professionisti, esponenti dell'ala liberale e cattolica, alcune componenti moderate della sinistra, il mondo degli imprenditori). Un'alleanza 'trasversale' che ragiona sulle forme e sui modi della riorganizzazione urbana già dalla metà degli anni '80, giungendo a governare la città in un momento di transizione politica (la crisi del pentapartito ed un generale clima di sfiducia nei confronti della classe politica al governo) ed amministrativa (la riforma delle autonomie locali e le prime consultazioni con elezione diretta del Sindaco nel 1993). Al centro della riflessione l'idea di rimettere la politica all'ordine del giorno, innovando sia nei contenuti da promuovere che nei modi di governo del territorio, caldeggiando una concezione dello sviluppo locale orientata alla costruzione di occasioni di crescita a partire dalla valorizzazione dei caratteri distintivi del contesto torinese. Incoraggiando un'azione pubblica che preferisca la negoziazione alla contrapposizione, che operi in un'ottica di cooperazione e di coalizione tra gli attori locali, si auspica l'emergere di un nuovo tipo di società definita 'dei contratti', che si vorrebbe come «la risultante di un gioco complesso e sinergico di azioni negoziali, condotte da soggetti consapevoli di conseguire una razionalità complessiva solo attraverso l'integrazione delle logiche particolari» (Berta & Chiamparino, 1986:20).

Questa condizione trova una espressione particolarmente evidente nella dimensione fisica del processo di ristrutturazione urbana, dove la riconversione del patrimonio industriale dismesso (quasi dieci milioni di mq), si accompagna all'aggiornamento delle dotazioni infrastrutturali locali, allo sviluppo di piani di rigenerazione urbana, al miglioramento della dotazione di servizi per la collettività, in una negoziazione continua tra interessi privati, dimensione pubblica della trasformazione urbana, istanze locali, pianificazione complessa, strategie di sviluppo economico. Un ciclo di rinnovamento che si chiude, non solo simbolicamente, con l'affermarsi della crisi del 2009 (Lucchini, 2014).

### **La fine di un ciclo di politiche urbane**

Il mutato quadro economico globale ha contribuito sicuramente alla compromissione della capacità del pubblico di agire da protagonista del processo politico urbano, anche se già prima dell'affermarsi della crisi per l'autorità locale aumentano progressivamente le difficoltà ad intervenire efficacemente nei processi di urbanizzazione, a definire quadri per l'azione condivisa, a selezionare le priorità, a riconoscere i problemi, ad attivare le risorse, a promuovere la produzione di 'beni collettivi'.

Le criticità legate alla crisi economica attuale sembrano definire un'importante punto di passaggio (anche se non l'unico), contribuendo ad accelerare e segnare in maniera più netta la fine di un periodo caratterizzato dalla grande disponibilità di risorse ed opportunità, e da un momento di particolare coesione del *network* degli attori locali. Qui il ruolo di rilievo dell'autorità locale ha implicato non soltanto la regia ed il coordinamento, ma anche l'intervento diretto sul territorio urbano attraverso la predisposizione di un 'telaio di supporto' all'iniziativa privata - realizzazione di nuove infrastrutture, miglioramento della dotazione di servizi e sostegno diretto al sistema del *welfare* urbano, erogazione di incentivi, ma anche snellimento degli *iter* procedurali, e *partnership* di progetto. Oggi, nel momento in cui queste condizioni e queste possibilità non si danno più però, il sistema sembra scoprire il fianco, lasciando emergere la debolezza attuale del pubblico (riconosciuto sempre meno nella propria autorevolezza di 'regista', e ad un tempo meno capace di 'visione' e di 'condivisione' delle scelte) e la condizione, tutta torinese (Dente, Bobbio & Spada, 2005), di scarsa capacità del settore privato ed imprenditoriale ad agire in autonomia promuovendo innovazione.

Seguono questa deriva, anche se con modalità di azione diverse, anche soggetti come gli Atenei (Università e Politecnico, con un maggiore immobilismo di quest'ultimo) ed il mondo imprenditoriale (a partire da tutto quel settore del *real estate* che per anni ha goduto di un clima più che favorevole). Da parte del



comparto accademico, ad una passata stagione di partecipazione più attiva – espressasi principalmente attraverso un incremento del patrimonio edilizio, e nella partecipazione in forma di *partnership* ad alcune iniziative promosse dall'amministrazione<sup>1</sup>-, fa fronte un sostanziale irrigidimento dell'interesse nei confronti delle politiche urbane. Per quanto l'enfasi sulla vocazione universitaria del capoluogo piemontese sia una delle principali direzioni strategiche del mandato di Fassino, non sembra che da questo dibattito stia emergendo con forza una qualche forma di partecipazione attiva del comparto universitario cittadino, che sembra piuttosto limitarsi ad interventi 'a chiamata', su aree e questioni specifiche.

Il pubblico sembra non aver perso la propria intenzionalità forte di 'conduzione dei giochi'. Ciò che marca una differenza importante rispetto al passato è la progressiva polarizzazione verso una dimensione internazionale e 'market-oriented' delle politiche urbanistiche. Il tipo di iniziative che si promuovono riguardano principalmente grandi porzioni di territorio (dismesse od in dismissione), rispetto alle quali si immaginano destinazioni d'uso di rango metropolitano: ciò che sembra perdersi è la capacità di inquadrare questo tipo di operazioni entro una cornice più ampia, con una progressiva introversione e frammentazione delle singole iniziative. Emerge infine un'enfasi marcata sulla competitività della città in Europa e nel mondo, rispetto alla quale la stessa amministrazione sembra farsi 'attore economico' più che soggetto politico<sup>2</sup>. Parallelamente si assiste ad una sorta di 'revival' dell'interesse per il settore privato, sul quale vengono riposte speranze ed aspettative che non è detto che quest'ultimo sia davvero in grado di soddisfare: sembra manifestarsi un cambio di registro nelle modalità di rapporto e coinvolgimento di questo tipo di soggetti (i 'grandi' attori economici che spesso vengono ricercati fuori dai confini nazionali) e più in generale degli attori locali (il già citato mondo accademico, gli imprenditori, ma anche terzo settore e no-profit), ai quali l'autorità cittadina sembrerebbe in molti casi quasi voler 'delegare' il compito di rispondere ad una serie di istanze e di questioni collettive che più da vicino riguardano il sistema del *welfare* urbano.

Per molti versi è un'attitudine che proviene dagli anni '90, quando (con molti limiti e con esiti non sempre felici), attraverso la promozione di nuove modalità di negoziazione e di interazione del pubblico con gli altri attori della città si provano a perseguire anche innovazioni di processo nelle politiche urbane. L'obiettivo, in quel momento, è la gestione meno frammentata possibile dei diversi interventi, ed una idea di massimizzazione degli 'effetti pubblici' di una serie di progettualità di iniziativa privata. La 'costruzione della città pubblica a partire dalla città privata', si costituisce come un processo mediato dalla negoziazione, dallo scambio e dalla definizione di situazioni di compromesso con i portatori di interessi privati. Sebbene questa attitudine sembri ancora oggi profondamente radicata nelle pratiche della programmazione urbanistica, in epoca più recente la messa a sistema di 'effetti pubblici', esternalità ed interessi privati rappresenta un nodo cruciale ed ancor più problematico, che lega le sue principali criticità alla capacità dell'autorità locale di condurre la negoziazione con autorevolezza – ed entro cornici di senso coerenti (Lucchini, 2014).

### **Welfare urbano ed occasioni di sviluppo. Torino Città Universitaria**

Pochi e forse non del tutto pertinenti sembrano essere gli strumenti messi in campo sino ad ora per provare a declinare nuove modalità di rapporto con il privato, dove il tema della capacitazione così come quello della diffusione della funzione pubblica presso le varie componenti della società locale sembrano ancora non aver completamente trovato la loro dimensione<sup>3</sup>. In questo senso, un esempio significativo (perchè ricco di criticità e per molti versi ancora molto lontano dall'obiettivo) è costituito dal programma 'Torino Città Universitaria – TOCU', oggi alle sue prime fasi attuative. In estrema sintesi, TOCU si occupa sostanzialmente di promuovere l'attivazione di un complesso di servizi e 'dotazioni pubbliche' che sappiano intercettare la domanda di *welfare* espressa da una popolazione in rapida crescita, quella degli studenti universitari<sup>4</sup>. Tra le funzioni da incrementare, l'accento viene posto sulla necessità di ampliare

---

<sup>1</sup> E' il caso dell'operazione TNE-Torino Nuova Economia, un'iniziativa promossa nel 2005 dalla Città di Torino che pone le basi, tra le altre cose, per la realizzazione del Centro del Design del Politecnico di Torino.

<sup>2</sup> Si veda il sito promozionale avviato nel 2014 [www.youcanbetontorino.it](http://www.youcanbetontorino.it), che fa parte di una più ampia strategia di riposizionamento della città di Torino nei mercati internazionali.

<sup>3</sup> Una esperienza che merita sicuramente qualche attenzione riguarda l'adottando 'Regolamento per i beni pubblici urbani', nel quale sembra che si stiano muovendo alcuni passi proprio in questa direzione.

<sup>4</sup> La popolazione universitaria torinese ammonta ad oggi ad oltre 100.000 studenti, di cui il 10% sono stranieri e provengono da 150 paesi diversi, e 20.000 provengono invece da altre regioni italiane (fonte dati [www.youcanbetontorino.it](http://www.youcanbetontorino.it) 2014).

l'offerta di residenze temporanee per studenti<sup>5</sup>, anche se accanto a queste nei desiderata dell'amministrazione si collocano tutta una serie di servizi di vario genere (sport, cultura, svago, ecc.) identificati come 'universitari' ma immaginati come disponibili all'intero sistema locale.

Il programma, articolato, costruito, promosso e gestito direttamente dalla Direzione Territorio ed Ambiente della città, non ha visto (e non vede tuttora) una partecipazione attiva da parte degli Atenei, sebbene proprio su di essi appoggi la propria strategia territoriale: nell'immaginare un nuovo sistema di dotazioni urbane, si promuove un'idea di urbanità forte, che passa attraverso l'intreccio di funzioni, spazi e popolazioni, e che intende l'università e i suoi luoghi come uno dei principali motori dello sviluppo urbano e della qualità della città. Attorno a questi luoghi si individua una sorta di 'catalogo' di opportunità di intervento (suoli ed edifici di proprietà pubblica in attesa di trasformazione) che, attraverso un bando per 'Manifestazione di Interesse'<sup>6</sup>, vengono proposte ad operatori di mercato italiani e stranieri. Sebbene lo strumento utilizzato sia prettamente di tipo economico – con tutte le questioni che ciò implica –, il tentativo sembra essere quello di privilegiare una selezione interessata alle progettualità, alle soluzioni, ai programmi funzionali e ai piani di gestione oltre che alle offerte in economia.

L'attitudine espressa dal pubblico rispetto alle modalità di valorizzazione del proprio patrimonio costruito sembra muoversi verso logiche un po' diverse, esplorando opzioni contrattuali che superino la semplice prassi della cessione onerosa a favore di accordi che premiano la capacità delle proposte progettuali di generare beni in comune ed esternalità positive. Anche rispetto alla questione della *partnership* il bando sembra offrire qualche apertura interessante. Sebbene non siano state espresse richieste specifiche rispetto alla natura ed alla forma delle aggregazioni di soggetti che potessero accedere all'evidenza pubblica, l'insieme di proposte che arrivano sul tavolo dell'amministrazione offre un interessante panorama di alleanze di genere diverso. Oltre ai prevedibili operatori del settore, agli imprenditori locali, ed ai grandi gruppi internazionali, rispondono alla chiamata anche cordate 'dal basso', che coinvolgono il settore no-profit, le cooperative ed alcune organizzazioni di cittadini.

Nonostante sia molto presto per poter effettivamente stilare un bilancio di questa prima fase di attuazione, vale forse la pena di sottolineare alcune caratteristiche peculiari dell'iniziativa, riconducibili in parte alle modalità di strutturazione immaginate dal pubblico ed in parte al tipo di risposta offerta in questo senso dai diversi raggruppamenti. Tra queste emerge sicuramente l'azione contestuale, che trasforma il territorio 'per progetti' ed iniziative che si vogliono quanto più possibile legate ai quartieri ed ai luoghi sulle quali insistono. Un secondo punto, riguarda invece la dimensione integrata di spazi, funzioni e servizi, che soprattutto nelle proposte delle cordate dal basso propongono mix funzionali inediti, logiche di investimento che integrano *profit* e *no-profit*, programmi di fruizione non esclusiva ed aperta alle popolazioni urbane.

## Il 'privato' (o il non-pubblico) come soluzione

A distanza di quasi tre decenni dall'avvio della stagione di rinnovamento urbano postindustriale, il privato resta quindi al centro delle politiche urbanistiche torinesi. Queste – nonostante le crisi e le bolle immobiliari – appaiono ancora agli occhi di chi governa il territorio come una possibile traiettoria di sviluppo locale, oltre che come uno dei pochi strumenti a disposizione per rispondere ad una crescente domanda di *welfare*. Con operazioni come la Variante 2007<sup>7</sup> ad esempio, si sceglie di affidare la sorte della ristrutturazione di un intero quadrante urbano all'iniziativa del mercato immobiliare, attraverso una complessa operazione di ragioneria territoriale che lega la realizzazione della 'città pubblica' alla valorizzazione di un'ampia quota di proprietà privata<sup>8</sup>. Nella costruzione del progetto, che sembrerebbe ricalcare iniziative precedenti (come le operazioni delle Spine), emergono alcune sostanziali differenze, che si esprimono nella cessione ai privati/al mercato di una quota ancora maggiore di autonomia nella strutturazione dell'operazione finanziaria, nel disegno della città, nella gestione e nello sviluppo delle aree, ed al costituirsi dell'attore pubblico sempre di più come una sorta di intermediario più che come il

<sup>5</sup> Ad oggi il sistema residenziale universitario torinese offre una disponibilità di circa 3.000 posti letto (fonte dati [www.youcanbetontorino.it](http://www.youcanbetontorino.it) 2014).

<sup>6</sup> Si tratta di una iniziativa ancora in corso: il bando è stato lanciato a novembre 2014 ed al momento l'Amministrazione sta dialogando con i vari partecipanti rispetto ai contenuti ed ai dettagli delle diverse proposte.

<sup>7</sup> Variante strutturale al Piano Regolatore che si lega alla realizzazione della seconda linea della metropolitana. Il finanziamento della linea si pone in diretto rapporto con la valorizzazione territoriale e con la vendita di diritti edificatori da parte della città. Vedi: [www.barrieracentro.it/variante200/](http://www.barrieracentro.it/variante200/)

<sup>8</sup> Una parte consistente dell'area di proprietà privata viene ceduta al pubblico, che di fatto agisce come un 'developer' in un'ottica di valorizzazione di aree che vengono suddivise in lotti e rimesse sul mercato a partire da un disegno di masterplan.

pivot/coordinatore del processo. Il privato sembra essere inteso non tanto nei termini di un soggetto da coinvolgere in un'azione più complessa – nel tentativo di ampliare il piano del discorso e ricercare la via della produzione di innovazione e di beni/spazi in comune-, quanto piuttosto come di una sorta di 'soluzione' alla difficoltà espressa sempre più frequentemente dal pubblico nella risposta diretta alla domanda di servizi formulata localmente.

Come si è detto, questa maggiore apertura nei confronti del privato e più in generale delle tante forze che compongono il sistema locale, non rappresenta una completa novità per l'area torinese, e come si è visto nei prodromi del programma "Torino Città Universitaria" potrebbe costituire un elemento di potenzialità rispetto alla questione della generazione di nuove 'dotazioni urbane'. Tra i temi al centro emerge innanzi tutto un ruolo diverso che il pubblico potrebbe giocare rispetto ad azioni di accompagnamento, promozione e mobilitazione dei soggetti locali, immaginando in questo senso che accanto alle 'grandi operazioni' di trasformazione orientate alla produzione di servizi di rango metropolitano ed al coinvolgimento dei grandi 'player' globali, possa trovare spazio un complesso di azioni più diffuse, capaci di investire con più efficacia la questione della trasformazione permanente e temporanea di suoli ed edifici coinvolgendo più direttamente il sistema locale<sup>9</sup>.

Alla luce di alcuni degli elementi di criticità messi sin qui in evidenza, inclusa la scarsa imprenditività degli attori locali, la propensione dell'autorità pubblica torinese alla partecipazione attiva ed alla guida del processo politico urbano, potrebbe forse essere riletta alla luce di una disponibilità ad agire più nel senso di iniziative di *enabling*. L'orientamento è quello della costruzione delle condizioni per l'ispessimento e l'allargamento della struttura di un *network* di attori 'non-pubblici' più efficacemente coinvolto ed incluso entro lo sviluppo di progettualità più circoscritte, meno settoriali, e più integrate, finalizzate alla generazione di beni e servizi collettivi.

La questione si pone anche nel senso della necessità di ripensare gli strumenti, gli 'attrezzi' e le risorse a disposizione del soggetto pubblico per intervenire nel senso di un'azione più mirata ad intercettare l'orbita di questi soggetti, attraverso lo sviluppo di iniziative più interessate alla crescita del capitale relazionale e del capitale sociale, orientate a generare nuove capacità e nuove competenze territoriali (ed in definitiva a perseguire una maggior innovazione). Riprendendo Donolo (2006), la prospettiva diventerebbe allora quella che si preoccupa di proporre nuove modalità di declinazione del rapporto tra pubblico e privato, optando per la diffusione della funzione pubblica presso le varie componenti della società locale, in un'ottica di «coordinamento aperto» rispetto al quale «l'amministrazione evolve[rebbe] verso [...] la *responsiveness* per risultati socialmente utili», mentre l'apertura del processo nei confronti della società locale, metterebbe quest'ultima nella condizione di poter prendere la parola «e anche qualche potere» (Donolo, 2006:226-227).

### Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1990), *La città dopo Ford*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Belligni S. (2008), *Torino polimorfa. Modello di sviluppo e élite civica di governo*, in *Nuvole* n.32, Giugno 2008.
- Belligni S., Ravazzi S. (2011), *Regimi urbani e modello Torino*, paper presentato in occasione del XXV Convegno Annuale SISP, Università degli Studi di Palermo, 8-10 settembre 2011.
- Berta G., Chiamparino S. (1986), *Lavoro industriale ed azione politica*, in *Sisifo* n.7/1986.
- Dente B., Bobbio L., Spada A. (2005), *Government or governance of urban innovation? A tale of two cities*, in *DISP* n° 162, 2005.
- Donolo C. (2006), *Criticità*, in Donolo C. (2006 a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lucchini C. (2014), *Just a physical matter? Development strategies and urban planning after post-fordist transition in Turin*, in Calafati A. (a cura di 2014), *The changing italian cities. Emerging imbalances and conflicts*, GSSI Urban Studies, Working papers 6/2014.

---

<sup>9</sup> Questa, ad esempio, sembra essere la direzione verso la quale muove il già citato 'Regolamento per i beni pubblici urbani'.

## **La giustizia spaziale nella valutazione della rigenerazione urbana: il caso “Urban Barriera di Milano”**

**Silvia Bighi**

PhD “Ambiente e Territorio” - Politecnico di Torino  
Progetto Monitoraggio “Urban Barriera di Milano” AT Locale.  
Email: [silvia.bighi@polito.it](mailto:silvia.bighi@polito.it)

### **Abstract**

Il presente contributo è un primo momento di confronto all'interno della ricerca «Dal monitoraggio alla valutazione della qualità urbana e territoriale: proposta di un metodo per la programmazione 2014-2020 sperimentato a “Urban Barriera di Milano”<sup>1</sup>» selezionata e finanziata dal Progetto Lagrange 2014<sup>2</sup> e dal Comitato “Urban Barriera di Milano”. Esso propone alcune riflessioni e solleva questioni in merito alla metodologia da adottare per la valutazione ex-post delle ultime politiche di rigenerazione urbana finanziate dall'Unione europea.

Obiettivo del progetto di ricerca è proporre alcune considerazioni sulla valutazione per la chiusura dei programmi 2007-2013 da poter utilizzare nella prossima programmazione 2014-2020 come “obiettivo/risultato”.

Sfondo della ricerca è la qualità urbana-territoriale, mentre la giustizia spaziale è utilizzata come chiave di lettura per cogliere e valutare gli effetti territoriali dei programmi di rigenerazione urbana, guardando alla ormai prossima *Strategia Europa 2020*. La ricerca proposta si colloca più in generale all'interno del dibattito<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Si ringrazia il Comitato Urban Barriera di Milano per la possibilità data di far ricerca nel campo delle politiche territoriali attraverso il co-finanziamento della Borsa di Ricerca Applicata del Progetto Lagrange 2014 e per aver accolto con favore di candidare il PISU-Progetto Integrato di Sviluppo Urbano “Urban Barriera di Milano” come caso studio della ricerca.

Il mio grazie al Consiglio Direttivo di Urban Barriera in particolare al Presidente del Comitato Urban e Assessore Pari Opportunità, Tempi e Orari della Città, Rigenerazione Urbana, Politiche Giovanili Comune Torino Ilda Curti, al Direttore del Comitato Urban Luca Cianfriglia e allo Staff al completo del Comitato Urban in particolare, Loredana Di Nunzio, Tecla Livi, Sandra Giannini, Maria Carmela Ricciardi, Barbara Posa, Laura d'Apote, Angelo Castrovilli, Alberto Viglione e Mario Gallo, colleghi e amici con cui più volte mi son confrontata e che collaborano da sempre al Monitoraggio di Urban Barriera.

Per maggiori informazioni sul programma Urban Barriera di Milano, materiali, riferimenti e contatti sono disponibili e consultabili sul sito web <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/> (ultima consultazione: maggio 2015).

<sup>2</sup> «La Fondazione CRT, attraverso il Progetto Lagrange, intende sostenere attivamente qualificati progetti di ricerca e iniziative di eccellenza nei processi di accumulazione di conoscenza scientifica e tecnologica. Il terreno della ricerca che si intende sostenere attivamente con il Progetto Lagrange – Fondazione CRT è quello che si è voluto definire come “Sfida dei sistemi complessi e dei grandi dati”. A garanzia dell'elevato livello di eccellenza che si intende perseguire, il coordinamento scientifico del Progetto Lagrange è curato dalla Fondazione ISI (Istituto per l'Interscambio Scientifico), di cui la Fondazione CRT è uno dei principali associati sostenitori. Dal 2011 è stato deciso di rendere operante un nuovo strumento denominato “Borse di Ricerca Applicata Lagrange”, che facendo tesoro delle precedenti positive esperienze, è innovata in alcune parti al fine di rendere ancor più agevole ed efficace il fondamentale “ponte” tra ricerca accademica e sistema delle imprese» estratto da [http://www.progettolagrange.it/it/strumenti/borse\\_di\\_ricerca\\_applicata.htm](http://www.progettolagrange.it/it/strumenti/borse_di_ricerca_applicata.htm) (ultima consultazione: maggio 2015).

<sup>3</sup> Di seguito sono elencati i principali documenti che a vario titolo manifestano l'attenzione dell'Ue nei confronti del tema urbano e ricostruiscono le tappe più significative del dibattito: (aggiornato a dicembre 2014) 1990 *Libro verde sull'ambiente urbano*, 1997 *European Sustainable Cities*, 1997 *Verso un'Agenda Urbana nell'Unione europea*, 1997 *La problematica urbana: orientamenti per un dibattito europeo*, 1998 *L'Europa delle città. Azioni comunitarie in ambiente urbano*, 1998 *Quadro d'Azione sullo Sviluppo Urbano Sostenibile*, 2000 *Strategia di Lisbona*, 2000 *Programma di azione di Lille, lanciato nel dalla Conferenza “Europa, sviluppo territoriale ed urbano”*, 2005 *Dichiarazione di Saarbrücken, frutto della Conferenza “Il futuro di URBAN”*, 2005 *Accordo di Bristol relativo alle “Comunità sostenibili”*,

europeo sullo sviluppo urbano in cui le città cambiano ruolo, da *oggetto* diventano *soggetto* nello sviluppo territoriale e sono viste (non come spazio passivo, ma) come “strutture” sociali, istituzionali in grado di guidare gli attori locali e orientare le politiche urbane in modo più incisivo.

**Parole chiave:** valutazione-analisi degli effetti, rigenerazione urbana, giustizia spaziale.

## 1 | Parte-il tema: la valutazione ex post

### 1.1 Valutazione degli effetti delle politiche territoriali

La ricerca valutativa si è affermata come disciplina autonoma occupandosi dei programmi di intervento sociale intesi in un’accezione ristretta, ovvero gli interventi che mirano a modificare le condizioni di svantaggio di segmenti più o meno ampi di popolazione, oppure quelli che si propongono come innovazioni nel governo della società.

Una politica può essere definita di successo per il solo fatto di aver trovato concreta attuazione: per essere cioè passata dallo stato di mero dettato normativo a quello di tangibile pratica amministrativa. In questo caso la valutazione rimanda al concetto di meritocrazia, ma più in generale si collega al principio di responsabilità. La questione centrale rimane *come quantificare gli effetti* prodotti da un intervento pubblico, al fine di giudicarne l’impatto sulla società (Martini e Sisti, 2009).

La valutazione è preceduta da una fase di monitoraggio che ne predispone le basi. Compito della valutazione è rendere parlanti i dati del monitoraggio. Nella *Figura 1* di seguito sono stati indicati i momenti in cui si collocano monitoraggio in-itinerare e valutazione ex-post al fine di chiarirne rapporto e finalità. Durante la fase di realizzazione/attuazione di una politica è richiesto un monitoraggio dei risultati (confrontando i risultati attesi con quelli raggiunti). Al termine della realizzazione inizia la fase di valutazione ex-post che guarda agli obiettivi ovvero se la politica ha portato quel “cambiamento” ipotizzato, trasformando un problema (con segno negativo) in un obiettivo (con segno positivo).

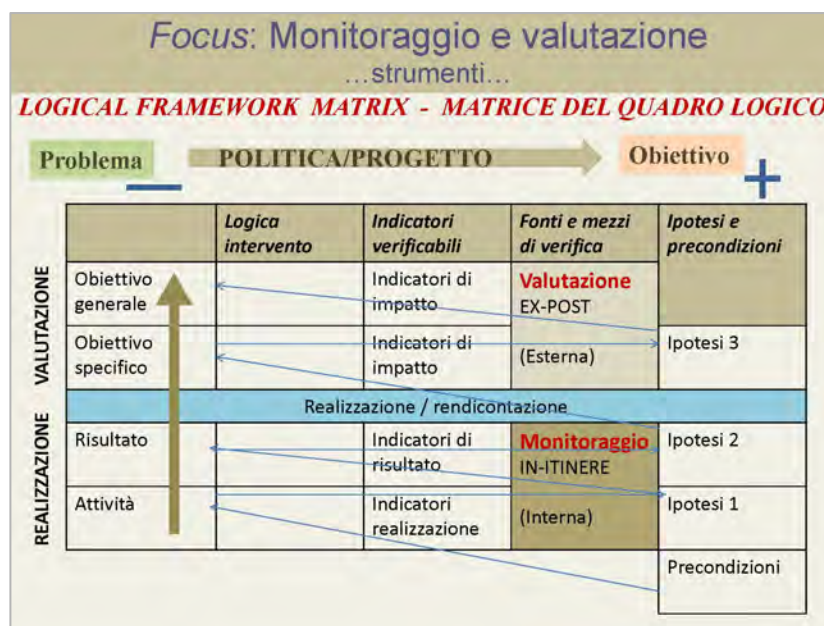


Figura 1 | Il monitoraggio e la valutazione all’interno dell’iter di una politica pubblica  
Fonte: elaborazione dell’autore

Nella *Figura 2* di seguito sono indicate le diverse finalità del monitoraggio e della valutazione. La valutazione ex-post è la valutazione di *effetti, impatti o ricadute territoriali (outcome)* delle politiche pubbliche

2006 *Strategia comunitaria in materia di sviluppo sostenibile*, 2006 *La politica di coesione e le città* COM(2006)385, 2007 *Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili*, 2011 *Agenda territoriale comunitaria*, 2012 *Quadro di riferimento per le città europee sostenibili*.

rivolte al territorio (soprattutto quelle di coesione territoriale<sup>4</sup> in quanto *framework* per le azioni di rigenerazione urbana) in cui il fattore *tempo* è centrale.

Nel monitoraggio si analizzano i risultati (*output*) quantificabili attraverso indicatori quindi misurabili rispetto alle previsioni di progetto. Il fattore centrale nelle analisi di monitoraggio è quindi *l'agire*.



Figura 2 | Le finalità del monitoraggio e della valutazione  
Fonte: elaborazione dell'autore

Il tema della valutazione ex-post è centrale anche nel dibattito europeo (una trattazione più articolata è presentata in nota)<sup>5</sup>. Si richiama in merito il «Rapporto Indipendente» presentato da Fabrizio Barca (2009), in cui si denuncia la confusione esistente nella metodologia di valutazione tra efficienza ed equità<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Nell'Unione europea la coesione territoriale è stata al centro di un vivace dibattito politico a partire dalla metà degli anni Novanta. I soggetti coinvolti erano in un primo momento i Ministri responsabili dell'assetto del territorio. Prima tappa del confronto è stata l'adozione dello *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo* nel 1999. Il dibattito si è in seguito attenuato, fino al 2007, anno dell'adozione a Lipsia dell'*Agenda territoriale* che ha ridato un nuovo impulso al dibattito sulla dimensione territoriale delle politiche europee, individuando all'interno del documento sei priorità territoriali. La riflessione europea sulla coesione territoriale prende nuova vita e nell'ottobre 2008 viene pubblicato il *Libro verde sulla coesione territoriale. Fare della diversità territoriale un punto di forza*. Momento di grande significato poiché nel documento non si propone una definizione di coesione territoriale, ma si presentano alcune questioni sulla coesione economica e sociale dal punto di vista territoriale finalizzati ad aprire un nuovo dibattito politico e scientifico intorno alla coesione territoriale. Le politiche finalizzate al raggiungimento della coesione territoriale hanno il mandato di «assicurare uno sviluppo armonioso del territorio dell'Unione [obiettivo già presente all'interno del *Trattato sull'Unione*, 1993] e garantire che gli abitanti possano trarre il massimo beneficio dalle caratteristiche intrinseche dei luoghi» (CE, 2008). La politica di coesione è quindi uno dei pilastri della costruzione europea insieme al mercato unico e all'unione monetaria. Essa è l'unica politica dell'Unione europea che affronta in modo esplicito le disuguaglianze economiche e sociali. Si tratta, pertanto, di una politica molto specifica, che comporta un trasferimento di risorse tra Stati membri attraverso il bilancio dell'Unione, allo scopo di assistere la crescita economica e lo sviluppo sostenibile attraverso l'investimento nelle persone e nel capitale fisico.

<sup>5</sup> Sempre a livello europeo, un altro documento di riferimento è «Europa 2020» con le prospettive di sviluppo futuro cui deve tendere l'UE, mentre a livello applicativo sono stati implementati i seguenti progetti di grande interesse non tanto per gli obiettivi troppo specifici per essere un confronto utile in termini operativi, quanto per il metodo: il Progetto Pilota Europeo per il Biomonitoraggio Umano (HBM) e il Progetto Indicatori Ambiente – Salute (ECOEHIS).

In secondo luogo, si guarda a livello nazionale e i riferimenti normativo-procedurali che possono essere contenuti all'interno del «Quadro Strategico Nazionale» (QSN) al fine di individuare eventuali aspetti riguardanti i sistemi di monitoraggio delle politiche territoriali. Si farà riferimento anche al «Protocollo Itaca» per gli aspetti di sostenibilità ambientale del progetto da utilizzare nella valutazione delle trasformazioni edilizie.

In ultimo, si guarda a livello regionale e i riferimenti normativo-procedurali che possono essere contenuti all'interno della L.R. 20/2009 Piemonte «Snellimento delle procedure in materia edilizia e urbanistica» per individuare eventuali aspetti d'interesse in merito alla definizione di qualità urbana. Si farà riferimento anche al Protocollo Itaca (per la definizione data dalla Regione Piemonte) per gli aspetti già citati di sostenibilità ambientale.

Per quanto riguarda il dibattito scientifico, i paesi anglosassoni sono il punto di riferimento essenziale per la valutazione delle politiche, in ragione della loro lunga esperienza nella produzione di conoscenza a supporto delle decisioni pubbliche. Al cuore

Il Rapporto sottolinea con forza la necessità di colmare questa mancanza di metodo sia a livello europeo che agli altri livelli di governo del territorio proponendo operativamente una tecnica valutativa: il *metodo controfattuale*, in cui si valuta l'effetto dell'attuazione di una politica (*fattuale*) confrontando quale potrebbe essere stato l'evoluzione della situazione in assenza della stessa (*controfattuale*).

Questo metodo nato e sperimentato in campo medico applicato alle politiche pubbliche anche territoriali e urbane ha il suo limite nell'individuazione in modo corretto del controfattuale, poiché difficilmente si può applicare come "da manuale" il metodo *sperimentale*, in cui le due realtà fattuale e controfattuale sono individuate a monte ovvero contestualmente con la definizione della politica stessa.



Figura 3 | La valutazione degli effetti: il metodo controfattuale  
Fonte: elaborazione dell'autore

Quando l'attenzione si sposta dal tentativo di capire cosa è stato fatto a quello di comprendere *se ciò che è stato fatto* abbia contribuito a trasformare la realtà, si passa ad affrontare la delicata questione della stima o *analisi degli effetti*.

Dire che una certa azione ha prodotto degli effetti significa compiere un'affermazione molto impegnativa: si sta sostenendo che esiste un rapporto di dipendenza causale tra un qualcosa che è stato fatto e un qualcos'altro che si osserva accadere. Supporre l'esistenza di un rapporto causa-effetto significa affrontare il problema di *attribuzione causale*. Quando la catena degli eventi che cerchiamo di mettere in connessione si allunga e i fenomeni che stiamo osservando risentono dell'influenza di molti fattori differenti, dimostrare la fondatezza delle ipotesi di casualità che si avanzano può diventare estremamente difficile (Martini e Sisti, 2009). Le attribuzioni di casualità sono poco difendibili poiché si basano sull'ipotesi che in assenza della politica nulla sarebbe cambiato nello status, invece le cose cambiano spontaneamente per mille ragioni diverse, senza che qualcuno debba intervenire per farle cambiare (*Ibid*, pag. 35).

---

dell'approccio americano risiede l'idea solo attraverso un'analisi empirica condotta con rigore metodologico si possa produrre informazione utile al processo decisionale (Martini e Sisti, 2009). I teorici americani hanno prodotto un gran numero di sofisticate distinzioni e classificazioni, dando vita a numerosi paradigmi e scuole di pensiero. Dall'esperienza concreta emerge la seguente distinzione: i) analisi di implementazione (*implementation analysis*) e ii) analisi degli effetti (*impact analysis*). La prima, analisi dell'implementazione, produce giudizi su come un intervento è stato attuato, la seconda, analisi degli effetti, stima gli effetti prodotti (Idem). Rispetto all'analisi degli effetti che prevede l'esistenza di alcune condizioni a presupposto della sua realizzazione, l'analisi d'implementazione presenta il vantaggio che può essere condotta su qualsiasi tipo di politica. Il metro di giudizio di questo tipo di analisi si basa sulla seguente idea: quanto più ciò che è stato realizzato nella messa in opera dell'intervento è conforme ai desideri iniziali di chi ha promosso la politica, tanto più il giudizio sull'implementazione sarà positivo (*Ibid.*, pag. 41).

<sup>6</sup> Nel primo caso, con l'efficienza, si valuta la qualità di una procedura, nel secondo caso, con l'equità, si analizza la distribuzione di beni e il grado di inclusione sociale. Una valutazione etica deve guardare all'eticità degli obiettivi, ma anche all'eticità del processo per raggiungerli.

La questione proposta nasce dalla mancanza di un'informazione essenziale: per giungere a una determinazione esatta dell'effetto, sarebbe necessario sapere con altrettanta esattezza cosa sarebbe successo se la politica non fosse stata attuata. L'informazione su questa situazione ipotetica, ovvero su ciò che sarebbe accaduto in assenza di intervento, assume il nome di controfattuale. Essa si contrappone all'informazione fattuale, che invece descrive ciò che è realmente accaduto dopo che l'intervento è stato realizzato. Fattuale e controfattuale sono due elementi indispensabili per comprendere fino in fondo il concetto di effetto. I metodi per valutare gli effetti di una politica sono perciò strategie che mirano a ricostruire il controfattuale attraverso l'utilizzo delle informazioni disponibili. Consapevoli che l'effetto non potrà essere mai conosciuto si possono produrre delle stime plausibili.

## 1.2 Definizione degli “oggetti” da valutare nella ricerca in corso

Il nodo centrale del contributo è individuare una (possibile) metodologia/modello da utilizzare per la valutazione ex-post del PISU-Progetto Integrato di Sviluppo Urbano “Urban Barriera di Milano” che affronti anche temi di giustizia spaziale (§ 2.1) mantenendo sullo sfondo il tema della qualità urbana.

Il rapporto tra ricerca teorica e applicata qui si stringe. La *Figura 4* di seguito propone una duplice riflessione da un lato, la “missione” affidata alla valutazione «fattore di cambiamento delle politiche pubbliche e strumento per il contrasto delle disuguaglianze sociali» oggetto di riflessione al convegno annuale dell'AIV-Associazione Italiana di Valutazione, dall'altro le questioni che si devono affrontare quando si definisce un progetto di valutazione ex-post.

«La **valutazione** come **fattore di cambiamento** delle politiche pubbliche e **strumento per il contrasto delle disuguaglianze sociali**» **AIV** Associazione Italiana di Valutazione

Convegno annuale 16-17 aprile 2015, Genova

Questioni centrali sono:

- ↳ Valutare **cosa** risultati, effetti... impatti..?
- ↳ Valutare **per chi** amministrazione, Ue, destinatari...?
- ↳ Valutare **come** metodo: contro-fattuale, regressione con variabili di controllo, analisi delle serie interrotte...?
- ↳ Valutare **dove** area d'intervento, area d'influenza...?

*Figura 4* | Questioni centrali cui la valutazione deve rispondere  
Fonte: elaborazione dell'autore

“Cosa ?”- La politica oggetto di valutazione ex-post è, come detto, il PISU “Urban Barriera di Milano”. Un programma di rigenerazione urbana finanziato mediante Fondi Strutturali (FESR) dall'Ue all'interno del POR Regione Piemonte 2007-2013 e co-finanziato da Città di Torino, ancora in atto che terminerà a fine dicembre 2015. Obiettivo del Progetto è «innescare un processo di miglioramento complessivo dell'area di Barriera di Milano, quartiere storico della zona Nord di Città di Torino<sup>7</sup>». Si compone di trentaquattro Azioni in grado di agire sul piano fisico-ambientale, sul piano economico-occupazionale e infine su quello socio-culturale attraverso una forte azione di comunicazione e accompagnamento sociale.

“Per chi ?”- La ricerca è co-finanziata dal Comitato “Urban Barriera di Milano” per cui un interlocutore è sicuramente la Pubblica Amministrazione, ma non solo poiché anche i residenti saranno destinatari della valutazione attraverso le *survey* sulla percezione delle trasformazioni urbane (portate a termine o in via di ultimazione) già somministrate (o previste).

<sup>7</sup> Per approfondimenti <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/progetto/index.shtml>



“Come ?”- Il metodo di valutazione che si sta predisponendo, rispetto all’obiettivo generale del Programma, è *controfattuale non sperimentale* (ricostruendo il controfattuale a posteriori con diverse tecniche come “analisi delle serie interrotte” se i dati saranno recuperati in modo completo e attraverso serie storiche significative). Le trentaquattro azioni sono monitorate da tempo e la valutazione verrà condotta su ciascuna di esse, ma anche sull’obiettivo generale del PISU.

“Dove ?”- La valutazione interesserà sia l’area di intervento (Barriera di Milano) che un’area di influenza (Torino) adottando una “geometria variabile” a seconda dell’Azione che si analizza.

## 2 | Parte-chiave di lettura: la giustizia spaziale

### 2.1 Giustizia spaziale e rigenerazione urbana: alcune riflessioni dal dibattito politico e scientifico

La giustizia spaziale è la declinazione delle istanze di giustizia sociale attraverso il territorio (Soja, 2009)<sup>8</sup>. Si sollevano questioni di giustizia sociale nel momento in cui si fa riferimento a problemi generati da pretese conflittuali di individui in merito alla distribuzione sociale di diritti, risorse e opportunità.

Una teoria della giustizia sociale<sup>9</sup> ha il compito di presentarsi come etica pubblica<sup>10</sup> nel momento in cui deve definire un criterio per la distribuzione di vantaggi (e svantaggi) sociali “prendano sul serio” tutti i destinatari dell’assegnazione, trattando simmetricamente le pretese di ciascuno.

Il caso oggetto di (prossima) valutazione è il PISU “Urban Barriera di Milano”, un Progetto che, come visto, è finanziato da fondi pubblici. Le aree urbane ricevono fondi per la rigenerazione a causa della presenza di criticità, quindi in risposta a una *condizione di svantaggio* che la città denuncia riguardo un territorio/quartiere rispetto a un altro. Si tratta di una politica pubblica che compie un’azione distributiva e allocativa a favore di territori (svantaggiati) e a “sfavore” di altri, quindi solleva questioni di giustizia sociale: *perché* quel territorio (e non un altro)? *Come* devono essere distribuite le risorse al suo interno? *Chi* sono i soggetti svantaggiati? ...? ...?

Tali politiche si fondano sull’idea di città «[...] come un insieme di spazi dove varietà di reti di relazioni si fondono, si interconnettono e si frammentano [...] è un’entità differenziata e molteplice, una giustapposizione di contraddizioni e di diversità [...] non è un’entità unitaria o omogenea» (Amin, Graham, 1999). Esse fan leva sulla «capacità di mobilitare risorse extra-economiche, come: culture condivise, reti sociali di nature diversa, tessuti di cooperazione» (Veltz, 2001).

In questa *capacità* può essere ricercato l’effetto della politica di rigenerazione urbana, ma soprattutto il suo *effetto moltiplicatore*.

La giustizia sociale<sup>11</sup> è un tema caro allo scrivente, oggetto della Tesi di Dottorato<sup>12</sup>, in questa sede utilizzato nuovamente come “chiave di lettura” con un *focus* ben preciso e molto limitato: si sposta

---

<sup>8</sup> Soja afferma che aggiungere l’aggettivo “spaziale” a “giustizia” è cruciale per la teoria e per la pratica non solo a livello urbano ma a tutte le scale dal locale al globale. Lo spazio come prodotto sociale, come spazio di relazioni e non semplice contenitore di fenomeni umani da analizzare e mappare su una superficie omogenea e neutrale. Per un approfondimento sul tema si rimanda a Soja Edward (2009) *The city and Spatial Justice* in <http://www.jsj.org/wp-content/uploads/2012/12/JSSJ1-1en4.pdf>

<sup>9</sup> «Il libro canonico, che è stato tramandato e ripetuto senza grandi sviluppi analitici per secoli è stato il libro V dell’Etica nicomachea [di Aristotele] con la distinzione dei due concetti di giustizia come legalità e come eguaglianza, con la distinzione fra diverse forme di giustizia di cui le più importanti sono la correttiva (commutativa) e la distributiva, con la distinzione fra giustizia stretta ed equità. Questa trattazione, come del resto quella delle forme di governo, svolta nei libri III e IV della Politica, è stata accolta come se fosse stato detto una volta per sempre sull’argomento tutto il dicibile, come un patrimonio inesauribile che poteva essere accresciuto ma il cui nucleo essenziale rimaneva immutabile. Ne è derivata una sconcertante monotonia [...]. Nell’età moderna [...] tranne Hobbes [non è stato dato] grande spazio al concetto di giustizia» (Bobbio, 1985, p. 7).

Il termine giustizia, quindi, deve essere messo in relazione con i concetti di legge, eguaglianza e ordine. Nel primo caso, “giusto” significa “conforme alla legge”, ma il nesso tra legge e giustizia deve passare attraverso il concetto di eguaglianza. Le caratteristiche di generalità e astrattezza di una legge assicurano a tutti, l’eguaglianza formale, egual trattamento degli eguali (Ibid., p. 8).

<sup>10</sup> Con «etica» si fa riferimento, sia alla politica, sia al diritto, e, a un livello superiore di generalità e astrattezza, alla filosofia politica e alla filosofia giuridica. Se un’etica dà direttive o attribuisce valore a «scelte collettive», allora è un’«etica pubblica».

<sup>11</sup> Le teorie della giustizia sociale cui qui si fa riferimento presentano punti di vista pressoché analoghi sull’oggetto della distribuzione (i beni sociali), ma divergenze profonde su ciò che deve essere considerato come base per la distribuzione. Le concezioni di giustizia sociale considerate, contrappongono preferenze per la massimizzazione (utilitarismo), a preferenze per la libertà (libertarismo), a preferenze per l’eguaglianza (neowelfarismo).

<sup>12</sup> Bigli S. (2009), *Politiche europee per le “aree urbane in crisi”: questioni di giustizia sociale. Indagine sugli sviluppi del programma Urban II in Italia*, Politecnico di Torino, Scuola di Dottorato in Ambiente e Territorio, XXI Ciclo, Tesi di Dottorato, Tutor prof Umberto Janin Rivolin, Coordinatore Scuola di Dottorato prof Alex Fubini.

Obiettivo della tesi è rileggere in chiave critico-normativa le politiche europee per le “aree urbane in crisi”, in particolare l’esperienza maturata con il programma Urban. In altri termini, si guarda all’azione pubblica al fine di individuare schemi e orientamenti etici per l’intervento. Questo è il campo dell’Etica pubblica. All’interno della tesi si fa riferimento alle posizioni di

l'attenzione dai *beni* (intesi come risorse) alle *capacità di utilizzare i beni*, ovvero dai beni sociali primari di John Bordley Rawls<sup>13</sup> alle capacità e i funzionamenti (*capability approach*) di Amartya Kumar Sen<sup>14</sup>.

Rawls presenta per la prima volta<sup>15</sup> la sua concezione di giustizia come equità nel contributo *Justice as Fairness*<sup>16</sup> (1958) attraverso due elementi essenziali: le circostanze di giustizia e i vincoli procedurali della scelta dei principi. Le circostanze di giustizia riguardano gli interessi conflittuali in merito alla distribuzione di costi e benefici della cooperazione sociale. Rawls ritiene che l'equità della scelta garantisca l'equità dei principi. Le restrizioni imposte alla procedura di scelta sono analoghe a quelle della moralità. Gli individui sottoposti a questi vincoli sceglierebbero i seguenti due principi: 1) ciascun individuo possiede un eguale diritto ad una libertà di base la più estesa possibile, compatibile con altrettanta libertà per gli altri; 2) riformulato in modo definitivo (solo in *A Theory of Justice*, 1971) come segue: «le diseguaglianze sociali ed economiche debbono essere strutturate in modo da essere (a) volte al massimo vantaggio dei meno favoriti (*Principio di differenza*), (b) connesse a posizioni e a cariche accessibili a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità» (Rawls, trad. it. 1982, p. 255).

È proprio il Principio di differenza secondo il quale le diseguaglianze sono giuste solo se a vantaggio dei meno favoriti che costituisce la novità più rilevante delle tesi rawlsiane. La società deve essere strutturata in modo tale da offrire ai più svantaggiati la maggior protezione possibile. Il Principio di differenza consente di scegliere tra le possibili distribuzioni di *beni sociali primari*<sup>17</sup> quella più equa: tra tutte le ottimali sarà quella che massimizza la posizione, le aspettative e i vantaggi dei meno favoriti.

La posizione rawlsiana sostenuta attraverso il principio di differenza viene ripresa da David Harvey<sup>18</sup>, in *Giustizia sociale e città* (trad. it. 1978)<sup>19</sup> che si interroga sul rapporto tra giustizia sociale e spazio.

Harvey dopo aver analizzato alcune modalità d'intervento pubblico propone una «Giustizia sociale territoriale» definita attraverso due principi:

1) la distribuzione del reddito dovrebbe essere tale da: a) assicurare il soddisfacimento dei bisogni della popolazione in ciascun territorio, b) allocare ulteriori risorse per contribuire al superamento di particolari

---

alcuni teorici centrali nel dibattito sulla giustizia sociale come John Harsanyi per l'Utilitarismo, Robert Nozick per il Libertarismo, John Rawls per il Neowelfarismo.

<sup>13</sup> John Bordley Rawls è un filosofo politico statunitense, figura chiave del Novecento «[L']opera di Rawls è [...] di grande rilevanza nella nostra prospettiva, poiché riabilita molti concetti e procedure filosofiche necessarie allo sviluppo della teoria dei diritti. Di contro all'impostazione «aggregativa» dell'utilitarismo, che considera significativa soltanto la grandezza complessiva del benessere sociale, senza che abbia importanza come tale grandezza viene ripartita, Rawls ripropone, sia pure offrendone una versione «sostantiva», la dimensione «distributiva» propria della teoria dei diritti. [...] Indubbiamente, con l'opera di Rawls il processo inaugurato da Hume, che aveva portato a una progressiva risoluzione della nozione di «giustizia» in quella di «utilità» s'interrompe e si «capovolge»: la «giustizia» si presenta ora come valore e un concetto del tutto autonomo e separato da quello dell'utilità sociale. Tuttavia la prospettiva teorica rawlsiana resta legata alle politiche redistributive del «welfarismo» cui tenta di offrire un quadro concettuale meglio definito e maggiormente compatibile con il suo senso comune morale» (Fagiani, 1990, p. 99).

<sup>14</sup> Amartya Kumar Sen è un economista indiano che si è occupato per lungo tempo di diseguaglianza sociale sviluppando un approccio welfarista a tale problematica basata sull'idea di *capability*, ma non ha sviluppato una vera e propria teoria della giustizia sociale. Martha Nussbaum riprendendo il pensiero seniano invece ha sviluppato una vera e propria teoria filosofica politica. Sen in questa sede è stato preso in considerazione perché il suo approccio alle capacità e ai funzionamenti viene interpretato come un possibile e interessante «sviluppo» dell'approccio rawlsiano ai beni sociali primari.

<sup>15</sup> Per una trattazione articolata delle tesi di John Rawls si rimanda ai suoi testi, tra i più importanti si ricordano *Justice as fairness* (1958), *Distributive Justice* (1967), *Distributive Justice: some addenda* (1968), *Constitutional Liberty* (1963), *Civil Disobedience* (1966) e *The sense of Justice* (1963). *A Theory of Justice* raccoglie in modo completo la teoria rawlsiana sulla giustizia come equità è stato pubblicato in lingua inglese nel 1971, viene tradotto in italiano per la prima volta nel 1982, mentre i due saggi «Giustizia come equità» (*Justice as fairness*, in «The Philosophical Review», LXVII, 1958) e «Giustizia distributiva» (ricavato da due articoli di Rawls, *Distributive Justice*, tratto da *Philosophy, Politics and Society* a cura di P. Laslett e W.G. Runciman, Blackwell, 1967, terza edizione, pp. 58-82 e *Distributive Justice: some addenda*, tratto da *Natural Law Reform*, vol. 13, 1968) sono stati tradotti in italiano e pubblicati su un numero monografico del 1977 dedicato alla teoria di Rawls di Biblioteca della Libertà 65/66 curato da Maurizio Ferrera e Paolo Gastaldo.

<sup>16</sup> La nozione di *fairness*, centrale in tutto il discorso rawlsiano, esprime l'esigenza di un corretto, equo, leale, onesto equilibrio tra libertà, eguaglianza, equità ed efficienza. I due principi di giustizia di Rawls altro non sono che un modo per definire una specifica modalità di equilibrio tra questi quattro valori, che debbono essere presenti perché si possono contemperare ma non compensare mutuamente (Ferrera, Gastaldo, 1977).

<sup>17</sup> «Essi sono beni sociali per via della loro connessione con la struttura fondamentale; libertà e poteri sono definiti dalle regole delle istituzioni maggiori, e anche la distribuzione del reddito e della ricchezza è regolata da queste ultime. [...] Le libertà fondamentali sono sempre uguali e vi è l'equa eguaglianza delle opportunità [...]. I beni sociali principali che variano nella loro distribuzione sono i poteri e le prerogative di autorità, il reddito e la ricchezza» (Rawls, trad. it. 1982, pp. 91-92).

<sup>18</sup> David Harvey è geografo, sociologo e politologo britannico.

<sup>19</sup> Titolo originale dell'opera *Social Justice and the city* (1973).

difficoltà causate dall'ambiente fisico e sociale; 2) i meccanismi (istituzionali, organizzativi, politici ed economici) dovrebbero essere tali da massimizzare le prospettive dei territori meno avvantaggiati. Come si può notare i due principi di Harvey sono la trasposizione della concezione rawlsiana (in particolare del principio di differenza) in ambito territoriale.

Un'ultima considerazione completa la riflessione sullo svantaggio, ed è la definizione dei bisogni. Essa in linea generale avviene dall'alto. In modo esterno alla realtà si raccontano le necessità primarie di altri soggetti. Questa autoreferenzialità porta con sé il limite di non far parlare chi vive il bisogno.

In termini di definizione di «bisogni essenziali» si è espresso anche Sen spostando l'attenzione dai bisogni alle *possibilità di conversione*. Il grado di adeguatezza dei mezzi economici non può essere giudicato indipendentemente dalle effettive possibilità di «conversione» dei redditi e delle risorse in capacità di funzionare. In molte realtà urbane la povertà è caratterizzata dall'assenza di certe capacità a un livello minimamente adeguato accanto all'inadeguatezza dei mezzi economici di un individuo.

La metodologia impiegata dall'Ue per attribuire fondi nel campo della rigenerazione urbana sembra seguire il Principio di differenza rawlsiano (ripreso anche da Harvey): allocazione di risorse a favore di territori svantaggiati. Tale distribuzione risponde all'obiettivo della coesione territoriale che mira al raggiungimento di uno sviluppo equilibrato del territorio riducendo le disparità esistenti e rendendo più coerenti le politiche settoriali con impatto territoriale con la politica regionale. Le riflessioni sulla coesione territoriale hanno un peso notevole in ambito politico poiché esprimono un giudizio di valore sulla qualità della vita all'interno del territorio europeo: «le persone non dovrebbero trovarsi in alcuna situazione di svantaggio ascrivibile al luogo in cui vivono o lavorano nell'Unione Europea» (CE, 2004, p. 27).

Il PISU ultimo strumento di rigenerazione urbana finanziato a livello europeo è nato in questa *vision*, si ispira al Programma Urban (maturato all'interno di *Quartiers en crise* e del programma europeo di lotta alla povertà *Poverty3*). Il PISU, come Urban, è uno strumento di rigenerazione urbana *area-based* (o *place-based*): interviene su problematiche sociali attraverso la dimensione territoriale delle azioni e dei finanziamenti. L'idea a monte è che la povertà tenda a concentrarsi territorialmente e che l'azione territorializzata possa avere un'efficacia superiore nel suo trattamento e nella lotta al disagio.

Il tema della povertà urbana sono centrali anche nel pensiero di Sen in *Scelta, Benessere ed Equità* (1986) secondo il quale ciò che conta per vivere una vita di qualità è la “capacità di funzionare” *capability approach*.

I “funzionamenti” sono le cose che riusciamo realmente a fare o a essere, come per esempio il muoversi, l'essere ben nutrito, l'essere istruito e il partecipare alla vita politica.

Le “capacità” sono invece le possibilità che abbiamo di funzionare bene e rappresentano, dunque la nostra libertà di scelta. Questa libertà costituisce, in una prospettiva liberale moderna, una componente essenziale della vita buona.

Secondo Sen la teoria rawlsiana ha avuto come esito spostare l'attenzione dalla disuguaglianza nei *risultati* alla disuguaglianza nelle *opportunità* (Sen, 1992).

Lo scopo del buon governo, è il miglioramento delle vite delle persone nei termini dei loro funzionamenti; le risorse devono essere considerate come mezzi per poter funzionare bene, non rappresentando una buona metrica della capacità di farlo. Secondo Sen solo equalizzando le capacità (e non le risorse) si può tendere verso il vero ideale egualitario.

Le aree destinarie dei finanziamenti inducono a riflettere proprio intorno al tema della *diseguaglianza* che ha un senso solo se affrontato in risposta alla domanda: “eguaglianza (o diseguaglianza) di che cosa?” (Sen, 1992). «Il nostro problema non è che vi siano differenze nella società, ma quello dell'uso sociale delle differenze» (Veca, 1994, p. 39).

È necessario, quindi, definire uno «spazio valutativo»<sup>20</sup> all'interno del quale valutare le diseguaglianze, al fine di passare da un concetto di *eguaglianza formale* (tutti gli uomini sono eguali, quindi devono essere trattati allo stesso modo)<sup>21</sup> che poco dice sulle modalità di intervento pubblico se non da un punto di vista

---

<sup>20</sup> La scelta dello «spazio valutativo» è cruciale per analizzare le diseguaglianze. L'esercizio di scelta dello spazio non è semplicemente formale, ma opera una discriminante sostanziale. La diversità degli spazi in cui si può richiedere l'eguaglianza riflette in realtà una diversità più profonda, che riguarda l'identificazione degli oggetti di valore. Questa pluralità si riflette non solo nelle diverse visioni dell'eguaglianza, ma anche riguardo l'efficienza (per maggiori approfondimenti si rimanda a Sen, 1992).

<sup>21</sup> «L'idea di eguaglianza viene usata nel dibattito politico sia quando si enunciano fatti o cose che suffragano asserzioni di fatto – gli uomini sono eguali- sia quando si enunciano principi o obiettivi politici- gli uomini devono essere eguali [...] I due usi possono combinarsi in tal caso l'obiettivo è assicurare uno stato di cose in cui gli uomini siano trattati come eguali [...]. Non è per capacità, intelligenza, forza o virtù che gli uomini sono eguali, ma semplicemente per il loro essere uomini: è la loro comune umanità a costituire la loro eguaglianza. [...] Questo principio è compatibile [...] con l'uso di trattare diversamente i poveri solo perché sono poveri: tutte cose che non possono certo accordarsi con l'idea di eguaglianza » (Williams, 2001, pp. 23-24).

giuridico, a un concetto di *eguaglianza di fatto*<sup>22</sup>, in cui si riconoscono gli uomini eguali per diritti, ma diversi come capacità e dotazioni. Si tratta del passaggio dalla *regola di giustizia* ai *criteri di giustizia*.

«L'idea della giustizia sia come regolatrice del modo diverso delle parti di rapportarsi al tutto (giustizia distributiva) sia come equilibratrice delle parti nei rapporti fra di loro (giustizia commutativa) è inerente a ogni possibile rappresentazione di un ordine» (Bobbio, 1985, p. 17).

In sintesi, la scelta di un criterio di giustizia sociale è la scelta razionale di criteri distributivi per beni pubblici.

Accanto al tema della distribuzione delle risorse pubbliche sollevato come questione intrinseca di giustizia sociale, cui l'Ue attraverso i finanziamenti per la rigenerazione urbana sembra rispondere adottando un approccio rawlsiano “a vantaggio delle aree svantaggiate” si pone un'ulteriore riflessione dall'approccio seniano: «[...] qualità della vita non significa solo disporre di risorse, ma anche la limitazione delle situazioni di frizione o attrito che i soggetti incontrano nelle fasi di ricorso o sfruttamento delle risorse stesse» (Sen in Nuvolati, 1998). L'accento è quindi su due temi grandi temi: 1) *accessibilità* a beni, servizi e informazioni e 2) *fruibilità* di beni, servizi e informazioni.

Da un punto di vista politico spostare l'attenzione dai *bisogni in senso di mancanze* (rispetto a un certo livello di reddito e ricchezza, secondo l'approccio rawlsiano) ai *bisogni in senso di capacità* (secondo il *capability approach* seniano), significa non considerare la distribuzione di risorse il fine ultimo delle politiche.

Le risorse sarebbero viste come dei *mezzi* e non più come il *fine*. Il fine ultimo da un punto di vista operativo sarebbe agire e valutare i tassi di conversione delle persone e non la quantità di risorse.

## 2.2 Domanda di ricerca: come valutare *rispondendo* a questioni di giustizia spaziale ?

Il tema centrale del presente contributo è la valutazione dell'ultima una stagione di rigenerazione urbana ormai in chiusura, attraverso il caso-studio PISU “Urban Barriera di Milano”.

Occorre definire una concreta domanda di valutazione che accolga le riflessioni proposte dalle due posizioni scelte come *guida* nella rilettura del caso studio, quella di Rawls e quella di Sen.

La domanda di ricerca, sottoposta al dibattito scientifico in questa sede è la seguente, così articolata:

*Come può la giustizia spaziale essere una parola chiave nella valutazione della rigenerazione urbana (caso studio PISU “Urban Barriera di Milano”)?* Quale potrebbe essere il valore aggiunto di inserire nella valutazione ex-post il punto di vista delle riflessioni proposte dalla giustizia spaziale?

- Il Principio di differenza, come visto, guarda allo svantaggio di *certe* aree urbane o territori rispetto ad altri. *Come* si può (richiesto anche dal convegno AIV) valutare il «contrasto delle disuguaglianze sociali» attraverso lo spazio?

- Quali “elementi” dello spazio devono essere presi in considerazione nella valutazione di politiche territoriali che possono restituire il *miglioramento qualità urbana e quindi della qualità della vita* in aree con forti criticità come quelle oggetto di rigenerazione?

La valutazione (§ 1.1.) è utilizzata al fine di determinare se un intervento è stato in grado di *produrre il cambiamento*, definito e leggibile come *effetto* su un certo problema, inoltre potrebbe determinare (se possibile) anche la portata di tale effetto.

Nelle due questioni poste il *focus* della valutazione sarà quindi rivolto in primis allo *spazio* nell'individuazione dell'effetto delle azioni di rigenerazione urbana, in secondo luogo al *contrasto delle disuguaglianze sociali* (prima questione) e al *miglioramento della qualità della vita urbana* (seconda questione).

---

<sup>22</sup> «“[E]guaglianza di fatto” s'intende l'eguaglianza rispetto ai beni materiali, o eguaglianza economica» (Bobbio, 1995, p. 27). «Una volta determinata la natura dei beni rispetto ai quali gli uomini dovrebbero essere eguali, il problema dell'eguaglianza non è ancora risolto: occorre anche stabilire in quali modi gli uomini entrino e rimangano in rapporto con questi beni. [...] In altre parole, i beni da distribuire saranno distribuiti secondo la formula “a ciascuno in parti eguali” oppure secondo la formula “ a ciascuno in proporzione di ...”, cioè con una formula che permetta una diversa distribuzione secondo il diverso grado con cui ogni individuo possiede il requisito richiesto» (Ibid., p. 28). «Il dibattito politico contemporaneo riconosce quattro tipi di eguaglianza: politica, legale, sociale ed economica. [...] E opinione diffusa che qualsiasi tipo di eguaglianza autentica è sensibile a fattori economici» (Nagel, 2001, p. 48)

### 2.3 Riflessioni per un possibile *modello* interpretativo

Secondo Thomas Nagel il *Principio di differenza* di Rawls non è usato per determinare direttamente l'allocazione, ma proprio per la valutazione di istituzioni economiche e sociali che a loro volta influenzano l'allocazione di beni. «Anche se star meglio è considerata cosa buona per chiunque, il valore attribuito al miglioramento della situazione di chi sta peggio ha priorità sul valore attribuito al miglioramento della situazione di chi non sta peggio» (Nagel, 2001, p. 51).

Anche la *capacità di funzionare* potrebbe essere una componente importante della valutazione sociale. L'approccio seniano differisce indubbiamente in maniera cruciale dagli approcci più tradizionali alla valutazione individuale e sociale, che sono basati su variabili quali beni primari (nel sistema valutativo rawlsiano), le risorse (nell'analisi sociale di Dworkin) o il reddito reale (come le analisi che guardano al PNL, al PIL). «Queste variabili sono tutte assegnate agli strumenti per acquisire lo star bene e altri obiettivi, e possono anche essere viste come mezzi per la libertà. Invece i funzionamenti appartengono agli elementi costitutivi dello star bene» (Sen, 1992, p. 67).

Lo star bene è particolarmente importante in questioni come la sicurezza sociale, l'alleviamento della povertà, la rimozione di forti diseguaglianze sociali e in genere nel perseguimento della giustizia sociale; può avere grande rilievo nella valutazione delle politiche pubbliche. I problemi di ingiustizia sociale e di iniquità fra classi e gruppi sono strettamente legati a profonde differenze dello star bene, inclusa la libertà che ciascuno di noi gode nell'acquisire lo star bene.

Nella valutazione della giustizia basata sulle capacità, le situazioni individuali non devono essere giudicate sulla base delle risorse o dei beni primari (prospettiva rawlsiana) che ciascuno possiede, ma sulla base della libertà effettivamente goduta di scegliere la vita che si ha motivo di apprezzare. È proprio questa libertà effettiva a essere rappresentata dalla «capacità» individuale di acquisire varie combinazioni alternativa di funzionamenti.

Né i beni primari, né le risorse nel senso più ampio del termine possono rappresentare la capacità effettivamente goduta da una persona. Una persona svantaggiata può ottenere dai beni primari meno di altri poiché si devono tenere in considerazione due fonti di variazioni nella relazione fra i mezzi a disposizione di una persona, sotto forma di beni primari (o risorse), e l'acquisizione dei fini. Una è la variabilità fra fini-persone differenti che possono avere differenti concezioni del bene. L'altra è la variabilità inter-individuale nella relazione fra risorse (come i beni primari) e la libertà di perseguire dei fini. Rawls mostra una grande sensibilità al primo tipo di variazione ed è attento a rispettare questa diversità e per affrontare questo problema, assume che gli stessi beni primari servano indifferentemente tutti gli obiettivi.

Secondo Sen invece, la capacità rappresenta la libertà, laddove i beni primari forniscono informazioni solo a riguardo ai mezzi per la libertà, con una relazione che varia da persona a persona. Sen pone l'accento sulle variazioni nella nostra abilità di *convertire le risorse in libertà effettive*. Tali variazioni, collegate al genere, l'età, le dotazioni genetiche e molti altri elementi, danno poteri assai differenziati di apportare libertà alla nostra vita anche quando possediamo lo stesso paniere di beni primari.

Nella valutazione delle politiche pubbliche le variazioni interpersonali nella *trasformazione* dei beni primari (e più in generale delle risorse) nella capacità di ciascuno di perseguire i propri fini e obiettivi possono diventare quindi un valido strumento per considerare gli esiti.

### Riferimenti bibliografici

AIV-Associazione Italiana di Valutazione (2012), *Valutazione. Raccolta di citazioni italiane* (disponibile on-line <http://www.valutazioneitaliana.it/new/> ultima consultazione: maggio 2015).

Amin A., Graham S. (1999), «Verso un nuovo urbanesimo: la città molteplice», *Sviluppo locale*, 6 (10), pp. 60-97.

Barca F. (2009), *An agenda for a reformed cohesion policy*, Independent Report, [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/policy/future/barca\\_en.htm](http://ec.europa.eu/regional_policy/policy/future/barca_en.htm) (ultima consultazione settembre 2009).

Bigli S. (2009), *Le politiche europee per le "aree urbane in crisi": questioni di giustizia sociale. Indagine sugli sviluppi del programma Urban II in Italia*. Tesi di Dottorato, Politecnico di Torino, Tutor prof. Umberto Janin Rivolin, Coordinatore del Dottorato prof. Alex Fubini.

Bobbio N. (1985), «Sulla nozione di giustizia», in *Teoria politica*, 1, pp. 7-19.

Bobbio N. (1995), *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino.

CE-Commissione europea (2004), *Un nuovo partenariato per la coesione, convergenza, competitività, cooperazione. Terza relazione sulla coesione economica e sociale*, Commissione europea, Lussemburgo.

- Fagiani F. (1990), “Etica e teoria dei diritti”, in Viano C.A. a cura di (1990), *Teorie etiche contemporanee*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 87-108.
- Ferrera M., Gastaldo P. (1977), “Leggere Rawls”, in *Biblioteca della Libertà*, n. 65/66, pp. 5- 24.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the city*, trad. it. (1978 I ed.) *Giustizia sociale e città. 1 Tesi liberali*, Feltrinelli, Milano.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the city*, trad. it. (1978 I ed.) *Giustizia sociale e città. 2 Tesi socialiste*, Feltrinelli, Milano.
- Martini A., Sisti M. (2009), *Valutare il successo delle politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna,
- Nagel T. (2001), “Eguaglianza”, in Carter I. a cura di, *L'idea di eguaglianza*, Feltrinelli, Milano, pp. 48-70.
- Nuvolati G. (1998), *La qualità della vita delle città*, Franco Angeli, Milano.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Harverd University Press, Cambridge; trad. it. (1982), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Rawls J. (1994), *Liberalismo politico*, Feltrinelli, Milano.
- Rawls J. (2002), *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Feltrinelli, Milano.
- Sen A. K. (1986), “La descrizione come scelta”, in Sen A. K., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna, pp.403-424.
- Sen A. K.(1992), *La disuguaglianza: un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A. K. (2001), “Eguaglianza, di che cosa?” in Carter I. a cura di, *L'idea di eguaglianza*, Feltrinelli, Milano, pp. 71-93.
- Soja E. (2009), The city and spatial justice, *Justice spatial*, 1 in <http://www.jssj.org/wp-content/uploads/2012/12/JSSJ1-1en4.pdf> (ultima consultazione maggio 2015).
- Veca S. (1985), “Il piano e il contratto sociale: la tutela dei diritti e della rappresentatività democratica”, in Tutino, A. (a cura di), *Metodi della pianificazione, metodi della decisione*, ed. del Lavoro, Roma, pp. 25-35.
- Veca S. (1986), “Utilitarismo e contrattualismo. Un contrasto fra giustizia allocativa e giustizia distributiva”, in Lecaldano E., Veca S., *Utilitarismo oggi*, Laterza, Bari, pp. 97-119.
- Veca S. (1991), *Questioni di giustizia. Corso di filosofia politica*, Einaudi, Torino.
- Veca S. (1994), “Il piano e le teorie della giustizia” in Moroni S. a cura di, *Territorio e giustizia distributiva*, Franco Angeli, Milano, pp. 35-47.
- Veca S. (2005), *La filosofia politica*, Laterza, Bari. (2005 è la IV edizione, la prima è del 1998).
- Veltz P. (2001), “Le città europee nell’economia mondiale” in Bagnasco A., Le Galès P. a cura di, *Le città nell’Europa contemporanea*, Liguori, Napoli, pp. 45-65.
- Williams B. (2001), “L’idea di eguaglianza” in Carter I. a cura di (2001), *L’idea di eguaglianza*, Feltrinelli, Milano.

**Accessibilità al territorio e qualità della vita urbana.  
Analisi degli spostamenti della popolazione turistica  
nella città di Alghero**

**Ivan Blečić**

Università degli studi di Sassari  
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica di Alghero  
Email: [blecic@uniss.it](mailto:blecic@uniss.it)

**Dario Canu**

Università degli studi di Sassari  
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica di Alghero  
Email: [dacanu@uniss.it](mailto:dacanu@uniss.it)

**Giovanna Fancello**

Università degli studi di Sassari  
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica di Alghero  
Email: [g.fancello@uniss.it](mailto:g.fancello@uniss.it)

**Abstract**

L'accessibilità alle opportunità urbane e territoriali è una componente fondamentale per lo sviluppo della qualità della vita urbana oltre che per promuovere una struttura e forma urbana che miri ad una giustizia spaziale e ambientale. In ottica di approccio alle capacità (A. Sen) il benessere individuale nella città dipende dalle effettive possibilità di scegliere di accedere, trasformare, utilizzare e interagire con gli elementi e processi dell'urbano: la capacità di sviluppare le condizioni per un diritto alla città. In questo senso, analizzare l'effettiva accessibilità alle opportunità territoriali permette di leggere le capacità urbane e le diseguaglianze prodotte dalla geografia di beni e servizi nel territorio, fornendo ai *policy makers* informazioni utili alla scelta delle politiche pubbliche rispetto alle necessità e agli obiettivi della società e in ottica di giustizia spaziale. Il *paper* analizza la geografia delle capacità delle popolazioni turistiche e le effettive possibilità di scelta e azione nel contesto Algherese attraverso l'utilizzo di tecnologie satellitari di tracciamento dei flussi e di questionari. I risultati evidenziano la necessità di ripensare le politiche turistiche in riferimento alle effettive opportunità territoriali ma, soprattutto, rispetto ai limiti spaziali che influiscono negativamente sulle possibilità di accesso individuale alle opportunità potenziali - presenti ma ancora non accessibili - nel territorio.

**Parole chiave:** public spaces, tourism, mobility.

## 1 | Introduzione e quadro teorico

L'organizzazione della città e la giustizia sono fortemente legate: una 'giusta' distribuzione fra individui di opportunità urbane è condizione fondamentale per lo sviluppo del benessere, così come la presenza di ingiustizie è sintomo di 'povertà' (Sen, 2009; Nussbaum, 2011; Chiappero-Martinetti E. 2011). Fra le teorie di giustizia l'approccio alle capacità (Sen, 1985, 1992, 2009; Nussbaum & Sen, 1993; Nussbaum, 2011) offre spunti metodologici innovativi per la lettura della società e del territorio e per la costruzione delle politiche pubbliche. Diversamente dalle filosofie utilitariste, l'approccio alle capacità sostiene l'importanza della libertà individuale di scegliere la vita che ognuno ritiene di valore e di acquisire cose che sono costitutive dello *star bene* (Sen, 1992). La qualità della vita degli individui è data non dalla mera presenza di beni e servizi (aspetto puramente economico) bensì dalle possibilità-libertà effettive che questi hanno di scegliere e sviluppare i propri stati (*beings and doings*) a partire da condizioni ambientali (opportunità) e individuali (abilità).

Parlando di qualità della vita urbana e di giustizia spaziale (Fainstein, 2010; Harvey, 1978; Soja, 2010) – in ottica di approccio alle capacità – intendiamo la distribuzione di condizioni ambientali (o opportunità urbane) che consenta il libero sviluppo delle capacità urbane (Bleij et al. 2009) nella città grazie a particolari elementi, processi e condizioni spaziali. Il benessere individuale nella città dipende, infatti, dalle effettive possibilità di scegliere di accedere, trasformare, utilizzare e interagire con gli elementi e processi dell'urbano: la capacità di sviluppare le condizioni per un diritto alla città (Lefebvre, 1976, 2014).

Secondo questi presupposti, la sola presenza di beni e servizi di qualità non è sufficiente a garantire lo sviluppo individuale nella città e nel territorio, occorre garantire un accesso effettivo a tali opportunità. L'accessibilità alle opportunità urbane e territoriali diventa una componente fondamentale per lo sviluppo della qualità della vita urbana oltre che per promuovere una struttura e forma urbana che miri ad una giustizia spaziale e ambientale. In accordo con Lynch (1981) si ritiene che l'accessibilità possa essere definita secondo chi e che cosa ne costituisce l'obiettivo. La possibilità di accesso dipende non solo dal territorio (componente opportunità) ma anche dai diversi gruppi sociali (componente abilità) e dai tempi e stagioni di riferimento.

In questa ricerca analizzeremo l'accessibilità a particolari opportunità territoriali di Alghero da parte della popolazione turistica durante un periodo di bassa stagione turistica. In particolare, il *paper* analizza la geografia delle capacità delle popolazioni turistiche e le effettive possibilità di scelta e azione nel contesto Algherese attraverso l'utilizzo di tecnologie satellitari di tracciamento dei flussi e di questionari volti a indagare aspettative e funzionamenti reali delle popolazioni turistiche, e sottolinea eventuali diseguaglianze spaziali, soprattutto in termini di possibilità di scelta e libero accesso a beni e risorse.

La prima parte del *paper* è dedicata all'analisi del profilo del turista (abilità individuali), le sue aspettative d'azione nel territorio e le risorse (economiche, di tempo, ...) a sua disposizione, mentre la seconda parte esamina i percorsi turistici in relazione a particolari opportunità territoriali. L'analisi della distribuzione delle opportunità urbane unita alle condizioni spaziali di accesso permette di leggere le capacità urbane e le diseguaglianze prodotte dalla geografia di beni e servizi nel territorio, fornendo ai *policy makers* informazioni utili alla scelta delle politiche pubbliche rispetto alle necessità e agli obiettivi della società e in ottica di giustizia spaziale.

## 2 | La ricerca

La ricerca qui proposta fa parte di una ricerca più ampia volta alla costruzione di un quadro metodologico per la valutazione della Qualità Urbana e Territoriale della Vita (QUTV) basata sull'approccio alle capacità (*capability approach*) in grado di fornire un supporto nei processi di trasformazione urbana e territoriale orientati all'incremento delle *capabilities*, cioè all'acquisizione del benessere per le popolazioni urbane.

Il caso studio analizza la QUTV delle popolazioni turistiche rispetto alla disponibilità e possibilità di accesso a luoghi, servizi, infrastrutture urbane e territoriali di qualità nel contesto urbano e territoriale di Alghero. Tali luoghi sono considerati gli elementi ambientali che compongono l'offerta turistica della città di Alghero e per questo opportunità urbane e territoriali fondamentali allo sviluppo della qualità della vita delle popolazioni turistiche.



Si è scelto di svolgere l'indagine in un periodo di bassa stagione (Ottobre-Novembre 2014) per due principali ragioni: cogliere gli aspetti delle capacità turistiche in un periodo di riduzione dei servizi estivi, utile per indagini sulla destagionalizzazione e, data la natura balneare della vacanza Algherese, per comprendere quali siano le ulteriori opportunità territoriali.

La raccolta dei dati è avvenuta con due principali strumenti: un questionario volto ad indagare il profilo della popolazione turistica, le preferenze individuali, le aspettative di viaggio e le valutazioni personali; dispositivi di tracciamento satellitare GPS (*data logger*) che hanno permesso di analizzare gli spostamenti urbani della popolazione turistica in relazione a luoghi d'interesse offerti dal contesto algherese e il territorio circostante.

## 2.1 | Il profilo del turista

Il campione di dati raccolto è di 75 questionari, per un totale di 225 persone coinvolte nella rilevazione (205 adulti, 17 adolescenti e 3 bambini), in media durante il secondo giorno di permanenza nella città. La nazionalità di provenienza degli intervistati è prevalentemente italiana (28%), svedese (22.67%) e tedesca (16%), dati spiegati dalla presenza di voli *low cost* provenienti da Stoccolma e Göteborg anche fuori stagione e coerenti con l'indagine sulle presenze (Cannaos *et al.*, 2015). Fra questi, un'alta percentuale possiede un elevato titolo di studio (12% post laurea; 64% laurea), dato che occorre tenere in considerazione per le politiche turistiche e di marketing.

Inoltre, quasi la metà della popolazione turistica intervistata viaggia per Alghero in coppia (46.67%). Sono numerose anche le persone che scelgono di viaggiare da sole (17.33%) mentre i gruppi di famiglie, coppie con figli (soprattutto adolescenti) o gruppi di amici sono circa il 9% per ognuna delle categorie. Dati riassunti nella Tabella I.

Tabella I | Provenienza (a), Titolo di studio (b), Professione (c), Accompagnamento (d).

Provenienza		Titolo di studio		Professione		Con chi è venuto ad Alghero	
Italia	28.00%	post laurea	12.00%	impiegato	28.00%	coppia	46.67%
Svezia	22.67%	laurea	64.00%	insegnante	22.66%	solo	17.33%
Germania	16.00%	diploma	22.67%	lavoratore in proprio	18.66%	famiglia	9.33%
Regno unito	8%	licenza media	1.33%	dirigente	9.33%	amici	8.00%
Benelux	8%			pensionato	6.67%	coppia con figli	8.00%
Francia	2.67%			casalinga	4.00%	viaggio organizzato	4.00%
Slovacchia	2.67%			operaio	4%	collega	4%
Altro*	11,97%			imprenditore	2.67%	familiari	2.67%
				altro	3.99%		

\* Finlandia, Iran, Monaco, Norvegia, Portogallo, Svizzera, USA, Perù

## 2.2 | La vacanza

La vacanza dura in media 4 giorni e mezzo con picchi di 8 giorni, come evidenziato dal grafico (Fig.1) che mostra una struttura bimodale con due picchi rispettivamente in corrispondenza del 3° e del 7° giorno di vacanza. Questo dato è dovuto probabilmente alla frequenza dei voli che spesso si ripetono una o due volte settimana (ogni 3-4 giorni) influenzando la durata della vacanza (Tab. II, a).

Emerge, tuttavia, una bassa fidelizzazione del turista, più della metà dei turisti viene ad Alghero per la prima volta (65%), il restante 35% viene spesso o è già stato in città (Tab. II, b). Si tratta di fattore da considerare per le politiche turistiche e di pubblicità.

## 2.3 | La scelta della struttura alberghiera e del luogo di soggiorno

La scelta della struttura alberghiera dipende soprattutto dalla posizione e qualità della stessa, meno importante, seppur rilevante, è il fattore costo (Fig. 2). Questo giudizio è confermato dalla difficoltà riscontrata nel trovare turisti disponibili nelle strutture ricettive distanti dal centro urbano e situate

nell'agro Algherese (ad es. durante la campagna di raccolta dei dati un agriturismo a 15 km da Alghero si è reso disponibile ma non ha avuto pernottamenti).

Tabella II | Durata della vacanza (a), Volte ad Alghero (b).

Durata della vacanza	Volte ad Alghero		
Min.	2.000	prima volta	65.33
1° Qu.	3.000	già stato	22.67
Mediana	4.000	viene spesso	12.00
Media	4.385		
3r° Qu.	5.750		
Max.	8.000		
NA's	1		

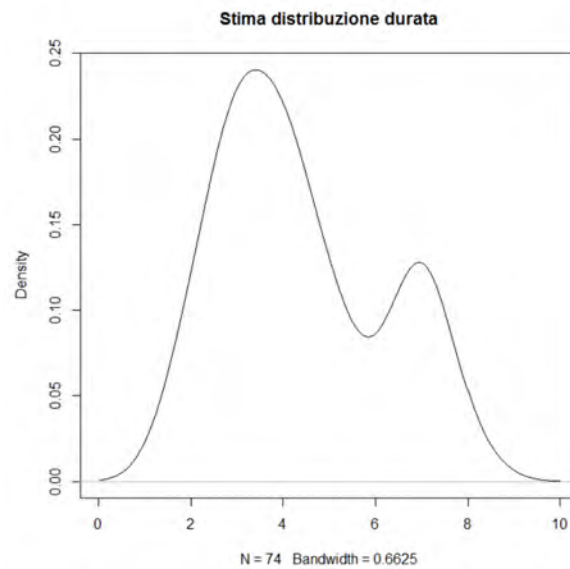


Figura 1 | Stima della distribuzione della durata della permanenza ad Alghero. Fonte: Elaborazione propria.

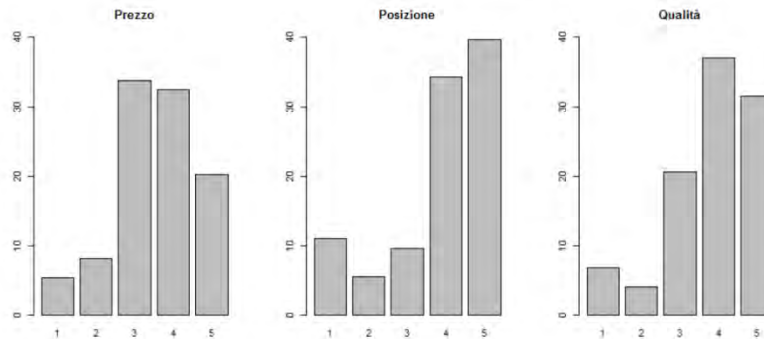


Figura 2 | Criteri di scelta della struttura alberghiera. Fonte: Elaborazione propria.

Riguardo la scelta di Alghero come meta per le vacanze, i risultati mostrano come elemento fondamentale le condizioni climatiche favorevoli, la possibilità di rilassarsi in un ambiente di qualità e di godere dell'enogastronomia e delle tradizioni locali (Fig. 3).

Valori medi emergono per quanto riguarda l'economicità della vacanza, sintomo del fatto che nonostante il costo del viaggio sia vantaggioso (date le numerose destinazioni offerte dai voli *low cost*) non sia questa la principale motivazione della scelta della destinazione. Tali criteri di scelta sono confermati anche dai piani

di viaggio degli intervistati. La popolazione turistica indagata vorrebbe dedicare la propria vacanza soprattutto a esplorare le risorse ambientali e conoscere il territorio e le città circostanti Alghero (Tab. III). L'analisi delle aspettative e delle reali attività svolte ha prodotto interessanti dati riguardo ai servizi turistici organizzati e alle attività per il divertimento (Tab. III). Rispetto alle aspettative che vedevano circa il 20% della popolazione turistica interessata a questo tipo di servizio, solamente alcuni di questi (rispettivamente l'1.5% e il 5%) ne ha effettivamente usufruito. Ancora più evidente è la differenza tra l'aspettativa di beneficiare dell'enogastronomia locale e delle tradizioni (61%) e l'effettivo tempo dedicato a queste attività: il 4.3%. Tale dato è probabilmente dovuto alla mancanza di iniziative di questo tipo durante il periodo analizzato.

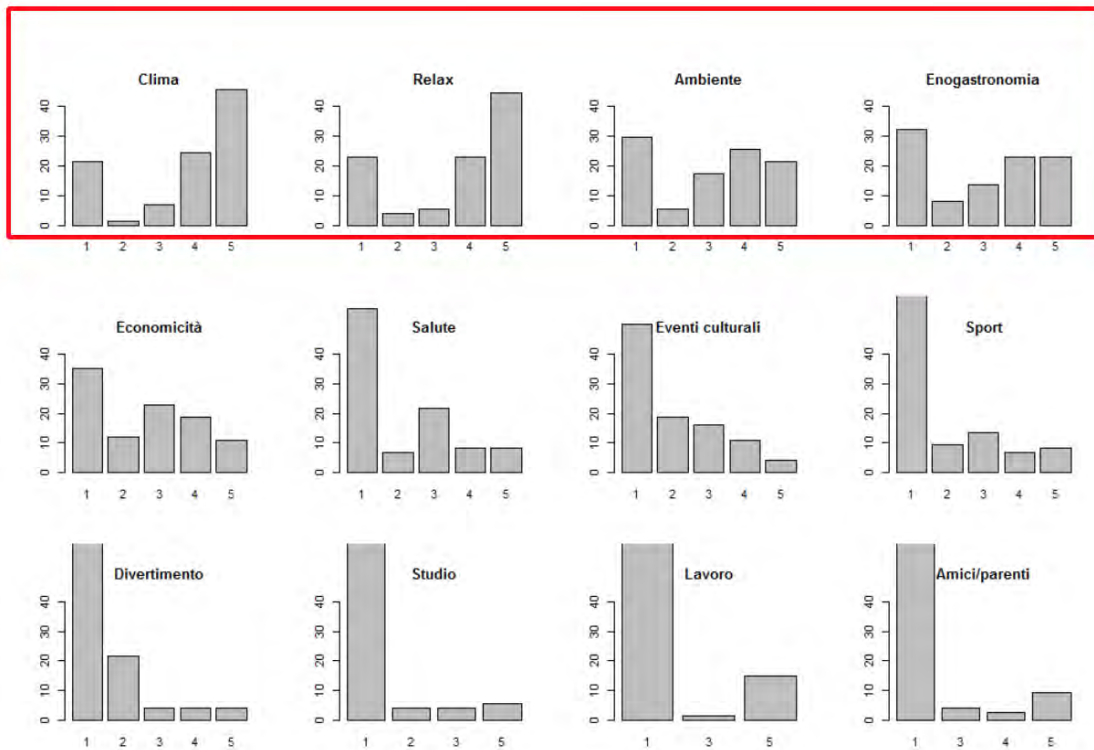


Figura 3 | Importanza ragioni per la scelta di visitare Alghero. Fonte: Elaborazione propria.

Tabella III | Attività svolte durante la vacanza.

Attività e luoghi	Aspettativa	Effettiva
risorse ambientali	78.67%	76%
territorio circostante	70.67%	64%
servizi salute	2.67%	5.6%
tempo libero	6.67%	5.6%
divertimento	18.67%	5.6%
enogastronomia-tradizioni	61.33%	4.3%
servizi turistici	20%	1.5%
Studiare/lavorare	12%	0.9%

## 2.4 | La spesa per la vacanza

Il viaggio spesso rappresenta gran parte della spesa di una vacanza. Quasi tutto il campione analizzato ha scelto di viaggiare in aereo (90%), a conferma dell'importanza dell'aeroporto *low cost* di Fertilia per lo sviluppo turistico della città e dell'intero territorio. I costi elevati influenzano, invece, l'arrivo di turisti con altri mezzi di trasporto, solamente il 10% sceglie di viaggiare in nave e con il mezzo proprio. Il motivo è la difficoltà negli spostamenti interni alla regione a causa dell'inefficienza dei trasporti pubblici, confermata

dall'analisi degli spostamenti (Tab. IV). Infatti, se il 20% degli individui intendeva muoversi nel territorio con i mezzi pubblici, solamente il 6.67% utilizza effettivamente questo servizio. Si conferma un'alta percentuale di coloro i quali pensavano di spostarsi in auto (tramite autonoleggio il 37%) e in bicicletta (il 18%). Tuttavia, il noleggio di veicoli aumenta rispetto alle aspettative iniziali a causa delle difficoltà d'uso dei mezzi pubblici per gli spostamenti nel territorio.

Per quanto riguarda la spesa durante la vacanza (Tab. V), i dati mostrano che la stima della spesa giornaliera è più elevata rispetto a quella effettiva, occorre chiedersi a tal proposito se la disponibilità a pagare per usufruire di beni e servizi nella città sia superiore rispetto all'offerta. Se questo fosse vero sarebbe opportuno indagare quali siano i servizi non accessibili o disponibili all'interno del territorio algherese.

Tabella IV | Modalità di spostamento.

Come intende muoversi durante la giornata	Bici	18.67%	Come si è spostato durante la giornata	Bici	12%
	Autonoleggio	37.33%		Auto	41.33%
Mezzi pubblici	20%	Mezzi pubblici	6.67%		

Tabella V | Stima della spesa (a), Spesa effettiva (b)

Stima spesa totale*	1° Qu.	200.0	Spesa effettiva*	Min.	3.00
	Mediana	300.0		1° Qu.	29.25
	Media	503.3		Mediana	49.00
	3rd Qu.	500.0		Media	64.95
Stima spesa giornaliera*	1° Qu.	50.00		3° Qu.	80.25
	Mediana	80.00		Max.	295.00
	Media	89.97		NA's	7
	3rd Qu.	100.00			

\* Escluso costi di viaggio e alloggio

### 3 | L'analisi dei percorsi

Tra i percorsi monitorati durante questa ricerca si distinguono tre categorie di luoghi visitati dai turisti: Alghero città, Alghero e il suo territorio, Fuori Alghero. La suddivisione per tipi di percorso è effettuata in termini assoluti, contando il numero di punti di una traccia che rientrano in una determinata categoria, ed in termini di tempo: assumendo che i turisti analizzati siano i turisti potenziali di una giornata (fuori stagione) all'interno del territorio algherese, è possibile stabilire quanto tempo della giornata è stato dedicato alle diverse parti del territorio (Tab. VI).

Il 74% delle tracce si concentra su Alghero e il suo territorio di cui il 41% Alghero città e il 33% Alghero territorio per un totale dell'80.29% del tempo giornaliero dei turisti speso nel territorio algherese (Tab. VI).

#### 3.1 | Alghero città

La fine della stagione balneare influenza i percorsi che raramente arrivano sulle spiagge, concentrandosi sul centro storico, il porto ed il lungomare. Sono poco frequentate anche le altre aree della città. Le tracce che rientrano in questa categoria sono il 41% (Tab. VI). Tuttavia il tempo totale speso dai turisti per visitare la città è il 64% dell'intera giornata (Tab. VI).

Oltre ai singoli percorsi, sono stati analizzati l'insieme dei punti tracciati dai *data logger* che possiamo considerare come la distribuzione giornaliera della popolazione turistica nel periodo da noi analizzato. Il *data logger*, infatti, analizza la posizione individuale ogni 20 secondi durante tutto l'arco della giornata. Questo permette di osservare la distribuzione spaziale dei punti, la geografia dei percorsi e l'insieme delle attività, beni e servizi che fungono da attrattori nel territorio Algherese.

Tabella VI | Tipi di percorsi

Conteggio		Tempo		... di cui ...		... di cui ...	
74%	41%	Alghero e il suo territorio	80.29%	Alghero città	64.01%	Centro Storico	37.74%
						Lungomare Garibaldi e Lido	30.34%
						Lungomare	7.82%
						Dante/Valencia	
						Altro	24.10%
	33%			Alghero territorio	35.99%	Parco e area marina	43.26%
						Spiagge Bomb.-	25.59%
						Lazzaretto	
						Maria Pia	22.26%
						Fertilia	8.89%
26%		Fuori Alghero	19.71%				

La Figura 4 (A) mostra la distribuzione dei turisti ad Alghero città. Se la rappresentazione per punti fa emergere i luoghi d'interesse (dove il turista si è soffermato più a lungo) interni ad Alghero città, concentrati fra il centro storico e il lungomare, la rappresentazione per linee evidenzia i flussi dei turisti e le principali vie di comunicazione utilizzate dai turisti.

Con il metodo della *Kernel Density*, si è scelto di rappresentare la probabilità che un turista si trovi in un determinato punto nello spazio. L'immagine mostra numerosi punti d'interesse interni al centro storico (Fig. 4, B). Sebbene tutto il centro storico sia visitato, le vie esclusivamente pedonali sono quelle più frequentate. Sono inoltre evidenti alcuni punti d'interesse, fra questi i bastioni e le piazze principali.

### 3.2 | Alghero territorio

Si distinguono numerose tracce (33%) che hanno come punti di sosta le grotte di Nettuno (con arrivo in battello o in auto), il Parco di Porto Conte, l'area marina protetta e le spiagge (Tab. VI). Il tempo totale speso per visitare questi luoghi è il 36% della giornata.

Come per il centro urbano, è interessante analizzare i percorsi nel territorio algherese nel loro insieme. La Figura 4 (C) mostra la distribuzione dei turisti nei dintorni del territorio del Parco di Porto Conte. Sono evidenziati alcuni punti d'interesse nel calcolo della *Kernel Density*: si tratta di spiagge e luoghi di interesse paesaggistico.

Occorre sottolineare come le borgate e il territorio dell'agro Algherese siano ancora luoghi poco attrattivi sebbene le numerose potenzialità date dalla presenza di attività produttive e agricole e presistenze storiche e archeologiche oltre alle bellezze ambientali. Sarebbe bene tenere in considerazione le potenzialità di questi luoghi per ampliare l'offerta turistica e favorire lo sviluppo locale attraverso la predisposizione di servizi mirati alle necessità e opportunità del territorio.

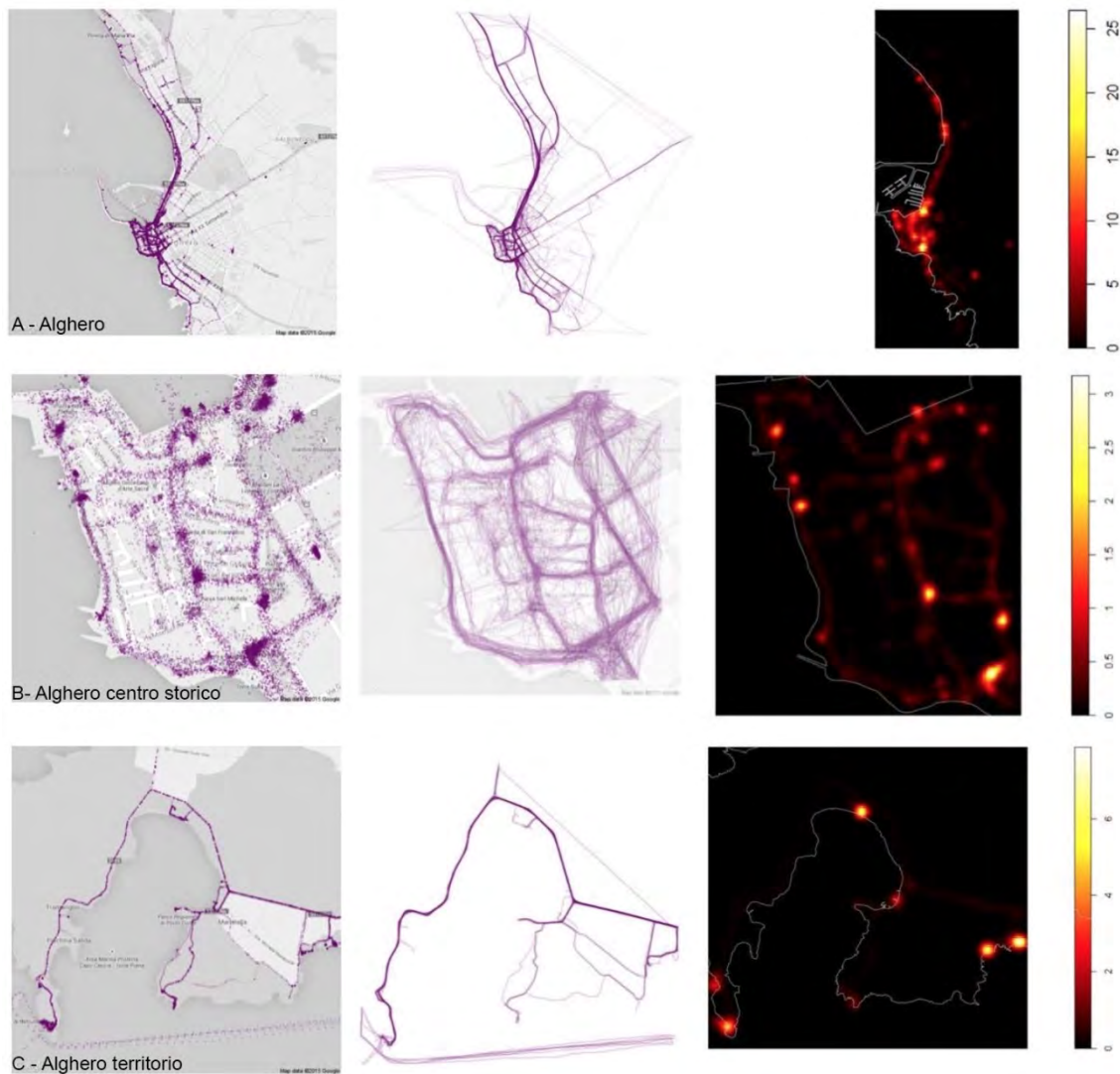


Figura 4 | Distribuzione spaziale delle tracce Alghero (A) Alghero centro storico (B) e Alghero territorio (C) per punti, linee e Kernel density. Fonte: Elaborazione propria.

### 3.3 | Fuori Alghero

Una parte delle tracce evidenzia come la città di Alghero sia spesso considerata un punto d'appoggio per visitare altre cittadine sarde, fra quelle analizzate il 26% delle tracce. In termini di tempo è possibile affermare che il 20% del tempo della vacanza è stato dedicato alla visita delle cittadine al di fuori del territorio Algherese. Fra queste le più visitate sono Bosa, Castelsardo e Stintino.

Fra le cittadine visitate dai turisti si è scelto di effettuare due focus a Sassari (Fig. 5, A), capoluogo di provincia, e Bosa (Fig. 5, B), una delle principali mete dei turisti algheresi. L'analisi dei percorsi nella città di Sassari evidenzia le lacune interne alla politica turistica della città. Sono solamente quattro i percorsi che intercettano Sassari e la visita media della città avviene in un paio d'ore. I luoghi maggiormente visitati sono il centro storico e i giardini pubblici, tuttavia non vi sono visite ai monumenti e luoghi d'interesse della città. Questo fatto dovrebbe essere preso in considerazione dalla politica turistica locale e territoriale. Al contrario di Sassari, la cittadina di Bosa raccoglie numerose visite turistiche. Sono evidenti nella mappa le visite al castello, al centro storico, il lungo fiume e la frazione marina. Questa meta diventa un punto d'interesse fondamentale per le politiche turistiche a livello territoriale.

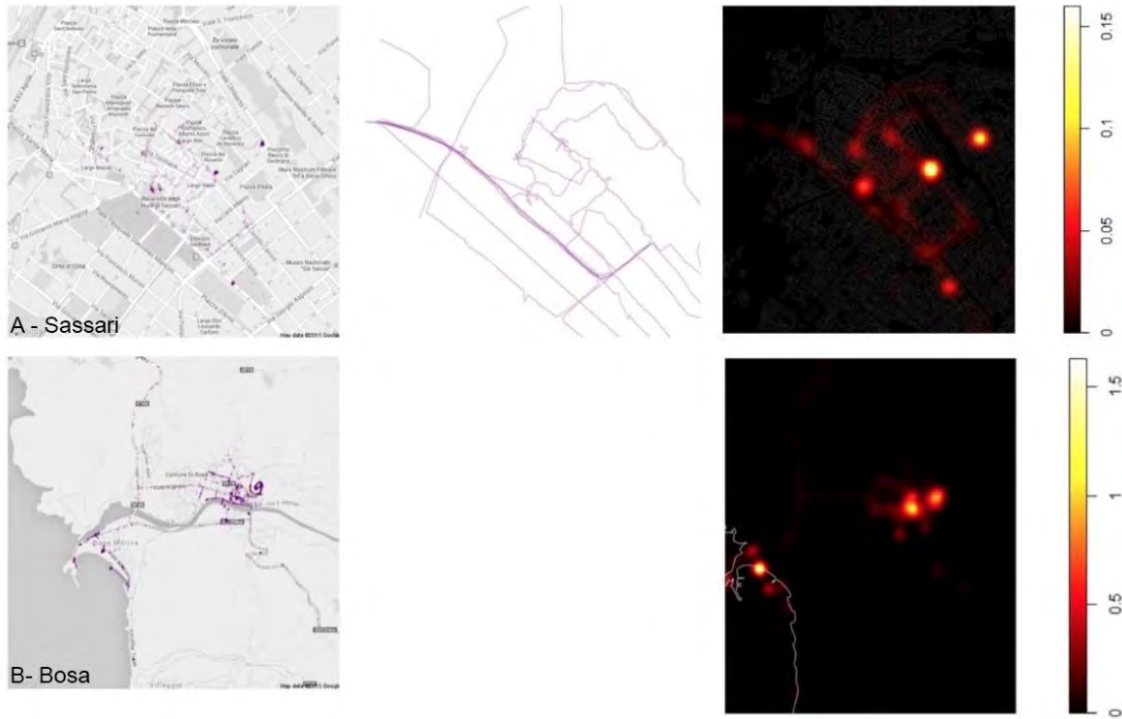


Figura 5 | Distribuzione spaziale delle tracce Sassari (A) e Bosa (B) per punti, linee e Kernel density.  
Fonte: Elaborazione propria.

#### 4 | Alcune considerazioni

L'analisi proposta mette in luce la mancanza di alcuni elementi fondamentali allo sviluppo delle capacità che riducono la qualità della vita della popolazione turistica e che potrebbero portare, nel lungo periodo, ad una contrazione della richiesta. A tal proposito, sono due le principali categorie di opportunità che dovrebbero essere integrate: i servizi per il tempo libero e lo svago ed i sistemi di collegamento e trasporto pubblico. Inoltre, particolare attenzione dovrebbe essere data alle politiche pubblicitarie e di marketing.

Il primo elemento rilevante, è la scarsa fedeltà del turista; è importante perciò porsi alcune domande: quali possono essere le cause di questa scarsa fidelizzazione? come possiamo agire dal punto di vista territoriale in modo da fidelizzare il turista?

Secondo l'analisi delle preferenze e delle effettive attività svolte emerge l'assenza di attività per lo svago e il divertimento, oltre che per l'enogastronomia (durante il periodo di bassa stagione turistica); assenze confermate dalla disponibilità a pagare rispetto all'offerta (un *gap* di circa 30€ al giorno per persona).

Ugualmente, emergono limiti di sviluppo della capacità di spostamento nel territorio dovuti alla mancanza di opportunità urbane di qualità quali i sistemi di trasporto pubblico locale: elemento che penalizza non solo le popolazioni turistiche ma anche quelle residenti. Il miglioramento del trasporto pubblico è un obiettivo fondamentale per lo sviluppo della QUTV di turisti e residenti.

La ridotta scelta di strutture ricettive nell'agro e la visita alle borgate (emersa dall'analisi dei percorsi) è indice di ridotta frequentazione di questi luoghi per problemi che potrebbero essere collegati ai limiti del sistema dei trasporti pubblici, alla mancanza di informazioni (marketing pubblicitario) o all'assenza di servizi interessanti per il turista. Ci sentiamo di escludere la preferenza individuale fra le motivazioni visto l'alto interesse degli intervistati per il relax, l'ambiente e l'enogastronomia, caratteristiche che questi luoghi offrono.

In conclusione, per una politica turistica più efficiente si ritiene necessario tenere in considerazione alcuni altri aspetti come la necessità di una politica attenta ai nuovi profili turistici che vanno delineandosi nel territorio e all'esigenza di coinvolgere l'intero territorio nelle scelte politiche in modo da differenziare e

ampliare l'offerta turistica. Occorre quindi fare attenzione alla distribuzione di servizi nel territorio ma anche definire servizi che siano concordi alle esigenze dei turisti presenti.

### **Riferimenti bibliografici**

- Blečić I., Cecchini A., Talu V. (2009), "Towards an Operationalisation of Capability Approach for Measuring Quality of Urban Life and Evaluating Urban Policies", in *Proceedings of the Human Development and Capability Association Conference 2009*, Pontificia Universidad Católica, Peru.  
<http://www.capabilityapproach.com/pubs/HDCA2009-FULL-Blečić-Cecchini-Talu.doc>.
- Cannaos C., Cecchini A., Onni G. (2015), "Osservatorio del turismo ad Alghero, IX Rapporto sul turismo", Laboratorio Lamp, Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica - Università degli studi di Sassari.  
<http://www.http://atossalghero.blogspot.it/p/rapporti.html>
- Chiappero-Martinetti E., Moroni S., Nuvolati G. (2011), *Gli spazi della povertà. Strumenti d'indagine e politiche d'intervento*, Mondadori, Milano.
- Fainstein S. (2010), *The just city*, Cornell University, Ithaca.
- Harvey D. (1978), *Giustizia sociale e città, tesi liberari, tesi socialiste*, Feltrinelli, Milano.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.
- Lynch K. (1981), *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Nussbaum M. (2011), *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, Cambridge, London.
- Nussbaum M., & Sen A. K. (1993), *The quality of life, Wider studies in development economics*, Clarendon press, Oxford.
- Sen A. K. (1985), *The Standard of Living: The Tanner Lectures*, Clare Hall, Cambridge.
- Sen A. K. (1992), *Inequality Reexamined*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Sen A. K. (2009), *The idea of justice*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Soja W.E. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press. Minneapolis.



---

## **L'accessibilità nella valutazione dell'equità urbana: concetti e misure**

**Dario Canu**

Università degli studi di Sassari  
DADU - Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica di Alghero  
Email: [dacanu@uniss.it](mailto:dacanu@uniss.it)

### **Abstract**

La misura dell'accesso ai servizi nello spazio urbano è uno degli indicatori adottati per stimare l'equità. La letteratura di riferimento di questo articolo è basata sulla misurazione dell'accessibilità come indicatore dell'equità spaziale. L'accessibilità è comunemente definita come la facilità con cui le attività possono essere raggiunte da un determinato luogo e con un certo sistema di trasporto; l'equità spaziale è considerata come la distribuzione dei servizi pubblici in maniera equa e correlata ai modelli spaziali socio-economici osservati. Seppure le due definizioni di equità spaziale ed accessibilità siano condivise, la loro applicazione e misurazione non lo è allo stesso modo. Ogni orientamento di giudizio nell'intendere questi concetti si riflette in diverse misure dell'equa accessibilità.

L'accesso alle opportunità urbane è una componente fondamentale del diritto alla città; secondo una prospettiva della giustizia, le scelte pubbliche devono tenere conto delle differenze tra i cittadini ed intervenire in maniera equa, secondo i principi della giustizia urbana, in particolare dell'equità spaziale. Misurare la capacità e le opportunità d'uso dei servizi e spazi pubblici, non limitandosi alla sola presenza, è un elemento fondamentale per garantire una corretta interpretazione delle dinamiche urbane.

Nel campo delle ricerche orientate all'accessibilità sono diversi i metodi di misurazione adottati in letteratura, questo articolo ha lo scopo di raccogliarli, classificarli ed organizzarli, proponendo al lettore la forma base di calcolo.

**Parole chiave:** Planning, mobility, public policies.

### **1 | Introduzione**

Tradizionalmente gli studi sull'accessibilità sono concettualizzati secondo una pura prospettiva geometrica, fondata sulle teorie localizzative, nelle quali l'obiettivo è la massimizzazione dell'efficienza, ovvero la minimizzazione dei costi di trasporto (tempo, distanza, ecc). Questi approcci non tengono conto della distribuzione dei benefici tra gli utenti in modo equo. La letteratura di riferimento in questo articolo è al contrario basata sulla misurazione dell'accessibilità come indicatore dell'equità.

Per introdurre il concetto di accessibilità come misura dell'equità urbana, nel paragrafo seguente si propone la tassonomia dell'equità (2) presentata da Nicholls (2001), per arrivare alle definizioni di equità spaziale (3) ed accessibilità (4) proposte in letteratura.

Definire in maniera diversa il concetto di equità significa applicare una diversa distribuzione di accessibilità; diverse definizioni di accessibilità comportano approcci di misurazione differenti, che operativamente si distinguono due principali famiglie, modelli *place-based* e *people-based*; i primi basati sul concetto dello spazio fisico, i secondi sull'individuo e sulla sua utilità. Le diverse concezioni di accessibilità si riflettono quindi in misurazioni formali che adottano differenti sistemi di stima, dalla semplice presenza del bene, alla difficoltà o parità di raggiungimento sino alla più complessa opportunità d'uso (5).

Esposte le differenze degli approcci, vengono schematizzati i metodi di misurazione e le funzioni generali di calcolo (6).

## 2 | Definizioni di Equità

Il concetto di equità come giustizia appartiene ad un'ampia tradizione di filosofica politica, è applicato agli studi urbani del diritto alla città (Harvey, 1973), della giustizia spaziale (Soja, 2010) e della città giusta (Fainstein, 2012; Ischia, 2012).

Il vocabolo equità non definisce con chiarezza in che modo le risorse debbano essere distribuite, per questo Nicholls (2001) propone secondo le tipologie di equità di Lucy (1981), Crompton & Wicks (1988), lo schema in figura 1. L'equità può essere suddivisa in quattro classi e otto sottoclassi.

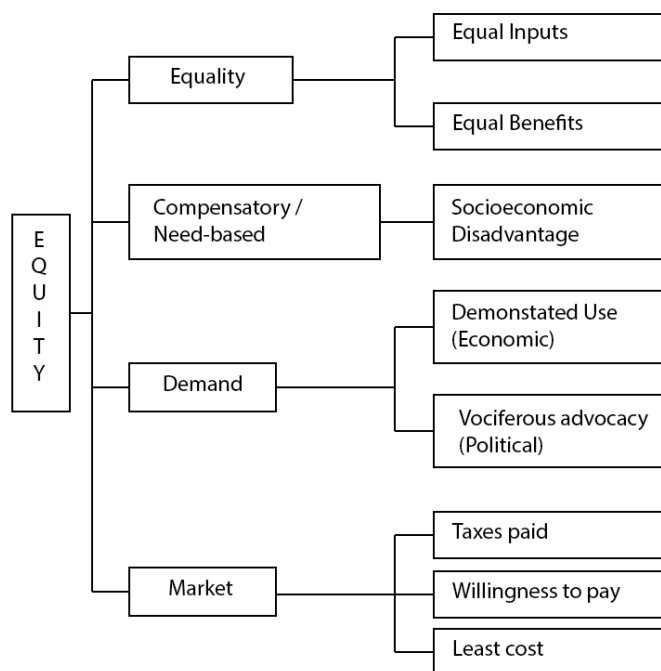


Figura 1 | Tassonomia dei modelli di equità. Fonte: Nicholls, 2001.

Le quattro classi sono: I) uguaglianza, II) compensazione (Crompton & Wicks) o bisogni (Lucy), III) domanda/esigenze, IV) mercato (compresa la categoria di Lucy 'disponibilità a pagare').

- L'equità basata sull'uguaglianza può essere operativizzata in due modi. Allocazione di *input* in eguale maniera indipendentemente da condizioni socio-economiche o dalla zona di residenza, secondo un criterio di equa opportunità. Allocazione di *output* che, in opposizione, risponde ad un principio di uguaglianza di condizioni. Come afferma Nicholls (2001), paradossalmente uguaglianza di *input* si traduce raramente in uguaglianza di *output* e viceversa.
- L'approccio di equità compensatoria o basata sui bisogni, può essere riassunto con il concetto 'trattare le cose uguali in modo uguale e le disuguali in modo disuguale'. Un limite di questo approccio è che la scelta di 'chi è svantaggiato' o 'chi ha bisogno' rimane soggettiva, questo potrebbe essere argomento di dibattito; solitamente l'indicatore è quello socio-economico come il reddito o una condizione di disabilità.
- Equità in base alla domanda potrebbe presentare questo stesso problema, si basa sul concetto di distribuzione a chi dimostra di avere interesse in un servizio o struttura. Chi ha bisogno è solitamente definito attraverso osservazione di uso (modello economico) o richieste politiche (modello politico).
- L'ultimo modello di equità è il potere d'influenza delle forze di mercato nella distribuzione dei servizi. L'allocazione delle risorse è in accordo con la quantità di tasse pagate, la disponibilità a pagare o l'alternativa di costo minimo.

La maggior parte degli studi proposti in questo articolo condividono l'approccio compensatorio come definizione di equità; più variegata sono invece le scelte di 'chi è svantaggiato'. Nessuno degli autori citati si riferisce ad equità come allocazione in accordo al modello d'influenza delle forze di mercato. Solo alcuni stimano l'accessibilità come misura dell'uguaglianza (sia *input* che *output*), mentre il terzo modello di equità, che distribuisce secondo la domanda, non è citato in nessun caso; si tratta di un indicatore molto difficile da rilevare.

### 3 | Definizioni di Equità Spaziale

«A public space is accessible to everyone regardless of residence, physical abilities or financial resources. They should be sited in such a way that every resident is equitably served. Moreover, accessibility should not be based on an idealized healthy adult but rather on a senior with a cane, a mother pushing a stroller or an eight-year-old riding a bicycle» (Harnik, 2003).

La descrizione di Harnik riassume chiaramente il concetto di equità spaziale come al grado con cui i servizi o gli spazi pubblici sono distribuiti su aree differenti per diversi gruppi economici, etnici e politici, con un'adeguata considerazione alle esigenze dei gruppi speciali (Omer, 2006). In generale, l'obiettivo di ricerca della equità spaziale è di accertare se la distribuzione dei servizi pubblici sia equa e correlata ai modelli spaziali socio-economici osservati (Talen & Anselin, 1998).

Le ricerche sulle dimensioni spaziali di equità si basano sulle scienze sociali, le loro definizioni e le ambizioni sono varie, così come gli indicatori con i quali i ricercatori hanno tentato di misurare l'obiettivo postulato (Kunzmann, 1998). Equità, in un contesto spaziale, può essere variamente definito e misurato (Hay, 1995). Inoltre la determinazione di ciò che è giusto ed equo, varia secondo sistemi di valori personali (Truelove, 1993).

Per alcuni, l'equità spaziale è solo la parità di accesso ai servizi pubblici di base, misurata in distanze (Kinman, 1999; Ogryczak, 2000, Taleai, Sliuzas, Flacke, 2014), come ad esempio l'accessibilità alla scuola, a strutture sanitarie o eventi culturali.

Secondo altri, l'equità spaziale è più ambiziosa e implica che ci sia una distribuzione uniforme dei servizi in relazione ai bisogni, alla mobilità e ai servizi standard per ciascun residente (Chang & Liao, 2011; Talen & Anselin 1998). La connotazione dell'equità spaziale è che tutti i residenti devono essere trattati allo stesso modo, indipendentemente dal loro potenziale di mobilità. In questo contesto della pianificazione urbana delle strutture pubbliche, equità spaziale significa uguale separazione spaziale o vicinanza a strutture pubbliche tra tutti i residenti.

Altri ancora misurano l'equità spaziale in base al livello di esclusione sociale, definito come il processo che non permette ad un individuo o un gruppo di partecipare alle normali attività della società dove risiedono. L'esclusione sociale non è dovuta alla mancanza di opportunità sociali, ma la mancanza di accesso a tali opportunità (Preston & Rajé, 2007). Questo concetto non è nuovo, Amartya Sen ha sottolineato che il diritto è una forma di inclusione sociale e la privazione di capacità è una forma di esclusione (Sen, 2009).

È importante tener presente che in termini di equità spaziale nella città, una uguaglianza rigorosa o perfetta della distanza dalle strutture fisiche è impossibile da raggiungere (Lucy, 1981), è inevitabile che qualche disuguaglianza esista (Dear, 1974). Indipendentemente da dove si trovano i servizi alcune persone saranno sempre più vicine di altre. Come nota Knox (1978), «the crucial question to ask of planned or established facility location patterns is, therefore, how much inequality is produced, and which groups are most disadvantaged?»

### 4 | Definizioni di Accessibilità

Dei molti mezzi a disposizione per misurare equità spaziale, gli indici di accessibilità sono stati finora i più utilizzati (Talen & Anselin, 1998). L'accessibilità è un concetto di uso frequente, ma non vi è consenso circa la sua definizione (Lotfi & Koohsari, 2009). È un concetto ben noto nel campo della pianificazione dei trasporti sin dal 1950 quando è stata definita come la facilità di raggiungere destinazioni desiderabili (Hansen, 1959).

Più precisamente: Accessibilità è comunemente definita come la facilità con cui le attività possono essere raggiunte da un determinato luogo e con un certo sistema di trasporto (Morris, Dumble, Wigan, 1979; Johnston, Gregory, Pratt, Watts, 2000; Dalvi, 1978; Dalvi & Martin, 1976; Geurs & van Wee, 2004). Si riferisce alla facilità con cui un edificio, luogo o struttura sono raggiungibili da persone e/o beni e servizi (Cowan, 2005: 2). Handy & Niemeier (1997) hanno suggerito che determina l'accessibilità: la distribuzione

spaziale delle potenziali destinazioni, la facilità di raggiungere ogni destinazione, così come l'attrattività, la qualità e il carattere delle attività che vi si trovano. Ogni definizione comprende uno o più componenti che influenzano l'accessibilità, ad esempio la posizione di attività o il sistema di trasporto (Vandenbulcke, Steenberghen, Thomas, 2009).

Accessibilità si riferisce anche alla capacità di un individuo di prendere parte ad una particolare attività o un insieme di attività (Lau & Chiu, 2003); in altre parole, è la capacità delle persone di raggiungere e partecipare alle attività (Garb & Levine, 2002).

Intesa anche come indicatore della possibilità a partecipare alle attività considerate 'normali' per la propria società, come ad esempio l'accesso al lavoro e servizi essenziali (Farrington J. & Farrington C., 2005).

Accessibilità è infine definita come la relativa vicinanza o prossimità di un luogo ad un altro. (Chang & Liao, 2011; Tsou, Hung, Chang, 2005).

## 5 | Approcci alla misurazione dell'Accessibilità

Volendo sintetizzare le differenti prospettive del concetto di equità spaziale si possono avere tre definizioni: la parità di accesso misurato in distanze, la distribuzione in relazione ai bisogni con una uguale separazione spaziale tra strutture e residenti ed il livello di esclusione sociale dovuto alla mancanza di accesso alle opportunità. Le definizioni di accessibilità sono espresse nella misura della vicinanza o prossimità, della facilità con cui le attività possono essere raggiunte o della capacità dell'individuo di raggiungere i luoghi per lui interessanti.

Perciò, nonostante possa essere semplice dare una definizione di equa accessibilità questa non è facile da quantificare e non c'è un unico approccio per misurarla (Gutiérrez, 2001). Situazioni e scopi diversi richiedono approcci diversi (Gutiérrez & Urbano, 1996; Handy & Niemeier, 1997; Linneker & Spence, 1996). Infatti la scelta di un indicatore (piuttosto che un altro) influenza la distribuzione spaziale di accessibilità (Talen & Anselin, 1998). L'accessibilità può essere definita in vari modi, con approcci soggettivi oppure oggettivi (Lotfi & Koohsari, 2009). Questa distinzione sta alla base dei metodi di misurazione dell'accessibilità, che come specificato in seguito si dividono in due principali classi, *people-based* e *place-based*.

Secondo un approccio soggettivo, l'accessibilità è un termine relativo a individui differenti (cioè caratterizzati da diverse esigenze, capacità e opportunità), a qualsiasi luogo e momento della giornata (Vandenbulcke, Steenberghen, Thomas, 2007: 2). L'accessibilità è la libertà o l'abilità delle persone di realizzare i loro bisogni di base, al fine di sostenere la loro qualità di vita. Per esempio, i lavoratori hanno il diritto di avere un impiego per guadagnarsi da vivere, il fallimento di questo diritto può accadere a causa della inaccessibilità alle opportunità di lavoro (Sen, 2009); definibile anche come la libertà degli individui di decidere o meno di partecipare a diverse attività (Burns, 1979 in Neutens, Schwanen, Witlox, De Maeyer, 2010). Recker, Chen, McNally (2001, p. 1) hanno definito l'accessibilità personale come «a measure of the potential ability of individuals with a household not only to reach activity opportunities, but to do so with sufficient time available for participation in those activities, subject to the spatio-temporal constraints imposed by their daily obligations and transportation supply environment».

Mentre secondo un approccio oggettivo, uno spazio pubblico accessibile è quello a cui molte persone diverse possono arrivare, ma anche quello in cui molte persone diverse possono fare molte cose diverse (Bertolini, 1999; Bertolini & Djst, 2003).

Generalmente, una definizione di accessibilità di un individuo  $i$  verso un impianto  $j$  può essere una funzione  $f$  di: (1) distanza  $d$  tra  $i$  e  $j$ ; o (2) soddisfazione o utilità  $S$  che l'individuo deriva dal servizio di  $j$  (solitamente stimato utilizzando un vettore di caratteristiche della struttura). Sommarientemente la prima definizione corrisponde all'approccio *place-based*, la secondo è invece riassuntiva del modello *people-based*. Altri ricercatori hanno esaminato l'accessibilità ad alcuni servizi misurando il rapporto geografico tra la privazione del servizio e le caratteristiche socio-economiche (Lindsey, Maraj, Kuan, 2001; Tsou *et al.*, 2005). Si tratta di approcci 'compositi' ovvero derivanti da dati *place-based* e test statistici.

Secondo questi approcci alla definizione di accessibilità, in letteratura, sono state misurate le capacità di movimento e di accesso equo per diversi soggetti verso vari punti d'interesse. Nella tabella I sono elencati i principali temi di analisi in corrispondenza con gli articoli di riferimento.

## 6 | Metodi di misurazione dell'Accessibilità

Dei metodi di misurazione dell'accessibilità presenti in letteratura è possibile schematizzare i principali sistemi di stima del valore di accesso e accessibilità. Riguardo questi due termini una breve precisazione è necessaria; sono due definizioni relative all'uso di un qualche servizio che, almeno teoricamente, si riferiscono a due differenti approcci alla misura. La parola accesso andrebbe intesa per misure di prospettive individuali mentre l'accessibilità indica le caratteristiche di una prospettiva localizzativa. Considerando accesso ed accessibilità come la possibilità di usufruire di un bene (indifferentemente, sia che l'analisi si basi sulle caratteristiche fisiche dello spazio che sulle capacità della persona) è possibile sintetizzare i metodi di misurazione come in figura 2:

Quelle definite *analisi con misure spaziali* vengono comunemente suddivise in *place-based* e *people-based*. Le prime basate su un approccio che misura lo spazio e le sue caratteristiche ovvero la distanza e la facilità di raggiungere i luoghi (l'accessibilità), le seconde su aspetti del comportamento e dell'utilità, che misurano le caratteristiche degli individui, stimando la capacità dei soggetti di raggiungere i luoghi (l'accesso)<sup>1</sup>. A questa prima suddivisione, largamente adottata in letteratura, Geurs & van Wee (2004) aggiungono maggior dettaglio fornendo una suddivisione più dettagliata che divide ulteriormente le prestazioni dello spazio in *infrastructure based* e *location based*, mentre in *personal based* e *utility based* le misure dell'accessibilità a livello individuale e dei benefici di accesso.

Tabella I | Tassonomia per tema degli articoli su accesso e disponibilità a:

<b>Fornitura di cibo sano</b>
<p>Apparicio P., Cloutier M.S., Shearmur R. (2007) "The case of Montreal's missing food deserts: Evaluation of accessibility to food supermarkets", in <i>International Journal of Health Geographies</i>, n. 6, vol 4.</p> <p>Cummins S., Macintyre S. (2002) "A systematic study of an urban foodscape: the price and availability of food in Greater Glasgow", in <i>Urban Studies</i>, n. 39, pp. 2115–2130.</p> <p>Pearce J., Witten K., Hiscock R., Blakely T. (2008) "Regional and urban-rural variations in the association of neighbourhood deprivation with community resource access: a national study", in <i>Environment and Planning A</i>, n. 40, pp. 2469–2489.</p>
<b>Servizi sanitari</b>
<p>Kinman E.L. (1999) "Evaluating health services equity at a primary care clinic in Chilimarca", in <i>Bolivia Social Science &amp; Medicine</i>, n. 49, vol 5, pp. 663–678.</p> <p>Luo W., Wang F. (2003) "Measures of spatial accessibility to health care in a GIS environment: synthesis and a case study in the Chicago region", in <i>Environment and Planning B</i>, n. 30, pp. 865–884.</p> <p>Rosero-Bixby L. (2004) "Spatial access to health care in Costa Rica and its equity: a GIS-based study", in <i>Social Science &amp; Medicine</i>, n. 58, pp. 1271–1284.</p> <p>Tanser F., Gijbels B., Herbst K. (2006) "Modelling and understanding primary health care accessibility and utilization in rural South Africa: An exploration using a geographical information system", in <i>Social Science &amp; Medicine</i>, n. 63, pp. 691–705.</p> <p>Knox P.L. (1978) "The intraurban ecology of primary medical care: patterns of accessibility and their policy implications", in <i>Environment and Planning A</i>, n. 10, pp. 415–435.</p> <p>Yiannakoulis N., Bland W., Svenson L.W. (2013) "Estimating the effect of turn penalties and traffic congestion on measuring spatial accessibility to primary health care", in <i>Applied Geography</i>, n. 39, pp. 172–182.</p>
<b>Servizi ricreativi</b>
<p>Crompton J.L., Wicks B.E. (1988) "Implementing a preferred equity model for the delivery of leisure services in the US context", in <i>Leisure Studies</i>, n. 7, pp. 287–304.</p> <p>Diez Roux A., Evenson K., McGinn A., Brown D.G., Moore L., Brines S., Jacobs D.R. (2007) "Availability of recreational resources and physical activity in adults", in <i>American Journal of Public Health</i>, n. 97, pp. 493–499.</p> <p>Robitaille E., Herjean P. (2008) "An analysis of the accessibility of video lottery terminals: the case of Montréal", in <i>International Journal of Health Geographies</i>, n. 7(2).</p>
<b>Scuole secondarie e parchi giochi</b>
<p>Chin, H. C., Foong, K. W. (2006) "Influence of school accessibility on housing values", in <i>Journal of Urban Planning and Development</i>, n. 132, vol 3, pp. 120–129.</p> <p>Pacione M. (1989) "Access to urban services—the case of secondary schools in Glasgow", in <i>Scottish Geographical Magazine</i>, n. 105, pp. 12–18.</p> <p>Singleton A.D., Longley P. A., Allen R., O'Brien O. (2011) "Estimating secondary school catchment areas and the spatial equity of access", in <i>Computers, Environment and Urban Systems</i>, n. 35, vol 3, pp. 241–249.</p> <p>Smoyer-tomic K.E., Hewko J.N., Hodgson M.J. (2004) "Spatial accessibility and equity of playgrounds in Edmonton, Canada", in <i>The Canadian Geographer</i>, n. 48, pp. 287–302.</p> <p>Talen E., Anselin L. (1998) "Assessing spatial equity: an evaluation of measures of accessibility to public playgrounds", in <i>Environment and Planning A</i>, n. 30, pp. 595–613.</p>
<b>Parchi pubblici e spazi verdi</b>
<p>Chang H.S., Liao C.H. (2011) "Exploring an integrated method for measuring the relative spatial equity in public facilities in the context of urban parks", in <i>Cities</i>, n. 28, pp. 361–371.</p> <p>Comber, A., Brunson, C., Green, E. (2008) "Using a GIS-based network analysis to determine urban green space accessibility for different ethnic and religious groups", in <i>Landscape and Urban Planning</i>, n. 86, vol 1, pp. 103–114.</p> <p>Coutts C. (2008) "Greenway accessibility and physical-activity behavior", in <i>Environment and Planning B</i>, n. 35, pp. 552–563.</p> <p>Lindsey G., Maraj M., Kuan S. (2001) "Access, equity, and urban greenways: An exploratory investigation", in <i>Professional Geographer</i>, n. 53, vol 3, pp. 332–346.</p> <p>Hillsdon M., Panter J., Foster C., Jones A. (2006) "The relationship between access and quality of urban green space with population physical activity", in <i>Public Health</i>, n. 120, pp. 1127–1132.</p> <p>Nicholls S. (2001) "Measuring the accessibility and equity of public parks: a case study using GIS", in <i>Managing Leisure</i>, n. 6, pp. 201–219.</p>

<sup>1</sup> Per approfondimenti vedi Koenig, 1980

<p>Oh K., Jeong S. (2007). "Assessing the spatial distribution of urban parks using GIS", in <i>Landscape and Urban Planning</i>, n.82, vol 1-2, pp. 25–32.</p> <p>Omer I. (2006) "Evaluating accessibility using house-level data: A spatial equity perspective", in <i>Computers, Environment and Urban Systems</i>, n. 30, pp. 254–274.</p> <p>Pasaogullari N., Doratli N. (2004) "Measuring accessibility and utilization of public spaces in Famagusta", in <i>Cities</i>, n. 21, vol 3, pp. 225-232.</p> <p>Talen E. (1997) "The social equity of urban service distribution: an exploration of park access in Pueblo, Colorado, and Macon, Georgia", in <i>Urban Geography</i>, n. 18, pp. 521–541.</p> <p>Witten K., Hiscock R., Pearce J., Blakely, T. (2008) "Neighborhood access to open spaces and the physical activity of residents: a national study", in <i>Preventive Medicine</i>, n. 47, pp. 299–303.</p>
<p><b>Servizi di quartiere e urbani</b></p>
<p>Blečić I., Cecchini A., Congiu T., Pazzola M., Trunfio G.A. (2013) "A Design and Planning Support System for Walkability and Pedestrian Accessibility", in <i>Computational Science and Its Applications</i>, n. 7974, pp. 284-293.</p> <p>Blečić I., Cecchini A., Congiu T., Fancello G., Trunfio G.A. (2014) "Walkability Explorer. An evaluation and design support tool for walkability", in <i>Computational Science and Its Applications</i>, n. 8582, pp. 511-521.</p> <p>Lotfi S., Koohsari M.J. (2009) "Measuring objective accessibility to neighborhood facilities in the city (A case study: Zone 6 in Tehran, Iran)", in <i>Cities</i>, n. 26, pp. 133-140.</p> <p>Neutens T., Schwanen T., Witlox F., De Maeyer P. (2010) "Equity of urban service delivery: a comparison of different accessibility measures", in <i>Environment and Planning A</i>, n. 42, pp. 1613-1635.</p> <p>Taleai M., Sliuzas R., Flacke J. (2014) "An integrated framework to evaluate the equity of urban public facilities using spatial multi-criteria analysis", in <i>Cities</i>, n. 40, pp. 56-69.</p> <p>Talen E. (2003) "Neighborhoods as service providers: a methodology for evaluating pedestrian access", in <i>Environment and Planning B</i>, n. 30, pp. 181–200.</p> <p>Pearce J., Witten K., Hiscock R., Blakely T. (2008) "Regional and urban-rural variations in the association of neighbourhood deprivation with community resource access: a national study", in <i>Environment and Planning A</i>, n. 40, pp. 2469–2489.</p> <p>Tsou K.W., Hung Y.T., Chang Y.L. (2005). "An accessibility-based integrated measure of relative spatial equity in urban public facilities", in <i>Cities</i>, n. 22, vol 6, pp. 424–435.</p>
<p><b>Servizi per immigrati</b></p>
<p>Truelove M. (2000) "Services for immigrant women: an evaluation of locations", in <i>The Canadian Geographer</i>, n. 44, pp. 135–151.</p>
<p><b>Opportunità lavorative per i lavoratori e lavoratori a basso reddito</b></p>
<p>Lau J.C.Y., Chiu C.C.H. (2003) "Accessibility of low-income workers in Hong Kong", in <i>Cities</i>, n. 20, vol 3, pp. 197-204.</p> <p>Lau J.C.Y., Chiu C.C.H. (2004) "Accessibility of workers in a compact city: the case of Hong Kong", in <i>Habitat International</i>, n. 28, pp. 89–102.</p>
<p><b>Trasporto pubblico (vs privato)</b></p>
<p>Benenson I., Martens K., Rofé Y., Kwartler A. (2011) "Public transport versus private car GIS-based estimation of accessibility applied to the Tel Aviv metropolitan area", in <i>Annals of Regional Science</i>, n. 47, vol 3, pp. 499–515.</p> <p>Bertolini L. (1999) "Spatial development patterns and public transport: the application of an analytical model in the Netherlands", in <i>Planning Practice and Research</i>, n. 14, vol 2, pp. 199–210.</p> <p>Lovetta A., Haynes R., Sunnenberga G., Gale S. (2002) "Car travel time and accessibility by bus to general practitioner services: a study using patient registers and GIS", in <i>Social Science &amp; Medicine</i>, n. 55, pp. 97–111.</p> <p>Salonen M., Toivonen T. (2013) "Modelling travel time in urban networks: comparable measures for private car and public transport", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 31, pp. 143-153.</p>
<p><b>Mobilità e uso del suolo</b></p>
<p>Bertolini L., Djist M. (2003) "Mobility environments and network cities", in <i>Journal of Urban Design</i>, n. 8, vol 1, pp. 27–43.</p> <p>Dalvi M.Q., Martin, K. (1976) "Estimate of non work trip demand: a disaggregated approach", in Bonsall P., Dalvi M.Q., Hills P. J. (a cura di), <i>Urban Transportation Planning: Current Problems and Future Prospects</i>, Tunbridge Wells, Abacus Press.</p> <p>Farrington J., Farrington C. (2005) "Rural accessibility, social inclusion and social justice: towards conceptualisation", in <i>Journal Transport Geography SPEC ISS</i>, n. 13, vol 1, pp. 1–12.</p> <p>Garb Y., Levine J. (2002) "Congestion Pricing's Conditional Promise: Promotion of Accessibility or Mobility?", in <i>Transport Policy</i>, n. 9, vol 3, pp. 179–188.</p> <p>Geurs K.T., van Eck R. (2001) Accessibility measures: review and applications. Evaluation of accessibility impacts of land use transportation scenarios and related social and economical impact. in <i>Rinn report</i>, Utrecht University.</p> <p>Geurs K.T., van Wee B. (2004) "Accessibility of land-use and transport strategies: review and research directions", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 12, pp. 127–140.</p> <p>Gutiérrez, J. (2001) "Location, economic potential and daily accessibility: an analysis of the accessibility impact of the high-speed line Madrid–Barcelona–French border", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 9, pp. 229–242.</p> <p>Gutiérrez, J., Urbano P. (1996) "Accessibility in the European Union: the impact of the trans-European road network", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 4, vol 1, pp. 15–25.</p> <p>Iacono M., Krizek K.J., El-Geneidy A. (2010) "Measuring non-motorized accessibility: issues, alternatives, and execution", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 18, pp. 133–140.</p> <p>Li Q., Zhang T., Wang H., Zeng Z. (2011) "Dynamic accessibility mapping using floating car data: a network-constrained density estimation approach", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 19, pp. 379–393.</p> <p>Linneker B., Spence N. (1996) "Road transport infrastructure and regional economic development: the regional development effects of the M25 London orbital motorway", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 4, vol 2, pp. 77–92.</p> <p>Morris J.M., Dumble P.L., Wigan M.R. (1979) "Accessibility indicators for transportation planning", in <i>Transportation Research A</i>, n. 13, pp. 91–109.</p> <p>Vandenbulcke G., Steenberghen T., Thomas I. (2009) "Mapping accessibility in Belgium: a tool for land-use and transport planning?", in <i>Journal of Transport Geography</i>, n. 17, pp. 39–53.</p>

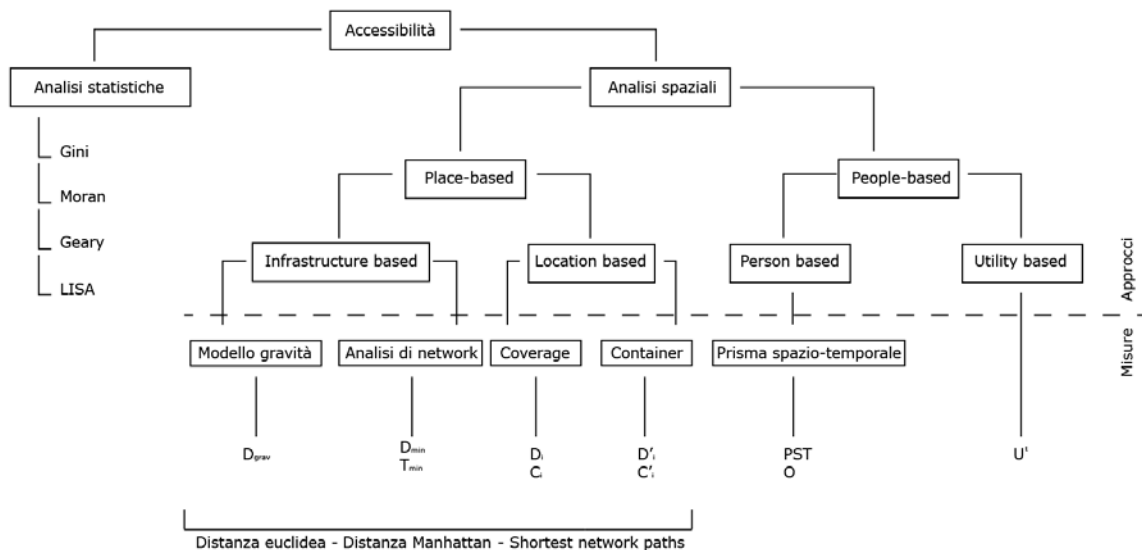


Figura 2 | Tassonomia dei modelli di valutazione dell'accessibilità. Fonte: Elaborazione propria.

Operativamente le misure *place-based* stimano l'accessibilità con quattro principali metodi: Il modello *container*, è la definizione della quantità di servizi per abitante; il modello *coverage* è una misura dell'area di ricezione che serve il bene pubblico; la *network analysis* è un metodo più preciso e maggiormente utilizzato, è basato sulla stima delle distanze lungo le strade tra due punti attraverso la simulazione del percorso più breve o preferito; infine il modello *gravitazionale* simula il percorso più breve ma la funzione di distanza è corretta da un parametro di decadimento, all'aumentare della distanza il 'costo di percorrenza' aumenta. La figura 3 riporta le rappresentazioni grafiche per le misure *placed-based* descritte.

Delle misure *people-based* la più usata è sicuramente il prisma spazio temporale che definisce tutti i punti spazio-temporali che un individuo può raggiungere in base ad un determinato budget di tempo. I modelli che sono invece basati sul concetto di utilità sono scarsamente utilizzati, principalmente per la difficile definizione di cosa si intende per utilità. Nella tabella II sono riportate le formule di calcolo base per ogni misura citata.

La letteratura è ricca di misure dell'accessibilità con metodi statistici, una breve sintesi è necessaria. Per testare la reciprocità di una caratteristica socio-economica (es. reddito) con una spaziale (es. accesso ai parchi) si fa riferimento ad alcune misure di correlazione statistica. Si trovano tre principali indici per analisi su: esclusione, discriminazione, segregazione, separazione urbana, accessibilità, mobilità, distribuzione di servizi e spazi pubblici (in particolare in riferimento a gruppi svantaggiati). Si tratta dell'indice di Gini, e dei test di autocorrelazione di Moran e di Geary. Un modello più raffinato è stato studiato da Anselin (1995), il LISA (Local Indicators of Spatial Association) che permette l'identificazione di *cluster* spaziali statisticamente significativi o di *outliers* rispetto ad una data variabile all'interno di una determinata regione.

Non è comunque raro trovare valutazioni composite, con analisi su misure spaziali supportate da correlazioni e test statistici di verifica delle ipotesi.

## 7 | Conclusioni

In questo articolo sono state illustrate le componenti teoriche della misura di accessibilità come indicatore dell'equità urbana. Lo scopo del lavoro è stato quello di proporre al lettore una possibile schematizzazione dei modelli evidenziando come diversi approcci alle definizioni di equità ed accessibilità si rispecchino nei diversi modelli di misurazione.

Ricapitolando, delle quattro definizioni di equità la più condivisa è quella di un approccio basato sulla compensazione che però ha il limite di definire soggettivamente "chi è svantaggiato rispetto a chi". Dell'equità spaziale si possono avere tre concetti: la parità di accesso misurato in distanze, la distribuzione in relazione ai bisogni con una uguale separazione spaziale tra strutture e residenti ed il livello di esclusione sociale dovuto alla mancanza di accesso alle opportunità. L'accessibilità si riflette parallelamente nella

misura della vicinanza o prossimità, della facilità con cui le attività possono essere raggiunte o della capacità dell'individuo di raggiungere i luoghi per lui interessanti.

Fondamentalmente le misurazioni si diramano da due approcci principali, oggettivi o soggettivi, nonché *place-based* e *people-based*. Delle prime si misurano le caratteristiche dello spazio pubblico ovvero la distanza e la facilità con cui le attività possono essere raggiunte (l'accessibilità); delle seconde, focalizzate sulle caratteristiche degli individui, si stima la capacità dei soggetti di raggiungere i luoghi (l'accesso).

Tabella II | Modelli e formule<sup>2</sup>.

Approccio	Modello	Formule base di calcolo
Place-based - Location based	Container	$D_i = \min_j d_{ij}$ $C_i = \sum S_j / P_i$
Place-based - Location based	Coverage	$D'_i = \min_j d_{ij}$ $C'_i = \sum_{d_{ij} < k} E_j$ ; $E_j = S_j / \sum_{d_{ij} < k} P_i$
Place-based - Infrastructured based	Network analysis	$D_{min} = \min_j d_{ij}$ $T_{min} = \min_j d_{ij} \wedge \min_j t_{ij}$ $T_{min} = \min_j t_{ij}$
Place-based - Infrastructured based	Gravity	$D_{grav} = \min_j d_{ij}^{1/p}$
People-based - Person based	Spatio-temporal prism	$PST = \{(j,t) \mid (t_{pj} < \bar{T} < t_{pj+t})\}$ $O = \{j \mid t \in PST\}$
People-based - Utility based	Utility	$U_{ij} = V^t - C_{ij}$

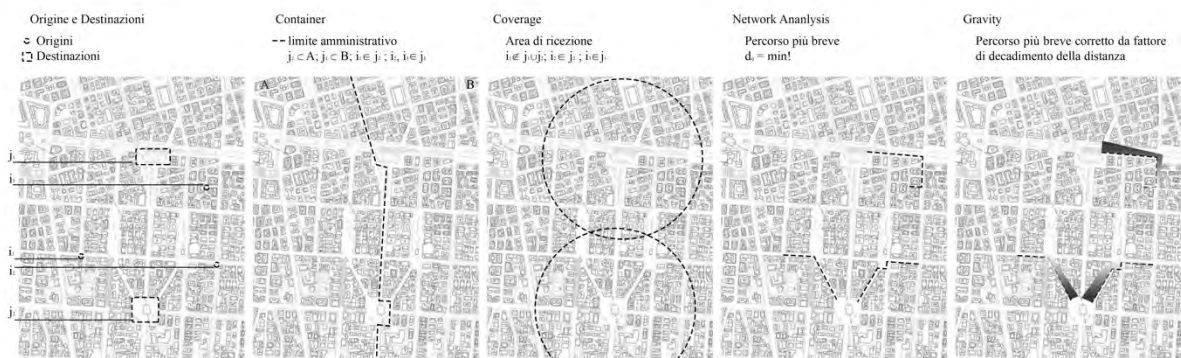


Figura 3 | Rappresentazione grafica dei modelli di misurazione. Fonte: Elaborazione propria.

### Riferimenti bibliografici

- Anselin L. (1995) "Local Indicators of Spatial Association - LISA", in *Geographical Analysis*, n. 27, vol 2, pp. 93-115.
- Bertolini L. (1999) "Spatial development patterns and public transport: the application of an analytical model in the Netherlands", in *Planning Practice and Research*, n. 14, vol 2, pp. 199–210.
- Bertolini L., Djst M. (2003) "Mobility environments and network cities", in *Journal of Urban Design*, n. 8, vol 1, pp. 27–43.
- Burns L.D. (1979) *Transportation, Temporal, and Spatial Components of Accessibility*. Lexington Books, Lexington, MA
- Chang H.S., Liao C.H. (2011) "Exploring an integrated method for measuring the relative spatial equity in public facilities in the context of urban parks", in *Cities*, n. 28, pp. 361-371.
- Cowan R. (2005) *The Dictionary of Urbanism*. Streetwise Press, Wiltshire.
- Crompton J.L., Wicks B.E. (1988) "Implementing a preferred equity model for the delivery of leisure services in the US context", in *Leisure Studies*, n. 7, pp. 287–304.
- Dalvi M.Q., Martin, K. (1976) "Estimate of non work trip demand: a disaggregated approach", in Bonsall P., Dalvi M.Q., Hills P. J. (a cura di), *Urban Transportation Planning: Current Problems and Future Prospects*, Tunbridge Wells, Abacus Press.

<sup>2</sup> dove:  $D_i$  distanza;  $C_i$  misura della quantità di spazi pubblici;  $T$  tempo;  $U$  utilità;  $V^t$  utilità lorda;  $C$  costo di viaggio  $d_{ij}$  la distanza dall'origine  $i$  alla destinazione  $j$ ;  $S_j$  servizi in  $j$ ;  $P_i$  popolazione in  $i$ ;  $E_j$  densità di potenziali utenti;  $1/p$  fattore di decadimento;  $t_{pj}$  tempo di viaggio dalla posizione  $p_j$ ;  $\bar{T}$  durata dell'attività;  $O$  insieme delle opportunità.



- Dalvi M.Q. (1978). "Behavioural modelling accessibility, mobility and need: concepts and measurement", in Hensher D.A., Stopher P. R. (a cura di), *Behavioural Travel Modelling*, Croom Helm, London
- Dear M. (1974) "A paradigm for public facility location theory", in *Antipode*, n. 6, pp. 46–50.
- Fainstein S. (2010) *The just city*. Cornell University, Ithaca.
- Farrington J., Farrington C. (2005) "Rural accessibility, social inclusion and social justice: towards conceptualisation", in *Journal Transport Geography* SPEC ISS, n. 13, vol 1, pp. 1–12.
- Garb Y., Levine J. (2002) "Congestion Pricing's Conditional Promise: Promotion of Accessibility or Mobility?", in *Transport Policy*, n. 9, vol 3, pp. 179–188.
- Geurs K.T., van Wee B. (2004) "Accessibility of land-use and transport strategies: review and research directions", in *Journal of Transport Geography*, n. 12, pp 127–140.
- Gutiérrez, J. (2001) "Location, economic potential and daily accessibility: an analysis of the accessibility impact of the high-speed line Madrid–Barcelona–French border", in *Journal of Transport Geography*, n. 9, pp. 229–242.
- Gutiérrez, J., Urbano P. (1996) "Accessibility in the European Union: the impact of the trans-European road network", in *Journal of Transport Geography*, n. 4, vol 1, pp. 15–25.
- Handy S.L., Niemeier D.A., (1997) "Measuring accessibility: an exploration of issues and alternatives", in *Environment and Planning A*, n. 29, pp. 1175–1194.
- Hansen W.G. (1959) "How accessibility shapes land use", in *Journal of American Institute of Planners*, n. 25, vol 1, pp. 73–76.
- Harnik P. (2003) *The Excellence City Park System: What Makes it Great and How to Get There*. The Trust for Public Land Pub, Washington, DC. [http://cloud.tpl.org/pubs/cpe\\_excellentcityparks\\_2006.pdf](http://cloud.tpl.org/pubs/cpe_excellentcityparks_2006.pdf)
- Harvey D. (1973) *Social justice and the city*. E. Arnold.
- Hay A.M., (1995) "Concepts of equity, fairness and justice in geographical studies", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, n. 20, pp. 500–508.
- Ischia G. (2012) *La città giusta: idee di piano e atteggiamenti etici*. Donzelli Editore, Roma.
- Johnston R.J., Gregory D., Pratt G., Watts M. (2000) *The Dictionary of Human Geography*. Blackwell Publishing, Oxford.
- Kinman E.L. (1999) "Evaluating health services equity at a primary care clinic in Chilimarca", in *Bolivia Social Science & Medicine*, n. 49, vol 5, pp. 663–678.
- Knox P.L., (1978) "The intraurban ecology of primary medical care: patterns of accessibility and their policy implications", in *Environment and Planning A*, n. 10, pp. 415–435.
- Koenig J.G. (1980) "Indicators of urban accessibility: theory and application", in *Transport*, n. 9, pp. 145–172.
- Kunzmann K.R. (1998). "Planning for spatial equity in Europe", in *International Planning Studies*, n. 3, vol 1, pp 101–121.
- Lau J.C.Y., Chiu C.C.H. (2003) "Accessibility of low-income workers in Hong Kong", in *Cities*, n. 20, vol 3, pp. 197–204.
- Lindsey G., Maraj M., Kuan S. (2001) "Access, equity, and urban greenways: An exploratory investigation", in *Professional Geographer*, n. 53, vol 3, pp. 332–346.
- Linneker B., Spence N. (1996) "Road transport infrastructure and regional economic development: the regional development effects of the M25 London orbital motorway", in *Journal of Transport Geography*, n. 4, vol 2, pp. 77–92.
- Lotfi S., Koohsari M.J. (2009) "Measuring objective accessibility to neighborhood facilities in the city (A case study: Zone 6 in Tehran, Iran)", in *Cities*, n. 26, pp. 133–140.
- Lucy, W. (1981) "Equity and planning for local services", in *Journal*, n. 47, vol 4, pp. 447–457.
- Morris J.M., Dumble P.L., Wigan M.R. (1979) "Accessibility indicators for transportation planning", in *Transportation Research A*, n. 13, pp. 91–109.
- Neutens T., Schwanen T., Witlox F., De Maeyer P. (2010) "Equity of urban service delivery: a comparison of different accessibility measures", in *Environment and Planning A*, n. 42, pp. 1613–1635.
- Nicholls S. (2001) "Measuring the accessibility and equity of public parks: a case study using GIS", in *Managing Leisure*, n. 6, pp. 201–219.
- Ogryczak W. (2000) "Inequality measures and equitable approach to location problems", in *European Journal of Operational Research*, n. 122, pp. 374–391.
- Omer I. (2006) "Evaluating accessibility using house-level data: A spatial equity perspective", in *Computers, Environment and Urban Systems*, n. 30, pp. 254–274.

- Preston J., Rajé F. (2007) “Accessibility, mobility and transport-related social exclusion”, in *Journal of Transport Geography*, n. 15, pp. 151–160.
- Recker W. W., Chen C., McNally M.G. (2001) “Measuring the impact of efficient household travel decisions on potential travel time savings and accessibility gains”, in *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, n. 35, pp. 339-369.
- Sen A.K. (2009) *The idea of justice*, Harvard University Press.
- Soja, E.W. (2010) *Seeking spatial justice*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Taleai M., Sliuzas R., Flacke J. (2014) “An integrated framework to evaluate the equity of urban public facilities using spatial multi-criteria analysis”, in *Cities*, n. 40, pp. 56-69.
- Talen E, Anselin L, (1998) “Assessing spatial equity: an evaluation of measures of accessibility to public playgrounds”, in *Environment and Planning A*, n. 30, pp. 595-613.
- Truelove M. (1993) “Measurement of spatial equity”, in *Environment and Planning C*, n. 11, pp. 19–34.
- Tsou K.W., Hung Y.T., Chang Y.L. (2005). “An accessibility-based integrated measure of relative spatial equity in urban public facilities”, in *Cities*, n. 22, vol 6, pp. 424–435.
- Vandenbulcke G., Steenberghen T., Thomas I. (2007) “*Accessibility indicators to places and transports*”, in *Politique Scientifique Fédérale et SPF Mobilité et Transports*, Brussels. Disponible su: <<http://www.mobilite.fgov.be/data/mobil/accessibilityfe.pdf>>.
- Vandenbulcke G., Steenberghen T., Thomas I. (2009) “Mapping accessibility in Belgium: a tool for land-use and transport planning?”, in *Journal of Transport Geography*, n. 17, pp. 39–53.

## **La Città Attiva. Corpo, salute e trama urbana**

### **Elena Dorato**

Università degli Studi di Ferrara  
DA - Dipartimento di Architettura  
Email: [drtlne@unife.it](mailto:drtlne@unife.it)  
Tel: 0532.293663

### **Romeo Farinella**

Università degli Studi di Ferrara  
DA - Dipartimento di Architettura  
Email: [fl@unife.it](mailto:fl@unife.it)  
Tel: 0532.293663

#### **Abstract**

Una città è 'attiva' se mette in campo politiche e azioni mirate al potenziamento delle opportunità che consentano a tutti i cittadini di mantenersi fisicamente attivi nella vita quotidiana, agendo in maniera integrata su infrastrutture, spazi connettivi e di aggregazione, forma e qualità edilizia, contesto sociale. Le città che investono in politiche e programmi di promozione dell'attività fisica, oltre a trarne enormi benefici sulla salute dei propri cittadini, possono risparmiare sulle spese sanitarie e dei trasporti; creare ambienti urbani più vivibili e attraenti; migliorare la qualità dell'aria e limitare l'inquinamento acustico; aumentare l'accessibilità alle aree verdi; avviare processi di riqualificazione partecipata, con un conseguente incremento di inclusione sociale e identità comunitaria; promuovere l'allargamento delle reti sociali (Edwards & Tsouros, 2008). Numerosissime ricerche hanno stabilito il legame esistente tra le caratteristiche dell'ambiente urbano in cui viviamo e la qualità stessa della nostra salute; la progettazione e la rigenerazione degli spazi della città diviene, dunque, strumento fondamentale per la creazione di una 'città attiva', sviluppando approcci integrati al problema del vivere urbano in termini di sostenibilità e di miglioramento della qualità degli spazi urbani e di possibilità per i cittadini di acquisire abitudini e stili di vita più sani. La sperimentazione di un modello di città attiva si pone, quindi, anche come opportunità di rigenerazione urbana nella prospettiva di dare continuità alla trama di spazi pubblici di interesse paesaggistico, sociale e monumentale delle nostre città.

**Parole chiave:** urban regeneration, public spaces, citizenship.

#### **Premessa**

Riconoscendo la fondamentale importanza di avviare politiche integrate sul vivere attivo che comprendano un ampio spettro di azioni e coinvolgano diversi interlocutori sul territorio, la Regione Emilia-Romagna ha finanziato una ricerca sul tema 'Città Attiva' che si concluderà entro la fine del 2015. Il laboratorio CITER del Dipartimento di Architettura UNIFE, coadiuvato dai servizi Qualità Urbana e Politiche Abitative e Sanità Pubblica regionali e con la consulenza del Laboratorio di Epidemiologia, Attività Motoria e Stili di Vita UNICLAM, sta svolgendo tale ricerca finalizzata all'elaborazione di linee guida per la definizione di un modello di città attiva con un approfondimento su alcune realtà urbane della regione, in particolare Ferrara. Il primo incontro della 'Rete Città Attive' si è tenuto a Ferrara nell'ottobre 2012, inaugurando una nuova collaborazione tra enti pubblici, istituzioni e associazioni interessate a sviluppare politiche di promozione dell'attività fisica secondo una stretta integrazione tra i settori

dell'urbanistica, dello sport, dell'ambiente e della sanità. Al fine di delinearne un modello italiano, nel marzo 2014 si è svolto a Udine un secondo seminario che ha visto la presenza di rappresentanti dell'OMS-Europa e della Commissione Europea. In corrispondenza del festival di *Internazionale a Ferrara 2015*, il prossimo ottobre, si terrà il terzo seminario sull'argomento.

La grande sfida che si cela dietro al tema della città attiva, in particolare nel nostro Paese, è quella di riuscire ad agire in maniera integrata con politiche che associno le pratiche educative alle esigenze e alle aspettative sociali e urbanistiche riguardanti soprattutto la mobilità e la condivisione degli spazi pubblici (Dorato, 2015). Modificando in tal modo la percezione dei cittadini rispetto agli spazi urbani che vivono quotidianamente si potrebbe innescare un cambio negli stili di vita più orientato verso pratiche sane e sostenibili ma, per far sì che tutto ciò sia attuabile, bisogna prima abbattere i tanti ostacoli diffusi che le nostre città oggi presentano. La strada verso la concezione di un modello italiano è ancora lunga, ma esistono e si stanno mettendo a sistema le competenze e gli interessi necessari per percorrerla.

### **La Città Attiva: un modello integrato**

Il concetto della città attiva è relativamente nuovo nel panorama italiano e definisce quella città in cui le infrastrutture, i servizi di mobilità, sportivi, ricreativi e l'ambiente sociale facilitano l'uso del corpo nella vita quotidiana contribuendo a rendere la città più sana, intelligente, vivibile e sicura (Borgogni, 2013).

Una città può essere definita 'attiva' se mette in campo politiche e azioni mirate al potenziamento delle opportunità che consentano a tutti i cittadini di mantenersi fisicamente attivi nella vita quotidiana, agendo in maniera integrata su diversi ambiti quali le infrastrutture, gli spazi connettivi e di aggregazione, la forma e la qualità edilizia, il contesto sociale. Secondo la guida *A Healthy City is an Active City* (Edwards & Tsouros, 2008) le città che investono in politiche e programmi di promozione dell'attività fisica –compresa la mobilità attiva– oltre a trarne enormi benefici in termini di ricadute sulla salute dei propri cittadini, possono raggiungere altri numerosi benefici in termini di sicurezza urbana, accessibilità diffusa, riduzione dell'inquinamento ambientale, potenziamento delle reti sociali e del senso di cittadinanza. I cambiamenti nella progettazione fisica degli spazi urbani hanno condotto, nel corso del tempo, a inevitabili modificazioni degli stili di vita degli abitanti che, a loro volta, si ripercuotono sulla loro stessa salute.

Esiste, tuttavia, una lacuna tra ricerca e implementazione che vede esperti di salute e pianificazione urbana ancora incerti su come integrare e applicare il crescente numero di dati ed esperienze che dimostrano la relazione intercorrente tra spazio costruito e salute delle persone. Questa lacuna, se affrontata nella maniera corretta, può rappresentare una grande opportunità. Oggigiorno le indagini di mercato dimostrano quanto sia in crescita la domanda di ambienti sani: quartieri agevolmente percorribili a piedi, luoghi vivaci progettati intorno a parchi, aree verdi e ricreative. In tutta Europa la domanda di nuovi comparti urbani densi, ad uso misto e facilmente accessibili (con un'attenzione particolare alla mobilità attiva e sostenibile) supera grandemente l'attuale offerta. Integrare gli aspetti legati alla salute e alla prevenzione all'interno di nuove politiche di sviluppo urbano può diventare, quindi, anche una strategia economica, un efficace strumento per attrarre nuove generazioni di abitanti sempre più attenti e consapevoli, costruendo un'economia innovativa e sostenibile.

La sfida diventa allora quella di trasformare la scelta più sana anche in quella più semplice e, possibilmente, conveniente. Il valore aggiunto offerto dal modello della città attiva sta anche nelle ricadute positive che questa può avere sui gruppi sociali più a rischio o sfavoriti come, ad esempio, gli anziani, i bambini, le persone con disabilità, le famiglie meno abbienti. Una delle sfide urbane della contemporaneità è quella, quindi, di sviluppare un approccio integrato al problema del vivere urbano, in termini di sostenibilità –nel suo più ampio significato – e di possibilità per i cittadini di acquisire abitudini e stili di vita più sani e attivi. Le strategie future di pianificazione urbana dovranno pertanto fondarsi su approcci più critico-interpretativi che possano orientare sia la pianificazione strategica che quella operativa per soddisfare i bisogni dei cittadini, proponendo anche azioni progettuali orientate verso il miglioramento della qualità degli spazi urbani. Si rende così necessaria un'evoluzione delle pratiche di pianificazione urbana che si avvalga di strumenti innovativi e crei le condizioni per un sempre maggior coinvolgimento della popolazione nei processi pianificatori. La concezione di una città attiva, in tutte le sue varie accezioni, dovrà portare alla formulazione di nuove strategie per la creazione e la tutela di comunità più sane; tale approccio potrà aiutare le persone a vivere più a lungo e in maniera più produttiva, riducendo gli impatti negativi di stili di vita sedentari e insalubri; creando le condizioni per lo sviluppo di comunità eque, coese, facilmente accessibili e integrate sul territorio; aiutando a migliorare i vantaggi e la competitività di intere città.

## L'evoluzione di un concetto

Le radici del dibattito sul legame tra corpo e forma della città sono da ricercare nella cultura igienista che porta, in Europa, alla riforma della città industriale consolidatasi durante il XIX secolo, dando origine ai modelli rivelatisi precursori della metropoli contemporanea. Questi insediamenti ad altissimo rischio sanitario (celeberrimi i casi di Parigi e Barcellona) subiscono interventi di igienizzazione mirati, principalmente, all'abbattimento di porzioni di città considerate insalubri e alla creazione di trame geometriche fatte di ampi viali intervallati da parchi, giardini e altri spazi ricreativi, volendo favorire la circolazione di aria, luce e persone –obiettivo di impronta illuminista– e migliorare e potenziare il sistema dei trasporti, raggiungendo una più equa politica fondiaria. Agli inizi del 1900 si sviluppano culture del corpo legate alla pratica di sport popolari, specialmente nella progettazione dei parchi. E' questo il caso della Germania che, ricercando quell'equilibrio ancestrale tra uomo e natura, dà avvio a numerosi progetti di *Volksparke* (i parchi della collettività) in cui l'uomo moderno può tornare in sintonia con l'ambiente che lo circonda e con se stesso, specialmente grazie a quelle attrezzature per lo sport e la ginnastica che sono elemento fondamentale ricorrente nella progettazione di questi spazi. L'identificazione dell'attività fisica con il processo di rinascita spirituale del popolo tedesco induce all'esaltazione della funzione catartica delle attrezzature verdi negli spazi collettivi urbani (De Michelis, 1981).

Al boom economico della metà del XX secolo, durante il quale il possesso di un'auto privata gioca un ruolo fondamentale nei processi e nelle scelte di pianificazione urbana insieme con la pratica dello zoning funzionale, segue una rinata sensibilità ambientale: è negli anni '70 infatti che si sviluppa quella che darà origine all'idea moderna di città come reazione al traffico automobilistico e all'inquinamento. In Olanda prendono vita i primi *Woonerf*, le 'strade condivise' in cui pedoni e ciclisti hanno la precedenza sui mezzi motorizzati, costretti a un transito lento e più accorto; dove i bambini possono tornare a giocare in strada in sicurezza e dove la socialità e la condivisione ritornano a essere elemento fondante del vivere la città. Diffusisi poi in altri paesi europei, questi modelli novecenteschi di città attiva sono i precursori degli eco-quartieri e dei comparti car-free di cui oggi tanto si dibatte.

La dimensione urbana contemporanea ha messo in crisi non solo i modelli consolidati del sistema dei trasporti e delle connessioni, ma anche quelle dinamiche sociali tipiche degli spazi pubblici in seguito all'acquisizione di forme e modelli che ne hanno plasmato radicalmente l'essenza quali, ad esempio, il fenomeno dello *sprawl*. La città diffusa ha dato origine ad un modello insediativo oggi considerato fortemente insostenibile in termini di ricadute negative sulla salute dei cittadini (Frumkinn, Frank, Jackson, 2004) a causa, principalmente: delle grandi distanze che impediscono una mobilità pedonale e ciclabile favorendo invece il trasporto automobilistico privato; di una bassa densità insediativa che non riesce a supportare un sistema di trasporto pubblico efficace e capillare; della mancata *mixité* funzionale che obbliga a lunghi e continui spostamenti tra casa, lavoro, aree di commercio e di svago; ad un mutato sistema dei commerci e, di conseguenza, della socialità che, a causa della costruzione di centri specializzati delocalizzati, ha dato il via ad un processo di svuotamento e abbandono dei centri urbani e dei loro spazi di aggregazione.

Tardando a ricevere risposte e soluzioni strutturate alle questioni che oggi le nostre città pongono, sempre più frequentemente gruppi di cittadini si stanno organizzando in maniera associativa o completamente spontanea per riappropriarsi di quegli spazi urbani abbandonati, dimenticati, mal progettati. Sono spesso spazi 'flessibili' (Franck & Stevens, 2006) che, grazie alle svariate attività che vi si possono svolgere, incontrano i bisogni dei residenti e contribuiscono a rivitalizzare la città stessa. Parlare di città attiva vuol dire, quindi, anche interrogarsi sul recupero e la rigenerazione di questi spazi intendendo lo spazio civico relazionale come bene comune e rispondendo alla domanda di maggior sicurezza urbana intesa anche come prevenzione delle patologie ambientali. E' qui che deve avvenire il vero cambiamento di paradigma: si impone oggi il bisogno di un ripensamento strutturale e integrato dell'intero sistema urbano. La città attiva dovrebbe essere in grado di indirizzare la pratica della riqualificazione urbana verso nuove forme più integrate ed efficaci, attirando all'interno della normativa urbanistica i temi della mobilità attiva e sostenibile, della salute, della sicurezza e dell'accessibilità, dell'inclusione sociale.

## Spazio pubblico e rigenerazione urbana

Tre sono gli aspetti principali che sembrano caratterizzare le numerosissime esperienze di rigenerazione urbana avviate in questi anni da molte città europee:

- la sostenibilità urbana e ambientale;

- la riscoperta dello spazio pubblico (tema ormai ricorrente anche nelle agende politiche di moltissime città);
- la ricerca di una nuova complessità urbana e paesaggistica che le operazioni più riuscite di recupero delle aree residuali o dismesse e infrastrutturali hanno cercato di raggiungere attraverso le trasformazioni urbane avviate.

Si tratta, indubbiamente, di una complessità morfologica e funzionale, ma anche processuale riguardante le procedure per la realizzazione di complicate operazioni (per le situazioni sociali, il numero di attori coinvolti, i meccanismi di finanziamento, ecc...) di riorganizzazione urbana. Emerge in ognuna di queste esperienze la centralità della rigenerazione dello spazio aperto come nuovo elemento di relazione di una città, come possibilità per dare vita a nuove dinamiche urbane, sociali, economiche (Farinella, 2011). L'importanza del verde e degli spazi aperti come fattore di regolazione dei processi di crescita della città rappresenta uno dei capisaldi dell'urbanistica fin dalla sua formazione. Tuttavia oggi il tema dello spazio non costruito è tornato al centro del dibattito urbanistico, stimolando riflessioni e ricerche sulla riappropriazione degli spazi residuali da parte dei cittadini per lo svolgimento di attività collettive, ricreative e sportive, sul rapporto tra città e natura, sull'ambiente urbano come paesaggio o come luogo di una possibile complessità ecologica. Ma in che misura lo spazio aperto può costituire una risorsa importante per la città e può rappresentare uno degli elementi fondativi delle strategie di riqualificazione urbana mirate al consolidamento di un modello di 'città attiva'?

La questione appare riconducibile al ruolo igienico-ricreativo-morfologico-ecologico che gli spazi verdi urbani hanno assunto nel corso del tempo. Oggi nella categoria di spazio aperto possiamo identificare una varietà di situazioni che riguardano più aspetti: il verde urbano (dall'aiuola al grande parco cittadino); gli spazi liberati dalla delocalizzazione di attività e attrezzature; gli spazi non edificati a ridosso delle infrastrutture; i relitti naturali o rurali rimasti imprigionati nelle periferie urbane. Se la città contemporanea si caratterizza per la sua frammentazione, lo spazio aperto con tutta la sua ricchezza di significati e di situazioni può e dovrebbe rappresentare il tessuto connettivo dei nuovi territori urbani alla ricerca di identità, dovendo però articolarsi in un sistema di spazi di varia natura, in grado di connettere tra loro sia le varie polarità urbane che la città al territorio circostante. Il valore delle discontinuità potrà, così, venire esaltato attraverso le interazioni tra i diversi elementi del paesaggio naturale e artificiale e il consolidamento di nuove relazioni urbane alle differenti scale. In tale prospettiva, la complessità ambientale, la qualità del paesaggio, il senso della città devono costituire la finalità primaria di ogni progetto urbano, specialmente nell'ottica della costruzione di un modello di città attiva. Gli spazi pubblici della città possono, quindi, avere un impatto diretto e positivo sulla salute degli individui.

Le realtà urbane che presentano alti livelli di isolamento sociale, spesso caratterizzate dalla mancanza di spazi pubblici e/o collettivi e da una scarsa presenza di infrastrutture per il trasporto, sono maggiormente esposte all'insorgere di problemi sanitari a livello di comunità, così come a una più elevata incidenza sulla spesa sanitaria pubblica. Solitudine, depressione, stati d'ansia sono patologie spesso generate da condizioni di isolamento; i sintomi possono colpire individui di qualsiasi età, ma spesso sono i più anziani a trovarsi particolarmente esposti a questi rischi. La città attiva è un luogo che coinvolge tutti i suoi residenti. La costruzione di spazi vivaci e attivi può offrire opportunità di socializzazione e rendere partecipi della vita urbana anche quelle persone che per età, condizioni fisiche, sociali, economiche, ecc... non riescono ad esserlo. Uno spazio pubblico ben progettato può favorire l'interazione sociale tra i cittadini, così come una corretta programmazione può incoraggiare le persone a uscire di casa e vivere in maniera più attiva gli spazi della città. Si tratta spesso di intervenire in contesti urbani frammentati e discontinui, dove l'esperienza della quotidianità è resa più faticosa dal suo malfunzionamento, dall'inadeguatezza del sistema del trasporto pubblico, da una dispersione residenziale e da un'organizzazione funzionale che incrementa costantemente la mobilità privata e individuale. La ricerca di una più alta qualità di vita viene sovente associata solo alle caratteristiche dell'abitazione e dei suoi spazi di pertinenza, senza particolare attenzione, invece, alla qualità del contesto circostante o alle difficoltà di collegamento con le restanti parti della città.

Pensare l'intervento nello spazio pubblico nella prospettiva di rendere 'attiva' una città significa dunque occuparsi anche delle strade, dei marciapiedi, delle piazze, dei giardini, e di tutti gli spazi minimi di relazione e movimento. Del resto i marciapiedi sono la più grande palestra di una città e in questa prospettiva la rigenerazione urbana dello spazio pubblico significa non solo concepire e progettare nuovi spazi urbani, ma più sovente rimodellare e trasformare quelli esistenti. Nell'esperienza europea significa imparare a lavorare con un contesto –la città esistente– nel quale il progetto dello spazio urbano non è altro che una riscrittura tra le interlinee di un vecchio testo. Occuparsi di spazi pubblici nella città significa quindi lavorare su luoghi specifici e peculiari ma anche e soprattutto sulle relazioni tra essi. S'interviene

sovente per migliorare il contesto fisico che ospita attività e funzioni che non si vogliono perdere, cercando di rendere più attrattivi gli spazi della città per i cittadini, in altri casi si cerca, attraverso la riqualificazione dello spazio pubblico, di promuovere l'insediamento di nuove e più varie attività in una città che tende sempre più ad impoverirsi di attività e funzioni pubbliche. Lo spazio della città è per sua natura polifunzionale e interconnesso, lo è sempre stato e dovrà continuare a esserlo.

### **Attribuzioni**

La redazione delle parti 'La Città Attiva: un modello integrato' e 'L'evoluzione di un concetto' è di Elena Dorato; la redazione della parte 'Spazio pubblico e rigenerazione urbana' è di Romeo Farinella.

### **Riferimenti bibliografici**

- Borgogni A. (2013), “Active City, il movimento è protagonista”, in *Il Manifesto* del 13/09/2013, intervista di P. Coccia.
- De Michelis M. (1981), “Il verde e il rosso. Parco e città nella Germania di Weimar”, in *LOTUS International*, n.30, pp. 105-105.
- Dorato E. (2015), “La Città Attiva. Nuovi approcci al progetto degli spazi pubblici urbani”, in *Paesaggio Urbano*, n.1/2015, pp. 52-57.
- Edwards P., Tsouros A. (2008), *A Healthy City is an Active City: a physical activity planning guide*, WHO Regional Office for Europe, Copenhagen.
- Farinella R. (2011), “Abitare la città contemporanea”, in Farinella R., Ronconi M., *Politiche dell'abitare e progetto urbano. Esperienze europee*, Editrice Compositori, Bologna.
- Franck K.A., Stevens Q. (a cura di, 2006), *Loose Space: Possibility and Diversity In Urban Life*, Routledge, Londra.
- Frumkin H., Frank L., Jackson R. (2004), *Urban Sprawl and Public Health. Designing, Planning, and Building for Healthy Communities*, Island Press, Washington.

## **Methodological approaches to support the planning of urban facilities and services**

### **Isidoro Fasolino**

Università degli Studi di Salerno  
DICIV - Dipartimento di Ingegneria Civile  
Email: *i.fasolino@unisa.it*  
Tel: 089 964124

### **Gabriella Graziuso**

Università degli Studi di Salerno  
DICIV - Dipartimento di Ingegneria Civile  
Email: *ggraziuso@unisa.it*  
Tel: 089 964169

#### **Abstract**

The insediative system must function as a single organism, consistent with its parts and as a whole. Its various components must be proportioned and the functions must be compared with the ones which make them mutually compatible, such as the structures that materialize them too. Therefore the overall quality of the urban design becomes a very important feature.

The notion of urban standards seems no longer to be necessarily linked to the physical endowment of areas or building structures, but it can be extended to all those activities which contribute concretely to achieve a higher quality of life. The range of services is diversified and is articulated in relation to new forms of standards, such as social housing, slow mobility, use of the commons, microgrids of naturalness, and more.

In order to meet the real needs of local communities, which have changed their appearance, elastic and flexible facilities must be combined also with the change in the method for their evaluation. There is the transition between the concept of urban standards based on quantity and the one based on performance. Some aspects, such as the location, the quality, and the management, become important to a new assessment of the facilities and services.

The study of various 'Piani dei Servizi' has identified parameters, criteria, variables and methods which are the basis of an overall and comprehensive assessment of the allocation of urban services, according to their new meaning.

**Parole chiave:** welfare, central places, tools and techniques.

#### **Introduzione**

Il paper si propone di riflettere sul tema della pianificazione degli standard urbanistici, non più necessariamente legati alla dotazione fisica di aree o strutture fisiche, potendosi estendere a tutte quelle attività che in concreto concorrono a realizzare una più elevata qualità della vita.

Il decreto del 1968 sugli standard urbanistici ancora oggi viene considerato come una pietra miliare nel riconoscimento del ruolo fondamentale che i servizi pubblici svolgono per la vivibilità delle nostre città.

Il quadro normativo vigente in materia urbanistica pur facendo degli standard urbanistici un elemento strutturale della città, suscettibile di incidere nel suo assetto insediativo globale e settoriale, non ne coglie, o non ne esprime appieno, la potenziale ricchezza di funzioni e di effetti.



Nonostante si riconosca il merito allo standard di aver garantito un livello minimo di dotazione, anche dove probabilmente sarebbe mancata del tutto ed aver salvaguardato il suolo urbano dal rapido processo di espansione delle città, esso appare, oggi, insufficiente se si considera il radicale mutamento avvenuto in questi decenni: la società esprime bisogni sempre più differenziati a seconda degli utenti e delle realtà territoriali ed i processi di trasformazione della città, in passato identificabili come espansivi verso l'esterno, si configurano sempre più come di recupero dei tessuti consolidati.

I recenti strumenti legislativi propongono la necessità di passaggio dallo standard quantitativo ad uno standard prestazionale, strettamente connesso alla domanda di servizi espressa dai city users. Si deve prendere in esame non solo la specificità dei contesti esistenti, che impone una differenziazione degli interventi pur mantenendo lo stesso metodo ed approccio, ma anche la frantumazione della domanda sociale, che si differenzia a seconda delle fasce d'età, del reddito, della classe sociale di appartenenza, dell'attività professionale che si esercita. Rispetto al passato hanno, ad esempio, dimensioni del tutto maggiori anche nuovi gruppi sociali come gli anziani, i single o gli immigrati. La gamma dei servizi si diversifica e si articola con riferimento a nuove forme di standard, quali social housing, mobilità lenta, fruizione dei beni comuni, microreti di naturalità, e ad altro. Inoltre la fruizione dei servizi è strettamente connessa alla disponibilità di tempo dei fruitori, la quale dipende a sua volta dal sesso, dall'età e dalla posizione lavorativa. La variabile temporale assume importanti risvolti pianificatori, atteso che in un dato bacino di utenza, lo stesso servizio può essere fruito in luoghi diversi e in orari diversi.

L'approccio quantitativo non prese in considerazione tali aspetti applicando lo standard in modo indifferenziato ed in alcuni casi anche poco realistico. La domanda è differenziata e variabile.

In una prospettiva di qualità urbana, al tema dei servizi in senso stretto si sono uniti altri temi, con l'intento di rappresentare e valutare il complesso di elementi che rendono buona la qualità di una parte di città: le centralità, i luoghi di incontro e socializzazione, la rete dei percorsi pedonali e ciclabili, la presenza del commercio di vicinato. Si è così delineato un quadro delle necessità e degli obiettivi, a valle del quale si inserirà il contributo dei privati che, con le loro iniziative, potranno contribuire a realizzare concrete iniziative di riqualificazione.

## **La pianificazione dei servizi**

Affrontare il tema della qualità nella pianificazione dei servizi rappresenta oggi una sfida per i comuni, che si vedono costretti a riformulare le proprie politiche in modo diverso rispetto al passato, lavorando ad un vero e proprio rinnovamento in tema di pianificazione urbanistica.

L'attenzione alla domanda porta, come immediata conseguenza, la necessità di privilegiare l'approccio negoziale e partecipativo, fondato su pratiche argomentative, e determina la necessità di formulare scenari strategici, che si configurano come quadri di riferimento di lungo periodo, non prescrittivi, atti a guidare e dare coerenza al gioco delle interazioni tra i molteplici attori.

Il 'Piano dei Servizi' (PdS) rappresenta lo strumento, avviato in alcune realtà territoriali, il cui obiettivo è quello di affrontare il tema dei servizi secondo una prospettiva qualitativa e prestazionale, volta a superare una concezione prettamente quantitativa dello standard.

Il PdS si pone, infatti, quale elemento cardine del collegamento tra le politiche di erogazione dei servizi, nei loro riflessi urbanistici, e le problematiche più generali di regolazione degli usi di città, che complessivamente interloquiscono nella determinazione della qualità della vita urbana.

Il PdS rappresenta uno strumento di:

- pianificazione, che contribuisce alla definizione dell'assetto urbanistico e alla costruzione dello spazio fisico e funzionale degli insediamenti per i servizi;
- programmazione, in quanto ripartisce strategicamente i budget comunali assegnando le priorità operative nel medio periodo in relazione alle risorse disponibili e agli obiettivi generali di più lungo periodo;
- gestione, attraverso un'azione di monitoraggio e controllo dei servizi erogati ed erogabili, in funzione di più efficienti valutazioni, scelte e regimi d'esercizio.

Nato nel 2001 come allegato al Prg, il PdS assume con la legge urbanistica regionale lombarda n.12/2005 i caratteri di uno strumento di pianificazione cogente ed autonomo per la programmazione e gestione dei servizi pubblici. Tale strumento, infatti, deve garantire la qualità delle scelte relative alla politica dei servizi, attraverso il soddisfacimento di alcune condizioni prestazionali generali (fruibilità, accessibilità, e qualità) ma anche attraverso la verifica delle condizioni di fattibilità. Quest'ultima diventa una condizione essenziale nella previsione e programmazione dei nuovi servizi di interesse collettivo, non solo rispetto ad

una valutazione economico - finanziaria, ma anche nella definizione di condizioni e modalità attuative realmente efficaci, orientate ad un superamento dei limiti connessi al meccanismo espropriativo a favore di un sempre più diretto coinvolgimento dei privati nella realizzazione e gestione dei servizi.

### Elementi a supporto di una metodologia

L'analisi di casi studio ha come obiettivo generale quello di mettere in luce alcuni aspetti caratterizzanti gli standard urbanistici. Partendo da una verifica generale, ma non del tutto esaustiva, sullo stato di fatto di quanto viene elaborato dalle amministrazioni comunali e praticato all'interno dei PdS, si è provato a costruire un quadro composito di esperienze. Attraverso la lettura delle diverse esperienze è stato possibile far emergere alcuni elementi dell'evoluzione, avvenuta o in corso, con riferimento al tema degli standard urbanistici, al fine di poter acquisire interessanti spunti per il dibattito circa una possibile riforma degli stessi.

Per rispondere all'obiettivo generale di questa fase della ricerca, è stata messa a punto una metodologia di analisi di casi studio. La loro individuazione è avvenuta attraverso una prima valutazione di tipo dimensionale. Dalla rassegna dei principali criteri di tipo quantitativo utilizzati, alcuni studi europei parlano di piccole città con una popolazione inferiore a 10.000 abitanti, e di città medie per quelle che vanno dai 50.000 ai 250.000 abitanti. La scelta di considerare questi casi privilegia il tentativo di reperire eventuali elementi di innovazione nell'uso degli standard a diverse dimensioni.

Poi, è stata eseguita una seconda selezione di carattere meramente pratico, che è stata determinata dalla possibilità e facilità di reperimento del materiale necessario per lo studio del caso.

Dall'analisi di casi di studio relativi al tema degli standard urbanistici negli strumenti di governo del territorio, sono stati selezionati gli elementi che possono considerarsi maggiormente utili a definire le principali questioni relative agli standard urbanistici, che possono risultare più interessanti per il dibattito e la pratica attuale, tenendo conto dell'obiettivo generale della ricerca. (Tabella I)

Tabella I | Elementi a supporto di una metodologia estratti dalla ricognizione di casi studio.

Voce	Descrizione
Documento di riferimento	Relazione tecnica, norme, allegati, tavole, schede, anno di redazione
Riferimenti legislativi	DI 1444/68, legge nazionale, legge regionale
Dimensioni del caso studio	In termini di popolazione
Unità territoriali di riferimento	Unità territoriali di studio e progetto
Dimensionamento	Utilizzatori del servizio
Articolazione dei servizi	Suddivisione dei servizi per aree tematiche, servizi aggiuntivi, servizi innovativi, i servizi a rete del sottosuolo
Valutazione quantitativa	Unità di misura del servizio tradizionale o nuova
Valutazione prestazionale	Caratteristiche dell'attrezzatura in termini di qualità, fruibilità e accessibilità
Studi quanti-qualitativi per la definizione di aree per servizi	Metodologia applicata
Gestione e progettualità	Definizione programmatica ed economica

Gli aspetti presi in esame nella griglia vengono di seguito specificati.

- Il 'documento di riferimento' consente di mettere in evidenza in quale/quali documento/i che compongono il piano preso in esame, possono essere rilevate le informazioni necessarie per le analisi, al fine di poter inquadrare la questione all'interno del caso esaminato.
- I 'riferimenti legislativi' permettono di inquadrare la situazione legislativa in cui operano i comuni (misura delle diverse tipologie di standard, suddivisione del territorio, etc.). In tal senso, è possibile mettere in evidenza, attraverso la lettura complessiva dei singoli casi, eventuali riferimenti legislativi che possono risultare innovativi rispetto ad alcune questioni.
- La 'dimensione del caso studio' ha lo scopo di mettere in evidenza la complementarità di ruolo di diverse realtà urbane e la necessità di riflettere sul rapporto tra i territori, sulle possibili interazioni ed alleanze, e sulle strategie di interazione da mettere in campo con gli altri comuni caratterizzati anche da polarità specializzate di diverso rango e appartenenti a uno stesso ambito territoriale.

- Le 'unità territoriali di riferimento' rappresentano delle porzioni di territorio comunale necessarie sia nelle indagini più propriamente urbanistiche che in quelle di tipo sociale. La delimitazione geografica delle unità territoriali che la maggior parte delle volte non assume alcuna valenza istituzionale, deriva da riferimenti oggettivi fisici (presenza di fiumi, infrastrutture viarie, ecc.) o di altra natura (quartieri, sezioni censuarie definite dall'Istat, bacini di utenza di determinati servizi come ad esempio quelli per le attrezzature scolastiche, ecc.), in un'ottica di specificità e peculiarità dei luoghi.
- Il 'dimensionamento' vuole definire un approfondimento in merito all'utenza che le diverse tipologie di servizi 'intercettano' sul territorio. Gli utenti che usufruiscono del servizio, si suddividono in tre aliquote diverse, individuando la popolazione residente, la capacità insediativa e la popolazione gravitante e fluttuante per motivi di studio, lavoro o turismo (*city users*).
- L' 'articolazione dei servizi' deriva dall'esigenza di alcune specificazioni ed integrazioni di tipologie di servizi, rispetto a quelle individuate nel 68 dove, sebbene con riferimento alle attrezzature di interesse comune, è ammessa una interpretazione in senso estensivo della categoria, avuto riguardo all'ampio riconoscimento della valenza di servizio che le funzioni riconducibili alle suddette attrezzature svolgono, essendo a larga e consolidata diffusione. Inoltre vi sono i servizi aggiuntivi, che in determinate realtà assumono il ruolo di servizi di interesse pubblico, e i servizi innovativi più aderenti ai nuovi bisogni ed alle modificazioni socioeconomiche che sono avvenute fino ad oggi. Si considera poi anche l'integrazione del PdS, per quanto riguarda l'infrastrutturazione del sottosuolo, con le disposizioni del piano urbano generale dei servizi nel sottosuolo (PUGSS).
- La 'valutazione quantitativa', in termini di dotazione pro-capite, può essere valutata in diversi modi. Al di là della superficie fondiaria, si rende necessaria valutare l'effettiva superficie occupata dal servizio, con la conseguente revisione dei limiti inferiori delle dotazioni.
- La 'valutazione prestazionale' avviene attraverso i criteri, secondo quanto definito dalla normativa, di qualità, accessibilità e fruibilità del servizio. Essi vengono definiti tramite degli indici o indicatori, di diversa natura. Alcuni di essi vengono appositamente individuate in funzione di alcune caratteristiche delle attrezzature e dei servizi, mentre altri derivano da altri studi: ad esempio si possono individuare quelli che derivano dall'ambito statistico, o dalla sostenibilità locale.  
La Tabella II riporta gli indicatori rilevati con la stessa sigla riportata nei diversi piani esaminati.
- Gli 'studi quanti-qualitativi per la definizione di aree per servizi' vuole definire la metodologia applicata per la valutazione generale delle attrezzature presenti in un comune. Il sistema dei servizi pubblici viene individuato e definito in diverse fasi: una prima che effettua un inventario e restituisce la fotografia dello stato di fatto dei servizi, attraverso delle schede che contengono anche delle valutazioni sulla funzionalità e la qualità del servizio; una seconda fase che aggrega a quella precedente la dotazione dei servizi dopo il consolidamento delle trasformazioni previste; e, infine, una terza che include anche i nuovi servizi pubblici di progetto.  
L'analisi si amplia a tutti quei servizi che abbiano i caratteri di interesse generale e collettivo, sia pubblici che privati, superando una identificazione statica e predeterminata del concetto di standard. In questo senso, diventano oggetto dell'indagine anche quei servizi a gestione diffusa sul territorio, spesso non riconoscibili dall'esistenza di strutture (servizi sociali e di assistenza), ma che garantiscono funzioni di interesse collettivo complementari nonché talvolta sostitutive rispetto ai servizi forniti direttamente da strutture territorialmente identificabili.  
La definizione della localizzazione delle attrezzature molto spesso viene effettuata per mezzo di analisi multi-attributi o multicriteri, che comprende un insieme di metodi per la valutazione e la scelta tra diverse alternative progettuali, nei quali si cerca di tenere in considerazione in modo esplicito la molteplicità delle dimensioni del problema decisionale. Inoltre, la realizzazione di un GIS per i servizi e per la localizzazione delle anagrafiche della popolazione rappresentano uno strumento di lavoro indispensabile.  
L'accessibilità è una misura della sostenibilità abitativa: attraverso l'applicazione di una procedura di analisi multivariata delle interdipendenze di diverse componenti dell'accessibilità, si perviene alla definizione, per ogni cella in cui è suddivisibile il territorio, il corrispondente 'grado di accessibilità complessiva alla dimensione locale' per tutti i servizi, garantendone così la raggiungibilità anche alla popolazione più debole.
- La 'gestione e progettualità' ha il compito di evidenziare le disposizioni attuative del piano: la dotazione di servizi da assicurare nell'ambito della pianificazione attuativa e dei processi di trasformazione del territorio; la determinazione degli oneri di urbanizzazione; il ricorso alla monetizzazione nei piani

attuativi e negli ambiti di trasformazione; la disciplina dei mutamenti di destinazione d'uso e, infine, le modalità per il reperimento della dotazione di servizi nell'ambito dei programmi integrati di intervento.

Tabella II | Prima rassegna di indici rilevabili dai casi studio per la valutazione prestazionale dei servizi.

Critero	Indice	Descrizione
Fruibilità	Co	stato di conservazione (struttura muraria, paramenti orizzontali, paramenti verticali, servizi igienici, impianti tecnici, densità arborea)
	Ad	adeguatezza normativa (barriere architettoniche, sicurezza, adeguatezza dimensionale, tipologica e funzionale)
	Ip	indice di penetrazione (n. fruitori/popolazione x100)
	Iaff	indice di affollamento (n. fruitori/n attrezzature)
	Ip	indice di polarità (n. fruitori non residenti/n fruitori x100)
	B	parametro di gestione, in funzione di convenzioni e scadenza di locazione
	D	parametro di fruibilità, strettamente connesso alla presenza o meno di barriere architettoniche interne, strutture connesse e servizi aggiuntivi, allo stato di conservazione e condizioni di agibilità, e agli orari di erogazione
	Ud	utenza giornaliera
	If	intensità della fruizione a seconda di mese, anno o stagione
	Ps	portata del servizio attraverso i rapporti: utenza/vani, utenza/Slp, utenza/Sf
	Tu	tipologia di utenti (per fasce di età, professione, nazionalità, disabili)
	Bu	bacino di utenza
	Dsu	la distribuzione spaziale dell'utenza attuale e potenziale
	Cff	compresenza di funzioni diverse
	Icp	indici di connotazione strutturale della popolazione
Ivi	indice di vitalità imprenditoriale	
Accessibilità	Cacc	accessibilità legata al contesto, in funzione della presenza di pista ciclabile, parcheggi, fermate del trasporto pubblico locale entro definiti raggi (50, 300, e maggiore di 300 m)
	C	parametro di accessibilità, in funzione di posti auto, presenza di trasporto pubblico e barriere architettoniche esterne
	Up	urbanizzazione di pertinenza
	Conn	connessioni: viaria, ciclabile, trasporto pubblico
	As	accessibilità sovralocale: gerarchia della rete viaria del Piano Urbano del Traffico
	Al	accessibilità locale: distanza in metri lineari rispetto al Sistema di Trasporto Pubblico Locale
	Rv	rete viaria (consistenza e gerarchia)
	Ss	sistema della sosta (offerta di posti, tipologia e regime)
	Pc	percorsi ciclabili e pedonali esistenti e di progetto
	AT	accessibilità topogica ponderata: pesata attraverso la proiezione topologica delle aree rese accessibili dalla viabilità esistente (e considerata l'eventuale carenza di posti auto nelle vicinanze del servizio) in grado di determinare l'effettiva area di influenza di ogni servizio locale analizzato e considerato
	AccV	grado di accessibilità garantita dalla viabilità urbana alla cella unitaria di riferimento (in cui il territorio comunale è stato diviso), funzione della viabilità urbana e locale oppure altra viabilità
	AQ	grado di accessibilità qualitativo della cella j-esima al servizio iesimo $AQ_{ij} = AT_i \times AccV_j$
	A1	soddisfazione dei cittadini con riferimento alla comunità locale tramite questionari
	A4	accessibilità delle aree verdi e dei servizi locali per i cittadini, determinata in relazione alla popolazione residente nel raggio di 300 m da aree ricreative pubbliche e servizi di base.
B6	spostamenti degli scolari verso e dalla scuola (la scelta del mezzo di trasporto per gli spostamenti degli alunni ha effetti considerevoli sul traffico e su vari aspetti della sostenibilità e può rivelare eventuali criticità del sistema della mobilità)	
GWI	Global Walkability Index	
Qualità	Cf	compatibilità funzionale a seconda del contesto residenziale, artigianale, industriale o misto
	Cs	continuità spaziale con altre attrezzature e spazi aperti
	Ca	condizioni ambientali valutate in relazione alla presenza/assenza di fattori di pressione entro una determinata distanza dall'attrezzatura (raggio di prossimità pari a 50 m; raggio di fruibilità pari a 150 m; raggio di influenza pari a 300 m)
	A	parametro di localizzazione che tiene conto della compatibilità e della integrazione con il contesto
	Sc	stato di conservazione dell'attrezzatura
	Vc	verde pertinenziale
	Imp	dotazione di impianti
	Aus	autosufficienza del servizio: posti auto disponibili all'utenza e identificazione delle (eventuali) problematiche note

Nei casi di studio in cui si affronta il tema in termini metodologici, nella maggior parte dei casi, l'unico criterio che viene studiato in su base teorico-scientifica e concettuale è relativo all'accessibilità, mentre altri criteri, quali di fruibilità e di qualità sono correntemente definiti da rilievi e analisi in campo.

Tabella III | Sintesi di casi di studio relativi alla pianificazione dei servizi.

#	Comune	Popolazione [ab]	Superficie Territorio [km <sup>2</sup> ]	PdS [anno]	Documento di riferimento <sup>1</sup>	UTR <sup>2</sup> [n°]	Articolazione dei servizi			Valutazione servizi			
							Tipologie [n°]	Servizi aggiuntivi <sup>3</sup>	Servizi innovativi <sup>4</sup>	Quantità <sup>5</sup>	Qualità <sup>6</sup>	Fruiibilità <sup>6</sup>	Accessibilità <sup>6</sup>
1	Merone	4.055	3,25	2007	Rt	6	10	-	cp, e, re	Sf	SeA	SeA	CA
2	Domo	4.561	30,57	2009	Rt, Nta	-	6	f	re	Sf	-	-	-
3	Robecco sul Naviglio	6.866	20,37	2012	Rt, Nta, ScA	52	9	f, p, as, am, ep, ar, cv	re, c, sa	Sf, Slp, St	SeA	SeA	CA
4	Flero	8.360	9,87	2011	Rt	-	14	f, p, as, am,	c	Sf	-	-	-
5	Martinengo	10.176	21,61	2011	Rt, ScA	7	8	as, c	re, c	Sf	SeA	SeA	CA
6	Merate	14.905	11,00	2012	Rt, ScA	-	9	f, p, cv, ae	re, c, cp, e	Slp	SeA	SeA	SeA
7	Gussago	15.351	25,00	2011	Rt, ScA	-	10	f, as	e, sa	Sp+Slp,	SeA	SeA	CA
8	Mortara	15.673	52,12	2011	Rt, ScA	-	12	e, cv	e, re, c	Sf, Slp	SeA	SeA	SeA
9	Melzo	18.924	9,67	2009	Rt, ScA, Nta	-	5	as, c	cp, e, re	Sf-Slp <sub>piano</sub> +Slp	SeA	SeA	SeA
10	Giussano	23.464	10,28	2008	Rt, ScA	24	9	-	c	-	SeA	SeA	CA
11	Bresso	26.478	3,38	2007	Rt, ScA	-	10	b, p, as, f, e, am	cp, re	Sf	SeA	SeA	SeA
12	Desenzano del Garda	27.229	60,10	2011	Rt, ScA	3	12	-	c	Sf, Sc, Slp	-	SeA	SeA
13	Cernusco sul Naviglio	30.316	13,33	2010	Rt, ScA	15	12	-	c, e, o	Sf	-	-	-
14	Abbiategrasso	31.146	47,05	2009	Rt, ScA	8	9	-	re, pc, e	Sf	SeA	SeA	SeA
15	Saronno	39.161	10,84	2012	Rt, ScA, T	7	6	-	e	Sf	-	SeA	SeA
16	Lodi	44.401	41,43	2010	Rt, ScA	5	8	-	e, o, c	Sf	S	S	S
17	Vigevano	62.000	82,38	2010	Rt	6	5	-	re, c, e	Sf	SeA	SeA	SeA
18	Cinisello Balsamo	75.364	12,71	2008	Rt	5	12	-	c, e, o	Sf, Sc, Slp	-	-	SeA
19	Bergamo	117.518	39,60	2011	Rt	22	9	ep, ar, cv, ae	re, pc, e	Sf, Slp, Sq	SeA	SeA	CA
20	Monza	122.263	33,03	2007	Rt	26	9	-	cp, e	Sf	-	-	-

<sup>1</sup> Rt= relazione tecnica, Nta= norme tecniche di attuazione, ScA= schede di analisi, T= tavole

<sup>2</sup> UTR= unità territoriali di riferimento

<sup>3</sup> b= banche, p= uffici postali, as= associazioni, f= farmacie, c= centri e circoli, am=ambulatori, ep= esercizi pubblici, ar=attrezzature ricettive, cv= servizi commerciali di vicinato,

<sup>4</sup> o= orti urbani, c= piste ciclabili, cp = piste ciclopedonali, e= edilizia residenziale sociale, re= rete ecologica, sa= servizi spaziali

<sup>5</sup> Sf= superficie fondiaria, Slp= sup. lorda di pavimento, Slp<sub>piano</sub> = Slp del primo piano, Sc= sup. coperta, Sq= sup. qualitativa

<sup>6</sup> ScA= schede di analisi, CA= calcolo analitico, S= valutazione di sintesi per tipologia

## Valutazioni e prospettive per la definizione di una metodologia

Alla luce della persistente e oramai strutturale condizione di sobrietà economica, nazionale ed europea, si impone una revisione delle forme e dei contenuti di implementazione del welfare. Nella consapevolezza che, perdurando la scarsità di risorse, la città deve riorganizzarsi e riqualificarsi rispetto a bisogni sempre nuovi e da soddisfare realisticamente, la definizione dell'offerta dei servizi nel piano urbanistico deve tener conto di: varietà tipologica; effettiva fruibilità, flessibilità e polivalenza; qualità progettuale della struttura edilizia e degli spazi interni al lotto; inserimento nell'intorno urbanistico e nel contesto territoriale; capacità di integrazione con altre funzioni e altri servizi; equilibrata distribuzione territoriale.

La ricerca si pone l'obiettivo di utilizzare strumenti quali-quantitativi per il perseguimento di sufficienti livelli prestazionali dei servizi urbani. I modelli matematici costituiscono un valido strumento, per strutturare i reali problemi di scelta, fornendo un supporto concreto e sistematico all'acquisizione di informazione di supporto alla decisione. Il passaggio successivo consisterà nel combinare i modelli localizzativi della ricerca operativa con tecniche di analisi spaziali, quali la kernel density estimation, per provare a risolvere la complessità del problema della definizione e della distribuzione di servizi prestazionali sul territorio, tenendo conto di tutte le variabili che influenzano la localizzazione. Un tale modello, naturalmente, non può che avere un compito esclusivamente ausiliario nell'ambito del processo decisionale reale.

La validazione del modello potrà avvenire a seguito della applicazione a casi concreti che consentano di confrontare le soluzioni ottenute con obiettivi, vincoli e criteri inizialmente posti. L'affinamento del modello, inoltre, richiede una costante interazione con il decisore, in quanto chi elabora e applica il modello e fornisce possibili soluzioni è diverso da chi deve assumere le decisioni all'interno degli strumenti di governo del territorio.

Si tratta di immaginare servizi volti a soddisfare bisogni in continua evoluzione e sempre diversi, capaci di sviluppare coesione sociale e senso di sicurezza e di appartenenza alla collettività locale. Ciò può avvenire solo attraverso una responsabile e creativa pianificazione urbanistica, capace di perseguire l'armonica combinazione di più fattori: partecipazione democratica; sussidiarietà orizzontale; concertazione pubblico-privato; co-pianificazione intercomunale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Caldarice O. (2013), “La pianificazione dei servizi in Lombardia. Tentativi di innovazione”, in *Urbanistica Dossier*, n.4, pp. 379-381.
- Campo E. (2011), “La città pubblica nel PdS del Comune di Milano”, in *Urbanistica Informazioni*, 236, pp. 37-38.
- Falco L. (1993), *I nuovi standard urbanistici*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Fasolino I., Graziuso G. (2014), “Proposta metodologica di supporto alle scelte localizzative dei servizi urbani”, in *Atti di convegno AISRe*, pp. 1-18.
- Gerundo R., Fasolino I., Graziuso G. (2013), “Nuovi servizi insediativi in contesti policentrici di medie dimensioni”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n.27, pp.1-6.
- Gerundo R., Fasolino I., Graziuso G., Izzo M. V. (2013), “Modelli di pianificazione prestazionale di standard urbanistici”, in *Città sobria*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 209-220.
- Gerundo R., Graziuso G. (2014), “Piano dei Servizi. Proposal for contents and guidelines”, in *Tema. Journal of land use, mobility and environment*, Special issue, 2, pp.465-476.
- Mazza L. (2003), “Primi appunti sul piano dei servizi”, in *Territorio*, 27, pp.19-25.
- Paolillo P.L. (2007), *Fare il piano dei servizi. Dal vincolo di carta al programma delle attrezzature urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Pogliani, L. (2009), “L'evoluzione del piano dei servizi”, in *Territorio*, 49, pp.68-73.
- Tiboni M., Brolli E. (2005), “ Dagli standard quantitativi agli standard prestazionali: il piano dei Servizi”, in *Atti di convegno AISRe*, pp. 1-23.
- Treu M.C., Menoni S.(1998), “Standard urbanistici ed ambientali: numeri indice e soglie”, in *Territorio*, n.8.

## **Problematiche di analisi dell'offerta dei servizi alla persona**

### **Michele Pezzagno**

Università degli Studi di Brescia  
Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica - DICATAM  
Email: [michele.pezzagno@unibs.it](mailto:michele.pezzagno@unibs.it)

### **Anna Richiedei**

Università degli Studi di Brescia  
Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica - DICATAM  
Email: [anna.richiedei@unibs.it](mailto:anna.richiedei@unibs.it)

### **Maurizio Tira**

Università degli Studi di Brescia  
Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica - DICATAM  
Email: [maurizio.tira@unibs.it](mailto:maurizio.tira@unibs.it)

#### **Abstract**

In un contesto di risorse scarse ed offerta di servizi frammentata, l'analisi dettagliata ed approfondita, nonché la localizzazione e l'analisi di accessibilità, dei servizi urbani esistenti può portare ad una migliore razionalizzazione degli stessi, anche in vista del mutato contesto sociale di riferimento.

La discussione proposta nella presente articolo è la sintesi di un primo step di lavoro relativo alla valutazione dell'offerta dei servizi socio-assistenziali e sanitari presenti nel comune di Brescia, portato avanti da una équipe interdisciplinare all'interno di un progetto più ampio in collaborazione con l'amministrazione comunale, a favore di un miglioramento della qualità di vita delle famiglie della città.

**Parole chiave:** public policies, welfare, spatial planning.

#### **Quadro definitorio**

La fase iniziale per approcciarsi al tema della riorganizzazione dei servizi – alla persona e non – comincia con la definizione degli stessi, poiché per comprendere quali servizi possano essere integrati o aggregati è necessario avere chiaro il loro ruolo, le loro funzioni e le modalità di gestione, per poi passare ad un'attenta individuazione e classificazione delle attività. Il corretto raggruppamento di attività tra loro simili all'interno di una categoria con proprie caratteristiche, infatti, è strettamente vincolata ai parametri considerati per la definizione delle categorie stesse.

Il caso più emblematico relativamente alla definizione di servizio è quello dell'asilo nido catalogato in numerosi piani urbanistici comunali sia come servizio socio-sanitario, che come servizio d'istruzione.

Analizzando diverse proposte di schedatura e catalogazione dei servizi, è emerso come la definizione "verbale" di ogni categoria di attività risulti poco oggettiva e soggetta ad interpretazioni personali, che possono portare a catalogazioni errate o poco chiare; esistono infatti casi in cui uno stesso servizio viene catalogato in più sezioni differenti, oppure altri in cui determinate attività non trovano spazio all'interno delle categorie proposte.

La riflessione comincia quindi cercando di individuare una modalità di catalogazione chiara, oggettiva e soprattutto valida su tutto il territorio nazionale, in grado di descrivere e differenziare ogni tipo di servizio o attività. La scelta relativamente alla classificazione è ricaduta su indicatori di tipo economico, poiché l'economia costituisce uno dei pochi linguaggi utilizzati e compresi in modo uniforme sul territorio nazionale ed inoltre risulta abbastanza semplice associare una determinata attività ad una categoria economica di riferimento. L'ISTAT ha infatti predisposto una classificazione delle attività economiche: l'Ateco (ATtività ECONomiche) che rappresenta la versione nazionale della classificazione NACE (dal francese *Nomenclature statistique des Activités économiques dans la Communauté Européenne*), ovvero un sistema di classificazione generale utilizzato per sistematizzare ed uniformare le definizioni delle attività economico/industriali nei diversi Stati membri dell'Unione Europea. A sua volta la NACE deriva da un sistema internazionale di classificazione delle attività economiche, noto come ISIC (*International Standard Industrial Classification*) proposto dall'ONU, valida a livello mondiale a partire dal 2007.

Ateco è stata sviluppata dall'ISTAT allo scopo di tenere conto della specificità della struttura produttiva italiana ed individuare attività particolarmente rilevanti a livello nazionale. Il secondo obiettivo, ancor più rilevante, è stato quello di pervenire ad una catalogazione unica, condivisa ed adottata da tutte le istituzioni nazionali coinvolte nella problematica. L'univocità è stata ricercata non solo nella struttura, ma anche nei contenuti della classificazione e nella sua interpretazione arrivando così, ad avere codici identificativi costituiti da un massimo di sei cifre.

Nella prima parte dello studio si è circoscritto l'analisi dei servizi alla persona verso quelli in grado di tutelare la salute, fisica e psicologica, degli individui, di rispondere ed assolvere ai bisogni e alle difficoltà che gli individui possono incontrare nel corso della loro vita per quel che concerne l'autonomia, la capacità di accesso alle opportunità offerte dal territorio ed in generale le relazioni sociali, ovvero i servizi Socio-Assistenziali e Sanitari (SAS): essi si possono suddividere in tre ambiti di riferimento quali i servizi socio-assistenziali, i servizi socio-sanitari ed i servizi sanitari.

Secondo quanto stabilito nell'Art. 128 del D.Lgs n.112 del 31 Marzo 1998 per servizi socio-assistenziali o meglio «per 'servizi sociali' si intendono tutte le attività relative alla predisposizione ed erogazione di servizi, gratuiti ed a pagamento, o di prestazioni economiche destinate a rimuovere e superare le situazioni di bisogno e di difficoltà che la persona umana incontra nel corso della sua vita, escluse soltanto quelle assicurate dal sistema previdenziale e da quello sanitario, nonché quelle assicurate in sede di amministrazione della giustizia». Con la successiva Legge quadro n.320 dell'8/11/2014<sup>1</sup> sono state messe le basi per la realizzazione di un sistema integrato di servizi ed interventi socio-assistenziali ed è stato introdotto il riconoscimento di un ruolo attivo dei soggetti privati, in particolare del privato sociale, il cosiddetto terzo settore, non solo nella gestione dei servizi stessi, ma anche nella programmazione e realizzazione degli interventi. I servizi relativi a questi settori sono spesso ignorati durante la redazione/aggiornamento dei piani urbanistici, poiché ci si concentra soltanto sui servizi gestiti a livello pubblico, dimenticando un sub-strato significativo di attività che risponde anch'egli ai bisogni dei cittadini. Ritornando alle definizioni, le prestazioni socio-sanitarie hanno «finalità è di rispondere ai bisogni socio-sanitari per sostenere la persona e la famiglia, favorire la permanenza delle persone in stato di fragilità o di bisogno nel loro ambiente di vita, accogliere chi non può essere assistito al proprio domicilio, prevenire e ridurre l'utilizzo di droghe e comportamenti di dipendenza, favorire il reinserimento sociale delle persone con problemi di dipendenza, assistere le persone in disagio psichico, assistere i malati terminali e supportare le famiglie» (ASL, 2014). Mentre i servizi sanitari «comprendono l'assistenza territoriale e quella ospedaliera; la prima è costituita da strutture e risorse umane deputate all'assistenza di base, sia di tipo medico che diagnostico e ad altri servizi alla persona come l'assistenza domiciliare integrata o fornita in strutture residenziali o semi-residenziali. Si tratta quindi di un'offerta più capillare sul territorio rispetto all'assistenza ospedaliera. L'obiettivo è promuovere la salute mediante attività di educazione, medicina preventiva, diagnosi, cura e riabilitazione di primo livello. I settori di intervento sono: la medicina di base, la medicina generale, l'igiene pubblica, il servizio di continuità assistenziale, le cure domiciliari, l'assistenza ad anziani e disabili» (ISTAT, 2013: 55).

---

<sup>1</sup> L. 8 Novembre 2000, n.328. Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali. Pubblicata nella G.U. n.265 del 13 Novembre 2000.



## Il progetto di ricerca

Il progetto di ricerca ‘La domanda e l’offerta di servizi socio-assistenziali e sanitari per il benessere degli individui e delle famiglie di Brescia’ (finanziato da Fondazione Comunità Bresciana) vede l’interazione di molteplici soggetti appartenenti a tre diversi dipartimenti dell’Università degli Studi di Brescia (Economia, Ingegneria e Medicina) con l’obiettivo di realizzare una mappatura della domanda e dell’offerta dei servizi socio-assistenziali, socio-sanitari e sanitari nel territorio della città di Brescia, per favorire innovazioni di tipo organizzativo e di erogazione al fine di ottimizzare le risorse comunali e, quindi, migliorare il benessere degli individui e delle famiglie. Per valutare l’efficienza del sistema di *welfare* bresciano è stato necessario analizzare sia la struttura della domanda di assistenza, sia l’organizzazione delle risposte a questo tipo di bisogni, considerando non solo i servizi offerti da enti pubblici, ma anche le realtà gestite da privati. La qualità dell’offerta dei servizi non dipende solo dalle caratteristiche organizzative e territoriali, ma anche e soprattutto dal loro livello di accessibilità spaziale e temporale. Il concetto di accessibilità fa riferimento alla facilità di raggiungere i servizi – nel complesso definite ‘opportunità’ – prendendo in considerazione le diverse modalità di trasporto, non solo tramite mezzo proprio motorizzato, in un’ottica di sostenibilità ambientale e di riduzione delle emissioni. Anche la questione temporale assume un ruolo fondamentale nell’organizzazione equilibrata del territorio e costituisce un parametro di valutazione dei servizi. A tale fine la disciplina urbanistica è stata inserita a pieno titolo nel progetto sia per le peculiarità intrinseche e per gli approfondimenti necessari appena citati, sia per le trasversalità dell’approccio.

Si riporta di seguito lo schema esemplificativo del progetto con l’indicazione dei settori coinvolti (Figura 1).

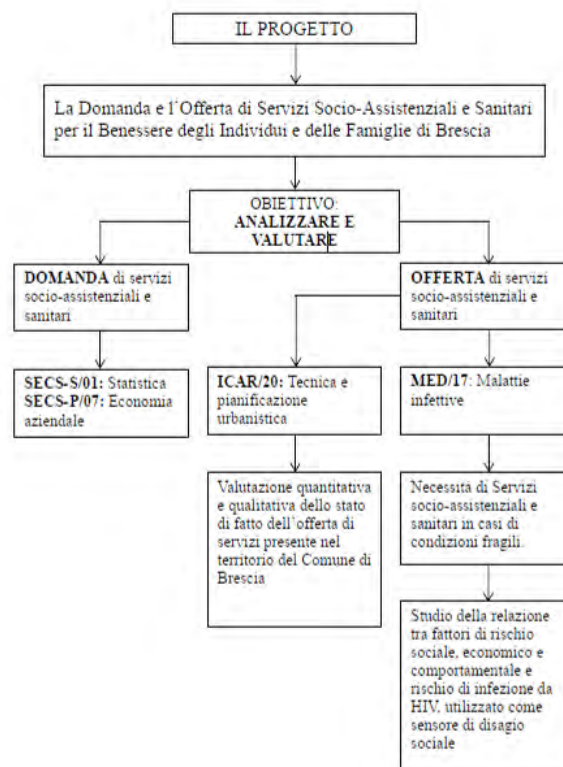


Figura 1 | Articolazione del progetto “La domanda e l’offerta di Servizi Socio-Assistenziali e Sanitari per il benessere degli individui e delle famiglie di Brescia”.

Per quanto riguarda la valutazione quantitativa e qualitativa dello stato di fatto dei servizi socio-assistenziali e sanitari presenti nel comune di Brescia ci si è focalizzati sui servizi all’infanzia, per avere un gruppo pilota più contenuto sul quale testare il metodo. In particolare sono stati indagati quei servizi ad uso esclusivo della fascia d’età 0-6 anni, lasciando le altre attività (campite in grigio nella Figura 2) in sospenso in quanto servizi misti, fatta eccezione per le realtà che costituiscono importanti poli attrattori all’interno della città come, ad esempio, gli Spedali Civili.

Dei 170 Servizi rilevati, 31 sono risultati rivolti al cittadino generico e 139 dedicati alla sola infanzia. Per precisare meglio la loro distribuzione all'interno delle categorie e delle definizioni precedentemente presentate si rimanda alla *Tabella I*.

CLASSIFICAZIONE ATECO(2007)		TIPOLOGIE DI SERVIZI
86	ASSISTENZA SANITARIA	
86.10	Servizi ospedalieri, a breve e lungo termine, (svolti in ospedali generici e specialistici. Comprendono anche le cure di cura per lunga degenza.	Aziende ospedaliere pubbliche e private, Case di cura Centri di prevenzione e cura Pronto soccorso Guardie mediche Strutture psichiatriche accreditate Assistenza specialistica ambulatoriale Poliambulatori Destini medici chirurgici e odontoiatrici Medici specialisti A.S.L. Azienda Sanitaria Locale Centri di medicina dello sport Centro territoriale per le malattie rare (CTMR)
86.2	Servizi degli studi medici e odontoiatrici: includono le visite mediche e i trattamenti effettuati da medici generici, specialisti, chirurghi, odontoiatri, centri di radioterapia, dialisi, hospesita e medicina estetica. Sono compresi anche AMBULATORI e POLIAMBULATORI del Servizio Sanitario Nazionale.	Laboratori accreditati Analisi cliniche e centri e laboratori (STEM)
86.9	Laboratori di analisi cliniche, radiografiche e di diagnostica: attività che possono essere svolte presso i LUOGHI DI LAVORO, SCUOLE, CASE DI RIPOSO, STUDI PRIVATI, A DOMICILIO.	Servizio ambulanze private Fisioterapia e fisioterapia
86.90.2	Attività paramediche indipendenti: ex: fisioterapisti, psicologi, servizi di AMBULANZA, banche del sangue, ambulatori fisiologica.	
87	ASSISTENZA SOCIALE RESIDENZIALE	
87.1	Strutture di assistenza infermieristica residenziale per anziani, (simili di ricovero, centri per convalescenza, case di riposo con assistenza infermieristica).	Hospice Residenza socio-assistenziali (RSA)
87.2	Strutture di assistenza residenziale per persone affette da ritardi mentali, disturbi mentali o che abbiano abusato di sostanze stupefacenti: comunità di recupero per tossicodipendenti, centri per il trattamento della dipendenza da droghe e alcol, centri di reinserimento sociale.	Servizi multidisciplinari integrati (SMI) Servizi territoriali per le dipendenze (Ser. T)
87.3	Strutture di assistenza residenziale per anziani e disabili: servizi residenziali e di assistenza non medica per anziani e disabili non autosufficienti, comunità alloggio, case di riposo senza servizi infermieristici, che possono in alcuni casi essere forniti in STRUTTURE SEPARATE.	Comunità Alloggio Handicap (CAH) Comunità alloggio Socio-Sanitarie per persone con disabilità (CSS) Residenze Sanitarie-assistenziali per Disabili (RSD) Minialloggi protetti (ANPRO)
87.9	Orfanotrofi, centri di accoglienza per minori, ricoveri temporanei per smazzetto ad immigrati.	Dormitori per persone senza fissa dimora Centro aggregazione giovanile e Comunità per smozzo (CAM)
88	ASSISTENZA SOCIALE NON RESIDENZIALE (in servizi di alloggio)	
88.1	Assistenza per anziani e disabili erogati da enti pubblici e privati, a livello nazionale e locale.	Centri Diurni per persone con Disabilità (CDD) >18 anni Assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari (ADI) Centri Diurni integrati per anziani (CDE)
88.91.00	Aidii nido; assistenza diurna per bambini disabili	Aidii nido Servizio di assistenza domiciliare (SAD) Sostegno al singolo e alle famiglie (invece del lavoro per mamma) AVIS Centri diurni di accoglienza per senza dimora Servizi per affido e adozione di minori Distribuzione pasti e/o lavanderia a domicilio Associazioni di volontariato e solidarietà Assistenti sociali - ufficio presso enti pubblici e privati. Consulenti
88.99	Altre attività di assistenza sociale non residenziale: servizi sociali, aiuto a profughi e immigrati, svolti a favore di famiglie e singoli presso il loro domicilio o altrove, da enti pubblici e privati; attività finalizzate all'adozione e alla prevenzione di maltrattamenti ai danni di minori e donne; accoglienza diurna per smazzetto; strutture di beneficenza e raccolta fondi.	Centri diurni (sostegno, socializzazione e recupero) Centri Socio-Educativi (CSE) Centri di ascolto tematici Servizi di Formazione all'Autonomia (SFA) >16 anni Progetti per il reddito Servizio a supporto dell'integrazione lavorativa Intermediazione abitativa ed assegnazione di alloggi Servizi di accoglienza adulti e anziani presso famiglie Servizi di mediazione familiare Mensa Trasporto sociale (anziani) Assistenza alla comunicazione ai disabili sensoriali Centri di aggregazione sociale (adolescenti)
93.1	ATTIVITA' SPORTIVE E RICREATIVE	
93.11	Gestione di impianti sportivi: stadi, PISCINE, polivalenti, campi da tennis, maneggi, poligoni di tiro, ecc.	Attrezzature sportive (Piscine)
85	ISTRUZIONE	
85.10	Istruzione prescolastica: scuole dell'infanzia e scuole speciali collegate a quelle primarie. Fase iniziale dell'istruzione organizzata destinata ad introdurre bambini piccoli in ambiente scolastico.	Servizi istruzione base-Infanzia (Sbi) Scuole per disabili e per riabilitazione fisioterapia
85.2	Istruzione primaria: corsi scolastici di primo livello e attività connesse che forniscono agli studenti istruzione di base	Scuole elementari
85.31	Istruzione secondaria di formazione generale: tipo di istruzione che pone le basi dell'apprendimento e dello sviluppo umano. I programmi sono progettati in modo da gli studenti per l'accesso ad un'istruzione	Scuole medie Licei
85.32	Istruzione secondaria tecnica e professionale: si concentrano generalmente su materie specialistiche e sullo sviluppo di capacità tipicamente associate alla possibilità di ottenere un impiego.	Istituti tecnici, professionali, artistici, ecc.
85.4	Istruzione post-secondaria universitaria e non corsi d'istruzione universitaria e non, per il conferimento di titoli accademici, lauree specialistiche e specializzazioni post laurea	Università, accademie conservatori
85.5	Altri servizi di istruzione: sono corsi di formazione specialistici non assimilabili alle attività di istruzione generale comprese nei gruppi 85.1-85.4	Scuola guida Corsi di aggiornamento professionale
85.51.0	Corsi sportivi e ricreativi: centri e scuole che offrono corsi di preparazione per l'attività sportiva, a gruppi o a singoli individui. Non sono comprese accademie ed università.	Servizi integrativi e innovativi per la prima infanzia Biblioteche e laboratori

Figura 2 | Suddivisione dei servizi SAS in base alle categorie Ateco e con indicazione nella seconda colonna di quelli esclusivi per l'infanzia (fondo bianco) o misti (fondo grigio)

Tabella I | Servizi Socio-sanitari e assistenziali per l'infanzia censiti nel comune di Brescia divisi per categoria.

Servizi sanitari per l'infanzia	Servizi Socio-Sanitari per l'infanzia:	Servizi Socio-Assistenziali per l'Infanzia	Istruzione prescolastica
Servizi Ospedalieri e Case di Cura (7) Poliambulatori Ospedalieri (3) Pediatri (25)	Centri natatori con corsi di acquaticità neonatale (6)	Strutture di assistenza sociale residenziale (4) Attività di assistenza sociale non residenziale: • Asili nido (45) • Servizi per l'affidamento e adozione (1) • Associazioni di volontariato ed assistenza sociale (14)	Scuole dell'infanzia (60)

## Primi risultati

L'indagine tramite schedatura di ciascun servizio ha permesso di valutare:

- La localizzazione del servizio (che è stato georeferito in maniera areale o puntuale tramite strumenti GIS);
- Il tipo di gestione e di proprietà;
- Il contesto urbano circostante la struttura;
- I dati di base relativi alle dimensioni (SLP, superficie del lotto e superficie coperta);
- Lo stato di usura dell'edificio;
- I dati di funzionalità del servizio (orari, utenze, dipendenti);
- Le modalità di accesso al servizio;
- Il livello di accessibilità in prossimità del servizio (TPL, parcheggi, accessi, percorsi di accesso, barriere architettoniche e segnaletica).

Uno dei dati sintetici più significativo è certamente la superficie dedicata ai servizi all'infanzia (85.479 mq) che normalizzata rispetto agli utenti giornalieri medi che utilizzano le strutture è presentata, per tipologia di servizio, in *Tabella II*.

Tabella II | Superfici lorde di pavimento destinate ai servizi all'infanzia nel comune di Brescia.

Tipologia di servizio	SLP dedicati all'infanzia [mq]	Utenti giornalieri medi (n°)	Superfici a servizio procapite [mq/utente]
Servizi ospedalieri dedicati all'infanzia	8.613	100	86,13
Ambulatori pediatrici (servizi degli studi medici e odontoiatrici)	944	338	2,79
Comunità alloggio per minori (servizi di assistenza sociale residenziale)	2.511	84	29,98
Scuole dell'infanzia (istruzione prescolastica)	59.365	4.529	13,11
Asili nido (servizi di assistenza sociale non residenziale)	13.689	1.285	10,65

Si descrivono ora in maniera sintetica i risultati ottenuti dall'indagine per tipologia di servizio.

I 3 servizi ospedalieri dedicati all'infanzia all'interno del comune di Brescia sono posti a nord del centro storico, l'unico servizio comodamente accessibile risulta essere il pronto soccorso pediatrico, poiché servito da autobus urbani e dalla linea metropolitana; dall'analisi emerge, infatti, che l'ospedale per il bambino è servito solamente da una linea di autobus urbano, mentre la struttura ospitante la neuropsichiatria risulta accessibile solo mediante mezzo proprio poiché localizzata in una zona mal servita. Una delle strutture (Ronchettino) è stata valutata negativamente poiché poco attenta all'utenza debole poiché presenta numerose barriere architettoniche, quali dislivelli non superabili in maniera agevole, che lo rendono difficile da raggiungere.

I 18 ambulatori pediatrici sono servizi poco capillari all'interno del territorio comunale e sono concentrati quasi esclusivamente sul tracciato della linea metropolitana. Di natura privata, il 79 % dei pediatri ha una

convenzione con il Servizio Sanitario Nazionale, mentre il restante 21% opera privatamente. Inseriti in contesto residenziale, sono tutti raggiungibili tramite autobus urbani ed il 55% rientrano nel raggio d'influenza delle stazioni della linea metropolitana. Essendo inseriti in edifici residenziali, di cui una piccola quota necessita di manutenzione esterna, il maggior limite riscontrato è l'inadeguatezza della struttura, poiché, soprattutto in centro storico, gli edifici mancano di attenzione verso il superamento di ostacoli tramite rampe e spesso non sono dotati di sistemi di elevazione meccanica.

Nel comune di Brescia sono presenti solo due comunità alloggio per minori, strutture dedicate ad un'utenza di fascia compresa fra 0-6 anni: una di carattere assistenziale e una di carattere socio-sanitario (per ospitare un'utenza debole che necessita di attenzioni particolari dopo la degenza in ospedale). La prima struttura, di proprietà ecclesiastica, ospita al suo interno 3 comunità alloggio; localizzata all'interno del centro storico, non presenta particolari criticità. La seconda struttura, per la sua natura protettiva nei confronti dell'utenza, è localizzata in un'area lontana dall'abitato, poco accessibile se non tramite mezzo proprio.

Le scuole per l'infanzia sono localizzate quasi totalmente (96%) in ambito residenziale, sono prevalentemente inserite in strutture indipendenti (53%) e il 28% delle strutture ospitano anche il servizio di nido. Ad eccezione di due edifici tutte le strutture sono state valutate positivamente e non necessitano di manutenzione. Il 60 % delle scuole materne è di proprietà pubblica ed il restante 40% è attribuibile ad enti privati, quali privati in senso stretto, enti ecclesiastici e aziende. Valutando l'accessibilità territoriale alle scuole, è risultato che l'86% è raggiungibile tramite gli autobus urbani e del 14% restante, il 50% è raggiungibile tramite linea metropolitana ed il 50% non è raggiungibile tramite TPL. Dall'analisi svolta è emerso, inoltre, che 28 scuole dell'infanzia non possiedono parcheggio esterno alla struttura ed obbligano gli utenti a soste non regolari. Un'alta percentuale di edifici presentano dislivelli senza rampe (42%), mentre il 17% presenta pendenze superiori all'8% (fuori norma).

I 45 servizi di nido analizzati possono essere raggruppati per capacità ricettiva in: 38 asili nido, 2 micro nido e 5 nidi famiglia. Di natura prevalentemente privata (73%), sono inseriti all'interno di edifici polifunzionali, solitamente affiancati al servizio di scuola dell'infanzia, o in edifici indipendenti in ambiti residenziali. Nonostante la categoria d'utenza richieda, generalmente, l'accompagnamento ai servizi mediante mezzo proprio, l'analisi ha evidenziato che 7 strutture non risultano raggiungibili tramite autobus urbano e solo 2 di queste rientrano nel raggio d'influenza delle stazioni della metropolitana (500 m), mentre le restanti 5 non sono accessibili tramite mezzo pubblico. Prediligendo il mezzo proprio, è emerso che nessun edificio ospitante il servizio di nido mette a disposizione un parcheggio interno e 26 strutture su 45 non presentano nemmeno parcheggio esterno, rendendo difficile la sosta. Grave è inoltre il caso di 4 asili nido i quali non dispongono di percorsi esterni per la mobilità dolce (marciapiedi o piste ciclabili) rendendo pericoloso l'accesso all'edificio. Analizzando infine la presenza di barriere architettoniche in corrispondenza degli edifici, è risultata ricorrente la scarsa attenzione al superamento di ostacoli nei percorsi (pari al 22% dei casi in esame) oltre ad una piccola incidenza (9%) di rampe con pendenze superiori all'8% e di percorsi interrotti.

Grazie alla georeferenziazione del dato, tramite software GIS è stato anche possibile valutare i raggi d'influenza di ciascun servizio ed i rapporti con la popolazione residente insediata in ciascun quartiere. A titolo esemplificativo si mostra la mappa relativa alla localizzazione delle scuole dell'infanzia<sup>2</sup> (Figura 3). Analizzando i raggi d'influenza delle scuole dell'infanzia, si può notare come molte zone densamente popolate risultano escluse, mostrando una localizzazione poco uniforme del servizio nel tessuto urbano della città. Nella pratica, però, bisogna tenere conto dell'effettiva funzionalità di questo tipo di servizio; considerando, infatti, la capienza delle strutture, alcune sono costituite da molteplici sezioni e sono destinate quindi ad ospitare un grande numero di bambini provenienti anche da aree non necessariamente incluse nei 300 metri di raggio. Delle 60 strutture rilevate, inoltre, 19 risultano all'interno del raggio d'influenza delle stazioni della linea metropolitana, pari a 500 metri.

Analoghe considerazioni possono essere fatte per gli altri servizi e grazie alla metodologia utilizzata per il censimento si possono individuare:

- gli interventi manutenzione prioritari;
- le aree che risultano scoperte da servizi alla persona e per le quali individuare interventi particolari o approfondire le modalità di rispondenza dei bisogni dei cittadini in maniera alternativa;

---

<sup>2</sup> Per il calcolo del raggio d'influenza delle scuole dell'infanzia è stata considerata la velocità media di un bambino, pari a 2 km/h, moltiplicata per il tempo massimo che un utente è disposto a dedicare al raggiungimento del servizio (8 min). Il valore così ottenuto è di 300 m (Columbo, 1982)

- la presenza di barriere architettoniche;
- la possibilità di rilocalizzazione di servizi qualora fossero più concentrati in alcune aree.

Ovviamente tali effetti possono essere prese in considerazione principalmente per i servizi di proprietà o gestione pubblica o convenzionata. Per i servizi privati tuttavia si potrebbe pensare ad degli incentivi a *ad hoc* per determinati interventi.

Le maggiori difficoltà riscontrate sono state inizialmente relative al linguaggio e alla definizione univoca, condivisa e trasferibile dei concetti di base dello studio che coinvolge ingegneri, architetti, economisti e medici. La prima fase del progetto ha permesso di censire i servizi misti ed esclusivi per l'infanzia e valutarne la presenza, la localizzazione, lo stato di manutenzione e l'accessibilità in vista di una migliore riassetto degli stessi. È risultata problematica la misurazione oggettiva dell'offerta dei servizi indipendentemente dalla proprietà e dall'ente di gestione che consentisse di costruire un quadro qualitativo sufficiente per finalizzare la conoscenza delle strutture di servizio all'infanzia esistenti.

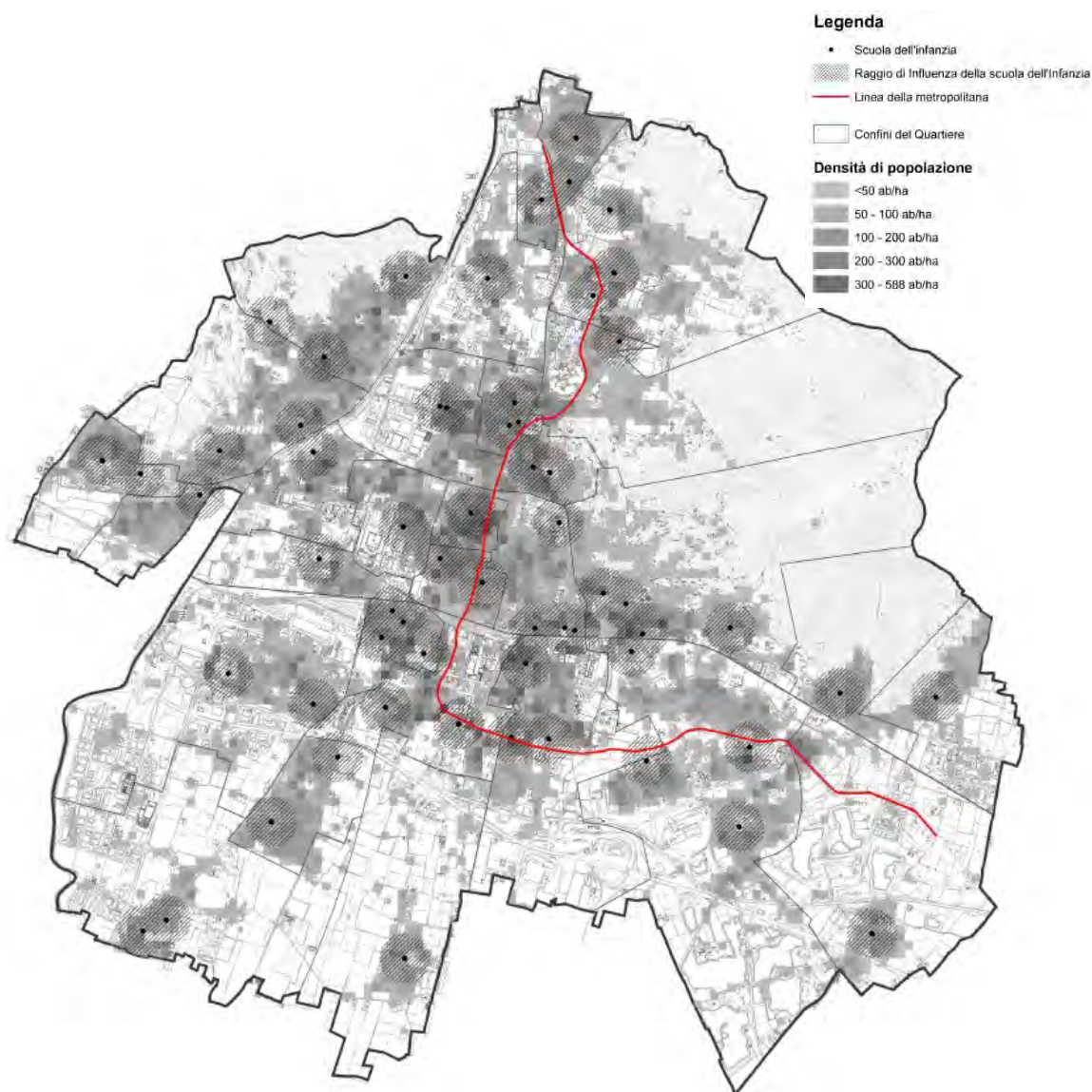


Figura 4 | Localizzazione delle scuole dell'infanzia all'interno del tessuto urbano comunale di Brescia.

### **Attribuzioni**

L'approccio interdisciplinare del lavoro ed il dibattito interno al gruppo di ricerca ha permesso di lavorare a più mani sull'articolo, tuttavia si potrebbe attribuire l'impostazione scientifica a Maurizio Tira, il primo paragrafo a Michele Pezzagno ed il secondo paragrafo ad Anna Richiedi.

### **Riferimenti bibliografici**

Columbo V. (1982), *La ricerca urbanistica*, A. Giuffrè, Milano.

### **Sitografia**

ISTAT (2013), *Sanità e Salute, capitolo 3*. p.44, Disponibile su:

[http://www.istat.it/it/files/2013/12/Cap\\_3.pdf](http://www.istat.it/it/files/2013/12/Cap_3.pdf)

ASL-Azienda Sanitaria Locale (2012), *Strutture socio-sanitarie*. Disponibile su:

<http://www.aslbrescia.it/bin/index.php?id=282>

### **Riconoscimenti**

Si ringraziano Chiara Rebessi e Andrea Vitali, autori della tesi di laurea 'Problematiche nell'analisi e nella schedatura dei servizi socio-assistenziali, socio-sanitari e sanitari. Il caso di studio dei servizi all'infanzia in Brescia' per la preziosa collaborazione nella ricerca su questo tema.

---

**Natura, ‘solidarietà urbana’ e mediazione tra scale.  
Dal *Buen Vivir* in Ecuador,  
punti di riflessione anche per un’Italia in crisi**

**Giulia Testori**

Università IUAV di Venezia  
Scuola di dottorato in Architettura, città e design. Curriculum in Urbanistica  
Email: [g.testori@stud.iuav.it](mailto:g.testori@stud.iuav.it)

**Abstract**

Questa contribuzione, dopo aver introdotto brevemente il concetto di *Buen Vivir*, uno dei principi alla base della recente Costituzione e Piano Nazionale dell’Ecuador (2008), presta particolare attenzione al delicato rapporto tra gli abitanti e la natura, alle alternative di sviluppo ed alla partecipazione cittadina che questo quadro normativo propone. Aspetti, questi ultimi, innovativi soprattutto dal punto di vista urbano, perché identificano nella città e nel territorio, lo spazio di diritto sul quale investire per diffondere la giustizia sociale.

A questo proposito si ritiene che il periodo di radicale trasformazione che questo paese sud-americano sta affrontando, stia aprendo scenari interessanti sui quali potrebbe essere opportuno cominciare a riflettere in vista di alternative anche per un’Italia in crisi.

Lungi dal proporre una ricetta salvifica per un territorio come quello italiano, così diverso ma altrettanto in difficoltà come lo era l’Ecuador, il cuore di questo contributo, propone una serie di domande, anche provocatorie, che invitano ad immaginare scenari radicali. Proprio da alcuni confronti tra la costituzione ecuadoriana e quella italiana, così diverse, ma altrettanto all’avanguardia, si avanzano possibili riflessioni.

Vista l’ampiezza dei temi proposti si parlerà soprattutto di natura e *political ecology*, di ‘solidarietà urbana’ e mediazione tra scale.

**Parole chiave:** political ecology, solidarietà urbana, top-down/bottom-up.

**Introduzione**

Il concetto del *Buen Vivir* che letteralmente significa ‘vivere bene’, si ispira al *Sumak Kamsay*, un’antica filosofia indigena ecuadoriana che proponeva l’organizzazione sociale, il benessere collettivo e un delicato rapporto tra gli abitanti e la natura (Houtard, 2011).

L’Ecuador di oggi, guidato dal presidente Rafael Correa, ha ripreso così principi secolari per riformarne la Costituzione, un processo di profondo rinnovamento politico che ha contribuito a ridurre fortemente povertà e disuguaglianza. La linea che segue il Paese del 2008, anno in cui Correa viene eletto presidente per la prima volta, conduce al rifiuto del neoliberismo come unico modello di sviluppo economico da seguire. Il governo sta infatti tentando di modificare la struttura produttiva tradizionale basata nello sfruttamento delle risorse energetiche, mettendo fine ad un’era in cui il petrolio è stato quasi totalmente in mano a estrattori stranieri. Il

Paese sta formulando un progetto politico dove, oltre al sopra-citato irrinunciabile rispetto per la natura e le popolazioni indigene ed un risanato rapporto con il mercato globale, viene data forte rilevanza alla cooperazione tra istituzione e cittadini.

Il *Buen Vivir* riguarda il valore che si dà alle cose, riflette sul rapporto tra vita tempo e denaro. (Harvey, 2014b). Offre un orientamento per costruire collettivamente stili distinti e alternativi al progresso materiale (Gudynas & Acosta, 2011) si prefigge di prestare ascolto ai cittadini e considerare lo spazio urbano come scenario di cambiamento per una città inclusiva, condivisa, degna, giusta, pacifica e solidale (Marques Osorio, 2008).

Questo lavoro si propone di analizzare come la città rientra nel progetto di cambiamento del governo ecuadoriano, prestando attenzione ai processi urbani che si intravedono nel dibattito. Basti pensare all'articolo 31 della recente Costituzione che parla di giustizia sociale, equilibrio tra urbano e rurale e 'diritto alla città', secondo il quale la cittadinanza è invitata a ricoprire un ruolo di prim'ordine. Aspetti non comuni che rendono tale cornice istituzionale di particolare interesse soprattutto dal punto di vista urbano.

A fronte di ciò, come il *Buen Vivir* "apre la possibilità di conversare" (Salvini, 2013, p.3), si vuole tentare di fare un esercizio simile anche per l'Italia, ponendo tre domande di grande respiro che invitano ad una riflessione radicale su rinnovate dinamiche non solo urbane, ma altresì economiche e sociali.

### **Quali potrebbero essere i possibili cardini italiani perché i contesti non solo urbani, ma più ampiamente territoriali, tendano a quelli del 'vivere bene'?**

Se volessimo scomporre il contesto territoriale italiano sotto forma di 'layer di crisi', la lista sarebbe particolarmente lunga e complessa, vengono in mente il territorio della marginalizzazione con le sue periferie, quello abbandonato della produzione, la città inesistente per gli anziani, la mobilità inadeguata e la carenza di servizi, la trascuratezza del patrimonio artistico e architettonico, le grandi opere inconcluse, la speculazione edilizia,...e così via.

Si propone, però, per tentare di rispondere a questa domanda così complessa, di riguardare all'Ecuador. Come illustrato precedentemente, nel Piano Nazionale del *Buen Vivir*, prima di circostanziare i vari aspetti della crisi o parlare di diritto alla città, vengono proposti pochi ma chiari principi trainanti, tra cui, come già citato, l'imprescindibile rispetto per la natura<sup>1</sup>.

Anche nella Carta Costituzionale italiana principi altrettanto fondamentali sono ben definiti, basti pensare alla libertà personale (art.13), alla fede religiosa (art.19) e soprattutto al lavoro (art.1) come fulcro incontestabile della Repubblica Italiana. Riflettendo proprio su quest'ultimo, seppur non ricopra un ruolo prettamente spaziale (territoriale/urbanistico), ci si domanda se tuttora lo stesso sia fattore coesivo dell'unità nazionale, visti i livelli di disoccupazione e le precarie condizioni di impiego non solo italiane ma anche globali<sup>2</sup>. Lungi dallo sminuire la portata di tale fondamento, si tenti di riflettere su che cosa potrebbe significare posizionare la natura, così come nel caso ecuadoriano, ai vertici della nostra scala di priorità.

E' assodato e va sottolineato che il concetto di 'natura', ed il rapporto con essa delle popolazioni indigene latino americane, è radicalmente diverso nella nostra cultura. In italiana il concetto di *Pachamama* non esiste e piuttosto di dipingerla come una cosmo-visione di divinità procreatrice (Houtard, 2011), nell'ottica occidentale pare più idoneo pensare alla natura come elemento strutturale, come 'territorio' (Secchi, 1998), ciò che funge da collante tra il denso e diffuso tessuto urbano. In ultima analisi se per la cultura latino americana il messaggio è più spirituale ed in essa si riconosce più che l'oggetto, il soggetto di diritti (Gudynas e Acosta, 2008) (Salvini, 2013), per quella 'occidentale' ha un'accezione più antropocentrica dove la si riconosce principalmente come risorsa di valore di uso e cambio e, più arcaicamente, come elemento da dominare (Secchi, 1998).

Così, nel nostro contesto, la si vede chiamata in causa sempre più spesso, non per apprezzarne la sua bellezza e tutelarla come bene irrinunciabile, ma piuttosto in quanto 'avversa'. Si pensi alle frane, alle alluvioni, alle

---

<sup>1</sup> Nel concetto di "natura" si vede inserito anche l'uomo, che è indicato come la parte pensante di questa realtà. Non essendo la natura di sua proprietà, nasce qui la critica antropocentrica per cui va contrastata la crescita iniqua a scapito della rigenerazione della sua bio-capacità. (Gudynas, Acosta 2011)(Houtart, 2011).

<sup>2</sup> Ufficializzate dal report del 2015 dell'International Labour Organization: [http://www.ilo.org/global/about-the-ilo/newsroom/news/WCMS\\_336884/lang-en/index.htm](http://www.ilo.org/global/about-the-ilo/newsroom/news/WCMS_336884/lang-en/index.htm).



epidemie agricole, agli incendi, etc. di cui il nostro paese è costantemente afflitto (Beck, 1992). All'interno di un punto di vista pratico e radicale di rifondazione, che cosa vorrebbe dire in Italia 'vivere bene' con essa e cominciare veramente a capire questa sua 'avversità'?

Si ritiene, a tal proposito, che un approccio interessante per affrontare le questioni critiche che incombono non solamente sull'ambiente, ma sulla società e la città in senso ampio, possa essere quello proposto dalla *political ecology*.

Tale filone di letteratura, per l'appunto, non propone di trattare solo temi ecologici, tantomeno da un punto di vista bio-fisico (Kallis, 2014), ma piuttosto di indagare in che modo la società e l'economia siano relazionate all'ambiente, considerando che i problemi ambientali sono in gran parte innegabilmente connessi con la distribuzione e l'esercizio del potere politico ed economico.

Parlando di 'natura', come dice Gavin Bridge, si va a toccare questioni comuni ad un *network*<sup>3</sup> - come poteva esserlo quello del lavoro, per l'appunto - a cui afferisce l'interità dei cittadini (Bridge, 2014). La natura infatti, secondo lui, accomuna le persone in un *network* in quanto dall'interazione che l'uomo ha con essa, discendono giustizia, eguaglianza e distribuzione equanime dei beni.

Guardando all'approccio proposto dalla *political ecology* e prestando attenzione in primis alla 'natura', l'intento non è quello di semplificare e risolvere in maniera salvifica tematiche quali il recupero delle fabbriche dismesse, ottenere più linee di trasporto pubblico o ad esempio un maggior numero di ospedali, ma si vuole permettere piuttosto di riflettere su un cambiamento d'ottica, così da produrre forme di sapere critico che permettano trasformazioni.

Provare a ragionare secondo i canoni della *political ecology* come un'amplificazione della democrazia sulla scena pubblica, invita al dibattito su tematiche comuni. Sostanzialmente una maniera di politicizzare questioni ambientali/territoriali per sensibilizzare l'interessa della popolazione partendo da ciò che li circonda.

Non essendo lo scopo di questo contributo quello di fornire soluzioni ma piuttosto offrire spunti di riflessione, si conclude questa breve sezione con un'ulteriore domanda. Che cosa vorrebbe dire pensare alle nostre città partendo, ad esempio, dalle risorse idriche, dall'agricoltura, dalle risorse boschive e dall'integrazione che esse hanno con il contesto costruito? In questo caso non ci si riferisce ai fattori quantitativi di tali relazioni (es. i metri quadri di superficie verde per abitante), ma all'aspetto qualitativo reciproco tra uomo, città e natura (Salvini, 2013). In ultima analisi si sostiene inoltre che non ci si debba limitare ad immaginare esclusivamente scenari di miglioramento, ma cercare di capire profondamente le logiche alla base di tali temi. Questo ci conduce al secondo macro-quesito.

### **Prendendo in considerazione un altro cardine del piano del *Buen Vivir*, e riflettendo ancora sull'Italia, ci si chiede: che cosa vorrebbe dire pensare a città che dipendono meno dalle logiche del capitale?**

Seppur, come afferma Zygmunt Bauman, "*Non siamo mai stati così liberi. Non ci siamo mai sentiti così impotenti?*" (Bauman, 1999, p.48)(Verhaeghe, 2012), si pensa non sia "*ingenuo rivendicare in modo diretto il controllo di una forma di potere decisionale sui processi di urbanizzazione che in questo momento sono globali, fortemente intrecciati ad aspetti economici e finanziari?*" (Bianchetti 2012, p.25). Si ritiene piuttosto che questa rivendicazione sia necessaria ora più che mai.

Consapevoli del fatto che domandarsi che cosa si dovrebbe sostituire al sistema capitalista, è una questione che sollevava Marx ben un secolo e mezzo fa, e come suggerisce Slavoj Žižek, sono aspetti spinosi, sui quali si può fare molta confusione, ricadendo facilmente in semplici moralismi (Žižek, 2013), si offre un riflessione proposta dal geografo David Harvey, che su questi temi sta ragionando proprio a Quito con un centro di ricerca da lui fondato dal nome CENEDET (*Centro Nacional de Estrategias para el Derecho al Territorio*). Harvey sulla natura della crisi e sugli effetti che essa ha sul territorio afferma che potrebbe essere affrontata da due direzioni diverse: la prima è di guardarla dal punto di vista dell'accumulazione del capitale (surplus) così da riconoscere il ruolo che gioca l'urbanistica nello stabilizzare economie capitaliste; e dall'altra, capire come questo ruolo spinga certe forme di sviluppo urbano che sono progressivamente insostenibili. (Harvey, 2014b)

---

<sup>3</sup> Inteso come rete, insieme, collettività (Bridge, 2014).

Secondo Harvey, per immaginare alternative non solo al neoliberismo, ma più radicalmente a forme di capitalismo, invita ad avere una visione critica sui modelli di sviluppo economico, dove il punto di partenza sta nell'affrontare quali siano le contraddizioni alla base del capitalismo. (Harvey, 2014a).

Il presidente Correa, prima di inserirlo nel Piano Nazionale del suo stato, fin dalla sua tesi di dottorato dal titolo *Three essays of contemporaneous Latin American development*, solleva la necessità di affermare “una progettualità anti-neoliberale” (Salvini, 2013, p.2) in cui l'uomo e la natura siano messi al centro della discussione e non il mercato. Quello che ha fatto Correa negli ultimi anni, è un processo simile a quello che suggerisce Harvey, cioè andare alla radice del problema per capire come contrastare le forme insostenibili di sviluppo. In nome del *Buen Vivir*, questo ha portato a grosse riforme, come quelle sugli idrocarburi<sup>4</sup> (2008) o quella delle ditte private<sup>5</sup> (2011), che hanno incentivato radicalmente una riappropriazione nazionale delle risorse e del territorio, passando da una situazione di sfruttamento a una di *empowerment*<sup>6</sup>.

Ora, tornando a temi più ‘nostri’, sia come italiani che come urbanisti, se volessimo intraprendere questo percorso di ricerca di alternative all'egemonia del mercato, così come l'Ecuador sta guardando al *Sumak Kawsay*, si invita a contemplare la Costituzione italiana e precisamente l'articolo 2: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”

Seppur non si parli prettamente di relazione con il territorio, si ritiene che nel dovere di solidarietà qui citato, e recentemente richiamato dal giurista Stefano Rodotà nel suo libro *La solidarietà è un'utopia necessaria* (Rodotà, 2014), si possano trarre molte ispirazioni non solo dal punto di vista economico, ma anche di forte valore spaziale.

Con solidarietà non si intende “assistenzialismo, compassione o pura beneficenza”, ma piuttosto una “pratica che mette al centro i diritti sociali” che “produce un'attitudine cooperativa lì dove sembra scomparsa”. (Cicalrelli e Rodotà, 2014, p.3-4)

La solidarietà è, infatti, una condizione che ci permette di non rassegnarci ai meccanismi di frammentazione e esclusione sociale. Supportando principi di azione collettiva vede l'umanità come una congiunzione di soggetti che agiscono assieme in vista di un interesse comune, invece che l'umanità come una somma di persone.

Cosa vorrebbe dire allora immaginare una ‘solidarietà urbana’? Si pensa si tratti in primis di immaginare un'inclusione socio-economica, dove si ripristini l'imperativo etico tra gli individui, le collettività e le istituzioni per co-produrre la città. (Cruz, 2015)

Si ritiene che il catalizzatore per il progettare urbano solidale di oggi sia l'*uneven development*, promuovere quindi giustizia spaziale in situazioni di sviluppo ineguale. Cioè, la consapevolezza critica delle condizioni stesse che hanno prodotto la crisi globale, dovrebbe essere il materiale per gli architetti e gli urbanisti non solo italiani del nostro tempo, per rendere il conflitto urbano il più importante strumento creativo per ri-immaginare la città di oggi. (Cruz, 2015)

Seppur come fa notare Cruz, la crisi ha provocato un'erosione dell'immaginazione pubblica (Cruz, 2015) è vero anche che alcune delle situazioni più fruttifere che ha dato questa epoca d'instabilità non solo economica, sono state sicuramente le moltiplicazioni di spazi urbani autogestiti frutto di importanti prese di coscienza della cittadinanza rispetto alla gestione della città e del territorio. (Contested Cities Madrid, 2015) Spazi che hanno ridato alla città e alla strada la sua funzione imprescindibile di scenario, intorno e ambiente della vita in comune. (Contested Cities Madrid, 2015) Si pensi ai movimenti *Occupy*, ai movimenti ciclisti in varie parti del mondo, al fiorire di pratiche di *tactical urbanism*<sup>7</sup>...forme di politicizzazione che domandano una democrazia reale<sup>8</sup>, all'interno delle città. (Harvey, 2014a)(Wilson & Swyngedow, 2014).

In ultima analisi, piuttosto di intravedere scenari dove bisogna ‘essere attivi a tutti i costi’ (Žižek, 2013), rischiando di ricadere in forme elitarie di ‘antiurbanesimo’ (Bianchetti, Sampieri, 2014b), si pensa che ciò sul

---

<sup>4</sup> *Ley Organica para la Recuperacion del Uso de los Recursos Petroleros del Estado* (2008):

[http://constituyente.asambleanacional.gob.ec/documentos/ley\\_recursos\\_petroleros\\_final.pdf](http://constituyente.asambleanacional.gob.ec/documentos/ley_recursos_petroleros_final.pdf).

<sup>5</sup> *Ley Organica de empresas publicas* (2011) [http://www.oas.org/juridico/PDFs/mesicic4\\_ecu\\_org1.pdf](http://www.oas.org/juridico/PDFs/mesicic4_ecu_org1.pdf).

<sup>6</sup> visto come un processo di crescita consapevole che emerge dal potenziale di risorse latenti.

<sup>7</sup> Harvey a questo proposito parla di “*democracy of money power and democracy of people power*”, parlando di democrazia reale, in questo caso ci si riferisce al secondo tipo di potere. (Harvey, 2014).

<sup>8</sup> A cui viene dedicato sempre maggiore interesse, si pensi all'esposizione tutt'ora in atto al Moma di NY *Uneven Growth: Tactical Urbanism for Expanding Megacities*.

quale bisognerebbe maggiormente investire, così come sta facendo l'Ecuador, sia in un processo di riorganizzazione della trama pubblica che promuova la giustizia spaziale prima che la crescita economica, nobilitando la collettività invece di subordinarla ad interessi individuali (Cruz, 2015). Per l'Italia quindi si potrebbe richiamare il principio di solidarietà presente nella nostra Costituzione, aggiungendo alla sua accezione sociale ed economica, anche una prospettiva urbana. La rianimazione di tale concetto, potrebbe portare sia a rafforzare l'interazione tra istituzioni e cittadini, sia a invogliare e facilitare la sopracitata co-produzione della città. Questo ci conduce alla terza ed ultima domanda.

### **Quali potrebbero essere alcune strategie per colmare il grande *gap* tra *top-down* e *bottom-up*?**

Jaime Lerner a Curitiba in Brasile, Antanas Mockus e Enrique Peñalosa a Bogotá, Sergio Fajardo a Medellín in Colombia, Teddy Cruz con il suo lavoro tra San Diego e Tijuana,...sono una successione di architetti/urbanisti o amministratori politici latino americani, che su questa relazione tra *top-down* e *bottom-up*, hanno visto la chiave di volta per affrontare casi di crisi, in contesti urbani, tra marginalizzazione e povertà.

Un aspetto imprescindibile che li ha portati a rivoluzionare ambienti complessi è il coinvolgimento della micro-scala e dei suoi abitanti (Waldorf, 2009). Ci insegnano che solo intendendo le dinamiche di quartiere, assieme all'interpretazione della cornice istituzionale, si può giungere ad immaginare idee urbane inclusive e radicali. Parchi, librerie, centri comunitari, mezzi alternativi di trasporto per permettere la mobilitazione sociale, sono risultati di approcci non-conformisti che hanno trovato 'alternative' senza farsi fermare da restrizioni burocratiche o incapacità, che talvolta caratterizzano le istituzioni delle politiche urbane (Fajardo, Mazzanti, 2010).

Con questo non si vuole dire che la partecipazione sia l'unica salvezza, o una specie di panacea contro tutti i mali (Benedicto, 2004) e ci si trova d'accordo con il fatto che "*sharing is neither intrinsically good, nor is it powerful enough to solve basic problems*" (Bianchetti e Sampieri 2013, p.74). Ma predisporre un terreno istituzionale per permettere il germogliare di esperienze di cooperazione, è senza dubbio un passo in avanti per una città più giusta, equa e condivisa (Marques Osorio, 2008).

Quello che ci offre l'Ecuador infatti, più che esperienze urbane degne di particolare nota, è un recente contesto normativo che punta ad incentivare queste dinamiche. Attraverso i diversi articoli costituzionali dedicati alla partecipazione (Titolo VI, 2° capitolo e l'articolo 246) e alla città (articolo 31), l'Ecuador invoglia il cittadino a rendersi consapevole di essere un attore che ha voce in capitolo rispetto al proprio contesto e necessità. Inserita in questa cornice, la partecipazione cittadina guadagna una nuova prospettiva, ponendo enfasi sulla sovranità popolare e l'esercizio della stessa con forme rappresentative - diversamente dalla visione neoliberista centrata sull'individuo (Davila, 2008) - identifica la collettività come titolare di diritti, trattando i cittadini come attori attivi e non come clienti (Colpari, 2011).

In Italia, dal punto di vista amministrativo, si è cominciato a vedere un processo pressoché recente di interrelazione tra scale, nella riforma del Titolo V della Costituzione, dove il cambiamento del ruolo dello stato è mutato anche nelle politiche territoriali, e dove attraverso il principio di sussidiarietà si dà maggiore responsabilità decisionale agli organi locali (Perulli, 2004). Nonostante questo, nel contesto italiano tende a mancare però il 'diritto alla città' che permetterebbe al cittadino non solo di accedere a ciò che la città offre, ma ancor più, avere la possibilità di modificarla (Lefebvre, 1974)(Mazza, 2015). Ciò potrebbe rendere la città un oggetto malleabile, che si adatta ai cambiamenti dei propri abitanti, non solo a quelli delle logiche economiche, affinché non subisca limiti alle proprie potenzialità, come spazio di produzione sociale, condivisione equa (Ryser, 2013) e più ampiamente come risorsa (Viganò, 2012).

Così, seppur in Italia non si disponga di un'impalcatura istituzionale altrettanto specifica sul fronte della mediazione tra scale (Horwitt, 2010) quanto quella ecuadoriana, si ritiene che la sfida per i progettisti stia nell'impegnarsi ad apprendere dall'informalità urbana, dalle disuguaglianze socio-economiche, dal degrado ambientale, dalla mancanza di alloggi a prezzi accessibili, dalle infrastrutture pubbliche e dai movimenti sociali (Cruz, 2015). Questo può essere fatto attraverso un processo di 'infiltrazione' nelle politiche/normative urbane esistenti e dopo averle capite profondamente, bisognerebbe tendere ad un processo di mediazione e negoziazione in grado di alterare la staticità che caratterizza lo stato attuale. Così che, ripensare al pubblico tramite un processo di comprensione della piccola scala, porti ad immaginare nuovi tipi di interazioni socio-spaziali anche ad altre scale.

## Conclusioni

Si può quindi concludere che questa contribuzione, grazie ad alcune comparazioni tra contesti così diversi e costituzioni così all'avanguardia, ma parimenti differenti, come quella italiana e quella ecuadoriana, ha portato ad alcune prime riflessioni, non solamente nell'ambito urbanistico, ma anche economico, sociale e politico. Ponendo queste domande, si sottolinea nei tre casi, l'importanza di indagare sulle logiche alla base delle diverse tematiche: dal mettere in discussione l'accezione riduttiva di 'rischio' che viene data alla natura, al reclamare le responsabilità delle logiche del capitale alla base dello sviluppo urbano insostenibile, all'osservare la micro-scala come specchio di dinamiche più estese.

Guardando al *Buen Vivir* e ricercando potenzialità e assenze nella Costituzione italiana - nel primo caso il dovere di solidarietà e nel secondo la partecipazione cittadina e il diritto alla natura - si articolano alcune proposte per un'Italia che, a differenza dell'Ecuador, stenta a riprendersi.

Si ritiene, infine, che molto si possa sperimentare nella direzione del 'vivere bene', perché molti esercizi di proiezione aiutino a superare le staticità che paiono insormontabili, aprendo nuove prospettive per immaginare la città, non come oggetto, ma come risorsa e diritto per la collettività.

### Riferimenti bibliografici:

- Bauman Z. (1999), *In search for politics*, Stanford University Press, Stanford.
- Benedicto J. (2004), "El cambiante escenario de la participación política: ¿hacia una política participativa?", in *Zona Abierta*, no. 106/107, pp. 225-260.
- Bianchetti C. (2012), "Il ritorno di Lefebvre", in *L'indice dei libri del mese*, no. 10, p. 25.
- Bianchetti C. (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Roma.
- Bianchetti, C., Sampieri A. (2014), "Can shared practices build a new city?", in *Journal of Architecture and Urbanism*, no. 1, vol. 38, pp. 73-79.
- Colpari, O. (2011), "La nueva participación ciudadana en Ecuador y Bolivia: Resultados de la lucha del movimiento indígena-campesino?", in *Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*, vol. Especial America Latina, pp. 141-153.
- Costituzione della Repubblica Italiana 1948
- Cruz T. (2015), "Spatializing Citizenship and the Informal Public", in Roy, A. (ed.), *Territories of Poverty: Rethinking North and South*, University of Georgia Press, Atlanta.
- Davila I. (2008), "La participación ciudadana en la administración pública", Tesi di laurea in Giurisprudenza e scienze politiche sociali, Universidad Central del Ecuador.
- De Marzo G. (2009), *Buen Vivir. Per una nuova democrazia della terra*, Ediesse, Roma.
- Fajardo S., Mazzanti G. (2010), "Boom artist conversation, Sergio Fajardo e Giancarlo Mazzanti" <http://bombmagazine.org/article/3381/>
- Gudynas e Acosta A. (2011), "El Buen Vivir o la disolución de la idea del progreso", in Rojas M. (ed.) *La medición del progreso y del bienestar*, Foro Consultativo Científico y tecnológico, México, pp. 103-110
- Harvey D. (2014a), *Seventeen contradictions and the end of Capitalism*, Profile Books, Oxford.
- Harvey D. (2014b), Conference proceedings at the University of Guayaquil, 19 agosto 2014.
- Horwitt, R. (2000), "Nests, Webs and Constructs: contested concepts of scale in political geography" in Agnew J., Mitchell K., Ó Tuathail G. (eds.), *A Companion to Political Geography*, Blackwell, Oxford, pp. 138-157.
- Houtard F. (2011), "El concepto de Sumak kawsay (buen vivir) y su correspondencia con el bien común de la humanidad", in *Revista de Filosofía*, no. 69, pp. 7-33.
- Lefebvre H. (1974), *Le Droite a la ville*, Editions Anthropos, Paris.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli editore, Roma.
- Perulli, Gianfranco (2004), *Governare il territorio*, Giappichelli editore, Torino.
- Rodotà, Stefano (2014), *Solidarietà, un'utopia necessaria*, Laterza Editore, Bari.
- Ulrich Beck. (1992). *Risk society: Towards a new modernity* (Vol. 17). Sage, Munich.
- Verhaeghe P. (2012), "Identity and Angst: on Civilisation's New Discontent", in Vermeersch W. (ed.), *Belgian Society and Politics*, pp. 55-63.

Viganò P. (2012), “Elements for a theory of the city as renewable resource”, in Fabian L., Giannotti E., Viganò P. (eds.) *Recycling City, Lifestyles, Embodied Energy, Inclusion*, Giavedoni editore, Pordenone. pp. 12-23.  
Wilson J., Swyngedouw E. (eds. 2014), *The Post-Political and Its Discontents*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

### Sitografia

Asamblea Constituyente, (2008), *Constitución de la República del Ecuador*, Registro Oficial, Montecristi, [http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion\\_de\\_bolsillo.pdf](http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion_de_bolsillo.pdf).  
Bridge, Gavin (2014), “What is political ecology?”, ENTITLE: the European Network of Political Ecology, <https://www.youtube.com/watch?v=HLVE69QZt5w>.  
Ciccarelli R., Rodotà S. (2014), “Stefano Rodotà: la solidarietà è un’utopia necessaria”, <http://ilmanifesto.info/storia/stefano-rodota-la-solidarieta-e-utopia-necessaria/>.  
Contested Cities Madrid, (2015) “Manifiesto por los espacios urbanos de Madrid”, <http://contested-cities.net/CCmadrid/manifiesto-por-los-espacios-urbanos-de-madrid/>.  
Costituzione della Repubblica Italiana, Italia, 1948  
Kallis, Giorgos (2014), “What is political ecology?”, ENTITLE: the European Network of Political Ecology, <https://www.youtube.com/watch?v=HLVE69QZt5w>.  
Marquez Osorio L. (2008), “El derecho a una vivienda y una ciudad dignas en Ecuador”, [http://esp.habitants.org/noticias/habitantes\\_de\\_las\\_americas/el\\_derecho\\_a\\_una\\_vivienda\\_y\\_una\\_ciudad\\_dignas\\_en\\_ecuador](http://esp.habitants.org/noticias/habitantes_de_las_americas/el_derecho_a_una_vivienda_y_una_ciudad_dignas_en_ecuador).  
Riser, Judith. (2013) “Strategies for the post-speculative city. Readdressing the balance in favour of sustainable development” in Arana J. & Franchini T. (eds.), *Strategies for the post-speculative city*, [http://issuu.com/haveasign/docs/euss2013\\_www](http://issuu.com/haveasign/docs/euss2013_www).  
Salvini, Francesco (2013) “Sumak Kawsay, ovvero la politica di essere felici”, Eipcp multilingual webjournal, <http://eipcp.net/n/1384760094?lid=1384762724>.  
Secchi, Bernardo (1998), “Pianificazione del Territorio”, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pianificazione-del-territorio\\_\(Enciclopedia\\_delle\\_scienze\\_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pianificazione-del-territorio_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/)  
Secretaria Nacional de Planificación y Desarrollo (2013), Plan Nacional del Buen Vivir, Ecuador, 2013-2017, <http://documentos.senplades.gob.ec/Plan%20Nacional%20Buen%20Vivir%202013-2017.pdf>  
Presidencia de la Republica de Ecuador, *Ley Organica de empresas publicas* (2011), [http://www.oas.org/juridico/PDFs/mesicic4\\_ecu\\_org1.pdf](http://www.oas.org/juridico/PDFs/mesicic4_ecu_org1.pdf)  
Presidencia de la Republica de Ecuador, *Ley Organica para la Recuperacion del Uso de los Recursos Petroleros del Estado* (2008), [http://constituyente.asambleanacional.gob.ec/documentos/ley\\_recursos\\_petroleros\\_final.pdf](http://constituyente.asambleanacional.gob.ec/documentos/ley_recursos_petroleros_final.pdf)  
Waldorf, Caleb, (2009) “Learning from Tijuana”, [http://canopycanopycanopy.com/issues/7/contents/learning\\_from\\_tijuana](http://canopycanopycanopy.com/issues/7/contents/learning_from_tijuana)  
Žižek, Slavoj (2013), “Don’t Act. Just think”, <https://www.youtube.com/watch?v=IgR6uaVqWsQ>

---

**Reconsideration of neglected peri-urban areas  
as a potential public open space regenerator**  
Based on analysis of Milanese peripheral conditions between the urban tissue  
and Parco Agricolo Sud

**Xenia Abramovich**

Email: [xenia.abramovich@gmail.com](mailto:xenia.abramovich@gmail.com)

Tel: 39-3384797569

**Abstract**

In nowadays era of crisis the big scale public space projects have being frozen for uncertain period. It happens all over the globe, and, unfortunately, the sphere of urban planning in Italy has been significantly affected for the last decades. The bureaucracy obstacles as well the economical crisis, are used to be regarded as the main reasons for that, however, they are not the only one. This article is going to discuss about the implicit but crucial causes of weakness of big scale open space strategies and the importance of the in-between scale.

The work is based on analysis of the bottom up processes that accrues in the neglected open space areas in the city edge of Milan. Those lands between the city and agriculture fields have a lot of challenges, however, this work considers them as a potential key for recovering the peripheral open spaces and creation a new platform for public space network.

The article's main contribution is its observation approach, which allows to distinguish the open space conditions and demands of the local communities within the current city edge and environmental context .

The practical use of such approach can help to integrate the set of small temporal interventions to the open space network and regenerate the entire city edge open public space conditions by putting the light changes in the right places.

**Key words:** urban regeneration, open spaces, strategic planning.

**Introduction**

The Milanese Periphery suffers from different levels of neglecting; abandoned industrial areas, high level of crime, illegal settlements, poor accessibility solutions and very low public services - this is just a short description of the problem. Nevertheless, this is a typical situation that appears in many other big contemporary cities around the world.

However, there is a circumstance that makes the south peripheral lands of Milan to unique. In 1990 the agriculture fields in the south peripheral area of Milan were declared protected landscapes and dedicated to the Rural Park South Milan – Parco Agricolo Sud Milano<sup>1</sup>. As a result, the urban expansion to the south rural areas was stopped and the city have got the unprecedented big reserved lands ~463 km<sup>2</sup>.

The green belts of open spaces and the peri-urban parks are typical features of many European metropolis like Paris, London, Randstad – Holland, Frankfurt. For the city of Milan, Parco Agricolo Sud represents a vast green lung which stands out, if compared to the other European green belts, for the wide size of the farming area. The area have a long history of agriculture tradition. Since the middle ages, the monks have

---

<sup>1</sup> Fondo Ambiente Italiano, Parco Agricolo Sud Milano -Programmes and History.

been the powerful owners of those lands. They have cultivated the fields, constricted the mills and built beautiful abbeys. As a result Parco Agricolo Sud is rich of historical monuments and archeological sites. There are more than 40 ancient mills and 12 preserved castles, 3 museums of agriculture tradition, and 4 ancient abbeys, which are outstanding for their architectural and historical importance<sup>2</sup>.

The close of Parco Agricolo Sud opens many advantages not just for periphery, or for the city, but even for entire region. This is one of the regional parks of Lombardy and the largest that is dedicated mostly for agriculture propose. The aim of the park is to protect agricultural activities, as well as the natural environment, enhance the architectural heritage, retrieve the environment and landscape in degraded areas, to inform and guide users to a respectful use of environmental resources.

Despite the great potential of such large open space area near the dense city, those lands still have no entire vision or decent public use. The existing visions of Parco Agricolo Sud development don't take to consideration the specific conditions of the periphery and its demands, as a result the future projects are detached from the reality and have a little influence to the city edge recovering.

This article concentrates on the open space areas within the city edge, which lay between the urban tissue and Parco Agricolo Sud. In order to understand the reason for open space weakness, the article examines their content both in the local and urban scale. *Vaiano Valle* – valley area in the south-east part of city edge, serves in the article, as a selected area for local scale analysis. The work is divided to 3 brief chapters which describes the peripheral open space conditions from various perspectives. The first two chapters give the general outlook to problem taking to consideration both the physical and the policy issues, while the third chapter's main focus is on the local scale and bottom up processes.

### **Paradox of Peripheral Large Open Spaces**

The Milanese South Periphery area is rich of open spaces, however, almost everything is dedicated to agriculture propose and there is very few public open spaces for citizens. The agricultural traditional landscape that was a reason for the Parco Agricolo Sud declaration is also a strict limit for the public space development. The agriculture landscape provides a low level of services for visitors and doesn't take to consideration the necessities of local inhabitants. As a result the neighborhoods that situated near by the agriculture reserves, suffers from lack of open public spaces. Moreover, there is a conflict of interest between the farmers demands and public administration visions. The last has to find a compromise solution for the coexistence and maintenance of public open spaces within the agriculture frame. Besides, the visions of public administration are very general and are detached from the real conditions of periphery.

Another limitation is also paradoxical – the large scale of the Parco Agricolo Sud, that turns this area to unique, also makes it almost impossible to plan, develop or even to form the entire strategy. Besides, in the time of nowadays crises, any big long term project has been frozen or crashed. The current situation of Parco Agricolo Sud is full of uncertainty and lack of strong spatial distribution of facilities for public use. As a consequence of the absence of general strategy, suffer not only the potentials public sites within the Parco Agricolo Sud, but the entire city edge. Instead of playing the role of the link between the urban and rural areas, it appears as dismiss dead-end.

Aside from, the policy problems, Parco Agricolo Sud suffers from physical detachment issues. For example, in the local accessibility scale, the person that tries to reach the area has to deal with serious disorientation problem. There are no signs or visual connections to the large open spaces, neither to specific historical sites. The roads that potentially can become the main entrances to Parco Agricolo Sud, serve as a parking area for local inhabitants and look uninvited. Moreover, the peripheral districts have very low quality of street open space; the lack of green is evidential, as well as no attention for pedestrian needs, like sidewalks, shadow or benches for rest. Also, the city edge has a lot of abandoned and dismissed buildings, some of them are in the process of transformation to commercial centers, nevertheless, the presents of construction sites increase the low quality of open space performance.

In the city scale, the public transportation allows to reach the Parco Agricolo Sud area, however there is no direct line that connects the city center to the attraction sites that are located deep inside the fields. For example, in the selected area of Vaiano valley, is situated one of the most important historical monuments of Lombardy – the ancient abbey *Abbazia di Chiaravalle*. In order to reach the abbey, the visitor from city center has to take a metro to Corvetto station and then take another bus, that has a strict schedule limits.

---

<sup>2</sup> Provincia Milano, Representation of Parco Agricolo Sud Advantages.

Apart from, the physical obstacles, the area is separated from urban life. From the point of view of the common Milanese inhabitant, the area of Parco Agricolo Sud is nothing more than empty agriculture fields, where there is no reason to come and nothing to see. Most of the people are not familiar at all, with the hidden advantages that those fields keep. As a result, people will rather choose to spend their time in train going thousand kilometers away from Milan in seeking for open space, then take a 20 minute track by bicycle to the nearby agriculture fields.

### **Lack of Middle Scale Approach**

Although the lack of explicit strategy for Parco Agricolo Sud, municipality of Milan has various global visions for green open space development. Inside the PGT (Piano di Governo del Territorio – plan of government land) are assumed 5 environmental global strategies: Green Rays (*Raggi Verdi*); Epicenters; The water system; Peri-Urban System of Green Belt (*Cintura Verde*) and The Urban System.<sup>3</sup> Among the listed global strategies, two can be regarded as the main frameworks for open public space development and regeneration; the Green Rays and the Green Belt. Those strategies have the fundamental differences in the attitude to the open space organization; while the first one represents the city as the structure of green alleys started from the center and continue as a radial rays till the city borders, the second emphasizes the city edge rural area as a strong environmental network that creates a clear green limit to the urban tissue<sup>4</sup>. Despite the differences, those strategic visions are often regarded as a complementally map of entire urban open space of the city. This article gives more attention to description of the Green Belt vision, because it is situated in the area of research – within the city edge.

In order to create the global Green Belt vision, the municipality of Milan has combined together on one map all its various projects along the city boundaries. This vision represents the peripheral open spaces as a green transition area between the urban structure and the agriculture reservation fields of Parco Agricolo Sud. Even so, the vision has a great potential for the city edge open public space transformation, such compilation has a lot of question marks. The components of the vision are satellite projects that have little relation to unique strategy neither among themselves. As a result, the vision for peripheral open space development has a lot of gaps both in site resolution as well in the policy planning stages.

Moreover, the vision is locked within the municipal boundaries and is oriented towards the city center with a back to the large open spaces. Such ignorance of the environment that situated outside the municipal boundaries, creates the misleading of territorial conditions and makes the false priorities.

The Green Belt vision is mostly working with two scales, the city scale or the zoom in detailed scale, in both approaches it is hard to distinguish the peripheral conditions and current tendencies as well as the local social demands and specific environmental features

In the following map (the figure 1), the article represents the location of all the peripheral projects of Milanese municipality that are the backbone for the Green Belt vision. Those projects are in different stages of development and planning process, some of them exist only on paper, while the others have been partly constructed.

Then, in the table 1, there is a deeper examination among several projects that situated in the selected area of research – Vaiano valley. The projects have advantages as well as points of weakness, however, the goal of the article is not to criticize their ideas or necessity. The aim of this table comparison is to appreciate the projects identity, goals, timelines and the attitude to the local scale. Although, the projects are planned within the same territorial area (less 1 km from each other), the lack of relation among them in the in-between scale is evidential. The next chapter aims to find the missing area for intervention to fill this gap.

---

<sup>3</sup> Comune Regione Lombardia, Comune di Milano (2013), Piano di governo del territorio – PGT

<sup>4</sup> Kipar Andreas (2008), Manuale per la pianificazione e costruzione dei Raggi Verdi, Land Studio e Comune di Milano



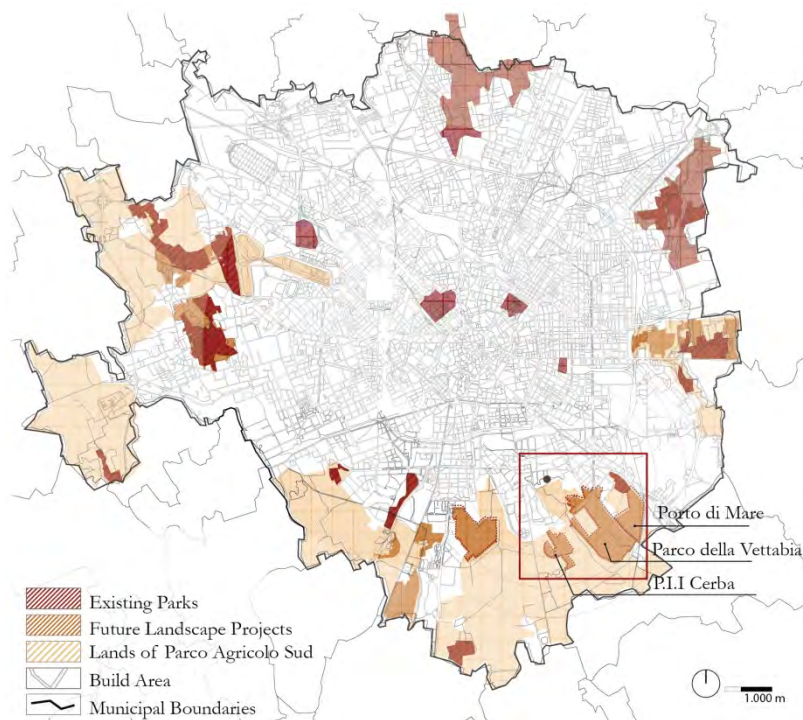



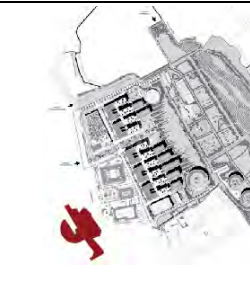


Figure 1 | The compilation of all the existing projects for open public space in Milan. The map is made by author, the analyzes are based on the PGT detailed plans of Milanese Municipality.

Table 1 | Comparison among the future projects that are situated in Vaiano Valle area, as a part of the global environmental vision for Milanese peripheral area – the Green Belt Strategy

Projects for Porto di Mare		Vettabia Canal Park <i>Parco della Vettabbia</i>	P.I.I Cerba
A .City of Justice <i>Citta Della Giustizia</i>	B. Community Park		
			
Period of planning: A.2009                      B. 2013		Period of planning: 2003-2011	Period of planning: 2008
Size: 1.2 sqkm		Size: The total length of all the project is ~10 km long, which is divided to smaller steps	Size: 0.62 sqkm
Promoters: A. Ministero della Giustizia B. Comune di Milano		Promoter: Comune Di Milano and Parco Agricolo Sud, Municipality of San Donato.	Promoter: Comune Di Milano Department of Urban Planning, Construction Private Firm, European Institute of Oncology <sup>5</sup>
Place Characteristics: The open space contains mostly the abandoned agricultural activities and an ex landfill site. However the location is good from accessibility point of view.		Place Characteristics: Vettabbia Park is placed along the Vettabbia canal, which is rich of traditional agriculture farms and important cultural monuments, for example the ancient Chiaravalle Abbey.	Place Characteristics: The Project involves the construction of a settlement in the public interest and the hospital of international importance for the treatment and research of cancer, next to the existing European Institute of Oncology (IEO).

<sup>5</sup> Cerba – European Centre Of Advanced Biomedical Research, the project location description

<p>Project Description:</p> <p>A. City of Justice adds the totally different character and functions which can transform the whole context of the territory.</p> <p>B. Community Park has lighter effect on territory and serves as an addition settlement for the Corvetto district. The 70% of the site is dedicate for urban park.</p>	<p>Project Description:</p> <p>The foreseen park has three parts and aimed to lengths along all of the canal. The character of the project emphasizes the local agriculture landscape.</p>	<p>Project Description:</p> <p>Over 50% will be allocated to the the public park that will be among the largest in the city and will provide commercial services as well as recreation activities.</p>
<p>Scale and advantages:</p> <p>A. City of Justice acts as a cluster that generates new facilities</p> <p>B. Community Park takes to consideration the existing demands of local communities.</p>	<p>Scale and advantages:</p> <p>It can be considered that the project has environmental orientation and supports the local cultural heritage.</p>	<p>Scale and advantages:</p> <p>The project serves more as a generator for the area then as a reflection to the peripheral demands</p>
<p>Project Status:</p> <p>The land is polluted and needs a lot of money for recovering.</p> <p>The first project is cancelled, meanwhile the second is frozen.</p>	<p>Project Status:</p> <p>The first step is already implemented near the Nosedo Water Plan. However, the rest of the project is only on paper.</p>	<p>Project Status:</p> <p>Although the project has a strong economical base, its construction was frozen. For the recent updates only 0.04 sqkm (~7 % of the project) will be realized.</p>
<p>The main weakness:</p> <p>In the first example the vision fits the city scale, however didn't suits the local demands. In the second example, the area is to fixed to existing borders and doesn't take to account the surrounding advantages.</p>	<p>The main weakness:</p> <p>A long term project, that crosses the borders of different municipalities In the period of financial crises it is hard to develop or maintain such big scale ideas.</p>	<p>The main weakness:</p> <p>There is a contradiction between the existing community demands and the project visions</p>

## City Edge Leftovers

According the map from PTC – *Piano Territoriale di Coordinamento*, the boundaries of Parco Agricolo Sud don't cover all the open spaces along the city edge<sup>6</sup>. As a consequence, there are pieces of land that don't relate nor to the urban structure nor to the agriculture fields. Those leftovers are in property of municipality or private owners, however their current visual condition has very low quality, mostly they appear as dismissed areas. Moreover, they don't enter to consideration of any general visions of Milanese municipality plans, neither in the detailed local programs. The calculation of all the neglected leftovers within the city edge, gives the same size as the historical city center of Milan (~15 km<sup>2</sup>), moreover, this area is bigger than all existing parks within the city boundaries(~13 km<sup>2</sup>). To appreciate the dimension and location of those neglected lands follow the figure 2.

Such huge open space as Parco Agricolo Sud should serve as an advantage to the dense city, however, the most close lands to its surface are suffering from lack of planning. Taking to consideration the future transformation of Parco Agricolo Sud to the public open space network, the current value of the city edge lands will increase significantly. In this way the role of neglected leftovers will change from the gap area to the link between the city and its rural land, however, today those potentials have been underestimated.

The content of city edge leftovers is not homogeneous, it contains many landscape features as well as postindustrial outprints, such as polluted lands, landfill sites. There are also a lot of illegal activities like storage, waste, parking and even some living camps. The article provides the close analyzing of Vaiano Valley open space way of use and qualities, which represents its open space components and can lead to deeper understanding the territorial conditions in and demands in in-between scale (follow the figures 3).

<sup>6</sup> Provincia Milano, Piano Territoriale Di Coordinamento Del Parco Agricolo Sud Milano (PTC)

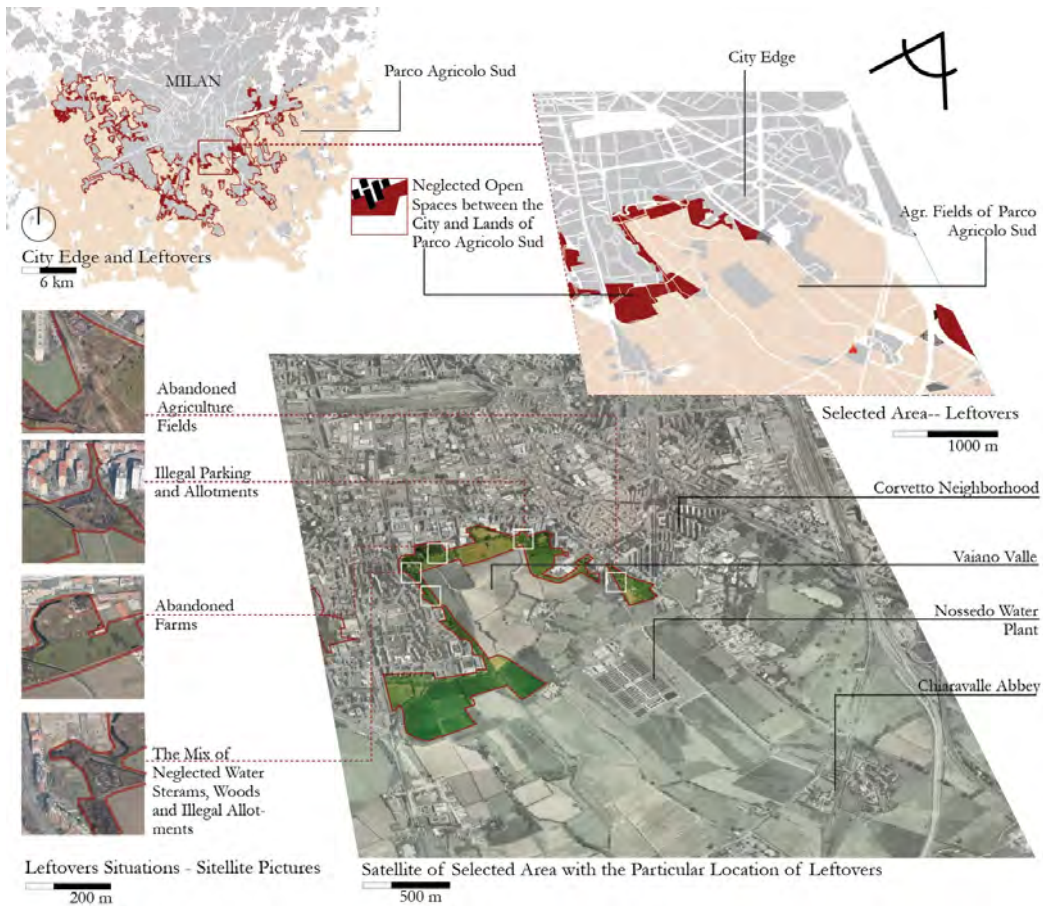


Figure 2 | This infographic represents the location of neglected open spaces between the urban tissue and the official border of Parco Agricolo Sud, as well as the condition of specific leftover area in the selected site of Vaiano Valle. The maps are made by author, the analyzes are based on the Piano Territoriale Di Coordinamento Del Parco Agricolo Sud Milano (PTC).

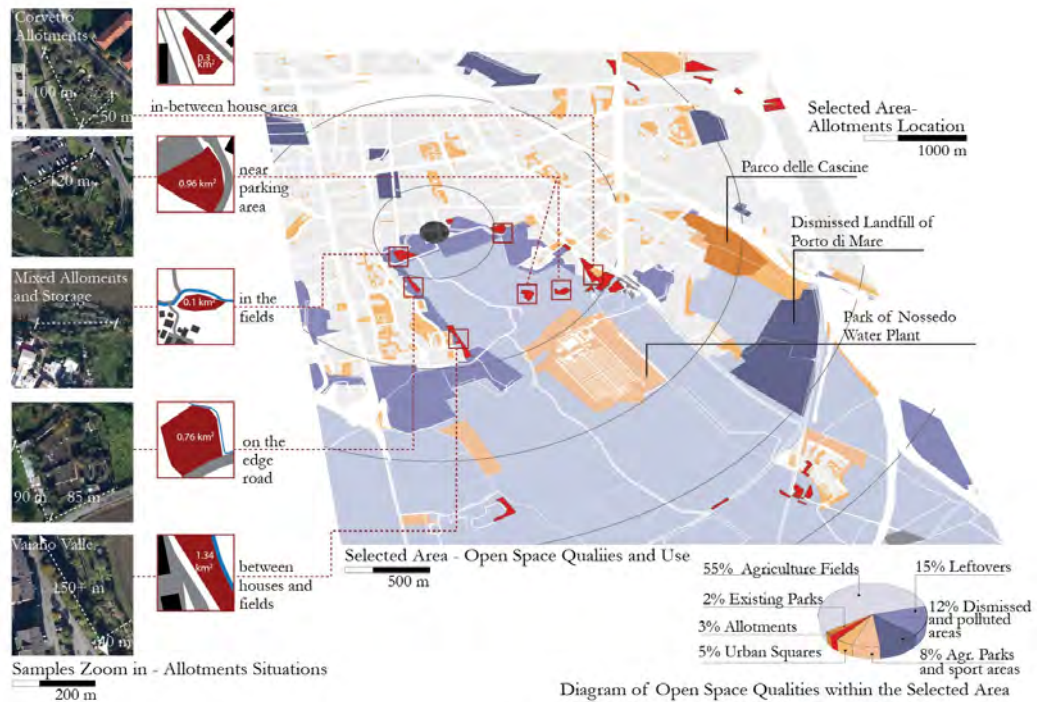


Figure 3 | This infographic represents the quality of open spaces within the selected site of Vaiano Valle. The focus is made on the allotment phenomena. The maps are made by author, the analyzes are based on the Piano Territoriale Di Coordinamento Del Parco Agricolo Sud Milano (PTC).

Focusing on the selected area, it can be concluded that the official public open space takes only 3% of the open space surface, while the leftover dimension is about 10% of the territorial open space. In total, the area of neglected leftovers in the selected area is about 0.5 km<sup>2</sup> and over 4 km length. Most of the selected leftover appears as an abandoned agricultural field or dismissed farm. However, there is an interesting bottom up phenomena of illegal allotments which also repeats in the larger scale within all the city edge neglected area. The preliminary estimation of allotments provides almost 180 sites within the city edge. This data is based only on the visual observation of satellite and can't be used as a precise number, nevertheless, it can serve as an indicator for a strong social demand and a platform for the future city edge recovering.

## Conclusion

The abandoned open space leftovers within the city edge have strategically spatial importance, they are situated in-between the living settlements and in front of the huge agriculture fields of Parco Agricolo Sud. In nowadays, period of crisis, when the ambitious projects for Parco Agricolo Sud lands, are problematic to develop or maintain, there is an opportunity to create a set of smaller and lighter projects that are based on the existing demand of local inhabitants. Such intervention is not deny the future possibilities for the larger projects, however, it can be a perfect temporal solution for the fast and cheap regeneration of the peripheral open public space condition.

## Bibliography

- Bohn Katrin, Howe Joe, Viljoen, Andre, (2005), *Continuous productive urban landscapes : designing urban agriculture for sustainable cities*, Oxford.
- Boeri Stefano, Porcaro Salvatore, (2009), *Le Cascine Di Milano Verso E Oltre Expo 2015*, Multiplicity Lab, Comune Di Milano.
- Chiappa Mauri, Luisa (1990), *Paesaggi Rurali Di Lombardia, Bari-Roma, Laterza*, pp. 132-162
- Corner James (1999), Fossa Giovanna, (2006), *Un atlante per Milano : riqualificare i contesti urbani di nodi infrastrutturali*, Milano.
- Corner James (1999), *Recovering landscape : essays in contemporary landscape architecture*, New York : Princeton architectural press.
- Commissione Europea Direzione Generale dell'Agricoltura e dello Sviluppo rurale ( 2006), *La politica di sviluppo rurale dell'UE 2007-2013*, Commissione Europea (ec.europa.eu/agriculture/publi/fact/rurdev2007/2007\_it.pdf).
- Gorgolewski Mark, Nasr Joe and Komisar June, (2011), *Carrot city : creating places for urban agriculture*, New York, Monacelli Press.
- Groth Paul and Bressi W. Todd, (1997), *Understanding Ordinary Landscapes*, New Haven, London, Yale University Press.
- Kipar Andreas (2008), *Manuale per la pianificazione e costruzione dei Raggi Verdi*, Land Studio e Comune di Milano.
- Redwood Mark, (2009), *Agriculture in urban planning : generating livelihoods and food security*, London, Sterling Earthscan.

## Websites

Associazione Per Il Parco Sud Milano:

<http://www.assparcosud.org/14-istituzioni/478-barona,-serra-solidale.html>

Audis - Assicurazioni Delle Aree Urbane Dismesse- Il Pgt Di Milano Per Il Parco Sud Verso La Commissione Comunale:

<http://www.audis.it/index.html?pg=10&sub=15&id=301&cy=2012>

Cerba – European Centre Of Advanced Biomedical Research.The Project Location:

<http://www.cerba.it/>

Database of Comune di Milano:

<http://dati.comune.milano.it/>

Groundwork Bridgeport – Changing Places Changing Life, Urban Agriculture:  
<http://groundworkbridgeport.org/programs/urban-agriculture/>  
Milan South Agricultural Park Nature, Flavours And Traditions:  
[http://www.visitamilano.it/turismo\\_en/da\\_non\\_perdere/parco\\_agricolo\\_sud.html](http://www.visitamilano.it/turismo_en/da_non_perdere/parco_agricolo_sud.html)  
Parco Agricolo Sud Milano, Programmes and History:  
<http://www.fondoambiente.it/Cosa-facciamo/Index.aspx?q=parco-agricolo-sud-milano-e-parco-del-ticino-lombardia-sos-paesaggio>  
Piano di governo del territorio (PGT), Comune di Milano, (2013):  
[http://www.comune.regione lombardia, il sistema agricolo territoriale delle aree periurbane di pianura irrigua:](http://www.comune.regione lombardia, il sistema agricolo territoriale delle aree periurbane di pianura irrigua)  
[http://www.cialombardia.org/documenti/agricoltura\\_periurbana/sistema-agricolo\\_periurbane\\_pianura.pdf](http://www.cialombardia.org/documenti/agricoltura_periurbana/sistema-agricolo_periurbane_pianura.pdf)  
Piano Territoriale Di Coordinamento Del Parco Agricolo Sud Milano (PTC):  
[http://www.provincia.mi.it/parcosud/ptc/piano del paesaggio](http://www.provincia.mi.it/parcosud/ptc/piano_del_paesaggio)  
[http://www.provincia.milano.it/pianificazione\\_territoriale/paesaggio\\_ambiente/paesaggio/](http://www.provincia.milano.it/pianificazione_territoriale/paesaggio_ambiente/paesaggio/)  
Provincia Di Milano- Parco Agricolo Sud - Dai Parchi Alla Rete Ecologica:  
<http://www.provincia.mi.it/parcosud/index.jsp>  
Ptr-Piano Territoriale Regionale-Piano Paesaggistico, Published Bu Regione Lombardia:  
[http://webbox.lispa.it/ptr-2/volumi/pdf/volume3/volume%201\\_relazione/3ptr\\_ppr\\_relazione.pdf](http://webbox.lispa.it/ptr-2/volumi/pdf/volume3/volume%201_relazione/3ptr_ppr_relazione.pdf)  
SAGE: Sustainable Agriculture Education, Urban Edge , Agricultural Parks Feasibility Study Final Report  
Phase 1: January 2005:  
<http://www.sagecenter.org/wp-content/uploads/2013/05/2005-01-14-Urban-Edge-AgParks-Feasibility-Study.pdf>

### **Copyright**

All the text, ideas and the visual material (figures and tables) are the product of the author, if not mention the other resource.

---

## **Prossimità e ‘spazi giusti’. Prospettive di ricerca per la città pubblica, e non solo**

**Sara Basso**

Università degli Studi di Trieste  
DIA - Dipartimento di Ingegneria e Architettura  
Email: [sara.basso@alice.it](mailto:sara.basso@alice.it); [sara.basso@arch.units.it](mailto:sara.basso@arch.units.it)

### **Abstract**

Quando uno spazio può dirsi ‘giusto’? Uno spazio è ‘giusto’ quando è portatore di valore condivisi.

Il paper intende proporre una riflessione intorno a questa affermazione, a partire dalla quale verranno formulate alcune ipotesi sul progetto urbanistico e sulla sua forma. Sullo sfondo, il rimando ad esercizi di ricerca compiuti sulla ‘città pubblica’, qui considerata come dispositivo progettuale attraverso cui l’urbanistica ha cercato di costruire una ‘città giusta’ e inclusiva, per tutti. Riflessioni ed indagini condotte in alcuni quartieri di edilizia residenziale pubblica nel Friuli Venezia Giulia (nelle città di Trieste, Gorizia e Monfalcone), delineano uno sfondo entro il quale si avanza l’ipotesi di possibili strumenti per il progetto urbanistico. Questo, a partire da una rivalutazione degli spazi di prossimità dove oggi, con inaspettata evidenza, si riconfigurano diritti e doveri legati all’abitare.

**Parole chiave:** open space, tools and techniques, urban design.

### **Città giusta | spazi giusti**

La questione della giustizia spaziale, riflessa nell’ideale di una ‘città giusta’ non è ovviamente nuova per l’urbanistica. Neppure il suo ritornare con forza al centro del dibattito disciplinare è casuale (Secchi 2010, 2013; Munarin Tosi, 2014). Questo ricentramento tematico va ricondotto all’epocale cambiamento (non solo crisi) che stiamo attraversando, e alla conseguente necessità di definire il punto di vista attraverso cui osservare un processo di modificazione profondo, trasversale e pervasivo. O, detta in altri termini, alla necessità di tematizzare il nuovo, il problema, riconfigurando il campo di ricerca e azione sulla città (Ischia, 2012; Secchi 2013). È altrettanto evidente come a fronte della ricchezza di riflessioni teoriche, e della pluralità dei riferimenti in esse richiamati, appare ancora piuttosto difficoltosa, e forse non così vicina, la loro riduzione, se con riduzione alludiamo ad un più generale e condiviso processo di traduzione del discorso in tecniche progettuali, norme e regole<sup>1</sup>. Questo difficile passaggio trova ragioni in uno ‘stato delle cose’ che segna la distanza rispetto ad un novecento ormai finito (Bianchetti, 2011, 2015), e alla nostra evidente difficoltà di misurarci con una nuova condizione, non solo urbana, con la sua decifrazione e concettualizzazione.

Spostare l’attenzione dalla città giusta, da un’idea di giustizia ‘assoluta’, agli ‘spazi giusti’ e ai valori che li identificano come tali, relativizzando il discorso, può aprire una prospettiva di ricerca utile a individuare nuove possibilità per il progetto. Si utilizza qui il termine progetto nel senso che ne ha dato Ugo Ischia, inteso come «strumento che riordina i valori in conflitto a un diverso livello, non del mondo come è ma di

---

<sup>1</sup> Come nota Lanzani: “abbiamo bisogno non solo di “visioni” ma anche dell’ideazione di dispositivi operativi e di strumenti (quant’anche una semplice modifica di una norma del codice della strada del testo unico dell’edilizia o della fiscalità) capaci di ribaltare routine che producono cattiva urbanizzazione e paesaggio degradato” (Lanzani, 2014a: 73-74).

come può essere (...) [un progetto] rivolto soprattutto a ricercare un rapporto costitutivo con i valori, sia nel senso di essere centrato su proprie regole di valutazione sia in quanto capace di aggiungere valore alle cose» (Ischia, 2012: 127).

Il progetto può dunque diventare la vera occasione per uscire da un'impasse operativa che costringe a muoverci su un terreno vischioso, e che rischia di far esaurire il portato teorico di importanti riflessioni in retoriche improduttive e viziose o, peggio ancora, nel compiacimento della loro formulazione.

A partire dall'ipotesi che gli spazi della prossimità possano essere oggi luogo della ricomposizione di diritti e della ricostruzione di valori nei quartieri della 'città pubblica' (Di Biagi, 1986, 2001), in questo contributo si propongono due prospettive di indagine. La prima riconosce nella relazione tra valori e qualità un nodo centrale nella formulazione di una nuova idea di 'giustizia spaziale'; una seconda prospettiva, invece, cerca di indicare le opportunità di una attenta esplorazione della prossimità per riconfigurare 'spazi giusti'.

### **Valori, qualità e diritti: bisogni *vs* desideri**

Nella formazione discorsiva sulla 'città giusta', i concetti di 'valore' e 'qualità' sono posti su piani che spesso si confondono, in un gioco di rimandi, in alcuni casi implicito, che presuppone una corrispondenza diretta tra i due termini. Quest'atteggiamento, com'è facilmente intuibile, è dovuto anche al retaggio di una tradizione moderna che della qualità ha fatto il vessillo della riduzione, anche quantitativa, di ben note riflessioni e ricerche progettuali sugli spazi giusti e sui valori di equità in esse espressi. Non si dice nulla di nuovo nell'affermare come quella ricerca sia stata orientata a soddisfare i *bisogni* di un'ampia collettività; bisogni che in quanto tali erano universalmente riconosciuti, ed accettati in virtù di un fondamentale diritto, il diritto all'abitare. Ma forse è giusto ricordarlo, proprio nel momento in cui ci si rende conto di come l'universalità di quel diritto sia oggi rimessa in discussione da multiformi pratiche dell'abitare, non esenti da particolarismi. La definizione di questo diritto assume contorni più incerti, e le formazioni spaziali in cui riconosciamo le sue rivendicazioni non sempre si realizzano sotto l'egida di una condivisibile universalità dei valori, anzi<sup>2</sup>.

Le ricerche compiute nei quartieri della città pubblica (nelle città indagate dalla nostra unità di ricerca<sup>3</sup>, come in altri luoghi) mettono in evidenza tendenze contrastanti. Da un lato la rivendicazione, legittima, del diritto a spazi più abitabili porta a trasformare gli ambiti della quotidianità in spazi meno ostili, confortevoli, esteticamente gradevoli. Sottratti al degrado e all'incuria, sono l'esito di forme di cura che dimostrano la creatività degli abitanti e la loro abilità nell'ovviare alla fatica di abitare (Granata, 2005; Tosi, 2009). Oggetto di queste modificazioni, piccole ma spesso incrementali, sono soprattutto i luoghi della prossimità oltre la soglia di casa, dove con maggiore forza si esprime la necessità di riconfigurare anonime successioni in sequenze di spazi abitabili (Bruzzeze, 2011), visti come nuovi luoghi di opportunità, siano queste legate a condizione di riservatezza o condivisione (Basso, a cura di, 2015).

Ma le stesse ricerche hanno messo in luce come in non pochi casi la rivendicazione di questo diritto si articoli attraverso trasformazioni che in molti casi esprimono esclusività (d'uso) ed esclusione (al godimento/diritto degli altri)<sup>4</sup>. Sottratte a qualsiasi norma e regola, in queste trasformazioni affiorano valori non più 'assoluti', ma piuttosto relativizzabili e riconducibili anche all'espressione di *desideri* da parte di gruppi o dei singoli. Sono, inoltre, trasformazioni che incidono sulla porosità degli spazi aperti, rendendo le loro superfici corrugate, non sempre in modo positivo<sup>5</sup>.

Ci si chiede dunque, quali valori possono esprimere una nuova ricerca di qualità negli spazi abitabili? In quali direzioni di ricerca si può ritrovare una convergenza tra valori e qualità?

---

<sup>2</sup> Scrive Bianchetti: "le pretese universalistiche del diritto all'abitare deflagrano e sfociano in un insieme aperto e contraddittorio di prerogative, poteri, immunità. [...]. La pluralizzazione e l'autonomizzazione dei diritti trovano nello spazio abitativo uno dei campi di espressione più chiari e pongono infiniti problemi, il più rilevante dei quali è quello (classico) della ricerca dell'equilibrio tra interesse collettivo e interesse individuale nella trasformazione della nozione stessa di diritto" (Bianchetti, 2014: 30-31).

<sup>3</sup> Si fa qui riferimento ad una ricerca sulle città pubbliche delle città di Trieste, Gorizia e Monfalcone coordinata da Paola Di Biagi e alla quale partecipano, oltre che ricercatori e dottorandi del Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Trieste, anche una sociologa (Elisa Polo) e una fotografa (Gianna Omenetto).

<sup>4</sup> Nelle indagini condotte sui quartieri oggetto di ricerca è apparso chiaro come forme di cura estreme di spazi collettivi abbiano reso 'esclusiva' la loro frequentazione, un'esclusività a favore dei pochi che se ne prendono cura, o li utilizzano impropriamente.

<sup>5</sup> Se sull'appropriazione legata alla costituzione di spazi creativi, come orti, piccoli giardini, luoghi di ritrovo e convivialità può essere riconosciuta come migliorativa e dunque collettivamente accettata, non altrettanto si può dire degli spazi aperti usati in modo improprio ad esempio a parcheggio, tipica situazione che si verifica negli spazi aperti della città pubblica privi di una connotazione d'uso precisa.

Alcuni anni or sono, Patrizia Gabellini proponeva di trattare il tema della qualità (urbana) attraverso l'abitabilità, termine con il quale traduceva l'idea di 'stare bene in un posto facendo qualcosa' (Bonfantini, Di Giovanni, Gabellini, 2004: 214)<sup>6</sup>. Oggi, questa prospettiva di indagine e progetto è alla ricerca di utili convergenze con l'idea (necessaria) di 'resilienza' applicata al contesto urbano. L'obiettivo della 'resilienza' si precisa nella necessità di mettere in campo una 'rigenerazione urbana come resilienza' (Oliva, 2013: 2), ossia un processo di modificazione dell'esistente ripensato in funzione di questioni ecologiche e ambientali, questioni non più eludibili a cui si lega la sopravvivenza non solo delle nostre città, ma anche del nostro pianeta<sup>7</sup>. Questo approccio solleva temi che disegnano una valida e opportuna cornice di senso entro cui si può provare a collocare una riflessione operativa sulla prossimità, in relazione a spazi giusti e valori condivisi.

Gli spazi della prossimità (della città pubblica, ma non solo) possono, infatti, configurarsi come 'spazi giusti', se visti come luoghi dove sperimentare progettualmente nuove declinazioni dell'abitabilità in una città resiliente. In tale prospettiva assumono il ruolo di 'dispositivi' per un'azione progettuale ispirata all'equità. Gli spazi della prossimità possono, ad esempio, rivestire un ruolo decisivo in un progetto di ricomposizione di *patches*, bordi, limiti se considerati in funzione del loro peso ecologico e ambientale (pensiamo ad una lettura e interpretazione in funzione della loro permeabilità ambientale, o permeabilità del suolo, ma anche della permeabilità visiva). O possono, ancora, essere parte integrante e fondativa di un più ampio ridisegno dell'accessibilità a servizi e attrezzature, anche al di fuori dei quartieri residenziali (si valuterà, in questo caso, la permeabilità di percorrenza) (cfr. Munarin, Tosi, 2014), come pure nel ricostruire forme di mediazione tra la città pubblica e ciò che sta oltre i suoi 'confini' (ad esempio, tra la città pubblica e i sistemi di naturalità che la affiancano, tra la città pubblica e i sistemi agro-urbani che la lambiscono, tra la città pubblica e le infrastrutture, ecc.). Ad un'altra scala, gli spazi della prossimità possono diventare dispositivo per regolare usi e funzioni degli spazi pubblici, nella ricerca di un equilibrio tra diritti individuali e collettivi, tra esclusività e condivisione. Esercizi che si è tentato di fare in ambito didattico, e che hanno messo in luce come nella città pubblica siano proprio gli spazi della prossimità a prestarsi a strategiche trasformazioni in grado di migliorare l'abitabilità, anche in funzione ecologica, dei quartieri<sup>8</sup>.

### **Valori, tecniche e politiche: norma *vs* regola, standard *vs* prestazioni**

Concentrare l'attenzione sulla prossimità, non necessariamente intesa come dimensione di vicinanza spaziale ma piuttosto come 'condizione di possibilità', non significa abbandonarsi ad un atteggiamento di 'rinuncia urbanistica'. Non si tratta neppure di elegia del micro. Si tratta, piuttosto, di guardare a questi spazi come occasione per la ricostruzione di relazioni e per la riaffermazione di valori condivisi; di cogliere le potenzialità degli 'interstizi' nella città contemporanea, spazi potenziali dove ancora oggi sono possibili 'incursioni tattiche', sperimentazioni per riaffermare il valore pubblico dello spazio urbano (Vidler, 2009: 111).

Due ragioni fondamentali spingono a giustificare come valido un approccio alla prossimità per la costruzione di 'spazi giusti'. La prima è che una tale riflessione può offrire un contributo importante nel migliorare la qualità dell'esperienza ordinaria e quotidiana dell'abitare la città contemporanea<sup>9</sup>.

L'attenzione per queste spazialità potrebbe di fatto estendersi a tutta la 'trama pubblica' della città, quindi non solo ai quartieri di edilizia sociale, ma anche ad altre attrezzature urbane, come scuole (pensiamo ad esempio, a come gli edifici scolastici si rapportano agli spazi urbani quali parcheggi, strade, ecc., relazioni

---

<sup>6</sup> "Sostituire il termine abitabilità a quello più ampio e astratto di qualità è un modo per sollecitare una rinnovata attenzione alla spazializzazione delle politiche e, nel contempo, mettere al centro le relazioni degli abitanti con i luoghi [...] L'abitabilità si associa all'identificazione e all'elezione dei luoghi, mettendo in gioco la dimensione esistenziale e l'esperienza, un sistema di valori e significati tipicamente soggettivi anche se la loro condivisione può essere ampia, originare attività diffuse fino a produrre fenomeni di massa" (Gabellini, 2003: 1). Sul concetto di abitabilità si veda anche Gabellini, 2010.

<sup>7</sup> Tema su cui ormai iniziano ad esserci importanti riflessioni. Tra queste: Gabellini, 2013; Gabellini, 2014; Oliva, 2013; Russo, a cura di 2014; Calafati, a cura di, 2014; Fregolent, Savino, a cura di, 2014.

<sup>8</sup> Questo si è tentato nell'ambito del workshop didattico "Città pubblica e nuove urbanità: i quartieri di edilizia sociale come laboratorio per un nuovo progetto di 'spazio' pubblico a Trieste" (12-17 gennaio 2015, docenti: Paola Di Biagi, Sara Basso, Maurizio Bonizzi, Luca Del Fabbro Machado, Mirko Pellegrini, Lorenzo Pentassuglia), dove a partire da un'interpretazione della città pubblica nei termini di 'filtro', 'perno' e 'attrattore' si è tentato il ridisegno di trame di spazi pubblici e servizi nella città di Trieste.

<sup>9</sup> Su questa questione già alcuni autori hanno iniziato da tempo a formulare ipotesi operative. Ad esempio: Lanzani, Pasqui, 2011; Lanzani, Granata, 2011; Lanzani 2014a; Lanzani 2014b; Lanzani, Zanfi, 2010.



risolte nella maggior parte dei casi con separazioni, recinti e divisioni anonime)<sup>10</sup>, biblioteche, palestre, giardini pubblici, ecc. Ma potrebbe ugualmente estendersi alle ‘transizioni’ tra spazio edificato e grandi spazi aperti, ambiti agricoli, o lacerti di naturalità. In altre parole, potrebbe estendersi agli spazi di contatto tra ‘pattern’ diversi (Gabellini, 2010) laddove margini incerti formano slabbrature edilizie, spazi indecisi e situazioni ‘sospese’, troppo spesso facilmente risolte con la previsione di fasce destinate a nuove espansioni<sup>11</sup>.

Ciò che si intende sostenere è che la prossimità può diventare un efficace strumento di ‘riforma urbana’ (Lanzani, 2014a). Ma perché questo accada, è necessaria la messa in campo di strumenti che offrano opportunità di misurarci concretamente con la scala intermedia dell’agire urbanistico, perseguendo la tanto invocata transcalarità dell’azione progettuale (Mininni, 2010, 2013). Ovvero, di lavorare strutturalmente sull’in-between<sup>12</sup>. Ancora, di strumenti capaci di leggere entro le trasformazioni degli spazi della prossimità, di riconoscerne eventuali ‘piegature’ accogliendole nel progetto, dando nuova dignità e valore alla soglia come generatrice di spazi in movimento, non acquietanti. Sperimentare forme di lettura nuove, operando tentativamente per rileggere nelle sequenze di spazi cogliendo porosità, limiti, sequenze può essere utile per articolare gli spazi in ‘gradienti’ (Basso, 2014), termine che può e deve alludere anche al peso ecologico di una loro eventuale rimodulazione.

Ipotesi per strumenti di controllo degli ‘spazi intermedi’ non possono essere però disgiunte da una seria riflessione sulla necessità di rinnovare un apparato tecnico-normativo legato ancora all’idea quantitativa di qualità. Questo ci riporta alla seconda ragione che giustifica la validità di un approccio urbanistico alla prossimità per il perseguimento di una nuova giustizia spaziale.

Più nello specifico, si richiama qui alla necessità di un ragionamento sulla possibile introduzione di strumenti di controllo o di indirizzo posti ad un livello intermedio tra piano e progetto, ad esempio agendo in complementarietà con il regolamento edilizio, che potrebbe effettivamente configurarsi anche come nuovo strumento di regolazione e composizione urbanistica<sup>13</sup>. Una riflessione in merito appare in questo momento di revisione del sapere disciplinare più che mai opportuna.

Il processo di progressiva riforma del regolamento edilizio mette in luce l’evoluzione positiva, seppur lenta, a favore di un adeguamento ed efficientamento energetico del patrimonio edilizio<sup>14</sup>. Tuttavia, questo processo avviene nella direzione di una forte settorialità delle norme, indirizzate quasi elusivamente all’involucro edilizio, e meno attente allo spazio di pertinenza o alla relazione tra edifici. Se gli spazi della prossimità rientrassero come parte integrante del processo di riqualificazione energetica del patrimonio, si potrebbero forse perseguire maggiori risultati su alcuni punti oggi riconosciuti come critici, ad esempio in merito alla permeabilità dei suoli, o all’isola di calore. Un ragionamento sugli spazi di prossimità offrirebbe dunque l’occasione per uscire dalla settorialità delle pratiche manutentive e di efficientamento edilizio, orientandosi piuttosto verso esercizi di ricomposizione urbanistica, fosse anche solo a livello di principio insediativo<sup>15</sup>.

Il processo di adeguamento o integrazione del regolamento edilizio potrebbe avvenire anche attraverso guide alla qualità, come quelle applicate con successo in Francia<sup>16</sup> o in Inghilterra<sup>17</sup>. Non dunque necessariamente con strumenti a carattere normativo, ma attraverso il suggerimento di regole che potrebbero concorrere ad un effettivo miglioramento della qualità degli spazi agendo sulla loro dimensione prestazionale. Lavorare in questa direzione avrebbe senso anche nell’ottica di una riforma, richiesta ormai da tempo e da più parti, dello standard quantitativo e su di un’auspicata evoluzione verso una nuova cultura della qualità (Oliva, 2013).

---

<sup>10</sup> Come sottolinea Lanzani “[...] c’è anche un inesplorato tema urbanistico di migliore integrazione delle [scuole] con spazi aperti di prossimità (parcheggi, slarghi stradali) spesso degradati, ma comunque intrecciati con tessuti residenziali periferici o recenti” (Lanzani 2014a: 81-82).

<sup>11</sup> Questo tema è stato oggetto di alcune tesi di laurea.

<sup>12</sup> Vanno in questa direzione i lavori di Mininni, del Landascope Urbanism.

<sup>13</sup> Come, ad esempio, si è fatto con il RUE (Regolamento urbanistico edilizio) nell’ambito del PSC Piano Strutturale Comunale a Bologna.

<sup>14</sup> I rapporti ON-RE Osservatorio Nazionale regolamenti edilizi per il Risparmio energetico, redatti da CRESME e Legambiente, monitorano annualmente l’andamento dei regolamenti edilizi. L’ultimo riferito all’anno 2013, è disponibile on-line .

<sup>15</sup> In questa direzione andava il regolamento edilizio di Seregno, elaborato da un gruppo coordinato da Francesco Infussi del Politecnico di Milano.

<sup>16</sup> In Francia *cabier* e *guide* rappresentano un supporto usuale all’attività di progettazione. La guida alla qualità urbana di Bordeaux potrebbe essere assunta come valido esempio per la redazione di una guida al progetto della prossimità. La guida è disponibile al sito Bordeaux Métropole, publication, archive, 2010, scaricabile al link: <http://www.bordeaux-metropole.fr/publications/guide-de-la-qualite-urbaine-et-d-amenagement-durable-de-la-communaute-urbaine-de-bordeaux>.

<sup>17</sup> Cfr., ad esempio, Marchigiani, 2004.

## Conclusione. Mosse operative

Ma immaginando di costruire uno strumento di questo tipo, come potrebbe configurarsi?

Si ipotizzano, di seguito, alcune mosse operative attraverso cui iniziare a pensare uno strumento per indirizzare la gestione degli spazi di prossimità.

Prima mossa: individuare e nominare ‘situazioni’. Agire per situazioni è fondamentale per declinare il trattamento degli spazi di prossimità in modo contestuale. Gli spazi interstiziali sono ovviamente spazi diversi da quelli dei bordi urbani, e quelli dei bordi urbani mutano forma e natura in funzione dei materiali che reciprocamente vi si rapportano. Un primo passo dunque, comporta costruire un set di ‘situazioni di prossimità’ che permettano, di volta in volta, di circoscrivere le condizioni di campo entro cui indirizzare l’azione di progetto.

Seconda mossa: proporre strumenti di lettura. Ogni situazione richiede una lettura specifica delle ‘condizioni di prossimità’. Può essere utile ragionare sull’opportunità di introdurre uno scarto concettuale rispetto alla lettura per materiali, immaginando e ipotizzando parametri legati alle forme d’uso, alla permeabilità (visiva, ambientale, di percorrenza, ecc.), alla presenza o meno di introversioni degli spazi e del loro potenziale di trasformazione. Una lettura ‘spuria’ che tenta di mettere in relazione dati quantitativi e qualitativi, dove la quantità dovrà essere calibrata in funzione di nuovi parametri ecologici.

Terza mossa: individuare dispositivi strategici per trasformazioni minime. Ragionare sulla forma dello spazio in termini di introversione, aperture, visuali, passaggi, permetterebbe di individuare alcuni dispositivi utili ad un suo ripensamento. Dispositivi tattici (quinte, soglie, pieghe, limiti, membrane) in grado di introdurre piccoli scarti nelle consuetudini e nell’uso quotidiano, e di avviare una trasformazione incrementale, ma progressiva, verso spazi in cui trovi espressione una nuova idea di giustizia spaziale nel senso che qui si è provato a darne.

## Riferimenti bibliografici

- Basso S. (2015) (a cura di), “In comune. Percorsi di ricerca per un nuovo progetto di prossimità nella città pubblica”, in *Territorio*, n. 72, pp. 18-82.
- Basso S. (2014), “Gradiente come misura di progetto per spazi abitabili. Ipotesi per una traduzione”, in *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU. L’urbanistica italiana nel mondo, Milano 15-16 maggio 2014*, Planum Publisher, Roma Milano.
- Bianchetti C. (2011), *Il novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2014), “Una nuova complessità”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 27-40.
- Bianchetti C. (2015), “Intimité, extimité, public. Riletture dello spazio pubblico”, in *Territorio*, n. 72, pp. 7-17.
- Bonfantini B., Di Giovanni A., Gabellini P. (2004), “Abitabilità in una prospettiva structural-strategica”, in *Territorio* n. 29/30, pp. 213-216.
- Bruzzese A. (2011), “Spazi domestici. L’alloggio entro una sequenza di spazi abitabili”, in Infussi F. (a cura di), *Dal recinto al territorio. Milano. Esplorazioni nella città pubblica*, Mondadori, Milano, pp. 176-217.
- Calafati A. (a cura di, 2014), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma.
- Di Biagi P. (1986), “La costruzione della città pubblica”, in *Urbanistica* n. 85, pp. 8-25.
- Di Biagi P. (a cura di, 2001), *La grande ricostruzione: il piano INA-casa e l’Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma.
- Fregolent L., Savino M. (a cura di, 2014), *Città e politiche in tempi di crisi*, Franco Angeli, Milano.
- Gabellini P. (2003), “Qualità dello sviluppo della città e del territorio, relazione introduttiva, seconda sessione del XXIV Congresso INU “Città e regioni metropolitane in Europa”, Milano, 27 giugno.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica: esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Gabellini P. (2013), “La rigenerazione urbana come resilienza”, relazione introduttiva alla I sessione del XXVIII congresso INU Città come motore di sviluppo del Paese, in INU, Attività Istituzionali, Congressi, XXVIII congresso, <http://www.inusalerno2013.it/inu/index.php>
- Gabellini P. (2014), “La strada della resilienza”, in Russo M. (a cura di) *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma, pp. 37-45.
- Granata E. (2005), “Abitare: mestiere difficile”, in *Territorio*, n. 34, pp. 40-49.
- Ischia U. (2012), *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli, Roma.

- Lanzani A. (2014a), “Un progetto per l’urbanistica, una urbanistica per riformare il paese”, in Russo M. (a cura di) *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma, pp. 65-92.
- Lanzani A. (2014b), “Per una politica nazionale delle città e del territorio”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 49-73.
- Lanzani A., Granata E. (2011), “Metamorfosi dell’abitare”, in Lanzani A., *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. (2011), *L’Italia al futuro : città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano.
- Lanzani A., Zanfi F. (2010), “Piano casa. E se la domanda fosse quella di ridurre gli spazi?” in *Dialoghi internazionali*, n. 13, pp. 126-145.
- Marchigiani E. (2004), “Guides and manuals of 'better practice' as an aid to planning in England”, in *Planum. The journal of urbanism*, n. 8, vol. 1.
- Mininni M. (2010), “Territori di frontiera e l’infinito attraversare”, in Marchigiani E., Prestamburgo S. (a cura di), *Energie rinnovabili e paesaggi. Strategie per la valorizzazione delle risorse territoriali*, Franco Angeli, Milano, pp. 114-124.
- Mininni, M. (2013), *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Roma.
- Munarin S., Tosi M. C. (2014), “Accessibilità, walking distance, giustizia spaziale. Riflessioni sulla «efficienza statica» della città italiana”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 321-337.
- Oliva F. (2013), “Città come motore di sviluppo del Paese”. Relazione introduttiva al XXVIII Congresso INU, in INU, Attività Istituzionali, Congressi, XXVIII congresso, <http://www.inusalerno2013.it/inu/index.php>
- Russo M. (a cura di, 2014), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma.
- Secchi B (2010), “A new urban question”, in *Territorio* n. 53, pp. 8-18.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Tosi M.C. (2009), “La fatica di abitare: per una città confortevole, sana e sicura”, in *Urbanistica*, n. 139, pp. 88-92.
- Vidler A. (2009), *La deformazione dello spazio: arte, architettura e disagio nella cultura moderna*, Postmedia, Milano.

### **Sitografia**

- Munarin S., Tosi C. (2014), “A proposito di giustizia spaziale”, disponibile alla pagina XXX Rided Italia, Documenti, aprile 2014: <http://www.rideditalia.org/a-proposito-di-giustizia-spaziale/>

### **Riconoscimenti**

Il presente scritto è frutto di più ampie riflessioni maturate nell’ambito di lavori di ricerca e didattici condivisi all’interno di un gruppo coordinato da Paola Di Biagi, e a cui partecipano ricercatori e dottorandi del DIA, Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell’Università degli Studi di Trieste.

---

## **Il progetto multisensoriale della città pubblica. Riflessioni per la definizione di un edificio civico nella zona omogenea sud della Città Metropolitana di Milano**

**Giovanni Castaldo**

Politecnico di Milano

DABC - Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito

Email: [giovanni.castaldo@polimi.it](mailto:giovanni.castaldo@polimi.it)

**Martino Mocchi**

Politecnico di Milano

DABC - Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito

Email: [martino.mocchi@polimi.it](mailto:martino.mocchi@polimi.it)

### **Abstract**

Il concetto di giustizia spaziale, oltre a sottendere una bilanciata distribuzione di servizi al cittadino, rimanda alla possibilità di garantire un'adeguata qualità dello spazio. Nello scenario attuale, in cui è quantomai difficile individuare una nozione condivisa di 'qualità', il riferimento al concetto di 'patrimonio sensoriale' come naturale relazione tra cittadino e contesto, rappresenta un fattore primario di equità pubblica. La nozione, che attinge all'ambito della multisensorialità come paradigma interpretativo del rapporto uomo-ambiente, potrebbe avere notevoli ricadute sia in chiave di analisi del contesto che in termini progettuali, in vista della costruzione dei nuovi luoghi della città pubblica. L'agenda dei governi territoriali dovrebbe quindi affrontare la questione della riattribuzione dei valori percettivi agli spazi della vita collettiva, superando logiche di quantificazione funzionale e recuperando quanto attribuito ai temi collettivi come emergenze della trama pubblica. La recente attuazione dell'Ente Città Metropolitana, che implica una profonda riorganizzazione dei servizi, dovrebbe essere accompagnata da azioni che si inseriscano in tale cornice. Il contributo si focalizza su un'analisi interpretativa e progettuale della Zona omogenea Sud dell'area metropolitana milanese: un contesto di particolare interesse per l'applicazione di una concezione integrata di giustizia-qualità-sensorialità, data la valenza ambientale del Parco Agricolo e i processi in atto. Si propone una riflessione per la progettazione di una direzionalità pubblica e degli spazi accessori come verifica delle premesse teoriche.

**Parole chiave:** urban design, public spaces, identity.

### **1 | La riforma metropolitana: una occasione per implementare la città pubblica**

La recente attuazione dell'Ente Città Metropolitana in dieci realtà Italiane pone molteplici aspettative in termini di aggiornamento delle modalità di gestione dei processi di sviluppo urbano, di ribilanciamento territoriale, di controllo dei fenomeni di *sprawl*, di consumo di suolo e di gestione delle reti di mobilità e di servizi. L'introduzione di enti di governo di area vasta, con specifiche competenze su pianificazione strategica e gestione integrata di servizi a livello sovracomunale, rappresenta un percorso comune ad altre realtà Europee, come Francia, Spagna e Germania, che, con procedure peculiari, hanno istituito negli ultimi anni analoghi governi metropolitani (Camagni, 2014). Il raggiungimento di standard qualitativi, il recupero sociale e funzionale delle periferie, una coerente collocazione di servizi, rappresentano questioni

ormai da tempo irrisolte oggi non più derogabili, come riscontrabile dalle disuguaglianze cristallizzate nella condizione di *post-metropolis* (Soja, 2000).

Si è affermata una situazione di squilibrio incrementale causata da un'«ideologia del puro profitto privatistico, della negazione polemica di ogni pianificazione, [che] non solo sta accumulando carenze di servizi e di infrastrutture [...], ma sta anche avviando una crisi di mercato di vasta portata» (Gregotti, 1990). Un arretramento della 'città pubblica' a favore della 'città privata', determinato da una mancanza di visione strategica pubblica che, specialmente nel contesto italiano, comporta una netta diminuzione dei livelli qualitativi urbani, ambientali e sociali.

In questo quadro di cambiamento appare quindi necessario avviare una specifica riflessione attorno all'impatto fisico e morfologico che il nuovo Ente Città Metropolitana può – e deve – determinare. Se è vero, infatti, che «ogniqualevolta la struttura dell'economia e della società cambia [...] la questione urbana torna in primo piano» (Secchi, 2013: 8), questa riforma amministrativa, resasi necessaria a fronte dei mutamenti sociali ed economici degli ultimi decenni, richiama la necessità di reinterpretare la questione fisico-spaziale. Come in passato il processo di decentramento ha determinato effetti diretti, tanto nell'organizzazione dei servizi quanto nella forma fisica della città, con la creazione di centri zonali e uffici comunali decentrati, nonché di un capillare sistema di centri sociali, culturali e di aggregazione (Dente et al., 1978; Dragone, 1975), la nascita della Città Metropolitana, insistendo su nuove dimensioni territoriali, deve essere foriera di nuovi luoghi, nuove progettualità e nuove centralità. Il richiamo, in continuità con quanto già espresso da Secchi, è al concetto secondo cui «non esistono idee politiche senza uno spazio cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali cui non corrispondano idee politiche» (Schmitt, 1995). Se il nuovo Ente vuole essere rappresentativo di un approccio innovativo alla questione metropolitana, deve incorporare una *pars construens*: la previsione, cioè, di un attrezzamento fisico adeguato alle nuove esigenze. Appare necessaria un'implementazione, una nuova costruzione, della città pubblica (Baioni, 2008). Ciò si dimostra anche, e in particolare, in relazione al dibattito attorno al riordino delle zone di decentramento urbane e alla creazione delle cosiddette 'zone omogenee': sotto-perimetrazioni dei territori metropolitani, definite per legge, al fine di razionalizzare l'erogazione di servizi al cittadino, che dovrebbero caricarsi di nuovi valori civici e identitari.

## 2 | Il contesto di applicazione: la Zona omogenea Sud di Milano

Il comparto Sud dell'area metropolitana milanese rappresenta un ambito territoriale non ancora interessato da radicali processi di specializzazione funzionale, come invece avvenuto in altre radiali della conurbazione (Carrubba, 2012). Le eterogenee trasformazioni in atto stanno delineando condizioni di squilibrio tra spazi privati e luoghi collettivi, in un quadro di mancata regia pubblica. In un settore urbano che, al contrario, presenterebbe numerose potenzialità infrastrutturali, architettoniche, culturali e ambientali, nonché numerosi ambiti di riqualificazione (Florida, 2014). Dal punto di vista insediativo, il contesto è caratterizzato da tre assi principali (corso Lodi-via Emilia, via Ripamonti, via Missaglia), lungo i quali si sono progressivamente costituite nuove porzioni di città a partire dal secondo dopoguerra. Questa sfrangiatura urbana è arginata dalla presenza del Parco Agricolo Sud, che, oltre a vincolare e limitare la crescita urbana, rappresenta un bacino ambientale e sensoriale per molteplici Comuni di prima cintura.

All'interno di questo variegato contesto, che include consistenti dotazioni di aree dismesse, di aree agricole protette e un insieme composito di insediamenti saldati lungo le direttrici di espansione (Opera, Pieve Emanuele, Melegnano), è stato individuato un comparto di riferimento, la cosiddetta Zona omogenea Sud, sulla quale approfondire la ricerca: si tratta di un ambito che include 20 Comuni e due zone di decentramento di Milano (zone 4 e 5). L'operazione è stata condotta sulla base di rilievi *in situ*, di analisi delle evoluzioni storiche e attraverso una interlocuzione con centri di ricerca locali (Centro Studi PIM, Assolombarda).

L'ambito di trasformazione dello scalo ferroviario di Porta Romana si colloca in una posizione strategica per l'implementazione delle dotazioni pubbliche della Zona omogenea Sud, e in generale per l'avviamento di un processo di ribilanciamento sociale ed economico. Lo scalo dimesso – oggetto di numerosi dibattiti politici e scientifici – si pone al centro di un sistema di trasformazioni urbane programmate e *in fieri*, di natura prevalentemente privata, che potrebbero determinare notevoli esternalità negative sul piano morfologico e funzionale dell'intero comparto. Lo scalo, che rappresenta un *unicum* in termini dimensionali, rappresenta la testata del sistema costituito dagli assi Lodi, Ripamonti, Missaglia, in un contorno peculiare caratterizzato da processi di dismissione industriale, iniziati negli anni Ottanta, che stanno dando luogo a eterogenei fenomeni di riconversione. Il disegno urbano è contraddistinto da una

giustapposizione di tessuti consolidati, a Nord della circonvallazione, risalenti allo sviluppo post berutiano, e di isolati industriali frammentati, con puntuali strutture residenziali e terziarie, a Sud che arrivano fino ai limiti del Parco Agricolo.

La trasformazione dello scalo di Porta Romana, e più in generale della Zona omogenea Sud, dovrebbe essere fondata su una nozione evoluta di giustizia spaziale, che sappia andare oltre le limitate e limitanti logiche quantitative di allocazione di servizi al cittadino, favorendo un approccio allo sviluppo urbano fondato sull'incremento della città pubblica attraverso una nuova metodologia progettuale dei 'temi collettivi', nella convinzione che un paritetico e democratico accesso a relazioni di qualità uomo-ambiente rappresenti un fattore di equità.

La dotazione pubblica, a scala locale, è segnata da poche e scoordinate iniziative, con un patrimonio edilizio caratterizzato da necessità di aggiornamento e implementazione. Rilievi *in situ* e un'analisi dello stato di conservazione palesano una condizione di obsolescenza fisica e funzionale, che mina la qualità stessa della città pubblica nella zona. Viene quindi individuata la necessità di prevedere la realizzazione di un nuovo edificio civico che sia il risultato di un processo di razionalizzazione del patrimonio esistente, con l'obiettivo di fornire al nuovo Ente uno spazio innovativo in grado di rispondere alle nuove esigenze sociali.

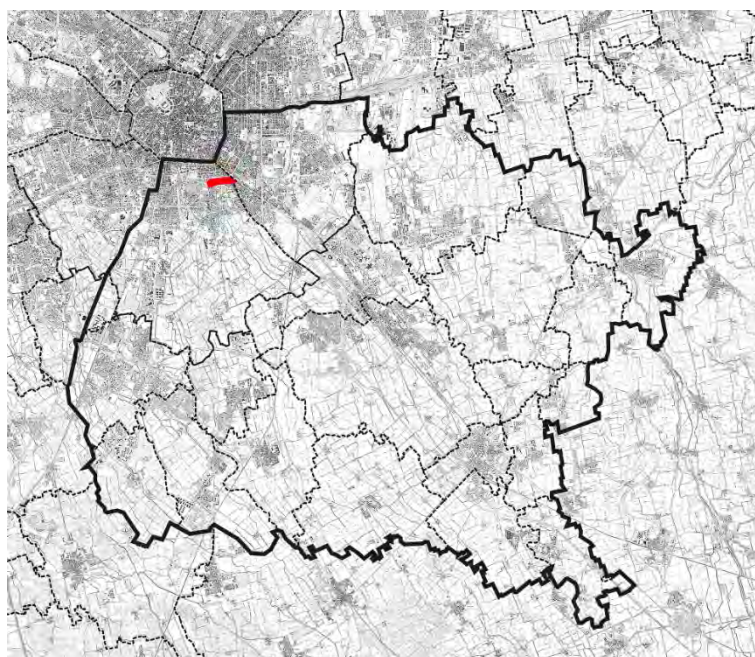


Figura 1 | Perimetrazione Zona omogenea Sud. Fonte: elaborazione degli Autori.

### 3 | Patrimonio sensoriale: una nozione di qualità evoluta nel rapporto uomo-ambiente

L'attuazione dell'Ente Città Metropolitana e la necessità di innalzamento della qualità della città pubblica, sembrano invocare a più voci un approccio capace di riformulare i criteri della gestione e del progetto dello spazio sulla base di una comprensione qualitativa del territorio, interfacciandosi con gli elementi identitari che lo caratterizzano. Gli strumenti messi in atto in questa direzione, tuttavia, si sono spesso trasformati in episodi di analisi statistica degli assetti urbani, senza determinarne una effettiva riorganizzazione. Lo dimostra la riflessione sui NIL (Nuclei di Identità Locale) avviata a Milano con il PGT del 2010. Ciò che avrebbe dovuto rappresentare il presupposto per una ricomprensione delle realtà locali su base di parametri identitari, si è tradotta in una mappatura dei servizi al fine di renderne più omogenea l'offerta. La possibilità di dar vita a un sistema dinamico di delimitazione delle aree, che avrebbe potuto rappresentare una sperimentazione significativa in vista di un utilizzo funzionale dei quartieri e delle circoscrizioni a partire da ambiti effettivamente omogenei, ha nei fatti favorito l'ennesima perimetrazione burocratico-amministrativa, che non rappresenta i tratti reali della popolazione.

Riteniamo che una possibile inversione di tendenza debba partire dalla messa a punto di strumenti in grado di restituire un'immagine articolata del territorio, stabilendo un contatto effettivo con quelle che sono le sensazioni e le attese di chi lo abita. In questo senso, un concetto ormai affermato (Holl, 2004;

Zumthor, 2007) è quello di multisensorialità, che rappresenta una nozione di rilievo sia come strategia di interpretazione che di progetto del territorio. Si tratta di una linea che gode di una certa attenzione anche da parte dei *policy-makers* e delle amministrazioni locali, che vedono la possibilità di migliorare i sistemi di gestione del territorio attraverso interventi rappresentativi ma al tempo stesso poco costosi e impattanti. La diffusione di questo atteggiamento è però spesso basata su riflessioni teoriche difficilmente traducibili in indicazioni pratiche, dando adito a uno scenario frammentato in una serie di termini e di specificazioni, nate spesso più per esigenze di facciata che non per motivi di trasformazione del reale. Al di là di una capacità di suggestione nei confronti del singolo progettista, l'orizzonte della multisensorialità appare oggi un riferimento privo di strumenti operativi efficaci attraverso cui orientare una discussione condivisa e un chiaro atteggiamento progettuale.

Per far fronte a questa situazione, la nostra proposta è consistita nell'introdurre il concetto di 'patrimonio sensoriale' come possibile punto di incontro tra diverse tendenze in atto. In primo luogo, da un punto di vista teorico, tentando di unire in un'unica prospettiva una molteplicità di approcci (legati a concetti quali *soundscape*, *smellscape*) che risultano per loro essenza incapaci di affrontare il tema della percezione nel suo orizzonte complessivo. In secondo luogo, dal punto di vista pratico-progettuale, proponendosi di avvicinare la sensorialità alla riflessione che ha caratterizzato il tema del patrimonio e ai sofisticati modelli di gestione che sono stati messi a punto in quest'ambito. È noto, infatti, che la nozione di patrimonio non è oggi inquadrabile solo all'interno di un atteggiamento di tutela, ma in una prospettiva di valorizzazione e di *governance* che attinge a strategie operative consolidate<sup>1</sup>.

#### 4 | La multisensorialità nei programmi pubblici di recupero urbano: casi studio

Pensare alla definizione di un edificio civico nell'area dell'ex scalo di Porta Romana non significa soltanto porsi in relazione con la configurazione di un sistema-edificio in grado di contenere funzioni utili per il cittadino, quanto avviare una considerazione relativa alla rigenerazione di un intero ambito metropolitano. Una riflessione preliminare deve quindi confrontarsi non solo con gli elementi morfo-tipologici dell'edificio, ma anche con una visione ampia, in grado di contemplare le diverse scale dell'intervento e le ricadute che possono scaturire nell'intero contesto. Vorremmo enucleare alcuni punti fondamentali attraverso il ricorso a tre casi studio che rappresentano degli esempi virtuosi su scala urbana, metropolitana e del singolo edificio. Gli esempi sono esemplificativi di un approccio alla progettazione della città pubblica basato sulla nozione di patrimonio sensoriale come bene collettivo da valorizzare e implementare, nonché come strumento di progetto. Tali caratteri hanno permesso ai progetti di instaurare un dialogo proficuo con gli elementi identitari dei singoli contesti, traducendosi in casi di successo e di apprezzamento da parte del pubblico.

Il primo caso, che consideriamo come esempio di virtuosa *governance* pubblica a scala metropolitana, è rappresentato dalla *Grand Lyon*, inserita tra le tre *metropoles* francesi nel 2014. Si tratta di un caso analogo in termini dimensionali, di attrattività e di competitività a quello milanese. Attraverso una esperienza quarantennale di cooperazione intercomunale, programmazione strategica, gestione di progetti complessi, partenariati pubblico-privati, la città di Lione ha saputo implementare e valorizzare la propria dotazione pubblica, imperniando l'azione di governo civico attorno ai principi della progettazione ambientale. Ciò è evidente nell'approccio per piani (tra gli altri: il piano del colore, delle acque, del verde, della luce) e nei molteplici progetti strategici attuati in chiave innovativa (centro di interscambi *Perrache*, polo *Part-Dieu*, nodo intermodale *Satolas*, *Cité Internationale*, recupero dell'*Opéra*, sistema delle piazze d'acqua, sviluppo del quartiere *Confluence*). Ciò che appare interessante è in particolare la capacità dell'amministrazione pubblica di gestire la continua trasformazione della città, incentrandola attorno ai temi della qualità dello spazio, del policentrismo, dell'identità dei luoghi e dell'esaltazione delle risorse naturali.

---

<sup>1</sup> Il concetto di "patrimonio sensoriale" è stato da noi meglio definito in un articolo in corso di pubblicazione, in cui si argomentano le proficue ricadute che derivano dall'accostamento dei due termini. Non solo nella prospettiva indicata, ossia a favore dell'impiego degli elementi della sensorialità come strumenti di progetto, ma anche come elemento di interpretazione e di comprensione dei territori urbani. Crediamo che la sistematizzazione dei vari concetti che ruotano attorno al tema della multisensorialità attraverso l'introduzione della nozione di patrimonio sensoriale potrebbe rappresentare un passaggio decisivo verso l'utilizzo attivo e creativo degli elementi sensoriali nell'ambiente umano.

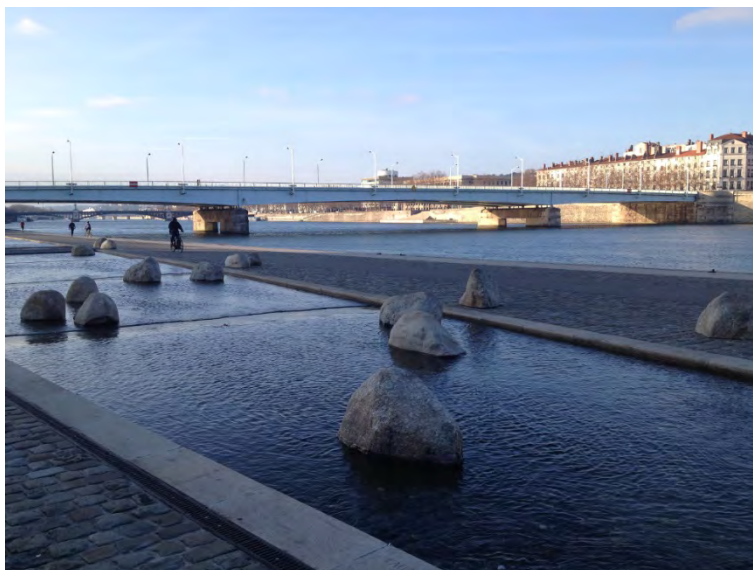


Figura 2 | Sponde del Lungo Rodano riqualificate secondo il Piano delle Acque del Piano Lyon 2010.  
Fonte: fotografia degli Autori.

L'intervento di riqualificazione dell'area portuale di Malaga, realizzato tra il 2007 e il 2013 grazie a un progetto cofinanziato dall'Unione Europea, rappresenta un caso virtuoso di utilizzo dell'elemento sensoriale come strumento di progettazione su scala urbana. Il progetto ambisce a definire una nuova area pubblica articolata in una serie di spazi e funzioni dotati di specifiche caratteristiche percettive. Aree a prato, filari alberati, specchi d'acqua, pensiline e arredo urbano costruiscono nuovi luoghi identitari per la città. Il *masterplan* riesce quindi a mitigare l'impatto delle arterie stradali adiacenti, svolgendo un ruolo di filtro rispetto agli elementi di inquinamento (acustico, olfattivo, visivo) e creando una serie di spazi fortemente caratterizzati in grado di ospitare funzioni pubbliche (museo, servizi turistici, spazi attrezzati e sportivi, attività commerciali).



Figura 3 | Riqualificazione area portuale di Malaga. Fonte: fotografia degli Autori.

Nel 2013 il *Council of Brent*, nella città metropolitana di Londra, ha inaugurato un nuovo edificio pubblico a carattere civico, il *Civic Center of Brent*. La struttura presenta caratteri di innovazione sia dal punto di vista funzionale (mix di funzioni amministrative, *office*, spazi commerciali, biblioteca, ristorazione, spazi per la socialità), che della fattibilità economica, attraverso l'adozione di forme avanzate di partenariato pubblico-privato. L'edificio raggiunge elevati standard ambientali e energetici, coniugando aspetti qualitativi e percettivi per il progetto dei diversi ambienti. Attraverso nove livelli, per complessivi 30.000 mq, si snoda un percorso pubblico che serve i diversi spazi e le diverse funzioni, caratterizzato da un impiego diversificato di materiali e soluzioni tecnologiche (spazio porticato, *hall* vetrata, scalinate polivalenti).





Figura 4 | Piazza e Centro Civico di Brent, Londra. Fonte: fotografia degli Autori.

## 5 | Conclusioni: linee-guida per la progettazione di un nuovo edificio civico per Milano Sud

La considerazione dei concetti di 'giustizia spaziale' e di 'patrimonio sensoriale', che hanno rappresentato i punti cardine della nostra riflessione, hanno portato a riconoscere da un lato la necessità di una nuova polarità pubblica nel contesto della zona omogenea Sud di Milano, dall'altro una strategia di interpretazione e di progetto del territorio in grado di guidare una possibile trasformazione. La riforma amministrativa in corso, volta alla ridefinizione degli Enti incaricati della gestione delle aree metropolitane, pone tali temi all'ordine del giorno, come punti prioritari nell'agenda delle nuove amministrazioni. Riteniamo che il ripensamento del sistema dei servizi per la collettività, e quindi della costruzione della nuova 'città pubblica', non possa fondarsi sulla semplice costruzione di nuovi spazi, ma debba implicare una profonda revisione del sistema dei confini e delle perimetrazioni urbane, nell'ottica di una comprensione dei fenomeni inediti che oggi caratterizzano le metropoli.

Si tratta di una situazione in atto già da decenni, che ha prodotto una serie di modelli che oggi si impongono come riferimenti. Proprio sulla base della considerazione di tre casi studio europei, abbiamo quindi provato a definire delle linee guida in vista di una trasformazione specifica del contesto milanese. Tali linee guida sono state pensate in considerazione della natura scalare dell'intervento, che contempla una dimensione metropolitana, una urbana, e una alla scala dell'edificio.

Per quanto riguarda la scala metropolitana, riteniamo che sia necessario il forte ruolo di una regia pubblica, unitaria e organica, che sappia controllare sia la riorganizzazione dei servizi sia il progetto dei nuovi spazi della città. Tale regia dovrà dotarsi di strumenti adeguati per vincolare la trasformazione, definendo soluzioni (linee guida, piani, modelli) che sappiano inquadrare ogni singolo intervento in un disegno complessivo. In secondo luogo, si considera fondamentale l'individuazione di forme innovative di partenariato pubblico-privato, che possano stare alla base di un investimento che tuteli la qualità del prodotto edilizio, non solo in termini di ricadute economiche, ma anche di utilità pubblica e sociale.

La dimensione urbana vede nel tema della multisensorialità il concetto cardine, in vista di una ridefinizione degli strumenti di lettura e di progetto del territorio. Compito imprescindibile è rappresentato dal riconoscimento delle caratteristiche identitarie dei luoghi, a partire da un confronto con il passato industriale della zona e con la vicinanza del Parco Agricolo come ambito di grande valenza ambientale, tenendo conto al contempo dei fenomeni di trasformazione in atto. Sulla base di questa operazione sarà necessario ridefinire lo scenario della qualità architettonica e sensoriale dei 'temi collettivi', trovando ulteriori motivi progettuali per i nuovi spazi.

Alla scala dell'edificio, la prima indicazione riguarda le funzioni da inserire: non è possibile pensare un nuovo centro civico senza avviare una profonda rilettura delle nuove esigenze dovute alle inedite forme di socialità. È necessario definire programmi funzionali integrati, in un'ottica di valorizzazione degli spazi e dell'offerta, capendo quali funzioni possono essere alternate durante il giorno in base alle fasce di utenza, arrivando alle ore serali o notturne, creando così un'offerta a ciclo continuo che massimizzi la sicurezza dell'intorno (che il PGT prevede di destinare a parco) e l'efficacia dell'investimento. È di conseguenza necessario che gli spazi del nuovo edificio abbiano caratteristiche flessibili, creando ambienti permeabili.

La capacità di andare oltre la logica interno-esterno, nell'ottica di un dialogo continuo tra l'edificio e gli elementi dell'intorno, rappresenta in questo senso un tratto decisivo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Baioni M. (a cura di, 2008), *La costruzione della città pubblica*, Alinea, Firenze.
- Camagni R. (2014), "Città metropolitane? No, solo Province indebolite", in *lavoce.info*. Consultabile sul sito: <http://www.lavoce.info/archives/17288/citta-metropolitane-delrio-province/>.
- Carrubba S. (2012), *Il cuore in mano, viaggio in una Milano che cambia (ma non lo sa)*, Longanesi, Milano.
- Dente B., Pagano A., Rengonini G. (1978), *Il decentramento urbano: un caso di innovazione amministrativa*, Edizioni Comunità, Milano.
- Dragone U. (a cura di, 1975), *Decentramento urbano e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Florida F. (a cura di, 2014), *Sud Milano. Storia e prospettive di un territorio*, Il Poligrafo, Padova.
- Gregotti V. (1990), "Aree dismesse: un primo bilancio", in *Casabella*, n. 564, Gennaio 1990.
- Holl S. (2004), *Parallax. Architettura e percezione*, Postmedia, Milano.
- Schmitt C. (1995), *Staat, Groosraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Dunker & Humblot, Berlin.
- Soja E.W. (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Zumthor P. (2007), *Atmosphäre. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*, Electa, Milano.

---

## **Decoro pubblico e ordine spaziale nel progetto architettonico, urbano e sociale**

**Barbara Coppetti**

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email : [barbara.coppetti@polimi.it](mailto:barbara.coppetti@polimi.it)

Tel: 338.2139062

### **Abstract**

Gli odierni luoghi dell'abbandono sono i suoli e i tanti edifici in disuso, vissuti dall'uomo e poi lasciati alla loro lenta decomposizione entro contesti talvolta identitari della città, più spesso all'interno di paesaggi incerti periferici. La mappatura dei casi studio, la loro tematizzazione e le esplorazioni progettuali in corso, sono orientate ad approfondire le odierne forme dell'abbandono con la prospettiva di costruire relazioni sistemiche tra gli ambiti. L'obiettivo del lavoro di ricerca che sto conducendo intende concentrarsi su ipotesi progettuali di ridisegno per punti della città attraverso l'idea del fare poco a poco, dell'operare pezzo dopo pezzo, ricomponendo puntuali tasselli e spazi del degrado come parte di un sistema. Un progetto che intende realizzare microinterventi entro un sistema di spazi collettivi, che si costruisce nel tempo dando voce alle realtà locali, alle minoranze etniche, culturali, sociali attraverso un confronto dialettico. Ma anche un progetto necessario nel quadro dei nuovi regolamenti che le amministrazioni stanno approntando per superare le criticità dell'abbandono; il richiamo a valori di appropriatezza e decoro pubblico prende allora corpo nell'intenzione di dare forma fisica al senso di appartenenza e di reciprocità tra la città e i suoi abitanti. Intendo con questo lavoro affermare anche la necessità di pensare il progetto architettonico e urbano come valore sociale condiviso, in una ricerca che riscopre ambiti di confronto e di discussione collettiva.

**Parole chiave:** appropriatezza, decoro, ordine.

I luoghi dell'abbandono su cui si concentra la ricerca che presento sono i suoli e i tanti edifici scartati o sottoutilizzati, sistematicamente censiti e monitorati nel territorio milanese ove, oltre a numerose aree libere di dimensione variabile, si sono rilevati anche singoli edifici e interi complessi: scuole, piscine, strutture socio-sanitarie, ex-ospedali, mercati rionali, cinema, fabbriche, capannoni, case, cascine, edifici per uffici, caserme, scali ferroviari, scheletri di edifici mai compiuti, insomma si tratta di spazi ed edifici vissuti dall'uomo poi lasciati alla loro lenta *decomposizione*, sia entro contesti nodali della città consolidata, più spesso all'interno di paesaggi fragili.

Il tema dell'abbandono nella nostra disciplina era presente anche nel dibattito degli anni 1980/90, quando il fenomeno della cessazione e rilocalizzazione di numerose attività produttive ha indotto la dismissione delle aree industriali localizzate lungo l'armatura infrastrutturale delle città. Il fenomeno interessava pesantemente grandi impianti strutturati lungo le linee del ferro e dell'acqua di tutte le metropoli europee, ed era legato all'ammodernamento di servizi e infrastrutture di scala più vasta<sup>1</sup>. Oggetto di acceso dibattito

---

<sup>1</sup> Faccio riferimento ad alcuni casi rilevanti come i Docklands a Londra, la cui trasformazione negli anni ottanta e novanta li vide mutare in uffici, edifici residenziali di lusso, negozi e sedi di imprese; alla trasformazione di Lille indotta dalla realizzazione nel 1994 del Tunnel della Manica; alla dismissione e rigenerazione dell'antico bacino della Ruhr; alla trasformazione del polo

interdisciplinare, la questione delle aree dismesse ha messo in quegli anni a disposizione aree strategiche e centrali delle città, in cui lo sviluppo di un'idea di progetto non poteva che partire da una riflessione sui valori dell'esistente in quanto «parti dove si costruisce in mezzo al costruito» dunque occasione di riequilibrio territoriale nella rete dei servizi e delle infrastrutture<sup>2</sup>. Ma gli spazi abbandonati oggi costituiscono un problema diverso rispetto alle precedenti fasi. La ricerca di Philip Oswalt sulle Shrinking city metteva in evidenza come dai processi di espansione, urbanizzazione e crescita delle grandi metropoli, l'odierna tangibile decrescita produceva il «Mappamondo delle città in contrazione» che, esposto alla Biennale di Venezia del 2006<sup>3</sup>, mostrava il processo in atto in diverse metropoli nel mondo, di generale riduzione demografica, edilizia ed economica. Pochi anni dopo la nodale contrazione dell'investimento sui servizi sociali offerti dal settore pubblico alla cittadinanza, oltre che la cessazione di diverse attività e realtà produttive, ha indotto numerose associazioni e amministrazioni locali e regionali a rilevare le aree e gli edifici abbandonati<sup>4</sup>. La costruzione di banche dati geografiche delle nuove aree dismesse ha consentito l'identificazione dei siti e la mappatura della loro consistenza, mostrando la significativa quantità di volumi, aree ed immobili coinvolti. All'interno di questo orizzonte d'attualità si muove *Ri-formare Milano*, una complessa macchina didattico-scientifica che ha visto diversi appuntamenti scandire le tappe del percorso di ricerca, attraverso il confronto con gli abitanti, col pubblico e coi cittadini coinvolti, e con le istituzioni che l'hanno patrocinata, mediante la divulgazione dei lavori attraverso mostre e dialoghi pubblici<sup>5</sup>. La selezione dei casi e la loro tematizzazione, la raccolta delle esplorazioni progettuali effettuate e degli scenari elaborati all'interno dei corsi e dei laboratori aderenti, è connesso, negli approfondimenti che personalmente conduco, alla volontà di indagare le forme dell'abbandono a partire dalla possibilità di costruire reti e relazioni sistemiche tra gli ambiti con i relativi contenuti strategici.

## 1 | Mappe dell'abbandono: un pulviscolo di granulometria variabile

La prima considerazione descrittiva dello stato dei luoghi riguarda la geografia degli ambiti abbandonati e sottoutilizzati che presenta caratteri di diffusione e dispersione nel tessuto. Le aree sono disseminate nel territorio in modo indifferente ad ogni logica insediativa, dando forma ad un pulviscolo di granulometria variabile. Una variabilità che oscilla tra ambiti estesi di trasformazione urbana a piccole tessere mancanti nel tessuto, fino alla possibilità di operare affondi per sezioni urbane specifiche, all'interno degli spazi vuoti sfitti, alla quota del suolo pubblico. Le caratteristiche architettoniche degli ambiti coinvolti mostrano, soprattutto nei casi d'abbandono puntuale, l'assenza di memoria del luogo e la totale mancanza del valore storico dei manufatti. Si tratta dei molti edifici recenti e anonimi costruiti negli ultimi decenni del '900 che non sono in grado di costruire relazioni con l'intorno, incapaci di imprimersi nella memoria della collettività al punto di essere stati definiti *edifici trasparenti* nel momento dell'interrogazione ai nostri amministratori, consiglieri di zona e abitanti del quartiere. Si tratta di interi stabili degli anni '70 che sono

---

chimico e di produzione del gas di Bovisa a Milano in polo universitario.. casi trattati e approfonditi in diversi testi e articoli di carattere urbanistico e architettonico quali Bernardo Secchi "Un problema urbano: l'occasione dei vuoti", Casabella n. 503, 1984 o "Il territorio abbandonato" in Casabella n. 512, 1985; Sergio Crotti "Luoghi urbani ritrovati" in Rassegna 42, 1990.

<sup>2</sup> Nell'editoriale di Vittorio Gregotti "Aree dismesse: un primo bilancio" su Casabella 564 del 1990 e ripreso nella raccolta di scritti, *96 Ragioni critiche del progetto*, Rizzoli, 2014, Gregotti tratta la questione in modo ampio, interpretando questo fenomeno come segnale di importanti relazioni in termini di espansione e concentrazione delle forze economiche, amministrative e progettuali.

<sup>3</sup> La decima Mostra Internazionale di Architettura, intitolata «Città. Architettura e società», diretta da Richard Burdett, era focalizzata sui problemi dell'emigrazione nelle città globali, sulle incognite della crescita, sull'evoluzione della mobilità e sulla ricerca dello sviluppo sostenibile. Tematiche cruciali della società contemporanea e dell'approfondimento dell'interazione tra città, architettura e abitanti.

<sup>4</sup> Si richiamano in proposito i casi della Direzione Generale Territorio, Urbanistica e Difesa del suolo della Regione Lombardia, 2008-2010; i censimenti avviati nei territori comunali di Milano, Sondrio e Bergamo; l'attività di associazioni quali il WWF, Report 2013 "Riutilizziamo l'Italia"; ma anche nella regione Veneto, in Puglia e in diverse altre realtà italiane è in corso, tramite appositi siti internet, la raccolta di segnalazioni e il rilevamento di spazi, aree ed edifici abbandonati.

<sup>5</sup> "Ri-formare Milano - Progetti per le aree e gli edifici in stato di degrado e abbandono" e "Ri-formare Milano 2015-Nuovi paesaggi urbani" è un progetto didattico promosso dal 2013 dalla Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano, in collaborazione con l'Assessorato all'Urbanistica, Edilizia Privata e Agricoltura del Comune di Milano (prof. Ilaria Valente, Vicesindaco Ada Lucia de Cesaris, coordinamento prof. Corinna Morandi e Barbara Coppetti) che ha l'obiettivo di coinvolgere studenti e docenti nella costruzione di proposte progettuali negli spazi dell'abbandono, selezionati a partire dalla mappatura predisposta dall'amministrazione. Ambiti di proprietà pubblica e privata, di diversa consistenza e tipologia, che sono rappresentativi di fenomeni di dismissione e sottoutilizzo, con dirette conseguenze sui caratteri spaziali e sociali dell'intorno. L'iniziativa si colloca nel solco dell'impegno della Scuola nel proporsi come luogo di elaborazione e sperimentazione progettuale e di confronto con gli attori pubblici e con la società civile. Per la prima edizione sono stati selezionati ambiti posti nel settore orientale della città, la seconda edizione ha visto la scelta degli ambiti nel settore ovest della città.

stati sedi INPS o delle Poste o di banche private, di cui non vi è memoria collettiva. E' evidente in questi casi come siano deboli o inesistenti i legami con le realtà locali e con il suolo su cui giacciono, casi che appartengono a quelle «nuove realtà che si trovano oggi oltre la soglia di una loro possibile reimmissione in un ciclo di vita, o che perlomeno ritematizzano il loro ruolo potenziale come tasselli di una nuova condizione urbana e territoriale»<sup>6</sup>. Edifici che rivelano le difficoltà di mutare nel tempo lungo e sembrano destinati a divenire carcasse o rottami, secondo la distinzione operata da Gregotti «le architetture antiche hanno prodotto rovine, cioè frammenti in cui la finalità è comunque riconoscibile, mentre le architetture moderne producono rottami e in generale non sopportano modificazioni»<sup>7</sup>. Allora l'azione del tempo sull'architettura può produrre da una parte lo spettacolo delle rovine della storia (come nel caso milanese delle Scuderie de Montel nell'area degli Ippodromi) dall'altro può agire riducendo a rottame edifici anonimi non più abitati e lasciati a quel processo di inevitabile decomposizione (come nel caso esemplare dell'edificio in Piazzale Accursio 20). In questo caso, quando il disuso si reitera e insiste nel tempo il problema si amplifica e genera situazioni di degrado, di pericolosità sociale, di incremento delle possibilità offerte ad insediamenti irregolari che a loro volta inducono problematiche igieniche e di sicurezza pubblica.

I casi di studio approfonditi nella ricerca sono stati selezionati a partire dalla possibilità di affrontare diverse categorie d'intervento -riorganizzazione urbana, trasformazione urbana, riqualificazione paesaggistica, lotti costruiti e liberi, cascate- insieme a diversi temi racchiusi dentro a differenti parole chiave che hanno organizzato il lavoro e di seguito presentate.

*Recinti interdetti e grandi attrezzature in rovina* comprendono vasti recinti urbani rappresentativi di rilevanti funzioni pubbliche. Si tratta delle caserme, della ex-Piazza d'Armi e, con alcune differenze, degli scali ferroviari e dell'ex-macello di Milano -fig.1- che hanno avuto la forza di caratterizzare nel corso di tutto il Novecento le aree all'intorno, inducendo insediamenti limitrofi con funzioni connesse a quelle del settore principale. Spazi sorvegliati monofunzionali dotati di riconoscibilità presenti in tutte le città europee a partire dagli ultimi decenni dell'ottocento. Il processo di dismissione ha liberato le ultime grandi porzioni compatte di suolo urbano in zone centrali e semi-centrali legate all'ossatura della città.

Tra gli ambiti di riorganizzazione urbana si sono individuati diversi casi caratterizzati da *interni urbani abbandonati* con margini frammentati, incuneati tra infrastrutture di scala territoriale in aree esterne, in cui sono presenti insediamenti misti residenziali e artigianali ed una composizione di diverse realtà sociali. Ambiti altalenanti tra *decadenza e mutazione* ove la dismissione ha indotto la formazione di spazi aperti residuali, luogo insediamenti informali e abusivi con lo stanziamento di nuclei autonomi e socialmente critici.

I *tasselli di degrado* nel tessuto residenziale abitato e consolidato, sono le numerose tessere incompiute del mosaico urbano all'interno delle quali è possibile individuare puntuali manufatti in disuso, cantieri bloccati, piccole aree libere private oppure aree artigianali e palazzine per uffici. Sono stati censiti numerosi ex-cinema -fig. 2, intere palazzine residenziali, capannoncini, edifici per uffici e diversi mercati rionali; casi che determinano specifiche discontinuità della cortina edilizia nel tessuto della città.

Nei casi definiti *dismesso d'autore*, - la Torre Galfa di Melchiorre Bega, la Stazione di Servizio Agip di Mario Bacciocchi, il mercato rionale al QT8 di Mario Bottoni- la qualità dell'edificio, valutata col supporto della letteratura disciplinare, emerge nell'espressività dell'architettura a cui sempre corrisponde un'idea di spazio urbano per l'abitare contemporaneo.

I numerosi *frammenti aperti e costruiti* delle cascate milanesi propongono temi paesaggistici e d'uso degli spazi, connessi alle tracce di corsi d'acqua, ad una generale riqualificazione del settore urbano, oltre che a problematiche connesse allo stato del singolo manufatto. La città nella sua fase espansiva le ha indifferentemente accerchiate, occupando le aree agricole con cui costituivano un'unità fisica e produttiva inscindibile. Alcuni casi specifici di *sottostandard ambientale* hanno coinvolto alcuni quartieri di edilizia popolare pubblica mettendo in evidenza i problemi architettonici e tecnici connessi all'obsolescenza delle strutture, al mancato adeguamento impiantistico e tecnologico oltre alle possibilità di rigenerazione attraverso il disegno di valorizzazione del sistema degli spazi aperti pubblici. Infine *l'abitare difficile* affronta questioni connesse alle politiche sociali necessarie ad affrontare l'illegalità, gli abusi e il degrado che in alcuni ambiti urbani si realizzano, stimolando la collaborazione con Polisocial, il programma di

---

<sup>6</sup> Come già evidenziato negli Atti della XVI conferenza SIU 2013, "Irricciabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso" di Arturo Lanzani, Chiara Merlini, Federico Zanfi, pubblicati in *Planum. The Journal of Urbanism*, n.27 vol.2/2013

<sup>7</sup> Vittorio Gregotti, *Architettura, tecnica, finalità*, Laterza, 2002, ma si veda anche Marc Augè, 'Rovine e macerie. Il senso del tempo', Bollati Boringhieri, 2004

responsabilità sociale del Politecnico di Milano<sup>8</sup>. Sono stati organizzati momenti di confronto con alcuni membri dei Consigli di Zona e alcune realtà locali, nella prospettiva di raccogliere istanze, esigenze e attese rispetto alla trasformazione delle aree e degli ambiti abbandonati al fine di orientare in modo più concreto il lavoro progettuale.

## 2 | Appropriatezza e decoro pubblico

La condizione di necessità fisico-spaziale e sociale che manifestano gli ambiti oggetto di *Ri-formare Milano* si trasforma da fenomeno critico e distruttivo a scenario costruttivo, ricco di potenzialità esplorate dall'azione progettuale<sup>9</sup>. Lo sguardo proiettivo e la sua tensione modificativa si fondano necessariamente sulle condizioni di criticità dello stato di fatto, sulla crisi, sui conflitti, sull'instabilità che ciascun ambito dell'abbandono manifesta (Emery, 2011). Un progetto di ricerca che si sviluppa con l'intenzione di fornire strategie di riuso utili a contrastare l'inerzia al cambiamento e l'inattività di queste parti della città.

Un contributo specifico che intendo apportare con questo lavoro vuole superare i limiti contenuti nella proliferazione di norme e dei nuovi regolamenti sulla manutenzione e sull'abbandono degli edifici, sulla sicurezza, sui comportamenti scorretti negli spazi della città. Provvedimenti che vengono approntati in diverse realtà dell'amministrazione pubblica prevalentemente mediante l'imposizione di sanzioni<sup>10</sup>, che rappresentano una risposta dei pubblici poteri ai problemi dell'abbandono e di convivenza civile, ed in cui l'ordine pubblico e il decoro urbano sono sempre richiamati per affermare valori collettivi.

Ma sono convinta che per pensare queste tematiche su un orizzonte risolutivo, i provvedimenti di carattere giuridico e normativo non sono sufficienti se parallelamente non vengono esplorate le possibilità offerte dal progetto della dimensione concreta dello spazio della città. Un progetto architettonico e urbano che possa richiamare valori di appropriatezza e decoro pubblico nella convinzione che una adeguata forma dei luoghi e una ordinata forma dello spazio fisico siano componenti irrinunciabili per indurre comportamenti sociali corretti e usi propri degli spazi.

Decoro urbano e ordine pubblico sono intesi allora non come superficiale e ordinata apparenza degli spazi ma come ordinamento delle parti e disposizione in reciproco rapporto degli elementi, *ordinatio e dispositio* vitruviane che costruiscono bellezza. Decoro urbano e ordine pubblico possono in questo caso coincidere e corrispondersi, amplificando le possibilità di indurre ordine sociale, dunque una ordinata convivenza.

Ritengo che il presupposto affinché si realizzi la coincidenza tra decoro urbano e ordine pubblico risieda nel senso di appartenenza e di reciprocità tra la città e chi la abita, cioè i suoi stessi cittadini. Ove l'appartenenza degli uni all'altra non è data, ordinamento giuridico e decoro urbano che si fondano sul rispetto dello spazio pubblico, non risolvono le tensioni e i disagi in atto. Allora le sanzioni amministrative non possono essere un sufficiente disincentivo, non risolvono il problema sociale e non agiscono sul problema fisico e spaziale della perdita di appartenenza e riconoscibilità dello spazio civile. Il progetto architettonico e urbano intende, nella ricerca che sto conducendo, concentrarsi sull'elaborazione di ipotesi di ridisegno per punti attraverso la strategia del *poco a poco*, del *pezzo dopo pezzo*, immaginando oggi un progetto che richiama valori di appropriatezza e decoro pubblico.

Concludo rafforzando questa ipotesi di lavoro esplicitando una precisa posizione critica nei confronti della condizione contemporanea che vede da almeno un decennio l'interesse all'architettura, da parte delle amministrazioni pubbliche e degli operatori immobiliari, volto alla realizzazione di *edifici icona* che abbiano

---

<sup>8</sup> Polisocial, il programma di responsabilità sociale del Politecnico di Milano avviato nel 2012, intende mettere l'università a stretto contatto con le dinamiche dei cambiamenti della società, estendendo la missione dell'Ateneo verso temi e bisogni sociali che nascono dal territorio. Polisocial promuove e incoraggia una nuova progettualità multidisciplinare attenta allo sviluppo umano e sociale, ampliando le opportunità formative e le occasioni di scambio e ricerca offerte a studenti, giovani ricercatori, personale docente e tecnico-amministrativo dell'Ateneo e al proprio network. Il fine è di accrescere un'attitudine responsabile e di sviluppare capacità, competenze e nuovi valori nelle future generazioni di professionisti e cittadini, sempre più consapevoli e preparati a rispondere alle sfide sociali.

<sup>9</sup> Le esplorazioni progettuali affrontano quella necessità di aggiornare e rinnovare il patrimonio esistente, attraverso ipotesi di riuso, anche temporaneo, di aree e manufatti presenti nel tessuto della città storicamente costruita su se stessa. Le proposte di riconfigurazione oscillano entro la dialettica sostituzione/trasformazione, ricomposizione delle parti e qualificazione delle differenze, si veda in proposito Ilaria Valente, *La rigenerazione dei tessuti urbani marginali: costruire un percorso di ricerca tramite sperimentazioni progettuali*, Territorio 59/2011

<sup>10</sup> faccio riferimento alla nuova norma sull'abbandono nel Regolamento Edilizio del Comune di Milano, art. 12 *Recupero Urbano e sicurezza pubblica. Aree ed edifici dismessi, ineditati e in disuso*. Ma anche alle ordinanze di sindaci e agli atti normativi che si sono moltiplicati in molti comuni del nostro paese a seguito delle modifiche e dell'ampliamento nel 2008 dell'art. 54 del TUEL – Testo Unico degli Enti Locali, sui poteri dei sindaci in materia di sicurezza urbana.

un successo istantaneo e ampia risonanza mediatica. Come sostiene Dean Sudjic una «nuova sindrome di patologia collettiva, orientata al progetto di un format di facile comprensione per gli uomini d'affari cui sfuggono complessità e sottigliezze del progetto urbano. Chiunque può ingaggiare uno dei trenta architetti d'alto profilo per produrre icone d'immediata popolarità»<sup>11</sup>.

Al contrario ritengo che l'iniziativa Ri-formare Milano, nell'azione interdisciplinare e interscalare che sviluppa, possa agire da motore di un cambiamento più vasto a partire dal presupposto che puntuali tasselli e spazi d'abbandono superano la loro condizione residuale nel momento in cui diventano parte di un sistema. Un programma che non intende ogni edificio come un landmark o un capolavoro che deve diventare nuova icona della contemporaneità, ma che realizza un disegno di microinterventi agopunturali entro un sistema di spazi collettivi capaci di dar forma a relazioni minute. Un progetto di riforma urbana che si costruisce nel tempo dando voce alle realtà locali, alle minoranze etniche, culturali, sociali attraverso un confronto dialettico. Da una parte il progetto torna ad essere inteso come prodotto sociale condiviso in una ricerca che riscopre quegli ambiti di discussione collettiva capaci di alimentare un confronto di merito e di contenuti. Dall'altra le domande a cui i progetti devono dare risposta sono espresse direttamente dai cittadini, dai Consigli di Zona, dall'Amministrazione Comunale. Le proposte si concentrano allora su spazi urbani della socialità e dell'ospitalità entro nuovi scenari affiancati dal confronto con le politiche urbane necessarie per la loro implementazione e supportati dalla costruzione di una importante trama di relazioni e di condivisione.



Figura 1 | Grandi infrastrutture in rovina, l'area dell'ex Macello di Milano.

All'interno dell'area inaccessibile e negli spazi della macellazione, delle stalle, delle celle frigorifere lo scenario odierno lascia scorgere edifici diroccati, scheletri di tettoie, vecchi attrezzi arrugginiti, ganci, catenarie e recinzioni desolanti.

Fonte: fotografia di Barbara Coppetti.

---

<sup>11</sup> Il tema relativo alle icone contemporanee richiama prima il testo di Charles Jencks "Iconic Building. The power of enigma" Frances Lincoln, London 2005 in cui il critico inglese sostiene la tesi che l'edificio iconico è oggi lo spettro che turba i sogni del villaggio globale. Negli ultimi dieci anni è emerso un nuovo tipo di architettura. Sospinto da forze sociali e dall'imperiosa richiesta di un successo istantaneo e di un immediato boom economico, il concetto di monumento ha conseguito una radicale mutazione genetica...". Questo tema è stato affrontato anche da Fulvio Irace, in "Dimenticare Vitruvio, Temi figure e paesaggi dell'architettura contemporanea" 2001, Il Sole-24 Ore, ed in alcuni articoli successivi pubblicati sul Domenicale del Sole-24 Ore.



Figura 2 | Tasselli di degrado, l'ex cinema Maestoso a Milano

Sull'angolo di Piazzale Lodi i volumi affacciati sulla strada pubblica di quello che negli anni '30 del novecento era denominato Cinema Italia, ospitavano l'ingresso, la biglietteria, il caffè, la bottiglieria e la pasticceria –come le vecchie insegne testimoniano–disegnando il fronte urbano di quello che era un luogo di ritrovo per i quasi 2000 spettatori che assistevano alle proiezioni nella sala cinematografica. Il tentativo di fornire attraverso il progetto scenari fisici spaziali concreti di riuso ha agito tanto sul sistema del costruito quanto sul sistema degli spazi aperti coinvolti. Fonte: fotografia di Barbara Coppetti.

### Riferimenti bibliografici

- Augè M. (2004) *'Rovine e macerie. Il senso del tempo'*, Bollati Boringhieri.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. 1996, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi, immagini della regione milanese*. Abitare Segesta.
- Carrer M. (2010), Le ordinanze di decoro urbano in *Le Regioni*, anno XXXVIII n. 1-2 febbraio-aprile 2010
- Crotti S. (1990) Luoghi urbani ritrovati, in *Rassegna* n°42.
- Emery N. (2011) *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Christian Marinotti.
- Gregotti V. (2014) *96 Ragioni critiche del progetto*, BUR Rizzoli.
- Gregotti V. (2011) *Architettura e Postmetropoli*, Einaudi.
- Gregotti V. (2002) *Architettura, tecnica, finalità*. Laterza.
- Gregotti V. (1990) "Aree dismesse: un primo bilancio" in *Casabella* 564.
- Lanzani A., Merlini C., Zanfi F. (2013) *"Irriciclabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso"* Atti della XVI conferenza SIU 2013 pubblicati in *Planum. The Journal of Urbanism*, n.27, vol.2.
- Secchi B. (1984) "Un problema urbano: l'occasione dei vuoti" in *Casabella* n. 503.
- Secchi B. (1985) "Il territorio abbandonato" in *Casabella* n. 512.
- Souto de Moura E. (dic 2005, gen 2006) "Cambiare la città pezzo dopo pezzo" in *Casabella* 739-740.
- Valente I., *La rigenerazione dei tessuti urbani marginali: costruire un percorso di ricerca tramite sperimentazioni progettuali*, in *Territorio* n.59 del 2011.



**ITALIA  
45 . 45**

**Radici, Condizioni, Prospettive**

Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti  
Venezia, 11-13 giugno 2015  
Planum Publisher ISBN 9788899237042

---

**Errando attraverso i territori attuali per...**

**Andrea Curtoni**

Programma di Urbanistica del Dottorato in  
Architettura, Città, Design presso la Università Iuav di Venezia.  
Email: [andrea-curtoni@libero.it](mailto:andrea-curtoni@libero.it)  
Tel: +393497181938

**Giulia Mazzorin**

Programma di Urbanistica del Dottorato in  
Architettura, Città, Design presso la Università Iuav di Venezia.  
Email: [giuliamazzorin@gmail.com](mailto:giuliamazzorin@gmail.com)  
Tel: +393427590790

**Abstract**

“Errando attraverso i territori attuali per ascoltare, cantare e celebrare i luoghi” (Romito, 1995).

I “Territori Attuali” sono stati il campo di interesse di L. Romito dal 1995, quando, con i ricercatori del laboratorio di arte urbana Stalker, il camminare veniva assunto come strumento complesso per identificare e conoscere ecosistemi inediti di relazioni tra gli uomini ed il proprio ambiente attraverso l'esplorazione e la comprensione dei luoghi marginali e dimenticati della città. Il *paper* cercherà di approfondire alcuni aspetti di questa pratica, e la sua possibile sovrapposizione/integrazione a processi collettivi di rigenerazione urbana per la costruzione di modelli di sviluppo sostenibili in grado di incidere profondamente sul contesto socio-economico locale. Dopo vent'anni questa modalità di ascolto e studio dei luoghi viene assunta come punto di partenza per innescare la trasformazione urbana. Un ruolo importante sarà dedicato alla mappatura dei processi di attraversamento ed esplorazione, alla visualizzazione delle potenzialità latenti nel territorio, alle diverse progettualità che coinvolgono concretamente chi abita. Il campo d'azione e di ricerca a cui si fa riferimento è il Lido di Venezia, un'isola dove, nell'ultimo ventennio, l'abbandono ed il degrado di numerosi spazi sembra essere l'unica traccia lasciata da fallimentari progetti di rilancio economico che miravano ad esternalizzare i processi di trasformazione urbana e cedere le proprietà di molti beni pubblici in disuso. A partire dalla pratica duratura di salvaguardia del Teatro Marinoni all'interno del complesso abbandonato dell'ex Ospedale al Mare, la riflessione si articolerà lungo due linee di ricerca e d'azione; una trasversale rispetto all'ex Ospedale stesso, ed una longitudinale lungo i dodici chilometri dell'isola del Lido.

La linea d'azione trasversale attraversa quel sistema di spazi ricreativi e culturali dedicati alla cura e al benessere psico-fisico e spirituale dei pazienti e di chi lavorava all' ex Ospedale al Mare: la spiaggia, il Ricreatorio Marinoni con la Chiesetta Santa Maria Nascente e l'area verde denominata “La Favorita. La linea d'azione longitudinale invece attraversa, da nord a sud, “da MOSE a MOSE”, strutture militari abbandonate, edifici pubblici dismessi, aree produttive chiuse, cantieri inattivi, spazi aperti ai margini di aree residenziali e zone di pregio naturalistico. Spazi caratterizzati da differenti storie di gestione ed abbandono, governati da differenti regimi proprietari ed interessati oggi da diverse pratiche formali ed informali di uso.

Un obiettivo importante dell'azione e della ricerca è l'individuazione di alcuni spazi strategici per la costruzione di reti locali e internazionali interessate alla condivisione delle criticità e delle opportunità legate agli spazi stessi.

Attraverso la programmazione di iniziative pubbliche, la costruzione di un dialogo con le istituzioni e l'elaborazione di forme di “governance” degli spazi si tenta di tessere una cornice di senso per una ricucitura della trama pubblica

dell'isola.

**Parole chiave:** collaborative urban design, urban practices, urban regeneration.

Il termine “attuale” viene utilizzato da L. Romito (ON/Stalker) per indicare il “divenir altro” di un luogo in trasformazione, dove il mutamento rende estraneo lo spazio ai linguaggi del contemporaneo perché il continuo divenire non è rappresentabile, ma piuttosto conoscibile solo attraverso un'esperienza fisica diretta, della quale è possibile lasciare testimonianza. Testimoniare piuttosto che rappresentare. In questo senso l'archivio di queste esperienze di attraversamento lento viene riconosciuto come unica forma possibile per costruire una mappatura dei territori attuali.

Più precisamente i territori attuali «costituiscono il negativo della città costruita, aree interstiziali e di margine, spazi abbandonati» o in via di transizione. «Sono i luoghi delle memorie rimosse e del divenire inconscio dei sistemi urbani, il lato oscuro delle città, gli spazi del confronto e della contaminazione tra organico e inorganico, tra natura e artificio» (Romito, 1996).

Nel 1995, quando il laboratorio di arte urbana Stalker si costituisce, la pratica del camminare veniva intesa dal gruppo come l'unica modalità conoscitiva possibile per esplorare e comprendere questi luoghi, di fatto inesplorati dai più, ma utilizzati informalmente da individui o comunità locali che ne condizionavano la trasformazione stessa. Camminare “attraverso” è, per questo gruppo di ricercatori, la pratica fondante per studiare, interpretare e fondere se stessi con quella parte di mondo che racchiude il potenziale del cambiamento. Progettare questi spazi in attesa di un disegno o dove del disegno è rimasta solo una traccia, senza aver prima vissuto quella precarietà che li caratterizza, senza prima aver conosciuto le peculiarità delle persone che quotidianamente ne fanno esperienza ed uso, nell'ascolto e nella condivisione di quelle modalità di abitare uno spazio incerto, escluso, altro, senza aver riconosciuto nel margine il centro della trasformazione tra ciò che “si può essere e si può divenire”, rappresenta il reiterarsi di una pianificazione astratta, dall'alto, dell'altro. Al contrario il gruppo Stalker crede che il progetto di questi luoghi liminali debba emergere da una presa di coscienza collettiva, dal basso, data dall'incontro dei vari sé, degli individui che nell'esserci condizionano appunto il cosa c'è.

Rebecca Solnit, in *Storia del Camminare*, interpretava “il camminare per le vie come ciò che poteva connettere il microcosmo individuale con il macrocosmo pubblico” ed è in questo senso che riconosco nel lavoro di L. Romito una forte tendenza a far emergere in chi partecipa la dimensione umana dell'essere; le sensazioni, insieme alle emozioni, diventano protagoniste ed assumono un ruolo condizionante nel sentire di ogni individuo presente. Attraverso null'altro se non l'esperienza corporea e diretta ho riscontrato che la nascita di un attaccamento intimo ai luoghi, sentirne la sofferenza e riconoscerne la malinconica bellezza, affezionarsi alle persone che si incontrano lungo il cammino, giocare col tempo abbandonando la necessità di scardirlo ritmicamente, tornare ad essere uomo in attesa di una scoperta, muove un cambiamento, talvolta inconsapevole, nella modalità di stare e di relazionare il proprio essere all'altro e all'altrove. Attraversare questa esperienza modifica il modo di guardare il territorio percorso, ne svela potenzialità nascoste e riconnette alla realtà. Nel ruolo di chi è portato per professione a dover riflettere sulle modalità di trasformazione del territorio, mi sento costretta ad aprire e contaminare i percorsi analitici consolidati entro i quali spesso ci muoviamo. Da un lato, lo studio scientifico della struttura del territorio svela leggi invisibili agli occhi, ma di fondamentale importanza per capire come anche il più piccolo intervento possa limitare o rafforzare il potenziale di un processo naturale di trasformazione già in atto e sempre dinamico; dall'altro, “analogamente”, credo vada sviluppata la capacità di riconoscere che esiste una differenza tra l'artificio dell'immagine di un futuro/progetto desiderato e il reale andamento evolutivo della società, di ciò che c'è qui ed ora e che a sua volta si inserisce in un naturale processo di trasformazione che può evidenziare possibilità inedite ed inaspettate. Credo che le due forme di studio non possano essere attuate in disgiunzione, ma che sia necessario intrecciare queste due modalità d'ascolto ed analisi per poter approcciare al progetto urbano con gli strumenti idonei.

E' interessante ripercorrere il processo intrapreso da Stalker nell'arco di questo ventennio e riconoscerne l'evoluzione per capire come la stessa pratica nel tempo abbia assunto ruoli differenti. Quando il gruppo si costituisce, nel 1995, il camminare era uno strumento esperienziale necessario per conoscere ed approfondire

la consistenza di quegli spazi indefiniti ed incerti e sperimentare diverse modalità di rapportarsi a quella marginalità propria dei confini. La condivisione di queste prove esperienziali con gruppi eterogenei di artisti, architetti e ricercatori scientifici è stato uno strumento per entrare in contatto con diverse interpretazioni prima e per costruire progettualità composite poi. Da una ricerca più introspettiva sviluppata nei primi anni, il percorso evolutivo di Stalker ha preso una direzione di apertura verso l'esterno ampliando di volta in volta il "gruppo di lavoro". Quella trasformazione vissuta durante gli anni di ricerca corporea nell'attraversare i luoghi ha determinato la nascita della necessità di condividere quest'esperienza con l'altro. Il lavoro di Stalker sposta la propria attenzione verso l'agire entro pratiche di condivisione e questo è un cambiamento fondante perché la pratica del camminare inizia in questo modo ad assumere un carattere sociale e collettivo. Semplicemente attraverso l'utilizzo e la condivisione *on line* di una mappa, la costruzione di un tracciato diventa lo strumento per interpretare quel divenire incessante riconosciuto nei territori attuali e svelarne l'esistenza. Uno strumento quasi elementare per facilitare la partecipazione nella scelta di dove andare e di cosa raccontare di quei luoghi di cui ormai la memoria è diventata un "substrato inconscio". La volontà che si cela dietro questa pratica, ora, si apre al desiderio di condividere quell'esperienza trasformativa, perché dal cambiamento di uno può nascere il cambiamento di molti, e forse, nel tempo, il cambiamento di una società. Al camminare si accompagnano una costellazione di micro-azioni agite collettivamente in quei luoghi dell'oblio, azioni che nascono nel riconoscimento di potenziali già presenti, in attesa di essere colti. Un esempio può essere il progetto "Le arance non cadono dal cielo", realizzato in occasione dell'anniversario della ribellione di Rosarno e delle violenze che ne sono seguite, con la volontà di ricordare le condizioni di sfruttamento in cui i lavoratori stranieri vivono in Italia. Il progetto è iniziato con una mappatura dei giardini pubblici di Roma ove si trovavano arance ed agrumi. Da qui si sono costituiti gruppi spontanei di raccolta dei frutti con i quali si è lavorato per produrre succhi, marmellate e canditi con l'intento di raccogliere i fondi per recuperare uno spazio del Comune di Rosarno da destinare all'incontro ed il tempo libero per i lavoratori stranieri. Con lo stesso approccio si è realizzato il progetto "Olio Pu.Ro (pubblico di Roma)". Quarantadue litri di olio prodotto dalla raccolta delle olive di alberi da frutto piantati su suolo pubblico nei quartieri di Tor Pignattara, Garbatella, Parco della Resistenza, Tor Fiscale, Casal del Marmo, Tor Fiscale, Appia Pignatelli e l'Esquilino a Roma. Con quest'azione vengono prodotte ottantatré bottiglie in vetro etichettate e numerate, l'olio viene analizzato e definito di buona qualità dall'agronomo del Frantoio del Vejo (Loc Monte Calcaro, 00060 Sacrofano – Roma), ed una mappa online testimonia dove e da quali alberi queste olive sono state raccolte. Il testo che racconta l'esperienza ne svela il senso: «Nell'oltrecittà vi sono ulivi, carichi di frutti, che abbandonati e non raccolti disperdono le loro energie ed essenze vitali. Nell'oltrecittà vi sono persone e luoghi che abbandonati e non raccolti disperdono le loro energie ed essenze vitali. Questo olio è la prova di quello che queste energie ed essenze unite insieme possono generare» (Romito, 2010). In queste parole trovo il senso di questa continua sperimentazione.Cogliere l'opportunità dal limite, dal reietto. Purtroppo, se considero lo stato attuale del territorio e della società, non posso che giudicare questa modalità di lettura degli spazi attuali come una pratica fortemente avanguardistica. A scala globale, infatti, la percentuale fisica degli spazi e delle persone che costituiscono ed abitano oggi i territori attuali si contrappone ai luoghi consolidati e riconosciuti come idonei all'abitare, superandoli per estensione spaziale e numero di abitanti. Lo stato delle cose grida alla necessità di agire per invertire la direzione di sviluppo che si muove senza realmente cogliere e nutrire la realtà che costituisce ciò che si vuole cancellare o modificare.

Per comprendere, interagire e progettare insieme non è sufficiente attraversare una volta, quello è un punto di partenza, un modo per predisporre il proprio essere ad approcciare al vero. Camminare attraverso può essere vissuto come un rito iniziatico, dal quale alimentare una predisposizione mentale e corporea all'ascolto ed alla comprensione, un punto di partenza che non può prescindere dal ritorno, nell'ottica di attivare una sorta di condivisione, o meglio, co-abitazione, al fine di costruire processi progettuali collettivi di trasformazione. Il progetto sviluppato a Campo Boario, infatti, si sviluppa nell'arco di quattro anni, tra il 1999 ed il 2002. In occasione della Biennale dei Giovani Artisti, L. Romito propone di inserire nel contesto già multiculturale di Campo Boario la comunità dei rifugiati Curdi provenienti dalla Turchia. In uno dei piazzali dell'area ormai da anni stanziavano le *roulotte* dei Rom-Calderasha, nomadi italiani specializzati nella lavorazione dei metalli, un lato lungo il bordo era utilizzato per le stalle dei "cavallari", i conduttori delle carrozze per i giri turistici nella città, un altro lato del bordo, invece, era occupato dal Villaggio Globale, un centro sociale autogestito di Roma noto per le attività interculturali, il resto dell'area era abitato informalmente da comunità straniere di senegalesi

e nordafricani, nonché da italiani senza fissa dimora. Attraverso il workshop “da Cartona a Piazza Kurdistan” organizzato con l’ “Associazione Azad”, i rifugiati curdi e gli studenti di architettura, fu occupato e ristrutturato l'edificio dell'ex Veterinario, ribattezzato “Ararat”, il monte sacro, dalle cime sempre innevate, dove Noè approdò l'arca dopo il Diluvio Universale.

«Nei mesi successivi Ararat diventa il luogo di ritrovo della comunità curda ed un laboratorio di artisti, architetti, ricercatori e semplici cittadini invitati a condividere esistenzialmente l'esperienza di questo spazio» (Lorenzo, 2010). Un modo per facilitare l'accesso a chi fino a quel momento non avrebbe osato addentrarsi nell'area ed “emancipare” così lo spazio. Il piazzale in cemento in fronte ad Ararat venne utilizzato in quegli anni per le più svariate attività, dai workshop e gli interventi di artisti e architetti, alle feste ed i giochi collettivi. Già in quegli anni la riflessione e l'azione si spingevano verso il tentativo di produrre uno spazio pubblico fondato sull'accoglienza e la solidarietà. Questo processo, che ha richiesto un'elaborazione ed una cura diluita nel tempo, ha prodotto lo strutturarsi di Ararat come centro di ritrovo di tutta la comunità curda della città di Roma, nonché come luogo di accoglienza dei rifugiati in stato di transito. Una parte del piazzale d'asfalto è stato trasformato dalla comunità stabile curda in un giardino pubblico con girasoli ed alberi da frutta. Una presenza costante nel tempo di ricercatori pronti a sperimentare diverse modalità di condivisione e produzione culturale è stato un modo per avvicinare il mondo a quel micro-cosmo ed innescare un'apertura ed un'interazione reciproca.

«Bisogna cercare di “catalizzare” dei processi evolutivi, istigando il loro “aver luogo”, e disinnescare il pregiudizio ed il conflitto, fattori inerziali e involutivi, così da indirizzare le energie utili al cambiamento, attraverso dispositivi ludici - che sono il fulcro dell'attività “progettuale” – affinché l'auto-organizzarsi delle relazioni scatenate proponga nuove configurazioni di senso e quindi di spazio» (Romito, Careri, 2001). Camminare dunque, esplorare, lasciarsi stupire dall'inatteso, per poi tornare e condividere tempo ed immaginari, stimolare la nascita di relazioni virtuose per innescare processi di scambio e produzione culturale che si possano imprimere nello spazio, nella sua funzione e nella modalità d' abitarlo. «Un' evoluzione che non è un processo né graduale e continuo, né prevedibile, per questo l'attività progettuale non si concentra sulla determinazione di un obiettivo ma piuttosto nell'istigare un cambio di stato della realtà illuminandola di inedite prospettive» (Romito, 2015). La prima esperienza su campo vissuta con Lorenzo Romito si è consumata tra Ottobre 2011 e Dicembre 2012. A seguito della manifestazione del 15 Ottobre organizzata dagli “Indignados a Roma”, interrotta dall'incursione di bande facinorose all'interno del corteo, un gruppo di persone, provenienti da tutta Italia, decisero quasi per caso di manifestare a loro volta contro quegli atti di violenza e piantare delle tende per abitare una piazza pacificamente, era la piazza di santa Croce in Gerusalemme. Quest'azione traeva slancio dalle altre occupazioni di piazza che in quel periodo stavano accadendo nelle città europee ed americane. Il momento storico nel quale questo accadde e le modalità attraverso le quali si creò il gruppo, stimolarono l'aggregazione di persone molto eterogenee tra loro per età, provenienza, lavoro e status sociale. Un angolo rubato alla città contemporanea per attuare una sospensione spazio-temporale dove gli individui si posero paritariamente uno con l'altro nel condividere fisicamente le modalità dell'abitare e scelsero lo strumento assembleare per costruire un ragionamento collettivo e capire come agire per contribuire positivamente a ciò che in quel momento era il mondo. Professori universitari, studenti, casalinghe, giornalisti, professionisti, senza tetto, artisti ed immigrati con o senza documenti. Alcune persone con squilibri mentali. Giovani e pensionati. Tre mesi incisivi che hanno scardinato la quotidianità di ognuno nell'innescare un laboratorio permanente di riflessione, confronto, elaborazione e co-abitazione. Un' esperienza estrema che fu supportata da un entusiasmo collettivo febbricitante, ma che al contempo fu solcata da enormi difficoltà. Il gruppo si sciolse nell'arco dell'ultimo mese, ma l'interruzione non segnò la fine del processo in atto, del quale ogni individuo era intimamente parte, ma l'attraversamento di una soglia per entrare in una nuova fase più introspettiva di “digestione”. In quel contesto surreale, di sovrapposizione tra pubblico, privato e comune, si è concretizzata una de-programmazione collettiva rispetto a tutto ciò che era preconcepito, ed un' apertura verso la ricerca con una predisposizione ad accogliere sia sul piano concettuale che fisico. La riprogrammazione di sé è stata la seconda fase. La composizione eterogenea del gruppo e l'impegno speso per mantenere puro il ragionamento in corso, svincolandolo da convinzioni precostituite o di partito, ha indotto la nascita di una nuova prospettiva, secondo la quale, per agire il cambiamento è possibile restare “nei propri panni” e rapportarsi al quotidiano utilizzando le proprie risorse e competenze. In questo sta l'effetto più significativo scaturito da questa inusuale forma laboratoriale. In qualche modo quel continuo mettersi in gioco in prima

persona per capire come rispondere alla necessità di un agire evolutivo, ha indotto un cambiamento nell'approccio di ognuno, ri-democratizzando l'agire rivoluzionario, emancipandolo dai luoghi comuni, riformulandone le modalità e le forme su misura d'uomo. Abbandonare il gruppo ha significato per molti aprire le porte di casa al cambiamento perché ormai era visibile quel potere latente della trasformazione nelle piccole cose della quotidianità. Dopo questa esperienza sono nate numerose forme di rigenerazione urbana sperimentale a Roma ed in varie parti d'Italia.

Il Lido di Venezia da luglio 2012 è il nostro campo di ricerca e sperimentazione diretta. La scelta di come stare ed interagire con il contesto Lido è profondamente permeata da quanto fino ad ora scritto, ed i progetti intrapresi hanno più volte definito una collaborazione con Lorenzo Romito. Ciò che ci ha portato ad approdare nell'isola è stato l'incontro con un gruppo molto eterogeneo di persone, il Comitato Teatro Marinoni Bene Comune, unite della decisione di prendersi cura di un edificio abbandonato dal 1975, simbolo identitario di una memoria ormai quasi sommersa che in passato, per quasi un secolo, aveva determinato lo sviluppo e la storia del Lido. Il teatro Marinoni altro non è che l'ex Ricreatorio del ex Ospedale al Mare, stabile di tre piani con le fondazioni immerse nella sabbia della spiaggia antistante, una sala affrescata dal Cherubini al piano terra ed una terrazza piana calpestabile come copertura. L'intero complesso dell'Ospedale, trentatré padiglioni, un'area sportiva, una chiesetta, la spiaggia ed il Ricreatorio, dal 2006 era completamente abbandonato e, nel 2012, ancora totalmente permeabile. L'attenzione del gruppo, nell'arco del primo anno, si è concentrata sul Teatro ed i suoi spazi annessi, per poi aprirsi verso il contesto, ed includere la spiaggia rinaturalizzata e la chiesetta di santa Maria Nascente nel secondo anno e l'area sportiva della Favorita nel terzo. Di quella che si può considerare per dimensioni una porzione di città, seppur fantasma, la selezione di queste aree strategiche costituisce un'idea di progetto per la rinascita immediata di uno spazio pubblico necessario per tutelare un'area in attesa di un progetto "unitario". La scelta chiara è quella di voler sperimentare forme di rigenerazione urbana dove il territorio possa essere coinvolto direttamente nel processo di trasformazione fisica dello spazio e nella futura gestione dello stesso. Le quattro aree citate, seppur segnate da una storia comune che le integra al complesso ospedaliero, sono oggi contraddistinte da un diverso regime proprietario e manifestano specificità molto diverse. In questo senso, anche se tutti gli abitanti del Lido che ne hanno memoria sono profondamente legati all'ex Ospedale al Mare, si sono creati gruppi di interesse distinti rispetto ai luoghi ed agli spazi scelti per progettare ed attivare le pratiche di rigenerazione. La spiaggia si lega ad un'osservazione scientifica degli ecosistemi SIC e ZPS a scala lagunare per la quale diventa prioritario tutelare l'area rinaturalizzata dell'ex nosocomio per valorizzarne l'alto valore ambientale. La chiesetta riunisce la comunità di fedeli nelle pulizie e nel recupero degli oggetti dispersi ed attrae numerosi restauratori interessati ad attivarsi al recupero della stessa. L'area sportiva della Favorita suscita l'interesse delle associazioni sportive locali, della ProLoco, di professionisti del verde e degli abitanti del quartiere nel pensare che un cantiere cittadino per la rigenerazione di un parco pubblico con attrezzatura per lo sport possa essere un progetto da proporre alle istituzioni. La costruzione di un progetto per il teatro Marinoni è stato il processo più difficile e quello in cui siamo andati più in profondità e dettaglio per elaborare la struttura e la strategia che potessero radicare i sogni alla realtà. Questi quattro spazi si collocano in un grande vuoto urbano e lo attraversano trasversalmente rispetto alla conformazione dell'isola. Una seconda linea di indagine e sperimentazione si estende invece longitudinalmente rispetto alla stessa, attraversando numerosi "vuoti", o "pieni", a seconda della prospettiva attraverso cui si vuol guardare. Per il gruppo locale di cui facciamo parte e con il quale sviluppiamo questo approccio, questi vuoti urbani rappresentano una fonte di possibilità. La costruzione del Cammino daMOSEaMOSE (2013-2014) è stata un'occasione per uscire dal bordo dell'exOaM ed entrare nel territorio per conoscere più da vicino quei luoghi che avevano subito la stessa storia d'abbandono ed oblio. Un potenziale fisico dalle dimensioni enormi, sul quale si è mossa un'attenzione nuova ed una riflessione che coinvolge persone ed associazioni locali, ma anche istituzioni universitarie internazionali, che riconoscono l'importanza di immaginare ed attuare forme di rigenerazione urbana che si fondano su presupposti di ascolto e partecipazione. Biennale Urbana, un progetto che stiamo costruendo insieme a Stalker e Spazi Docili, lavora proprio su queste relazioni, come forma scatenante di trasformazioni virtuose a partire dai luoghi dell'abbandono. In questo senso diventa interessante considerare ed interrogare il ruolo di un istituzione come la Biennale di Venezia rispetto alle potenzialità che reciprocamente questi spazi e Biennale stessa possono offrire al territorio e lasciare al territorio. Biennale Urbana vuole aprire l'istituzione Biennale alle necessità territoriali per dare sostegno e contribuire allo sviluppo di processi e progetti in divenire negli spazi attuali del

Lido di Venezia. Mettere in rete le numerosissime conoscenze specifiche, le competenze e le risorse locali con artisti, architetti, studenti e ricercatori di tutto il mondo per investire tempo e risorse in qualcosa che possa restare ed essere a servizio delle necessità di sviluppo esistenti.

### **Attribuzioni**

L'abstract è stato scritto a quattro mani da Andrea Curtoni e Giulia Mazzorin poichè frutto di un lavoro comune. Il paper è stato scritto da Giulia Mazzorin. La ricerca e le sperimentazioni attuate su campo e le progettualità costruite sono il frutto del lavoro e dell'interazione di entrambi in collaborazione con una rete di soggetti.

### **Riferimenti bibliografici**

Bianchi P. (2010), "Sviluppo senza ricerca", in Perulli P., Pichierri A. (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino, pp. 263-304.

Romito L., (1998), "Diario di viaggio 5/8 ottobre 1995", in Peter Lang (a cura di), *"Suburban Discipline, Stalker attraverso i territori Attuali"*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 130 -141 – scritto in occasione del giro di Roma.

Romito L., Careri F., (2005), "I grandi giochi del campo boario", n°13, Architectural Association of Ireland, Dublino, pp. 42-47.

Romito L., (2014), Walking out of Contemporary, in Mitrasinovic M. (a cura di), *Concurrent Urbanities: Designing Infrastructures of Inclusion*, Routledge.

Solnit R, (2002), *Storia del camminare* (trad. di: *Wanderlust. A History of Walking*), Mondadori, Milano.

*Saggio su volume*

1996 *manifesto Stalker*– scritto e distribuito in fotocopia in occasione di *Mappe*. Mostra a cura di Emanuela de Cecco. Centro di Documentazione Giovani Artisti / Galleria Care-Of. Milano gennaio 1996 – pubblicato in italiano francese, inglese, spagnolo e turco in diverse pubblicazioni.

### **Sitografia**

<https://stalkerpedia.wordpress.com/606-2/>

<https://primaveraromana.wordpress.com/primavera-romana-2010/agroculture-nomadi/olio-puro/>

<http://www.digicult.it/it/digimag/issue-064/the-roman-spring-by-stalker-wondering-around-with-lorenzo-romito/>

<http://www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>

---

**Il 'terzo incomodo'.  
Le periferie toscane tra la campagna feticizzata  
e i centri storici 'salotto'**

**Giulio Giovannoni**

Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura  
Email: [giulio.giovannoni@unifi.it](mailto:giulio.giovannoni@unifi.it)  
Tel: (+39) 055 275 6474

**Abstract**

'Periferie', 'campagna urbanizzata' e 'sprawl' sono 'il terzo incomodo' delle politiche urbanistiche in Toscana: una scomoda realtà sostanzialmente ignorata dal discorso politico regionale, e negletta dalle politiche urbanistiche e territoriali. Ciò è il frutto di un radicato modo di polarizzare la concettualizzazione del territorio tra utopia e distopia: campagna e centri storici da una lato e periferie dall'altro, territorio di collina da una parte e territorio di pianura dall'altra. Questo modo di strutturare il discorso affonda le proprie radici nel ruralismo dell'aristocrazia terriera ottocentesca e del fascismo. Esso è tuttavia foriero ancora oggi di pesanti implicazioni in termini di giustizia spaziale. La gran parte delle attenzioni e delle risorse sono rivolte infatti da un lato alla salvaguardia del 'bel paesaggio' e dall'altra alla progressiva 'purificazione' dei centri storici, spesso equiparati nel discorso politico locale a 'salotti'. Con il presente contributo si intende decostruire il discorso urbanistico oggi dominante in Toscana quale prerequisito per il conseguimento di politiche territoriali e urbanistiche più bilanciate vuoi in termini di giustizia spaziale, vuoi in termini di capacità di adesione ai bisogni reali.

**Parole chiave:** outskirts & suburbs, landscape, social exclusion/integration.

**Una regione a tre: città, campagna e periferia nel discorso urbanistico in Toscana**

Non vi è dubbio che la Toscana sia famosa per le sue colline e per i suoi centri storici, non certo per la sue periferie o per la sua 'campagna urbanizzata', per usare la nota espressione con cui Giacomo Becattini, nel 1975, definiva il territorio dell'industrializzazione leggera in questa regione. Invece una regione come il Veneto è ormai conosciuta, tra gli urbanisti e i geografi italiani e stranieri, più per lo sprawl che per i paesaggi palladiani. Questa sostanziale differenza con cui 'periferie' e 'sprawl' sono percepite in due regioni i cui territori di pianura hanno diversi punti in comune, deriva a mio avviso dal carattere egemonico e preponderante del modo di concettualizzare il territorio toscano a partire almeno dall'inizio del XIX secolo. Vi è una forte linea di continuità tra le posizioni antiurbane dei Georgofili, il ruralismo fascista, e l'attuale discorso urbanistico e territoriale in Toscana. Mancando lo spazio per addentrarsi in un'analisi storica di lungo corso ci limiteremo qui ad analizzare gli elementi cardine del discorso urbanistico contemporaneo. Questo discorso delinea una 'regione a tre' composta da un lato dalla campagna e dai centri storici, che hanno una

connotazione positiva e idealizzata, e dall'altro dalla periferia/sprawl che, oltre ad essere concepita in termini distopici, è in un certo senso 'negata' nel discorso politico/urbanistico e sostanzialmente trascurata dalle politiche urbane.

In parte, l'opposizione tra idealizzato e distopico corrisponde a quella tra pianura e collina, che trova un preciso riscontro anche nella narrativa, per esempio nelle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, per il quale:

« se in questa terra la collina vi tiene il posto della signora, e quasi sempre signora vera, principessa, la pianura vi tiene quello della serva, della cameriera o ancella ... Della signora sono tutti gli onori e i meriti, le libertà e molte licenze ... Dominando a questo modo compresa, insolente ed altera, neppure le frulla in testa di guardare la sottoposta o le da una sbirciatina dall'alto e di traverso, uno sguardo di degnazione al solo scopo d'indispettirla, e dal quale emerge soltanto la sua incontrastata, intangibile superiorità.

La povera serva invece, la guarda dal basso socchiudendo gli occhi, fingendo di neppure accorgersi del trattamento poco rispettoso, e rimane a testa bassa. » (Palazzeschi 1960: 22-24)

Invece l'opposizione tra il territorio idealizzato e quello distopico corrisponde in modo più esatto a quella tra il territorio di urbanizzazione storica e il territorio di urbanizzazione recente. Questa può essere riscontrata sia nel discorso politico/giornalistico che in quello urbanistico/normativo. Un esempio giornalistico abbastanza noto è dato da diverse uscite di Alberto Asor Rosa su Repubblica, dall'articolo *Toscana Felix* del 1988, foriero anche di una dura replica da parte di Bernardo Secchi (1987), alle più recenti prese di posizione sul cosiddetto 'ecomostro' di Monticchiello, una lottizzazione certamente discutibile, ma che è anche la conseguenza degli interessi fondiari determinati dal consolidarsi di un'immagine ormai stereotipica della campagna toscana. Secondo Secchi la retorica della *Toscana Felix* avrebbe avuto l'effetto di trasformare alcuni paesaggi da beni posizionali a « 'beni oligarchici', ... beni cioè utilizzati da ristrette 'minoranze' » (*ibidem*). In effetti, applicando i criteri interpretativi dell'analisi delle politiche, la vicenda mediatica di Monticchiello può anche letta come una battaglia tra diversi *stakeholder*, rispettivamente interessati alla preservazione di un bene oligarchico e alla sua 'democratizzazione' per finalità speculative. Ciò che qui interessa evidenziare è come in questo dibattito si continui a reiterare una concezione 'polarizzata' del territorio che ha prodotto in passato forti squilibri urbanistici e ambientali e che continua ancora oggi a porre importanti questioni di (in)giustizia spaziale.

### **Il 'terzo incomodo' nei piani territoriali**

La visione dualistica precedentemente descritta è molto presente nel discorso urbanistico in Toscana. Mentre durante il fascismo l'idealizzazione del rurale e dei centri storici da un lato, e la demonizzazione del suburbano e delle periferie dall'altro, discendevano principalmente da preoccupazioni di controllo sociale e da motivi di propaganda politica, a partire dal dopoguerra la reiterazione di questo schema interpretativo si lega soprattutto alle preoccupazioni determinate dalle irreversibili alterazioni del paesaggio storico. Riferendosi a questi anni Edoardo Detti (1970: 153) parlerà di una «una disordinata fungaia nella quale è sempre più impossibile muoversi, abitare, lavorare» e di una «conflagrazione edilizia ... che ha invaso tutta la piana e si è infilata in tutte le vallecole dei dintorni, lungo la Greve, l'Erma, il Mugnone e l'Arno [... finendo per sconvolgere la] misura fra città e suolo». Lo stesso Detti mise mano proprio in questi anni ai primi tentativi di pianificazione intercomunale in Toscana, proponendo di concentrare lo sviluppo in una specie di città lineare tra Firenze e Prato.

Questi tentativi, come noto, rimasero sulla carta ed occorrerà aspettare lo *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, coordinato da Giovanni Astengo ed approvato nel 1990, perché il tema del suburbano sia di nuovo affrontato alla scala territoriale. A quell'epoca però la dispersione era una realtà ormai consolidata che interessava il 35% delle aree urbanizzate, per un totale di quasi 6000 ettari. Riprendendo un'espressione utilizzata dai geografi britannici per descrivere le cinture urbane, il piano identificò come *aree di frangia* il «disordinato magma edilizio, il cui carattere di 'non finito' determina la scadente qualità ambientale di oggi, ma offre insieme l'occasione per una possibile, anche se laboriosa, operazione di recupero» (Montemagni 1990: 115). Oltre alla «deprimente qualità edilizia, generata su casuali accostamenti di differenti tipologie», preoccupava in particolare la «scomparsa di una precisa demarcazione tra costruito e non costruito, tra 'abitato' e 'coltivato'». Per ovviare a questi problemi lo schema strutturale proponeva di assoggettare l'insieme di queste aree a piani-programmi di riqualificazione funzionale e ambientale. Questi avrebbero dovuto ripristinare una chiara distinzione tra città e campagna mediante interventi di completamento atti a produrre



una forma urbana compatta, e mediante la creazione di cinture verdi collocate sul perimetro dell'abitato. Rimandando la trasformazione di queste aree a dei piani di riqualificazione da redigersi in ottemperanza allo schema binario città/campagna, lo Schema strutturale contribuiva di fatto ad impedire che si sviluppasse una progettualità *ad hoc* per questo 'territorio di mezzo'. Vista infatti, da un lato l'enorme estensione delle aree di frangia, e dall'altro la complessità della loro forma tentacolare, appariva del tutto velleitario e fuorviante volerle 'normalizzare' riconducendole alla situazione di 'pura città' o viceversa di 'pura campagna'. Così facendo le si ponevano in una situazione di 'attesa' che corrispondeva all'atto pratico ad un loro congelamento. Inoltre, si contribuiva a costruire per questi 'territori di mezzo' un'immagine negativa di 'non-luoghi' o di 'aree-problema', immagine – è importante sottolinearlo – del tutto inadatta a descriverne la loro complessità insediativa, ambientale e sociale.

La concettualizzazione della città e della campagna come due entità nettamente distinte e la messa in atto di politiche finalizzate a preservare e rafforzare questa distinzione è sostanzialmente reiterata in tutti i piani urbanistici e territoriali. Ad esempio il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Firenze, il cui aggiornamento è entrato in vigore nel marzo 2013, assume tra i suoi obiettivi strategici la «definizione del margine urbano degli insediamenti [...] finalizzata: ad impedire ulteriore consumo di suolo agricolo e ad incentivare la riqualificazione della frange di transizione città-campagna; [...] alla valorizzazione del carattere policentrico e reticolare degli insediamenti; alla salvaguardia del territorio rurale» (Provincia di Firenze 2013: 20).

La dicotomia urbano/rurale emerge anche nel Piano d'indirizzo territoriale della Regione Toscana, il cui contenuto normativo è per ovvie ragioni più sfumato. Questo propone una visione strategica basata su due componenti: «l'universo urbano della Toscana» e «l'universo rurale della Toscana». L'universo urbano della Toscana è definito come «quella densissima rete di città e centri abitati che, con diverso spessore, consistenza, grammatica costruttiva, sintassi e forma, marcano e contraddistinguono lo spazio regionale fino a disegnare un sistema organizzativo di natura policentrica di ineguagliabile valore storico, culturale ed economico nel contesto non solo europeo». Si tratta di «una rete di città che si diffonde nel territorio, con la densità delle relazioni e dei dinamismi che legano i suoi nodi urbani, ma non 'pervade' il territorio né lo fagocita nell'indistinguibilità della conurbazione amorfa. ... Ma è anche una rete di città che rispetta la pienezza della dimensione rurale del territorio regionale, non solo come limite e contrasto alla banale urbanizzazione della campagna, ma come fattore stesso della qualità toscana con cui si è città» (*ibidem*: 40).

L'universo rurale della Toscana è definito come «quella varietà di campagne, dalla storia economica e sociale diversa ma anch'esse accomunate - tra territori collinari e territori di pianura - da un denso grado di 'elaborazione' umana sul piano tecnico e paesaggistico. Campagne variamente 'costruite' o variamente 'rade' a seconda degli ambiti provinciali in cui ci muoviamo, ma strettamente connesse alle dinamiche dello sviluppo urbano. Tanto che possiamo considerarle, in gran parte del nostro territorio, una sorta di grande mondo 'esterno' che avvolge e permea di sé la sfera interiore delle città, i loro tessuti urbani, gli stili di vita dei loro cittadini.» (*ibidem*: 41)

Questo quadro analitico e strategico orientato esclusivamente a città che «rispettano la pienezza della dimensione rurale del territorio regionale» può essere adatto a comprendere quella parte della Toscana che circa quarant'anni fa Becattini (a cura di, 1975: 169) indicava come la «campagna Toscana ... coinvolta dal processo di abbandono», contrapponendola alle aree investite dai processi di urbanizzazione del dopoguerra. Tuttavia esso non è molto utile a comprendere e governare il «panorama della 'campagna urbanizzata', con le sue maglie talora rade, talora fitte, disegnate da strade, case e fabbriche, con la sua commistione di urbano e di rurale» (*ibidem*: 181), o le complesse realtà di gran parte delle periferie urbane, contraddistinte da analoga frammentazione e commistione di funzioni urbane, agricole, commerciali e produttive.

Il punto è che in tutti i piani a valenza territoriale le aree suburbane non sono concettualizzate affatto, o al più sono concettualizzate come aree-problema. Ciò che manca quasi completamente per questi territori è una progettualità che sappia interpretarne le numerose potenzialità. Queste derivano tra l'altro: dalla presenza di numerosi 'materiali verdi'; da una *mixité* funzionale che può diventare un elemento di forza; dalla presenza delle parti più dinamiche, giovani, ed eterogenee della società toscana; dall'esistenza di un'importante rete di strutture di servizio, che vanno dai nuclei storici dispersi ai centri commerciali, dalla fitta rete di pievi storiche alle nuove attrezzature per lo sport, il tempo libero e lo svago.

Affinché sia possibile sviluppare una siffatta progettualità è necessario andare oltre la tradizionale concezione città/campagna, concezione che oltre ad ostruire il nostro sguardo è anche infondata storicamente. Occorre innanzitutto analizzare e comprendere questo paesaggio di mezzo (Rowe 1991), o *Zwischenstadt* (Sieverts 2003), o terzo paesaggio (Clement 2005), o *Sprawl town* (Ingersoll 2006) per quello che è, partendo da un solido lavoro sul campo. E tuttavia il modo di strutturare il discorso urbanistico in Toscana non permette di andare oltre l'opposta concezione utopica/distopica dei centri storici e della campagna collinare da una parte, e delle aree suburbane di pianura dall'altra. Queste narrative non hanno soltanto l'effetto di impedire lo svilupparsi di una progettualità e di un immaginario positivi per le aree suburbane, ma contribuiscono anche attivamente alla crescente musealizzazione e stereotipizzazione dei centri storici e della campagna, preda sempre più, gli uni di un invasivo turismo di massa, l'altra di un processo di valorizzazione per il turismo internazionale d'élite che la sta rendendo sempre più inaccessibile alla generalità dei toscani.

### **Mitografia e produzione dello spazio: i centri storici 'salotto' e la campagna feticcio**

Il rapporto tra produzione culturale e produzione fisica dello spazio non è molto studiato dalla teoria urbanistica. Esso è tuttavia un importante terreno d'indagine in quanto l'immaginazione e la cultura – spesso associati ad una ideologia e a un sistema di potere – sono tra i principali motori in grado di azionare i processi reali di trasformazione fisica. Il dispiegarsi di quest'interazione tra la sfera reale e la sfera simbolica può essere osservato a Firenze almeno a partire dall'unità d'Italia, quando questa viene eletta capitale culturale della nuova nazione. In termini di produzione dello spazio ciò comporta tra l'altro la trasformazione di Santa Croce nel Pantheon degli italiani, la totale invenzione della Casa di Dante, principale simbolo ed 'eroe' della cultura italiana, il rifacimento della facciata del Duomo. Un impulso fondamentale in questa direzione è quindi dato dal fascismo, durante il quale lo spazio pubblico è spesso ricreato in uno stile medievale tendenzialmente astorico per essere usato come teatro di propaganda politica. È qui che si celebrano – attraverso parate militari ed agoni medievali a sfondo guerresco riesumati da una storia lontana oppure completamente inventati – gli ideali della purezza della razza, della forza, e della superiorità del genio italico. In questo contesto intere piazze sono riconfigurate, come nel caso della Piazza Grande di Arezzo, che ospiterà dal 1931 la Giostra del Saracino, ormai celebre manifestazione folkloristica durante la quale i cavalieri dei quattro quartieri trafiggeranno il 'moro', a simboleggiare la politica imperialistica italiana nel Corno d'Africa (Lasansky 2004).

Attraverso un insieme capillare e sistematico di interventi, importanti porzioni dei centri storici toscani diventano ambienti progressivamente purificati e 'resi perfetti' in termini di stile e di linguaggio architettonico; il tutto avviene parallelamente a massicce campagne di promozione turistica. Si ha in questo modo l'origine del 'centro storico salotto', uno spazio tendenzialmente iperreale nel quale diventa difficile distinguere l'originale dal posticcio. La metafora del centro urbano come 'salotto', d'altra parte, si accompagna molto spesso agli innumerevoli interventi di riqualificazione realizzati in questi anni nel centro storico di Firenze. Non essendo possibile modificare lo spazio architettonico senza influire contemporaneamente sul suo contenuto sociale, questi interventi si traducono molto spesso in operazioni di purificazione sociale, allontanando quegli utenti che sono presentati nel discorso mediatico come una delle cause di un presunto degrado.

Analogamente, la campagna toscana è stata idealizzata e assunta a simbolo di una società quasi utopica del tutto inesistente nel passato. Per dirla con Asor Rosa (1987) si ha «l'impressione di ritrovare in quella terra, ancora operanti, un sistema di valori e un modo di vita, nei quali varrebbe la pena di identificarsi». Lo spazio 'immaginato' è stato quindi prodotto da politiche di purificazione del paesaggio che lo hanno progressivamente 'ripulito' da tutte le imperfezioni che il dispiegarsi della vita quotidiana inevitabilmente comportava nel passato (Giovannoni 2014). Infatti, nella loro lotta per la sopravvivenza, i contadini producevano edifici precari di ogni tipo, usando materiali di riciclo e senza alcuna attenzione alla forma.

Pur apprezzando l'indubbia bellezza del paesaggio toscano, non posso non constatare come esso stia diventando una sorta di museo all'aperto, purificato e criogenizzato, ad uso e consumo del turismo d'élite. Esso è ormai un luogo dove le tegole dei tetti sono cosparse di vernice acrilica per apparire vecchie, la vernice sostituendosi ai muschi: sia il tempo che lo spazio sono appiattiti su una dimensione a-storica, la dimensione di un paesaggio immutabile e reso perfetto, sempre pronto a essere dipinto o raffigurato in cartolina.

## Conclusioni

In questo paper si è indagato il rapporto tra la produzione culturale dello spazio e la sua produzione fisica. In termini di produzione culturale si è mostrato come alla mitizzazione delle città storiche e della campagna faccia da contraltare il sostanziale disprezzo per la città contemporanea. In termini geografici questa ripartizione manichea corrisponde in parte alla distinzione collina/pianura, essendo la gran parte della crescita urbana del dopoguerra concentrata nel territorio di pianura. In modo più esatto, tuttavia, la ripartizione di cui sopra corrisponde alla distinzione tra l'urbanizzazione del passato e l'urbanizzazione contemporanea. Questo modo di strutturare il discorso urbanistico è molto radicato in Toscana e può essere ricondotto al ruralismo dell'aristocrazia terriera ottocentesca e del fascismo, nonché ai prodotti culturali della comunità anglo-fiorentina ottocentesca, in fuga dai paesaggi dell'industrializzazione ed alla ricerca di un 'paradiso perduto'. In termini di politiche urbanistiche e territoriali, questo modo di strutturare il discorso sulla Toscana ha prodotto nel tempo una regione sempre più polarizzata. Da una parte si hanno i centri storici e la campagna, che hanno subito e che continuano a subire un doppio processo di purificazione sociale e spaziale; dall'altro vi sono le periferie, la campagna urbanizzata e i territori della dispersione, che sono concettualizzati in chiave distopica e che continuano di fatto a essere negletti dalle politiche urbane. Questo territorio, nel quale peraltro vive la maggior parte della popolazione toscana, ha ottime potenzialità dovute all'abbondanza di materiali verdi, alla presenza di importanti occasioni di socialità, all'esistenza di una infrastruttura storica diffusa di spazi della memoria. Tuttavia, per cogliere in chiave progettuale le opportunità di questa 'terza Toscana', che attualmente è una sorta di 'terzo scomodo' delle politiche urbanistiche e territoriali, occorre superare la visione binaria che storicamente si è consolidata. Occorre cioè decostruire il discorso urbanistico attualmente dominante, riconoscere i numerosi punti di forza della periferia, dirottare una quota crescente delle risorse su questa parte del territorio, e mettere in campo una progettualità aperta e priva di pregiudizi. Soltando decostruendo e ribaltando il discorso urbanistico attualmente dominante è possibile superare le gravi questioni di giustizia spaziale che negli ultimi decenni si sono venute accentuando, e produrre un ambiente più idoneo alla vita di tutti i giorni.

## Riferimenti bibliografici

- Asor Rosa, Alberto (1987), "La mia Toscana Felix", *La Repubblica*, 26 aprile.
- Becattini G. (a cura di, 1975), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Irpet, Firenze.
- Secchi, Bernardo (1987), "Toscana Felix", *Casabella*, n. 536, 20-21.
- Detti, Edoardo (1970), *Firenze scomparsa*, Vallecchi, Firenze.
- Giulio Giovannoni (2014). "Everyday Tuscany and the Politics of Landscape Purification", in *CUI '14 Contemporary Urban Issues Conference*, Istanbul, Dakam, pp. 225-235.
- Lasansky, Medina (2004), *The Renaissance Perfected. Architecture, Spectacle, and Tourism in Fascist Italy*, The Pennsylvania State University Press, University Park (PA).
- Montemagni, Adriano (1990). "Il riordino delle aree di frangia", in *Quaderni di Urbanistica Informazioni 7. Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, Roma, Inu Edizioni, pp. 115-119.
- Palazzeschi, Aldo (1960), *Le sorelle Materassi*, Mondadori, Milano.
- Provincia di Firenze (2013), *Piano territoriale di coordinamento. 1. Relazione*, Firenze.

---

## **Spazio del welfare come opportunità per il progetto dello spazio pubblico. Spazi, framework e prospettive**

**Cecilia Maria Saibene**

Planum. The Journal of Urbanism  
Laboratorio RAPu+, DASTU Politecnico di Milano  
Email: [cecilia.m.saib@gmail.com](mailto:cecilia.m.saib@gmail.com)  
Tel: 348.8236426

### **Abstract**

Questo testo intende sviluppare una riflessione attorno alla possibilità di ridefinizione degli apparati urbani del welfare all'interno di un sistema di spazi pubblici e servizi innovativi, quale elemento strutturante, qualificante del territorio e aderente alle necessità dell'abitare contemporaneo.

Sono numerose le esperienze internazionali di riqualificazione di strutture esistenti per la creazione di spazi pubblici e servizi per la città, quello che manca è una riflessione sul quadro scientifico e teorico nel quale esse si collocano per poter influire positivamente sulla progettazione della città contemporanea, traducendosi in norma, in vantaggio economico, ecologico, sociale.

Il punto di partenza può essere il programma didattico che la Scuola di Architettura e Società ha messo a punto con il Comune di Milano "Ri-formare Milano – Progetti per le aree e gli edifici in stato di degrado e abbandono". Esso tratteggia un territorio di osservazione e sperimentazione. Quali possono essere le strategie, le prospettive da seguire e le opportunità per la rigenerazione minuta del tessuto urbano e per il ripensamento di alcune attrezzature proprie del welfare verso la definizione di un sistema di spazi pubblici e servizi innovativi dalle dinamiche spaziali inedite?

**Parole chiave:** welfare space, sistema di spazi pubblici, servizi innovativi.

### **Introduzione**

In una condizione di ritrazione funzionale delle città, di difficoltà nella gestione dei cicli ecologici e di scarsità delle risorse, è opportuno intraprendere la strada della rigenerazione resiliente dell'esistente, individuando strumenti e modalità operative coerenti.

La letteratura sullo spazio pubblico è ampia ed eterogenea. Si sottolinea una prospettiva che appare interessante e generativa: riflettere sullo spazio pubblico in relazione all'attuale situazione di crisi solleva questioni relativamente ad una nuova dimensione del welfare, quella del "welfare space" (Tosi e Munarin, 2011) attraverso il concetto di "infrastruttura urbana" che contribuisce al benessere collettivo, pensando alla città come deposito fisico delle politiche e dei progetti di welfare urbano, come "strumento di convivenza".

Il progetto dello spazio pubblico deve allora cercare di legare spazio e società, ponendo attenzione ai "sistemi di relazione" che rendono la città abitabile.

Osservare lo spazio pubblico in questa prospettiva può voler dire indagare il rapporto tra questo e i servizi, le attrezzature urbane esistenti, il patrimonio pubblico dismesso e i vuoti urbani per andare verso una riconfigurazione del sistema dello spazio pubblico, attraverso azioni di ricollocazione, connessione e

rifunzionalizzazione.

Sono numerose le esperienze internazionali di riqualificazione di strutture esistenti per la creazione di spazi pubblici e servizi per la città, quello che manca è una riflessione sul quadro scientifico e teorico nel quale esse si collocano per poter influire positivamente sulla progettazione della città contemporanea, traducendosi in vantaggio economico, ecologico, sociale, traducendosi in giustizia spaziale.

Quali possono essere le strategie, le prospettive da seguire e le opportunità per la rigenerazione minuta del tessuto urbano e per il ripensamento di alcune attrezzature proprie del welfare verso la definizione di un sistema di spazi pubblici e servizi innovativi dalle dinamiche spaziali inedite?

Quale ruolo può giocare lo spazio pubblico nella creazione di una città spazialmente più giusta?

Quale ruolo può giocare lo spazio pubblico nel cambiare le condizioni di ingiustizia della città contemporanea?

Questo testo, parziale, propone una riflessione, allo stato embrionale, attorno a tale possibilità come occasione per la ridefinizione degli apparati urbani del welfare all'interno di un sistema di spazi pubblici e servizi innovativi, quale elemento strutturante, qualificante del territorio e aderente alle necessità dell'abitare contemporaneo.

### **Un inizio: “Ri-formare Milano – Progetti per le aree e gli edifici in stato di degrado e abbandono”**

Uno spunto interessante è fornito dal programma didattico che la Scuola di Architettura e Società ha messo a punto con il Comune di Milano “Ri-formare Milano – Progetti per le aree e gli edifici in stato di degrado e abbandono”, che ha come oggetto i fenomeni di dismissione e sottoutilizzo di aree di diversa dimensione, consistenza, tipologia ed edifici, di proprietà sia pubblica che privata, all'interno del territorio comunale. Esso tratteggia un territorio di osservazione e sperimentazione, un punto di partenza per una riflessione più approfondita.

Da diversi anni il tema del riuso degli spazi abbandonati è oggetto di studio a differenti livelli, teorico, progettuale e normativo. Tuttavia non appare ancora chiaro come queste esperienze di riuso, più o meno minute e frammentarie riescano davvero ad incidere sulla rigenerazione dei tessuti della città contemporanea, quali siano le modalità e gli effetti di queste azioni da parte di architetti, urbanisti e attivisti.

L'esperienza di “Ri-formare Milano” appare, a mio avviso, molto interessante almeno per due aspetti.

In primo luogo si tratta di un'esperienza formativa per le nuove generazioni di studenti che educa al contenimento dell'uso del suolo, alla valorizzazione dell'esistente in chiave morfologica e sociale e che obbliga una riflessione profonda sui temi attuali della pianificazione della città in un contesto di crisi multiforme.

In secondo luogo è un'occasione, anche per l'Amministrazione comunale, per iniziare a costruire la geografia dei luoghi dell'abbandono sul territorio, utile base per lo sviluppo di idee progettuali puntuali e di sistema. La prima mossa infatti è costituita dall'indagine comunale sui fenomeni di dismissione e abbandono di immobili, spazi e servizi nel territorio milanese, che delineano la possibilità d'intervento a diverse scale e secondo connotazioni disciplinari differenti per configurare scenari nuovi e spesso alternativi di riutilizzo funzionale, di riconversione e di adeguamento tecnologico di un patrimonio rilevante per dimensione e per diffusione nella città.

Osservando più da vicino quali sono gli spazi interessati da questo programma ci si rende conto dell'enorme varietà delle situazioni, sia sotto il profilo normativo che sotto il profilo morfologico e tematico, che ispira e suggerisce una molteplicità di temi progettuali.

Troviamo:

- Ambiti di riorganizzazione urbana complessi formati da ex fabbriche, edifici residenziali abbandonati e spazi incolti di risulta;
- Ambiti di Trasformazione Urbana, che sono principalmente ex caserme e scali ferroviari;
- Ambiti di riqualificazione paesaggistica ossia aree che si alternano ad attrezzature urbane tra quartieri unitari (come ad esempio il Quartiere QT8 e il Quartiere Gallaratese);
- Lotti costruiti e liberi caratterizzati da verde incolto o da presenze edificate inutilizzate, degradate e abbandonate (come la stazione Agip di piazzale Francesco Accursio). In questa categoria di aree rientrano la maggior parte delle situazioni, ex fabbriche e attrezzature del welfare materiale (Uffici Poste Italiane, mercato del QT8, ex Cinema Adriano, etc.) che hanno perso il loro significato;
- Cascine abbandonate da riqualificare.

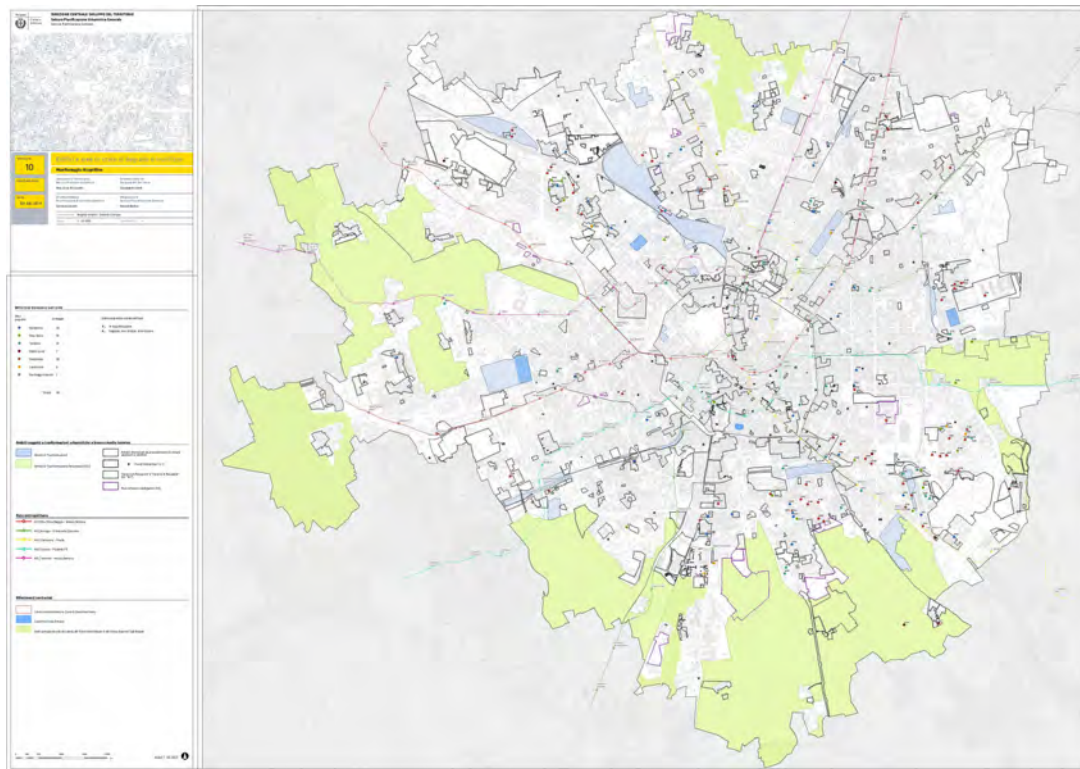


Figura 2 | Edifici e aree in stato di degrado o inutilizzo - Monitoraggio ricognitivo.  
Fonte: Comune di Milano.

### Un'esperienza recente a Milano: il Giardino delle Culture

Recentemente a Milano è stato inaugurato il “Giardino delle Culture” in via Morosini.

Uno spazio urbano di 1.250 metri quadrati in cui insistevano capannoni artigianali che negli anni Ottanta furono dismessi e poi occupati impropriamente in diversi momenti. Decenni di abbandono, di degrado, la demolizione dei capannoni e un cantiere mai partito, queste le condizioni di un'area priva di funzionalità rimasta vuota e degradata fino a che il Comune di Milano, d'intesa con il Consiglio di Zona 4, ha accolto il progetto di recupero e rigenerazione urbana presentato dalle associazioni Comitato XXII Marzo, È-Vento e Teatro Laboratorio Mangiafuoco.

L'intervento è stato reso possibile grazie al contributo economico del benefattore Lino Faccincani, L'area è ora accessibile e attrezzata per il gioco dei bambini e per la sosta e l'incontro per i più grandi, essa è inoltre animata da un intenso programma di iniziative ludiche e culturali.

La riqualificazione dell'area è completata dalla caratteristica opera del writer Millo, Francesco Camillo Giorgino, due ampi murali sulle facciate dei due edifici adiacenti con le figure stilizzate e gli intricati scenari urbani per cui è noto in tutta Europa.

Lo spazio è stato recintato, dipinto con giochi per bambini, e a breve saranno posate le piante con vasche che le rendano amovibili, peculiarità dovuta alla natura dell'operazione temporanea, in attesa di una definitiva destinazione. I finanziamenti sono stati sufficienti per una sistemazione superficiale e chissà che questa prima trasformazione non riesca ad innescare in un futuro prossimo un'ulteriore ridefinizione di questo spazio.

A consentire questo percorso è una delibera dello scorso dicembre, che ha trasferito ad aree di proprietà comunale un principio già introdotto per il recupero delle aree verdi, con i giardini condivisi.

Questa esperienza è anche un primo esito parziale del lavoro di censimento e mappatura delle aree pubbliche e private inutilizzate, condotto dall'amministrazione. Una mossa molto utile per attivare, dove possibile, azioni di recupero anche in forma temporanea. Ci sono più ingredienti per il successo del progetto: il più importante è la presenza di una o più associazioni che promuovano un progetto. Nel caso di via Morosini s'è aggiunto un mecenate, che ha dato un cospicuo contributo per realizzare il progetto in memoria della madre.

Le associazioni gestiranno lo spazio e il Comitato XXII Marzo sarà responsabile della sicurezza dell'area.



*Figura 2* | Il Giardino delle Culture, via Morosini, Milano.

Fonte: <http://www.ilgiorno.it/milano/foto/giardino-culture-1.870443>, foto Newpress.



*Figura 3* | Il Giardino delle Culture, via Morosini, Milano.

Fonte: <http://www.ilgiorno.it/milano/foto/giardino-culture-1.870443>, foto Newpress.



*Figura 4* | Il Giardino delle Culture, via Morosini, Milano.

Fonte: <http://www.ilgiorno.it/milano/foto/giardino-culture-1.870443>, foto Newpress.



Figura 5 | Il Giardino delle Culture, via Morosini, Milano.

Fonte: <http://www.ilgiorno.it/milano/foto/giardino-culture-1.870443>, foto Newpress.

È sicuramente un progetto sperimentale e innovativo per Milano, restano da verificare e valutare nel tempo la capacità di attrattività e di riattivazione sociale, la reale accessibilità e fruibilità dello spazio, la capacità di funzionare come modello per la trasformazione di altri spazi in condizioni simili all'interno del territorio milanese e infine, la possibilità di essere ricompreso in una rete di spazi e servizi che possa ridefinire la forma della città.

### Un frame teorico: Everyday Urbanism

Lo studio di alcune interpretazioni della città in cambiamento in relazione allo spazio pubblico, a mio avviso, può essere una modalità per provare a superare lo scenario di crisi tanto discusso, costituendo occasioni di ricostruzione e sviluppo della sfera pubblica.

Lo spazio pubblico sembra essersi inaridito, avendo perso la sua rilevanza e il suo ruolo di spazio di conoscenza ed esperienza, ma da ogni parte emerge un rinnovato interesse per lo spazio, per la dimensione materiale della sfera pubblica, attraverso istanze di abitabilità e di vita pubblica. Resta forte la necessità di un contatto diretto con la realtà e con i suoi attori, capaci di offrire rappresentazioni molteplici, punti di vista originali, opinioni alternative. Su questo sfondo, lo spazio pubblico si offre ancora come luogo privilegiato di contatto diretto, non mediato, tra individui, nel quale operare per il rafforzamento della sfera pubblica intesa come sfera di conoscenza diretta della realtà del mondo. Lo spazio pubblico si conferma, così, una componente irrinunciabile della sfera pubblica, rappresentando ancora la locazione materiale in cui l'interazione sociale e l'attività politica di tutti i membri del pubblico può avvenire e divenire visibile. Come sostiene Enrico Cicalò (Cicalò 2009), attraverso il progetto degli spazi pubblici si possono aprire oggi nuove prospettive per il rafforzamento della dimensione pubblica della città contemporanea. È questo l'orizzonte al quale devono tendere gli attori preposti alla trasformazione della città, progettisti, amministratori o cittadini: costruire la dimensione pubblica dello spazio, in un'ottica integrata del "vivere urbano".

Le città diventano, così, attori principali, e mettono in campo strategie differenti in nome della competitività, intesa in questo senso. La crescita intelligente, l'inclusione sociale, la sostenibilità



ambientale, la vivibilità, il successo economico, la cultura, sono tutti fattori verso cui tendere, che vengono assunti come punti fondamentali integrati in progetti di competitività, di business urbano.

Le città più dinamiche del futuro prossimo non saranno più solo quelle capaci di attrarre progetti urbani alimentati dal mercato immobiliare, ma saranno quelle città detentrici di poderose risorse culturali ed identitarie, capaci di metterle in gioco nella creazione di nuova cultura, di un nuovo valore urbano. La nuova città dovrà offrire preziose occasioni di reale sviluppo quantitativo e sempre più qualitativo, capace di produrre effetti sia nel dominio dei beni collettivi che nel dominio dei capitali privati.

Un impegno indifferibile per governanti e gestori, pianificatori e progettisti, promotori e comunicatori, imprenditori ed investitori sarà quello di creare città dinamiche e vibranti, generatrici di nuovi valori urbani e moltiplicatrici dei capitali investiti. Città che siano luoghi desiderabili dove vivere, lavorare, formarsi e conoscere, luoghi produttivi ed attrattivi per gli investimenti.

Dagli ultimi decenni del XX secolo ad oggi, nel dibattito circa la città contemporanea e le sfide che la riguardano, sono emersi numerosi approcci pianificatori, ideologie, modelli a cui tendere, definiti da espressioni e parole, talvolta chiare e definite, radicate nel pensiero e nella pratica di alcuni autori e pianificatori, altre volte vaghe, svuotate dal significato originario. Si corre il rischio che queste formazioni economiche e urbane non siano altro che prospettive e politiche di sviluppo già discusse e magari anche superate e che non costituiscano elementi forti di rottura rispetto alle strategie e alle pratiche del passato.

Sono tantissime le espressioni utilizzate nel dibattito contemporaneo, spesso sovrapponibili o con punti di contatto, esse riflettono l'enorme quantità di sfumature dei temi emergenti, quali l'ambiente, la qualità della vita, lo sviluppo economico, la cultura, l'integrazione sociale.

Ho condotto un'indagine tra queste espressioni e paradigmi pianificatori durante il mio lavoro di tesi, in relazione allo spazio pubblico. Qui invece mi sembra che un atteggiamento su tutti, l'Everyday Urbanism, possa costituire uno sfondo teorico utile.

Con l'espressione "Everyday Urbanism" si fa riferimento al testo di John Chase, Margaret Crawford e John Kaliski, pubblicato per la prima volta nel 1999, e che diventa una sorta di manuale per un nuovo tipo di intervento urbano con l'ultima edizione del 2008.

Everyday Urbanism è un'espressione che si fonda sul concetto di "quotidiano", che comprende il campo dell'ordinario e dello straordinario, che rivela una ricchezza incredibile di significati oltre alla banale esperienza routinaria. Si basa sul pensiero del filosofo francese Henry Lefebvre e di altri autori e si tratta di un'espressione in cui si depositano molteplici significati.

L'Everyday Urbanism persegue un approccio creativo, legato all'improvvisazione e alla sperimentazione. Celebra e si basa sulla vita quotidiana, sulla realtà e non si fonda su una visione ideale dell'ambiente urbano. La caratteristica principale è l'esplorazione di nuovi modi per migliorare ciò che già esiste in modo incrementale, cercando di incorporare la dimensione sfuggente e la molteplicità esistente nell'ambiente urbano. L'approccio dell'Everyday Urbanism può essere definito attraverso l'insieme delle azioni comuni, ripetitive e spontanee che si svolgono negli spazi interstiziali tra gli ambiti codificati della casa, del lavoro e dell'istruzione.

Si tratta quindi di una pianificazione urbana di tipo adattivo, un processo di coinvolgimento e di reiterazione perpetua. La città è vista all'interno di un processo di continua conversazione tra e fra i suoi residenti, che porta ad una forma dinamica urbana che si evolve non da pressioni esterne o piani calati dall'alto, ma dalle attività che si verificano all'interno delle piccole realtà cittadine.

Tuttavia non si può sostenere che l'Everyday Urbanism sia una sorta di "Urbanistica fai-da-te", un approccio bottom-up, esso è, piuttosto, un mix tra preferenze economiche, politiche e sociali dei residenti di tipo bottom-up, e il processo decisionale top-down dei developers e dei governi della città. Developers e amministrazioni cittadine possono supportare un approccio di questo genere, riconoscendone le potenzialità per i tessuti della città contemporanea.

Si tratta quindi, di ricollegare l'esperienza umana e sociale alla pianificazione urbana attraverso la concettualizzazione dello spazio quotidiano. Esso è il dominio fisico delle attività pubbliche quotidiane.

Deve essere visto come aperto a molteplici possibilità e potenzialità trasformative. Esso è spesso descritto come uno spazio generico e generalizzabile, ma osservando da vicino le persone che vi abitano e le attività che vi si svolgono, esso diventa altamente specifico.

L'Everyday Urbanism è situazionale e specifico, rispondendo a circostanze molto particolari. È un approccio parziale che può essere utilizzato in molte situazioni diverse, che non utilizza attività di master planning, operazioni a larga scala o "best practices" e che non è interessato a trasformare greenfields in qualcosa di nuovo ma piuttosto tende a ripristinare situazioni già esistenti, a recuperare brownfields, migliorando le condizioni della vita urbana nello spazio della città.

Si comincia con ciò che già esiste, incoraggiandolo e intensificandolo.

È una pratica parziale che funziona in alcune circostanze ma può non funzionare in altre.

L'Everyday Urbanism non è destinato a sostituire altre pratiche di progettazione urbana, ma a lavorare insieme, come supporto o come guida. Essendo un approccio progettuale è sfuggente e difficile da caratterizzare, ma si possono suggerire alcuni caratteri fondamentali.

L'Everyday Urbanism cerca di ri-familiarizzare gli ambienti urbani, in modo tale che l'ambiente urbano da luogo brutale e inospitale, si avvicini alla piacevolezza dello spazio interno, privato, diventando più abitabile e confortevole, inducendo a ripensare ai confini sfumati tra spazio pubblico e privato.

È un approccio che dà molto rilievo alla spontaneità, all'improvvisazione, all'imprevedibilità e alle pratiche d'uso degli spazi.

Un altro principio fondamentale è l'approccio dialogico, di Mikhail Bachtin, derivante dalla critica letteraria russa. Dialogico è quando una parola, un discorso, un linguaggio, un significato (o una costruzione) si deprivilegia, si relativizza, consapevole delle definizioni concorrenti. Ciò dal punto di vista urbanistico può tradursi in veri e propri progetti di situazioni controverse, in cui i desideri del progettista e della comunità non corrispondono. Secondo Bakhtin, il dialogismo è caratteristico di un mondo dominato dalla polifonia. "Eteroglossia" è il termine usato per descrivere l'interazione costante tra significati, tutti che potenzialmente possono influenzare gli altri. La polifonia visiva è onnipresente in alcune città contemporanee. Ovunque si guardi si notano accostamenti sorprendenti di scala, di immagini, di tipologie edilizie, e di stili.

Un altro nodo fondamentale dell'Everyday Urbanism è la temporalità multipla, riconoscendo i molteplici modi in cui la vita quotidiana si struttura attraverso il tempo. Il concetto di tempo si riferisce, in questo senso, sia al tempo naturale, giorno e notte, i cicli dell'anno, le stagioni, sia agli orari imposti dalla vita moderna, la giornata di lavoro, il fine settimana, le vacanze.

Tobias Arnborst, attraverso analisi e studi ha elaborato una serie di progetti per produrre ciò che lui chiamava "tempo pubblico", in contrapposizione allo spazio pubblico. Ogni unità di tempo differente enfatizza differenti attività temporali e diversi gruppi di persone che frequentano i luoghi. Si tenta così di accentuare il carattere eterotopico, frammentario e incoerente della città puntando non solo su ciò che è presente nella banalità della vita quotidiana, ma anche su ciò che è assente ma potrebbe esserci. Qui si arriva al cuore dell'Everyday Urbanism come strategia di progettazione: intensificare l'esistente produce un nuovo tipo di urbanistica che migliora l'esperienza quotidiana.

In conclusione il frame delineato dall'Everyday Urbanism può rappresentare un utile sfondo teorico e una pratica potenzialmente virtuosa per operare sull'esistente in una condizione della città come quella contemporanea, descritta all'inizio di questo scritto.

Le combinazioni e le collisioni di persone, popolazioni, luoghi, attività e pratiche sono in grado di creare una nuova condizione di fluidità sociale abbattendo le strutture separate, specializzate, e gerarchizzate della vita quotidiana.

Processi globali e locali, migrazioni, ristrutturazioni industriali e altri cambiamenti economici producono ri-territorializzazione sociale a tutti i livelli. Residenti con nuove storie, culture, e richieste appaiono in città e distruggono le categorie prestabilite della vita sociale e dello spazio urbano. La loro esperienza urbana si connota attraverso le specifiche esigenze della vita quotidiana e li pone al centro della lotta per ridefinire le condizioni di appartenenza alla società. L'identità sociale diventa rivendicazione politica e ciò ha il potenziale di trasformare spazi e siti, di rimodellare la città.

## Prospettive

Come ho anticipato in apertura, questo testo è un testo acerbo e parziale.

Tuttavia mi interessava fissare alcuni punti, che mi piacerebbe continuare ad approfondire attraverso un lavoro di ricerca.

In primo luogo mi sembra importante mettere a punto una strategia esplorativa e ricognitiva che permetta di individuare spazi, attrezzature e manufatti, oggetto di un progetto di rigenerazione diffusa. È necessario riuscire ad intercettare l'enorme varietà di spazi, servizi e situazioni che possono integrarsi in un progetto di sistema.

In secondo luogo è opportuno valutare le esperienze concrete di riuso di alcuni spazi, la capacità di questi di funzionare come modello ripetibile di trasformazione e recupero, e la possibilità di costituire una rete di spazi e servizi che possa ridefinire la forma della città.

Infine "Everyday Urbanism" costituisce un utile *framework* interpretativo, ma necessita specificazioni e

applicazioni reali che ne verificano la tenuta.

Gli spazi del welfare materiale, ora inutilizzati e abbandonati, e una molteplicità di *greyfields*, costituiscono quindi un'importante risorsa, in quest'ottica, per la rigenerazione resiliente della città contemporanea.

Per concludere mi sembra interessante rileggere le parole di Bernardo Secchi in alcuni passaggi del suo ultimo *La città dei ricchi e la città dei poveri*.

“[...] le città e le grandi aree urbane sono ancora oggi una risorsa: una risorsa riciclabile e rinnovabile, che meriterebbe maggior attenzione da parte delle politiche nazionali e sovranazionali.”

E ancora, è auspicabile “l'adozione di politiche che non si affidino a opere grandi e spettacolari, ma che intervengano in modo diffuso per garantire porosità, permeabilità ed accessibilità alla natura e alle persone: a tutti, indistintamente; che cambino la città come nel passato l'hanno cambiata altre grandi crisi.

Nelle *visions* e nei progetti più avanzati si cominciano a intravedere i sintomi e le potenzialità di tale trasformazione. Queste ultime implicano che si torni a riflettere sulla struttura spaziale della città; che si riconosca l'importanza che nel costruirla ha la forma del territorio, che si riconosca il ruolo di una sua infrastrutturazione capillare ed isotropa, tale da conferire alla città e al territorio una maggiore e più diffusa porosità, permeabilità ed accessibilità; che si disegnino spazi pubblici ambiziosi, tenendo conto della qualità di quelli delle città che ci hanno preceduto; che si torni a ragionare sulle dimensioni del collettivo. Lo statuto scientifico dell'urbanistica ne uscirà trasformato, così come la città. Entro la città e tra le varie discipline si dovranno costruire nuove alleanze. Gli urbanisti, ma anche gli economisti e i sociologi, dovranno tornare a discutere con i geografi, i botanici, gli ingegneri idraulici; dovranno immergersi molto di più di quanto non abbiano fatto nel recente passato negli immaginari individuali e collettivi.

Può darsi che nel prossimo futuro le cose vadano sempre peggio, ma se si vorrà uscire dalla crisi economica e dalla recessione bisognerà sviluppare la domanda del *plus grand nombre*, non affidarsi a domande espresse da nicchie sociali e tecnologiche. E perciò occorrerà sviluppare più democrazia, riducendo le disuguaglianze nello spazio.” (Secchi 2013).

### Riferimenti bibliografici

Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito*, Donzelli Editore, Roma.

Cicalò E. (2009), *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.

Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.

Di Giovanni A. (2014) “Outcropping Public Spaces”, in Dedè E., Toscani C. (a cura di), *Rethinking Public Space*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Di Giovanni A. (2014), Lessico dell'abbandono. Concetti per descrivere e progettare gli spazi residuali della città contemporanea, in AA. VV., *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU. L'urbanistica italiana nel mondo, Milano 15-16 maggio 2014*, Planum Publisher, Roma Milano.

Gabellini P. (2014), Capire il carattere della crisi, agire gradualmente e selettivamente, accettare la parzialità, in Fregolent L., Savino M., (a cura di) *Città e politiche in tempo di crisi*, Franco Angeli, Milano.

Marini S., Santangelo V. (a cura di) (2013), *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, Aracne, Roma.

Officina Welfare Space, Munarin S., Tosi M.C., con C. Renzoni, M. Pace (2011), *Spazi del welfare Esperienze Luoghi Pratiche*, Quodlibet, Macerata.

Pomilio F. (2009), *Welfare e territorio: esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*, Alinea Editrice, Firenze.

Secchi B. (2002), Diary of a Planner 02- Welfare, *Planum. The Journal of Urbanism*.

Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.

Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

### Sitografia

Re-cycle Italy

<http://recycleitaly.iuav.it/>

---

## **Scritture implicite. Matrici spaziali e reti sociali**

**Anna Terracciano**

Università di Napoli Federico II  
DiARC - Dipartimento di Architettura  
Email: [arch.annaterracciano@gmail.com](mailto:arch.annaterracciano@gmail.com)

**Antonella Senatore**

Università di Napoli Federico II  
DiARC - Dipartimento di Architettura  
Email: [senatore.antonella90@gmail.com](mailto:senatore.antonella90@gmail.com)

### **Abstract**

La grave crisi economica, sociale e valoriale che da alcuni anni investe la società occidentale produce nuove disuguaglianze a cui fanno da sfondo nuove identità, stili di vita ed economie. Ciò che ci interessa far vedere è che i processi economici, così come quelli sociali, inducono una differente spazializzazione che richiede di cambiare il nostro modo di pensare il territorio. Questo contributo, a partire dalla dimensione esperienziale, prova però a definire una dimensione metodologica con la quale una visione progettuale per i territori contemporanei si possa *(ri)costruire* anche *(ri)leggendolo* e *(ri)intracciando* di come la molteplicità delle dinamiche in atto esprima un diverso uso e senso dello spazio aperto (pubblico e di uso pubblico) proprio mentre raccontiamo la città attraverso alcune categorie interpretative.

La prospettiva è quella della costruzione di un luogo di riflessione in cui quelle che rappresentiamo sono le domande che la città ci pone. Si prova così a rintracciare quella scrittura apparentemente indecifrabile, danneggiata, ma che comunque esiste (Koolhaas, 2006) ed è *implicita* nella struttura dei luoghi. Una sorta di *disegno latente* che proviamo a ricomporre dentro nuove configurazioni, restituendo immagini inedite in cui le modalità compositive dei disegni, operano con consapevolezza alla scomposizione/ricomposizione dei luoghi dentro le immagini, allo scopo di restituire, al di là delle operazioni figurative, ricomposizioni di senso e spazi fertili per il progetto.

**Parole chiave:** social exclusion/integration, social practices, identity.

### **1 | Disegno: metodo e strumento**

Le riflessioni che seguono e che fanno riferimento ad alcune indagini e sperimentazioni tuttora in corso nelle attività dell'Unità di ricerca Re-cycle di Napoli<sup>1</sup> (fig 1) e del nostro personale percorso di ricerca, provano a rileggere il rapporto tra le forme spaziali che la dispersione – tuttora in corso – produce in alcuni territori della Piana Campana (il Litorale Domizio Flegreo, Napoli Est e la Piana del Fiume Sarno) e

---

<sup>1</sup> Le riflessioni che seguono fanno riferimento ad alcune indagini e sperimentazioni tuttora in corso nelle attività nel *Laboratorio Re-cycle* di Napoli (responsabile di sede Fabrizia Ippolito, coordinamento operativo Anna Terracciano) nelle aree studio della Piana Campana (il Litorale Domizio Flegreo, Napoli Est e la Piana del Fiume Sarno). L'Unità Re-cycle di Napoli è coordinata da Carlo Gasparri (UniNA) e fa riferimento alla rete PRIN 2012-2015 *Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, il cui coordinatore nazionale è Renato Bocchi (IUAV).

alcuni fenomeni – che contemporaneamente investono gli stessi luoghi – non sempre immediatamente percepibili ma riferibili prevalentemente a nuove forme e dinamiche relazionali.

Una dualità, quella tra la morfologia degli spazi e un *metabolismo urbano* sempre più inafferrabile, che inevitabilmente interagisce con altri piani e altri temi e ci riconduce a ragionamenti più ampi e generali che possono riferirsi a quelli di una nuova questione urbana<sup>2</sup>. La grave crisi economica, sociale e valoriale – che già da alcuni anni investe il mondo occidentale – produce una condizione in cui alla globalizzazione si contrappone la crescita di nuove disuguaglianze, allo sviluppo si contrappongono la produzione di una enorme quantità di scarti, alla crescita i danni derivanti dall'estremizzarsi dei rischi ambientali e alla sempre maggiore affermazione della dimensione metropolitana della città si contrappongono una molteplicità di localismi a cui fanno da sfondo nuove identità, stili di vita ed economie.

I temi indicati, e gli infiniti altri che si possono rintracciare oggi nella città, ne possono restituire altrettante infinite configurazioni. Ora però, il contributo che qui si propone è fondamentalmente di ordine metodologico ed esplora in che modo una visione progettuale per i territori contemporanei si possa *(ri)costruire* anche *(ri)leggendo* e *(ri)intracciando* di come la molteplicità dei temi e delle dinamiche in atto esprima un diverso uso e senso dello spazio aperto (pubblico e di uso pubblico)<sup>3</sup> proprio mentre raccontiamo la città attraverso alcune categorie interpretative.

Il disegno dunque è strumento e metodo al contempo, di indagine e di racconto. Un luogo di riflessione in cui quelle che rappresentiamo sono le domande e le istanze che la città ci pone e ci sottopone. Si prova così a rintracciare quella scrittura apparentemente indecifrabile, danneggiata, ma che comunque esiste (Koolhaas, 2006) ed è *implicita* nella struttura dei luoghi. Una sorta di *disegno latente* che rintracciamo tra gli spazi e le domande precedentemente rappresentate e che proviamo a ricomporre dentro nuove configurazioni, restituendo immagini inedite in cui le modalità compositive dei disegni a cui facciamo riferimento, operano con consapevolezza alla scomposizione/ricomposizione dei luoghi dentro le immagini, allo scopo di restituire, al di là delle operazioni figurative, ricomposizioni di senso e spazi fertili per il progetto.

Ed è in questo processo di attraversamento di tutte le scale della città (dello spazio, del contesto sociale e del potere) che si fa esperienza dei modi di produzione e trasformazione dei suoi spazi, dentro una dimensione necessariamente propositiva come l'unica che ci può aiutare a *(ri)costruire* una relazione nuova tra quella città e quella società che cerchiamo instancabilmente di comprendere e raccontare.

---

<sup>2</sup> Cfr. le ultime pubblicazioni di Bernardo Secchi sul tema: Secchi B. (2009), *A new urban question: when, why and how some fundamental metaphors were used*, Conferenza, Paris, Ecole Special d'Architecture; Secchi B. (2009), *The New Urban Question - Urbanism beyond Neo-Liberalism*, in *The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU)*, Amsterdam/Delft; Secchi B. (2009), *The Swiss Spatial Sciences Framework (S3F)*, Zurich, November, 19th, 2009; Secchi B. (2011), *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in *Crios* n. 1.

<sup>3</sup> In questo contributo, parlando di *spazio aperto*, si farà sempre riferimento allo *spazio pubblico e di uso pubblico*.

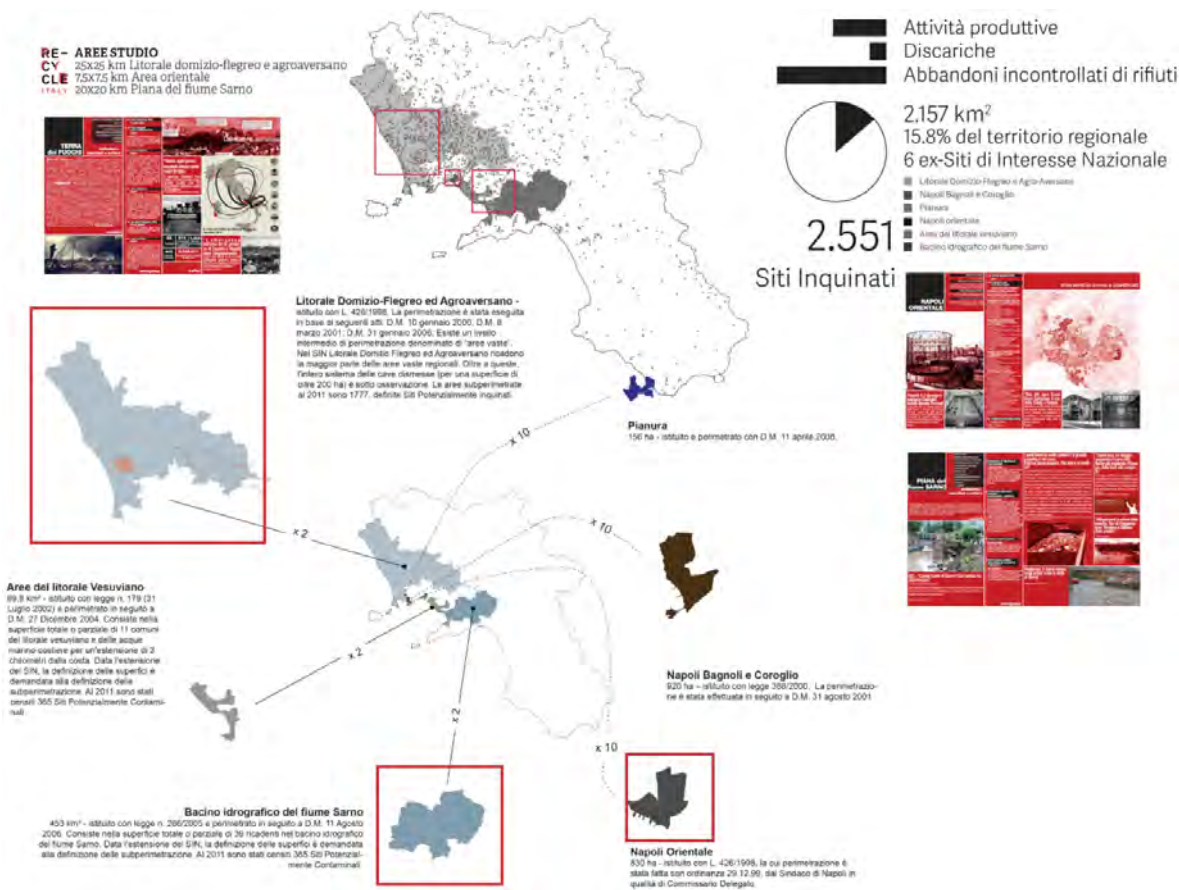


Figura 1 | Unità Re-cycle di Napoli: aree studio. Emergenze e specificità dei contesti. Elaborazione a cura del Laboratorio Re-cycle di Napoli.

## 2 | Matrici spaziali

### 2.1 | Figure della dispersione

La prima operazione è stata quella di costruire disegni capaci di raccontare il carattere e le configurazioni che lo spazio aperto assume nei territori della dispersione. Ad una prima osservazione, le nostre aree di studio ci appaiono come un paesaggio a macchie sfumate, la cui cifra si costruisce tra l'addizione e l'accostamento di una ridotta gamma di manufatti solitari. La straordinaria oggettività della visione zenitale ci consente di vedere con una estrema nitidezza ma non con maggior comprensione un territorio difficilmente conoscibile. Non sono dunque sufficienti le forme di rappresentazione mimetica né quelle che si esauriscono nella mappatura dei dati, ma ciò che, prioritariamente, abbiamo provato ad utilizzare, è stata una diversa strategia dell'attenzione (Secchi, 1992).

Come in una sorta di astrazione progressiva ed elementarista (Viganò, 1999) poi, abbiamo provato a riconoscere, qualificare e nominare tale gamma di manufatti dentro dispositivi capaci di figurare nuove immagini di città. Strutture insediative che possono essere ricondotte alle forme di filamenti, scacchiere, village tra cui si insinuano i punti minuti e diffusi di uno sprawl che consuma inesorabilmente i luoghi; e tra queste, riconoscibili ancora come nuclei densi e compatti, avanzati di un passato che resiste, i centri storici. Ma il territorio contemporaneo – così come accade nelle aree oggetto della nostra indagine – non è abitato solo da case. Box, recinti della produzione e del commercio, serre, cave e discariche, tracciano segni e impronte di nuove morfologie, producendo incisioni e alterazioni nella struttura e nella continuità della struttura spaziale dei luoghi.

L'esplosione urbana dunque, mentre consuma spazi e suolo, costruisce ovunque paesaggi generici ed equivalenti. Omologa, perché riduce il territorio ad una grammatica elementare di enclaves l'una accostata all'altra, condizione che riflette la nostra società in cui l'individualismo dimentica lo spazio collettivo e frammenta territori diversissimi rendendoli tutti uguali (Boeri, 2011). Il disegno di questi territori si è andato così a ricomporre dentro figure capaci di cogliere il carattere e la forma dello spazio aperto nelle sue linee essenziali e di evocarne l'attuale condizione attraverso un'immagine.

Nel Litorale Domizio Flegreo, quella che ne viene fuori, è una teoria di oggetti che si auto-organizzano, giustapponendosi gli uni contro gli altri, in un territorio vastissimo privo di una qualunque visione o prospettiva. Lo spazio aperto ci appare così diluito e profondamente indifferente a quanto accade. Un *patchwork* di materiali, accostati e muti. A Napoli Est, un arcipelago di recinti disegnano una parte di città che si è invece andata costruendo, negli ultimi due secoli, per isole specializzate e sovrapponendosi brutalmente alla condizione precedente. Un'enorme quantità di fasci infrastrutturali cingono e recidono aree producendo aree interstiziali e di scarto. È questa la condizione prevalente dello spazio aperto in quest'area: la marginalità. Nella Piana del Fiume Sarno invece, la storica vocazione agricola, con il suo disegno di suoli, trame e paesaggi, è stata per secoli la matrice strutturante di questo territorio assieme ad una straordinaria cultura di addomesticamento delle acque. Oggi però, come in un *mosaico* frammentato, interrotto, faticiamo a riconoscere le tessere e il disegno complessivo.

Questo sguardo ha l'intento di tirar fuori alcuni connotati che legittimano la ricerca di forme di rappresentazione, interpretative e progettuali, capaci di condensare i fenomeni urbani da un punto di vista spaziale e sociale attorno ad alcune immagini dense e propositive, proprio perché alcune *immagini* di come la realtà è concettualizzata hanno la capacità di condizionare il mondo.

## 2.2 | Drosscape e città inversa<sup>4</sup>

I *drosscape* (Berger, 2006) in questo territorio non hanno le caratteristiche di una struttura puntiforme o diffusa, ma assumono la conformazione di vere e proprie strutture urbane. Non sono semplicemente i vuoti della dismissione o i luoghi dello scarto, ma anche macchine urbane funzionali al *metabolismo* della città e che la città stessa tende ad espellere, assieme al sistema di reti e flussi a cui sono agganciate. Luoghi, manufatti e sistemi relazionali che intercettano la continuità delle reti infrastrutturali, la dimensione reticolare delle connessioni ecologiche, la struttura porosa del territorio (Gasparrini, 2011) e le questioni legate ad una emergenza ambientale senza precedenti in cui, una accresciuta consapevolezza per la scarsità e non riproducibilità delle risorse, si associa alla pervasività dell'inquinamento e di una molteplicità di fattori di contaminazione senza precedenti (fig. 2). Questa seconda operazione prova così a restituire una interpretazione del fenomeno *drosscape* nella Piana Campana che, senza pretese di esaustività, provi a denunciarne l'intensità attraverso il disegno della sua dimensione *inversa*. Disegni escludenti per riconoscere le diverse declinazioni che essi assumono in questi territori selezionandoli come *temi* prioritari di progetto (*T1\_suoli inquinati, T2\_acque inquinate e dispositivi idraulici, T3\_ecosistemi compromessi, T4\_tessuti critici, T5\_edifici speciali e industriali dismessi, T6\_cave e discariche, T7\_infrastrutture dismesse e aree interstiziali*) capaci di ricomporsi dentro una nuova geografia, che è degli scarti e del *(ri)ciclo* al tempo stesso, poiché mentre descriviamo, selezioniamo già allo scopo di trasformare.

Si delinea così una nuova struttura fatta di nodi, aree di influenza e reti di relazioni, che è la cifra inversa di questo territorio e non semplicemente il suo negativo. Figure di territori bruciati, come fossero *buchi neri*, ne rivelano un'altra dimensione spazio-temporale raccontando quell'universo di *drosscape* assieme al loro sistema di regole e relazioni.

---

<sup>4</sup> Cfr. il lavoro svolto dal *Laboratorio Re-cycle* di Napoli coordinato da Fabrizia Ippolito e Anna Terracciano, di cui un primo avanzamento è stato pubblicato nel volume: Pavia R., Secchi R., Gasparrini C. (a cura di) (2014), *Il territorio degli scarti e dei rifiuti*, Aracne, Roma.

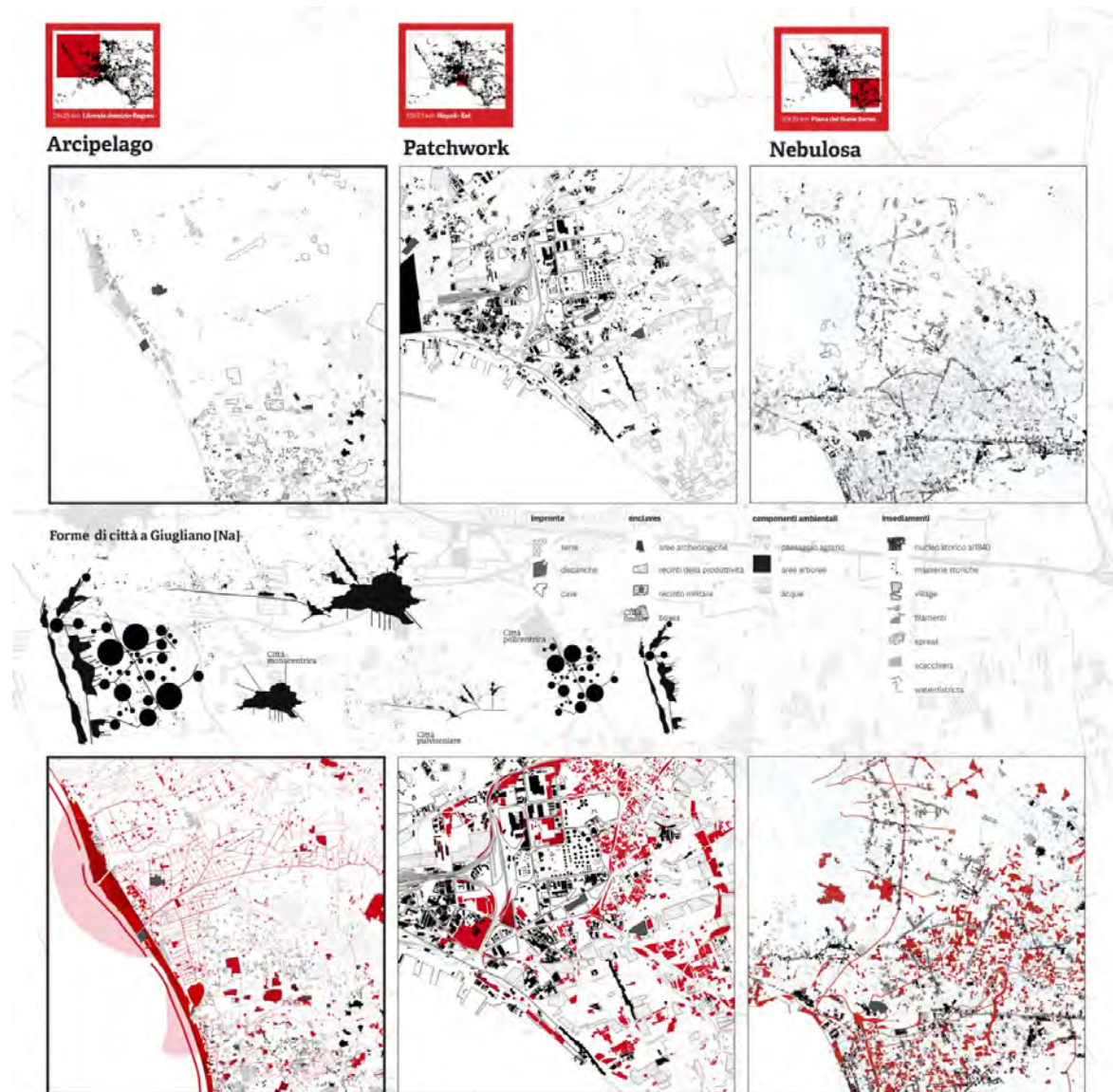


Figura 2 | Confronto tra le figure della dispersione insediativa nelle tre aree studio e la pervasività del fenomeno drosscape. Elaborazione a cura di Antonella Senatore.

### 3 | Reti sociali

#### 3.1 | Attori informali e nuovi usi

Le dinamiche urbane contemporanee hanno investito simultaneamente le aree metropolitane e le città, grandi e piccole, rompendo il sistema di valori posizionali che le ha costruito fino alla modernità e il tradizionale rapporto di opposizione tra città e campagna, generando al tempo stesso una molteplicità di forme fisiche, sostanziate da nuove economie e a cui si accompagnano nuove pratiche d'uso e stili di vita. L'esplosione urbana ci consegna così anche una diversa geografia delle sue comunità come *embrioni* di nuove città in cui l'abitabilità può avere molte possibili declinazioni. Oggi più che mai in gran parte delle aree urbane italiane, convivono o anche solo coesistono persone con idee, storie, bisogni e modi di vita differenti che si traducono in diverse e contrastanti pratiche di produzione, uso ed appropriazione di spazi e luoghi (Amin, Thrift, 2002). Per decifrare queste realtà occorre osservare i fenomeni attraverso una molteplicità di punti di vista per attuare invece quel riconoscimento delle *città effettive*<sup>5</sup>, *identificabili* e *vissute in*

<sup>5</sup> Questa espressione è stata utilizzata nei documenti preparatori del PTR della regione Emilia-Romagna per indicare la *città vissuta quotidianamente dalla popolazione locale, a prescindere dai confini amministrativi, in genere molto più frammentari*. Con questa espressione dunque si fa riferimento a territori di diversa estensione, che presentano un livello di integrazione tra i luoghi e le pratiche d'uso della popolazione che si manifesta solo in parte attraverso la contiguità fisica dei luoghi stessi.



*quanto tali* (Gabellini, 2010) (fig. 3). In questo riconoscimento ci siamo affidate ad un'analisi indiziaria dei segni urbani e del modo di abitare i luoghi, registrandone anche tempi e ritmi al fine di ricostruire quel campionario di paesaggi e ambienti che disegnano nuove realtà urbane come strutture relazionali, esistenti e potenziali. Ma nell'attuale congiuntura storica, anche altre tendenze stanno ridisegnando la città. Oltre lo spazio fisico della città, c'è lo spazio virtuale della rete in cui gli attori informali possono esprimere il loro impegno. Ma non si tratta solo di attivismo. La città e il territorio sono infatti anche i luoghi per chi, disponendo di poche risorse, ne può accumulare di collettive avviando processi reali e partecipativi. Le città oggi sono dunque ambienti complessi che stimolano le attività degli attori informali a partire dalle nuove possibilità offerte dai *social network* e che costituiscono uno spazio politico per gli esclusi dalle logiche del potere politico nazionale e delle *lobby* (Sassen, 2005).

*Densità relazionali spazialmente delimitate* (Calafati, 2009) esplicitano così una domanda di città leggibile attraverso queste immagini che provano a riconoscerle e a raccontarle, oltre la complessità. Nelle nostre tre aree si esprimono una molteplicità di attori e pratiche, di usi più o meno formali e al limite della legalità, che finiscono per disegnare una città altra, quasi sovrapponibile a quella fisica, ma forse più reale di quest'ultima; come accade per la *città di tappa* nel Litorale Domizio o per la *città dei matrimoni* nella Piana del Sarno (Ippolito, 2012) e in tante altre che prendono forma se impariamo ad osservarle oltre le apparenze.

### 3.2 | Attori di una economia dispersa

Come sempre accade, ogni qualvolta le strutture dell'economia e della società evolvono verso nuovi modelli, anche la città e i suoi spazi partecipano a questo cambiamento di cui sono per certi aspetti risorsa, ma talvolta anche inerti o addirittura scarti. Le relazioni tra i poli della produzione, indotte dai flussi economico-spaziali che reggono il funzionamento della città stessa disegnano nuove *costellazioni urbane* dentro quella nebulosa che è la città della dispersione. Al contempo, le inevitabili dinamiche di dismissione di aree, manufatti e infrastrutture ci consegna anche una eredità di paesaggi degradati, di aree urbane socialmente ed economicamente svantaggiate. Tutto ciò si sovrappone alle conseguenze spaziali delle precedenti crisi economiche a tutt'oggi chiaramente visibili, e che qui più che altrove intercettano anche la crisi del ciclo dei rifiuti, della cattiva gestione delle risorse e del consumo di suolo, determinando un cambiamento profondo nelle strutture e nel *metabolismo* di questi luoghi.

I grandi attori della produzione industriale e un sistema diffuso di filiere legate alla piccola e media produzione relativa prevalentemente all'agricoltura finiscono, come possiamo vedere anche nelle nostre aree, per configurare strutture paragonabili a delle *city network* (Taylor *et al.*, 2002; Taylor, 2005). Realtà spaziali che nascono dall'aggregazione di sistemi funzionali spesso monotematici che fungono da catalizzatori e che finiscono per generare nel territorio circostante, al quale spesso restano spazialmente indifferenti, forti relazioni di interdipendenza se non addirittura di sussistenza. Ciò che è evidente, quando proviamo a dare una rappresentazione di tali processi economici, è la struttura a matrice prevalentemente policentrica che ne viene fuori.

Ma ciò che ci interessa far vedere con questi disegni (fig. 4) è che i processi economici, così come quelli sociali, inducono una differente spazializzazione che richiede di cambiare il nostro modo di pensare il territorio. E ciò perché in un mondo in cui il movimento costante e continuo di dinamiche e flussi, di qualunque tipo, determina una larga parte della condizione urbana che tende sempre di più a coincidere con la condizione umana (Amin, Thrift, 2002). Ne viene fuori che, in un'epoca così connotata e nel cambio di scala dalla città tradizionale alla condizione post-urbana, quella che si va dissolvendo è proprio la città dell'abitare, lo spazio pubblico e di relazione, l'*espace de contacte* (Choay, 1992), appunto.

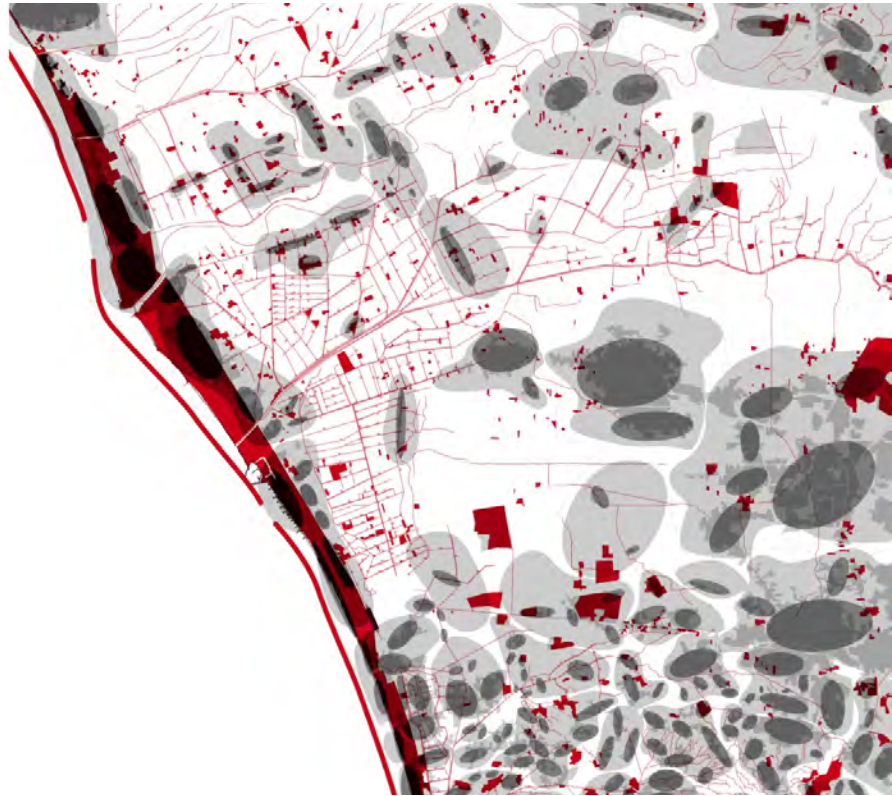


Figura 3 | Costellazioni urbane e pervasità dei drosscape nel Litorale Domizio-Flegreo. Elaborazione a cura di Antonella Senatore.

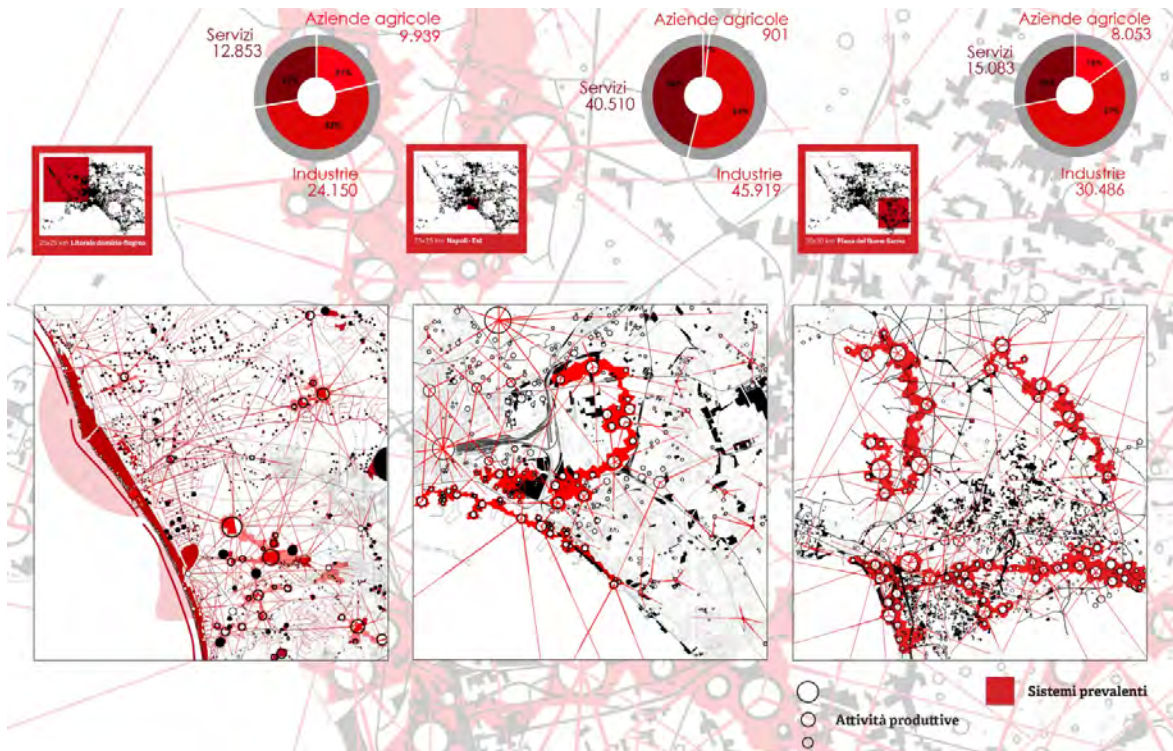


Figura 4 | City network e pervasità dei drosscape nel Litorale Domizio-Flegreo. Elaborazione a cura di Antonella Senatore.

## 4 | Conclusioni

Ed è provando a incrociare tali *(ri)lettture* che entrano in tensione le descrizioni di materiali, attori, processi, ruoli, relazioni, e quello che ne emerge è che mentre le città cambiano, creano al loro interno nuovi spazi, luoghi che nascono non dai grandi progetti urbani, ma dalle pieghe della vita quotidiana. Il tema e il senso di questo lavoro è allora indagare le condizioni esistenti per capire in che modo possano incidere su un progetto di produzione spaziale e orientarne il verso di una progressiva, quanto inevitabile, modificazione. *Mappe di viaggio e di percorsi che introducono geografie diverse dal passato* (Viganò, 2013) perché capaci di raccontare il senso di un cambiamento più vasto che va oltre le condizioni spaziali immediatamente osservabili e percepibili. In queste società in cui le differenze si vanno sempre più moltiplicando, il lavoro sullo spazio aperto e il suo uso, non può però limitarsi alla appropriazione e/o rivendicazione di quello esistente. Molto spesso, così come abbiamo raccontato, lo spazio aperto è il risultato di sovrapposizioni e stratificazioni di status sociali, provenienze e identità diversificate che lo demarcano con sottili linee di confine, materiali o simboliche e che finisce così per popolarsi di nuove tracce, segni e simboli a secondo del punto di vista attraverso il quale lo si voglia raccontare. Luoghi in cui pratiche di *pianificazione insorgente* (Sandercock, 2004) e di resistenza ai modelli imposti, alla continua ricerca della vivibilità dimostrano l'esistenza di *domande di città* ancora irrisolte e politiche urbane inattente alle profonde trasformazioni sociali e spaziali in atto. Il tema diviene allora quello di ricostruire quella continuità della *dimensione pubblica* e dell'*abitare collettivo* che necessita di nuove politiche e più in generale di una nuova visione urbanistica, dentro un *progetto/processo* (fig. 5) capace di *(ri)costruire* un telaio di scelte incrementali in cui resti chiara e individuata la trama, l'ordito, la struttura robusta di progetti capaci di intercettare, sul lungo periodo, gli investimenti pubblici e i fondi europei, mentre una molteplicità di tempi brevi fatti da progetti puntuali, pratiche temporanee ed usi compatibili si dispiegano nei tempi brevi (Corner, 1999) delle *partnership* possibili con gli attori privati. Ma ciò che più di tutto questa narrazione esprime e vuole costruire è la coesione, poiché raccontando se stesse, le culture si creano e si sedimentano.

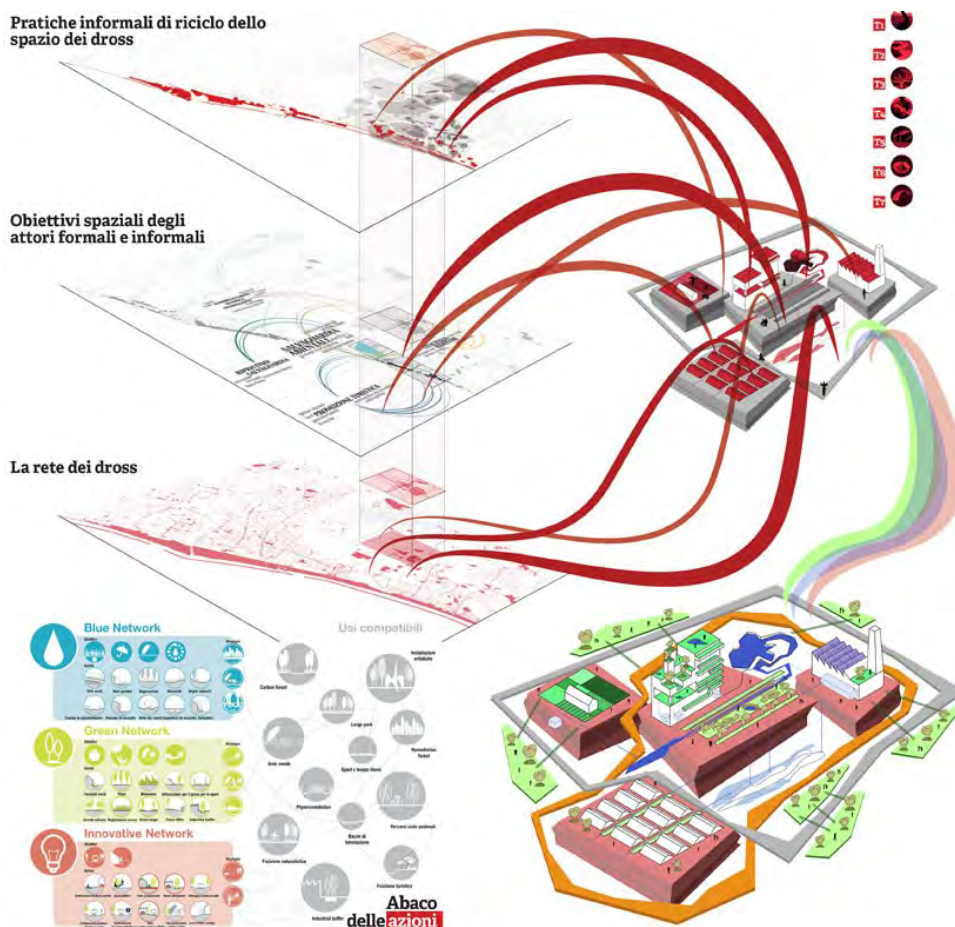


Figura 5 | Azioni progettuali e processi incrementali di ri-cycle dello spazio dei dross. Elaborazione a cura di Antonella Senatore.

## Attribuzioni

Questo contributo è scritto a quattro mani da Anna Terracciano ed Antonella Senatore perchè frutto di un lavoro comune.

## Riferimenti bibliografici

- Amin, A. Thrift N. (2002), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Berger, A. (2006), *Drosscape, Wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Boeri, S. (2010), *L'Anticittà*, Editori Laterza.
- Brown, R. (2011), "Mapping the Unmappable, Knowing the Unknowable", in Anderson, C.U., Cox, G. & Lund, J. (eds) *Public Interfaces*, Vol.1, Issue. 1., Digital Aesthetics Research Center/Aarhus University.
- Calafati, G. A. (2010), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli editore.
- Choay F., (1992), *L'orizzonte del posturbano*, Roma.
- Corner, J. (1999), *Recovering Landscape. Essays in Contemporary Landscape Theory*, Princeton Architectural Press, New York.
- De Matteis, G. (1994), *Le metafore della Terra -Geografia tra mito e scienza*, Campi del sapere, Feltrinelli, Milano
- Gabellini, P. (2010), *Fare Urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci Roma.
- Gasparrini, C. (2011), "Città da riconoscere e reti eco-paesaggistiche", in *PPC*, n. 25.
- Ippolito, F. (2012), *Tattiche*, Il Melangolo, Genova.
- Koolhaas, R. (1997), "La città generica", in *Domus*, n. 791.
- Potteiger, M., Purinton, J. (2008), *Landscape Narrative*, John Wiley & Sons.
- Sandercock, L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città Multiculturali e Pianificazione Urbana*, Bari: Dedalo.
- Sassen, S. (2005), "I «senza potere», protagonisti del futuro", in AA.VV, *Atlante di un'altra economia. Politiche e pratiche del cambiamento*, a cura di Cobelli V. e Naletto G., Manifestolibri.
- Secchi, B. (1986), "Progetto di Suolo", in *Casabella*, n. 520/521.
- Secchi, B. (1992), "Urbanistica descrittiva", in *Casabella* n. 588.
- Secchi, B. (2013), "La nuova questione urbana", in Fabian L. (a cura di), *New urban question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*, Aracne, Roma.
- Viganò, P. (1999) , *La città elementare*, Skira, Milano.
- Viganò, P. (2010), *I territori dell'urbanistica*, Officina Edizioni.
- Viganò, P. (2013), "L'urbanistica come strumento di ricerca", in Fabian L. (a cura di), *New urban question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*, Aracne, Roma.
- Zanf, F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*. Bruno Mondadori.
- Taylor, P.J., Catalano G., Walker D.R.F. (2002), "Measurement of the World City Network", in *Urban Studies*, no. 13, vol. 39.
- Taylor, P.J. (2005), "Leading World Cities: Empirical Evaluations of Urban Nodes in Multiple Networks", in *Urban Studies*, no. 9.

---

## Orti urbani e welfare urbano

**Erminia d'Alessandro**

Università della Calabria  
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile  
Email: [erminia.dalessandro@unical.it](mailto:erminia.dalessandro@unical.it)  
Tel: 349.2135012

### Abstract

Lo spazio, l'ambiente e il costruito influenzano i comportamenti umani. La natura, in particolar modo, è un riferimento motivazionale per le persone ed è legata ad aspetti cruciali delle funzioni psicologiche umane. È necessario, pertanto, mirare a città sostenibili nelle quali sia presente una maggiore integrazione positiva e dinamica fra "individui" e tra "individuo e ambiente". In tale quadro la riqualificazione di zone urbane degradate o la rigenerazione stessa di parti consistenti della città in luoghi del welfare urbano assume un'importanza notevole. La creazione di nuove forme di spazio pubblico e la delimitazione di nuovi paesaggi urbani diventano temi centrali della progettualità urbana, per i quali la *Green Infrastructure* è uno strumento collaudato con successo in grado di fornire vantaggi ecologici, economici e sociali attraverso soluzioni naturali. Essa ci aiuta a comprendere il valore dei benefici che la natura fornisce alla società umana e di mobilitare gli investimenti per sostenerla e valorizzarla. Tra le *Green Infrastructures* più importanti ci sono gli orti urbani, nuovi 'ingredienti' per risolvere le sfide urbane e climatiche costruendo con la natura. Il prendersi cura del territorio, attraverso attività agricole diversificate, favorisce lo sviluppo di nuove porzioni di città più sostenibili. Gli orti urbani rappresentano una gestione partecipata dello spazio legato alle città, nuovi elementi urbani che necessitano di un'attenta pianificazione territoriale e progettazione fisica, nonché di specifiche opere di coordinamento sociale e funzionale.

**Parole chiave:** welfare, urban regeneration, ecology.

### La città ed il benessere sociale

La disciplina urbanistica italiana dal 1968, con il Decreto Interministeriale n.1444, si impegna a strutturare il sistema urbano di adeguate attrezzature e spazi di interesse collettivo, utili al soddisfacimento dei singoli individui. Sotto l'icona del *welfare* urbano la disciplina urbanistica, e con essa la politica, ha mirato al raggiungimento di un adeguato livello di benessere sociale, articolando la nozione di standard urbanistico; ma la questione del benessere è tutt'altro che semplice, sicuramente non esaustivamente determinata da quantità di servizi.

L'insieme delle dotazioni urbane costituisce una delle principali infrastrutture collettive del Paese, strumento per la promozione di maggiore efficienza statica degli insediamenti e attivatore di processi di coesione e inclusione sociale, pertanto necessita di una riflessione profonda e di una risposta disciplinare più complessa di quella fornita con gli standard urbanistici. È necessaria una conoscenza approfondita dei territori e delle dinamiche sociali che li interessano. La strada da percorrere, pertanto, è quella relativa ai processi di *governance*. È necessario dare, però, una cornice di senso entro cui orientare gli obiettivi, devono essere sviscerati i concetti basilari entro cui orientare le costruzioni dei nuovi scenari.

La questione cruciale alla base del discorso è il significato odierno di benessere sociale.

Nel tempo si è assistito al continuo spostamento della popolazione dalle aree rurali verso quelle urbane, al progressivo abbandono da parte dell'uomo dell'ambiente naturale che lo ospitava e che gli forniva quei benefici e servizi di natura sociale, ambientale e sanitaria, dei quali aveva goduto sino a quel momento. Questa importante trasformazione appare evidente se si pensa che ai giorni nostri la quota di popolazione mondiale che risiede in aree urbane ha raggiunto il 50% circa ed è destinata a crescere ulteriormente. Per l'Italia questo fenomeno è ancora più forte se si pensa che la popolazione residente nelle città è pari a circa il 70% della popolazione totale. Un'elevata densità umana in territori così ristretti richiede peraltro una rilevante quantità di energia per il mantenimento delle attività e degli equilibri esistenti, e al contempo causa il rilascio nell'ambiente di elevate quantità di rifiuti di ogni genere. I livelli di inquinamento sono notevolmente preoccupanti e di forte impatto negativo sull'ambiente e sull'uomo stesso. La città nel tempo è diventata l'habitat della società moderna, ma la nostra specie non si è adattata a tale habitat e ciò comporta problemi di varia natura: economici, sociali ed ambientali. In tale contesto appare evidente come lo sviluppo urbano possa essere positivo solo nella misura in cui riesce a coniugare le dimensioni ambientale, economica e sociale, con azioni mirate a promuovere la creatività, l'inclusione sociale e la protezione ambientale. La strategia da adottare è quella di migliorare le condizioni di vita della comunità e favorire l'integrazione positiva e dinamica fra 'individui' e tra 'individuo e ambiente'. È necessario definire un nuovo paradigma di città che possa soddisfare i bisogni in maniera diversa rispetto ad ora, che agisca sullo spazio, sull'ambiente e sul costruito per influenzare positivamente i comportamenti umani e quindi che possa garantire benessere e qualità della vita.

Recenti studi confermano il ruolo del verde e della natura nel migliorare la qualità dell'ambiente e della vita umana, attraverso i relativi servizi eco-sistemici. Questi ultimi sono rappresentati da benefici che spaziano dal miglioramento del paesaggio, a contributi di natura sociale e ricreativa e, non ultimo, funzionale. Il benessere sociale oggi necessita, quindi, di una componente connessa alla natura, che, come sostiene la psicologia ecologica, è un importante riferimento motivazionale per le persone, essendo legata ad aspetti cruciali delle funzioni psicologiche e biologiche umane.

### ***Green Infrastructure e agricoltura urbana***

Uno strumento collaudato con successo in grado di fornire vantaggi ecologici, economici e sociali attraverso soluzioni naturali è la *Green Infrastructure* (GI). Essa ci aiuta a comprendere il valore dei benefici che la natura fornisce alla società umana e di mobilitare gli investimenti per sostenerla e valorizzarla. Aiuta anche ad evitare di fare affidamento su infrastrutture costose da costruire, quando la natura può spesso fornire soluzioni più economiche, più durevoli.

La *Green Infrastructure* fornisce gli 'ingredienti' per risolvere le sfide urbane e climatiche costruendo con la natura; contribuisce in modo determinante all'adattamento dei territori ai cambiamenti ambientali, migliorando la risposta e la resilienza degli ecosistemi; garantisce il sostegno ed il miglioramento di importanti servizi ambientali. (EU Commission, 2013)

Il 'verde' nella città genera benefici estetici e culturali, definendo lo spazio aperto e schermando la vista di edifici di bassa qualità; genera benefici socio-sanitari, offrendo opportunità ricreative, migliorando gli ambienti domestici e lavorativi, influenzando positivamente la salute fisica e mentale, diversificando il paesaggio attraverso colori, forme e densità diverse della vegetazione; genera benefici ambientali, mitigando il microclima urbano, riducendo i livelli di inquinamento atmosferico, aumentando gli habitat per fauna e flora in ambiente urbano e quindi accrescendo la biodiversità; genera benefici economici, aumentando il valore intrinseco delle proprietà e del carattere turistico dei luoghi, innalzando la fruibilità degli spazi aperti. (Fig.1)



Figura 1 | Le molteplici funzioni delle infrastrutture verdi urbane.

(Fonte: <https://casabenessere.wordpress.com/2013/04/17/limportanza-del-verde-urbano/>).

I servizi forniti dalla natura all'interno delle città sono, pertanto, di vari tipi: di approvvigionamento (cibo, acqua, legname), di regolazione (del clima, del ciclo delle acque, delle precipitazioni), di supporto (la fotosintesi, la formazione del suolo, la depurazione dell'aria e delle acque), di benessere (di attività culturali, educative, ricreative).

Il ruolo delle GI diventa quindi strategico per una *green economy*, fondamentale per perseguire benessere e maggiore equità, strutturale per il miglioramento della qualità e della funzionalità ecologica della città. La realizzazione delle GI promuove anche un approccio integrato alla gestione delle aree degradate della città, con effetti positivi dal punto di vista economico: sia per la prevenzione, la riduzione dei danni dovuti a dissesti idrogeologici e ambientali, sia per le attività e gli investimenti che sono in grado di attivare, rafforzare e assicurare nel tempo.

Tra le GI urbane si collocano gli orti urbani, quella parte di agricoltura urbana che negli ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo grazie alle spinte e alle iniziative di associazioni di settore e attraverso progetti specifici di amministrazioni comunali illuminate.

Di per sé l'agricoltura in città non è certo una novità. Negli Stati Uniti i primi programmi a sostegno della coltivazione ad orto di aree urbane abbandonate risalgono alla fine dell'Ottocento. Da allora, le città americane sono state ciclicamente il terreno fertile per la crescita di giardini impreveduti, frutto della voglia di fare e di guardare al di là del presente dei loro giardinieri impropri, ma anche, in tempi e proporzioni differenti, della capacità delle amministrazioni di sfruttare l'integrazione di un ambito informale nella composizione delle loro politiche (Fedeli, 2012; Harris, 2010; Pasquali, 2008). Se pur con una storia in genere più recente e in parte con risonanza minore, iniziative simili sono diffuse in molti altri paesi. I *community gardens* inglesi sono il modello a cui si ispirano buona parte delle esperienze europee; in Francia la recente organizzazione dei *jardins partagés* recupera e aggiorna la tradizione dei *jardins ouvriers* (Uttaro, 2009); in Argentina, dopo l'apice della crisi del 2001, la coltivazione urbana è sfruttata come strategia integrata di crescita sociale ed economica (Cognetti e Cottino, 2009). Ad un primo sguardo, in Italia, il fenomeno sembra ricostruibile principalmente attraverso la composizione di fatti isolati o alla pratica più consolidata degli orti urbani. Negli ultimi anni, però, la diffusione e soprattutto la differenziazione delle pratiche di agricoltura urbana, assieme al dibattito che le riguarda, stanno assumendo proporzioni che lasciano intravedere il potenziale passaggio da un campo punteggiato di episodi alla maglia più fitta di un fenomeno urbano di portata rilevante. Un fenomeno che vale la pena di indagare come sintomo del desiderio di un nuovo progetto per la città.

### Gli orti urbani: un bene collettivo plurivalente

Gli orti urbani, sempre più frequentemente realizzati nella città contemporanea negli spazi interstiziali o ancor più nelle fascia periurbana, rappresentano una parte consistente della GI ed in particolare sono la

forma più complessa di agricoltura urbana. Complessità legata al fatto che sono nello stesso tempo uno spazio per la coltivazione e produzione agricola (orti) ed un complicato processo sociale (urbani), che prende forma attraverso le dinamiche delle persone che vi prendono parte, l'ambiente, il contesto politico-amministrativo, il contesto sociale di una specifica comunità. Gli orti urbani, infatti, non rappresentano solo una risorsa concreta per le singole persone e famiglie, ma anche un concetto organizzatore per nuove idee e pratiche sulla qualità della vita, la sostenibilità urbana, il rapporto uomo, ambiente e natura. Un intreccio di elementi concreti, tangibili, sostanzialmente prevedibili e di elementi immateriali, dinamici, non altrettanto prevedibili. L'esperienza ci indica che gli orti urbani possono generare un'ampia gamma di benefici dentro la comunità, e rappresentano un modo per costruire risultati multipli ed integrati di tipo individuale, sociale, ambientale ed economico che hanno a che fare con il rapporto con la natura, l'esercizio fisico, la salute e la nutrizione, l'autostima, l'educazione ambientale, la crescita personale, l'amicizia, lo sviluppo di capacità, l'espressione della propria cultura, l'inclusione e la coesione sociale, l'economia locale e molto altro.

Gli orti urbani hanno, quindi, diverse valenze. Ad un livello soggettivo, in una dimensione fisica e psicologica, individuale e condivisa, gli orti costituiscono l'esperienza formativa di coltivazione agricola all'interno dello spazio urbano. I benefici che ne derivano sono connessi alla salute fisica e psicologica grazie all'attività fisica all'aria aperta, allo sviluppo di capacità creative e all'aumento dell'autostima grazie alla realizzazione di un buon raccolto e al superamento delle criticità; all'incremento della socialità grazie alla condivisione di pratiche, saperi e valori; al recupero della identità ecologica del cittadino grazie al contatto e alla conoscenza della natura, dei suoi tempi e della tradizione culturale. Ad un livello più ambientale ed ecologico, gli orti rappresentano la promozione e l'adozione di metodi di coltura eco-compatibili in grado di generare benefici nell'ambito di una alimentazione corretta, nei saperi per un'orticoltura di qualità, nella didattica scolastica e nell'economia di gestione condivisa della risorsa suolo. Ad un livello propriamente agricolo gli orti sono l'occasione unica per le persone di apprendere, tramandare e arricchire, attraverso l'esperienza diretta e la consapevolezza sull'alimentazione e sui consumi, il sapere dell'orticoltura e della produttività di qualità. Gli orti urbani rappresentano una grande risorsa soprattutto per persone e famiglie a forte rischio di isolamento, solitudine ed esclusione sociale. Consentono l'avvio di un processo di trasformazione e di rivitalizzazione del tessuto urbano, di creazione di relazioni e di pratiche a partire dalla valorizzazione e condivisione di un bene comune. Questo è anche l'ambito in cui gli orti urbani possono essere concepiti e valorizzati come risorsa per lo sviluppo di forme di economia locale e solidale, basata su una rete di relazioni e sulla condivisione di valori e obiettivi dentro, per e oltre la comunità di riferimento. Gli orti urbani diventano così laboratori di convivenza sociale ed ambientale, spazio pubblico, orti sociali e orti collettivi, orti multietnici, orti didattici, orti di attrazione naturalistica per la ricchezza della biodiversità, luoghi terapeutici per la cura di malattie psicologiche. Rappresentano la possibilità di trasformazione dei non-luoghi della città in luoghi di dialettica tra generazioni, uomo-donna, residenti e immigrati; luoghi di incontro e di collaborazione tra le persone; luoghi di pura creatività. Gli orti sono quindi una dotazione urbana plurivalente e necessaria al raggiungimento del benessere individuale e collettivo del cittadino.

Il ruolo, la volontà e le risorse delle Amministrazioni pubbliche locali sono, pertanto, indispensabili per la strutturazione organica degli orti urbani all'interno della trama pubblica. Le Amministrazioni devono attivare queste nuove forme di 'beni collettivi' e maturarle attraverso un processo di *governance* del *welfare* urbano.

### **Riferimenti nel mondo**

Nel 1997 a Barcellona viene inaugurata la Rete di Orti Comunali, gestita dall'Istituto Municipale di Parchi e Giardini della città e dedicata ai pensionati maggiori di 65 anni. Il progetto si allarga nel Piano di Attuazione Municipale 2004-2007 con la creazione di almeno uno spazio verde produttivo per ogni distretto, tutti inseriti negli spazi verdi già esistenti, come parte integrante delle politiche ambientali della città. Sempre all'interno delle politiche ambientali, in particolare dell'Agenda 21, il Comune dal 2001 incentiva la creazione di orti nelle scuole e oggi esistono quasi 200 orti di questo tipo. Ma l'agricoltura a Barcellona non si esaurisce con queste iniziative istituzionali. La crescente attenzione alla qualità del cibo, che predilige le produzioni organiche e locali, la diffusione dell'idea dell'agricoltura urbana come strumento per uno sviluppo sostenibile e la rivendicazione di spazi urbani per il ritrovo e la socialità, hanno spinto numerosi gruppi di cittadini a occupare lotti vuoti e aree marginali per la coltivazione.



A Parigi, il fenomeno dei giardini condivisi arriva negli anni novanta. Forse sarebbe meglio dire che 'ritorna', perché Parigi aveva già un'antica tradizione di giardinaggio condiviso che risale all'ottocento, con i cosiddetti *jardins ouvriers* o *jardins familiaux*. Questa buona pratica, tuttavia, ha origini molto diverse da quelle del fenomeno attuale. I giardini condivisi del ventesimo secolo rispondono a bisogni differenti. In alcuni casi, si tratta di un modo per riqualificare zone degradate della città, altre volte rappresenta una modalità di tutela del verde come bene comune. In ogni caso sono delle esperienze che rappresentano un'occasione di integrazione sociale e di coinvolgimento nella cura condivisa di un bene comune. Dopo l'esplosione autonoma del fenomeno negli anni novanta, il Comune di Parigi con la *Charte main verte*, ha deciso di inaugurare un programma di sostegno ai giardini condivisi che fornisca consulenze tecniche, consigli di metodo e riconoscimento ufficiale. La Carta contiene anche una mappa degli orti condivisi della città: il più noto è il *Jardin de l'Aqueduc*, creato su un binario dismesso della metropolitana parigina. (Fig.2)



Figura 2 | Le Jardin de l'Aqueduc, Parigi.  
(Fonte: <http://jardinons-ensemble.org/spip.php?article752/>).

In Germania gli orti urbani (*Kleingärten*) sono una realtà ormai da oltre 100 anni. In origine gli orti urbani prendono vita da una proposta di alcuni nobili atti ad assegnare ai senza tetto gli *Armengärten* (orti dei poveri), per affrontare il problema della povertà causato dall'aumento della popolazione all'inizio del XIX secolo. Un'evoluzione dei *Kleingärten* sono gli *Schrebergärten*, il primo fu inaugurato a Lipsia nel 1865, su iniziativa del medico Moritz Schreber; anche se in realtà lo *Schreberplatz* era inizialmente un parco giochi per i bambini ben presto divenne un vero e proprio orto a gestione familiare, fatto di recinti, pergolati e cancellotti. Attualmente in Germania gli orti urbani sono nella maggior parte progettati da urbanisti ed affidati nella gestione ad associazioni. Reti di recinzione separano gruppi di 20/30 piazzole su cui vengono creati gli orti e in cui spuntano i pergolati e le piccole capanne di legno, tutte più o meno uguali tra loro, e le cui dimensioni sono regolate da leggi federali. (Fig.3) In questi ultimi anni in Germania sono nati alcuni progetti di orti interculturali. Il primo progetto, con il nome di *Internationale Gärten*, è partito dalla città di Gottiga, su iniziativa di alcune donne rifugiate bosniache, per promuovere la competenza interculturale e l'integrazione attraverso il recupero della loro tradizione orticolturale. All'originario gruppo di donne bosniache si sono via via unite molte famiglie locali e di immigrati, di gruppi etnici ed estrazione sociale diversi.



Figura 3 | *Kleingartenanlage*, Monaco di Baviera.  
(Fonte: <http://de.wikipedia.org/wiki/Kleingarten>).

Nel Regno Unito gli orti urbani si chiamano *allotments*. Si tratta di piccoli lotti, che vengono dati in affitto per una cifra simbolica dalle Amministrazioni locali o, a volte, dagli enti religiosi. In base a una legge del 1922, *Allotment Act*, i governi locali britannici sono tenuti a rendere disponibili alcuni lotti nella città per la produzione di frutta, verdura e fiori. Spesso i coltivatori sono riuniti in una associazione, che diventa anche l'interlocutore diretto dell'Amministrazione. Una caratteristica distintiva degli orti urbani inglesi è che chiunque abbia raggiunto la maggior età ha diritto a fare domanda per avere un orto. Questo contribuisce sicuramente a fare dell'orticoltura un tema meno marginale, come dimostrano diversi siti e blog sull'argomento, che discutono anche temi legati allo sviluppo sostenibile e alla socializzazione, spesso promuovendo culture biologiche. Le amministrazioni locali inglesi sovente mantengono il controllo della gestione complessiva dell'area destinata agli orti. Tuttavia si stanno diffondendo anche pratiche di autogestione. Oltre ai normali *allotments* individuali, inoltre, si stanno sviluppando i *community gardens*, in cui il terreno è gestito da una comunità di persone ed in cui alla coltivazione si affiancano con maggior rilievo attività di svago e socializzazione.

### **Il Piano del Verde come strumento di *governance* degli orti urbani**

Definita l'utilità e la necessità della presenza del verde e degli orti urbani all'interno della trama urbana e nella frangia periurbana, per le molteplici funzioni, ambientali e sociali, e per gli importanti benefici per la qualità dell'ambiente urbano e per la vita dei cittadini, è di capitale importanza che i Comuni si dotino di uno strumento idoneo ai processi di *governance* delle infrastrutture verdi. Una gestione sostenibile della città non può più prescindere dal considerare il 'patrimonio naturale urbano' come oggetto di specifiche politiche di pianificazione e controllo. Ciò richiede un approccio interdisciplinare, capace di integrare i principi della scienze naturali negli strumenti di pianificazione del paesaggio e negli interventi di trasformazione del territorio. A tal proposito il Piano del Verde risulta essere, tra gli strumenti normativi ad oggi vigenti in Italia, lo strumento al quale amministratori e pianificatori possono e devono disporre per indirizzare le politiche di uso e gestione delle risorse del territorio nel senso della qualità ambientale e della sostenibilità.

Il Piano del Verde urbano è uno strumento che consente di determinare un programma organico di interventi per quanto concerne lo sviluppo quantitativo e qualitativo del verde urbano, oltre che la sua manutenzione e gestione, in relazione agli obiettivi e alle esigenze specifici dell'area urbana. Si tratta di un piano strategico per la realizzazione di una struttura verde articolata e composita che ha il fine di mitigare l'impatto ambientale dell'attività cittadina sul territorio, garantire un più razionale uso delle risorse ambientali, valorizzare il territorio agricolo, ottimizzare il ruolo sociale, estetico e ambientale degli spazi aperti intra e periurbane, ottimizzare lo sviluppo economico e sociale del territorio. Questo piano è quindi lo strumento urbanistico, a livello comunale, idoneo per censire, rilevare ed analizzare in dettaglio le caratteristiche delle infrastrutture verdi presenti nella città e quindi definire attraverso la pianificazione partecipata la loro estensione ed il loro sviluppo, delineando in particolar modo le aree da destinare ad orti urbani. Attraverso il Regolamento del Verde fissa i criteri principali della progettazione e realizzazione del

verde/orti e ne regola l'uso e la gestione. Delinea le strategie di valorizzazione culturale, ambientale e sociale del verde. Pianifica, attraverso un programma, gli interventi ed i finanziamenti pubblici e privati relativi alle infrastrutture verdi.

Purtroppo, oggi, sono poche le città italiane che hanno adottato questo piano e fra esse poche sono le occasioni di una vera e propria pianificazione partecipata e condivisa. Tenuto conto di quanto il *welfare* urbano sarebbe arricchito dalle potenzialità di un tale piano, probabilmente sarebbe necessario rendere il Piano del Verde uno strumento urbanistico comunale obbligatorio e complementare al Piano Strutturale Comunale.

### Riferimenti bibliografici

- Arosamena G. (2012), *Agricoltura urbana. Espacios de cultivo para una ciudad sostenible*, Ed. Gustavo Gili, Barcelona.
- Cognetti F., Cottino P. (2009), *Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica integrata del 'Progetto di Agricoltura Urbana'*, in Cognetti F., Cottino P., *Partecipazione oltre la parola*, ICEI, Milano.
- Fedeli V. (2012), *Detroit, la città in discussione: crisi urbana e agricoltura urbana*, in *Il Progetto Sostenibile*, n. 29.
- Guccione B., Paolinelli G. (2001), *Piani del Verde e Piani del Paesaggio. Elementi di evoluzione metodologica nell'ambito del dibattito sui nuovi piani comunali per il governo del territorio*, Allinea Editrice, Firenze.
- Harris P. (2010), *Detroit riparte dalla verdura*, in *Internazionale*, n. 860.
- Mc Harg I. L. (1989), *Progettare con la natura*, Franco Muzzio Editore, Padova.
- Mougeot L. (2005), *Agropolis, the social, political and economic dimension of urban agriculture*, International Development Research Centre, London.
- Pasquali M. (2008), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Uttaro A. (2009), *Dove si coltiva la città. L'esperienza dei jardins partagés parigini, tra interstizi, scarti e germogli di pratiche urbane emergenti*, relazione in convegno *L'utopia del luogo. Spazio, luoghi, comunità della città contemporanea*, Università Roma Tre, 10 novembre.

### Sitografia

EU Commission, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the Regions (2013). *Green Infrastructure (GI). Enhancing Europe's Natural Capital*.  
<http://www.ec.europa.eu/environment/nature/ecosystems/>

---

## **Dal contratto di quartiere Altobello al contratto di fiume Marzenego: due diverse scale per programmi complessi di rigenerazione nella città di Mestre a partire dalla sua trama pubblica**

**Claudia Faraone**

IUAV di Venezia

Dipartimento di Culture del Progetto

Email: [claudia.faraone@iuav.it](mailto:claudia.faraone@iuav.it)

### **Abstract**

Nell'ultimo decennio in Italia si è assistito alla proposta di nuovi modi e forme di rigenerazione urbana e territoriale che si sono confrontati con le nuove istanze dettate dal "cambiamento delle condizioni". Questo contributo si occuperà di due esperienze che hanno in comune lo stesso nome – contratto - e che fanno entrambe riferimento ad un preciso ambito urbano geografico: il contratto di quartiere (pubblico) di Altobello, un quartiere nel centro della città di Mestre (Venezia) e il contratto di fiume Marzenego, il fiume che attraversa la città stessa.

Si mostrerà come a scale diverse e per ambiti territoriali molto diversi tra loro, il contratto per sua natura diventa una forma possibile di mediazione e governance, entrambi questi programmi infatti comprendono un'azione progettuale sia fisica che immateriale e una condivisione/compartecipazione degli stakeholder alla fase tecnica.

**Parole chiave:** rigenerazione, trama pubblica, contratto di quartiere/fiume.

### **Sfondo teorico**

Il paper prova ad affrontare le questioni poste dalla gestione e miglioramento della città esistente attraverso processi di modificazione e riqualificazione che tengono conto dei diversi aspetti che la trasformazione di porzioni territorio abitato comporta: fisico-spaziale, socio-economico, culturale e ambientale, infine temporale ovvero per piccoli scarti (Secchi, 1986).

A partire dalla crisi degli impalcati disciplinari dell'urbanistica, soprattutto per quanto concerne i suoi strumenti, nell'ultimo decennio infatti si è assistito alla proposta di nuovi modi e forme di rigenerazione urbana e regionale che si sono confrontati con le nuove istanze dettate dal cosiddetto "cambiamento delle condizioni" della pratica urbanistica e degli ambiti in cui essa si attua (Secchi, 1984). La crisi economica del 2008 ha inoltre segnato un punto di non ritorno nelle necessità di rinnovare le forme di azione in campo urbano e ambientale già evidenti negli anni della stesura dei programmi analizzati. Il periodo di crisi socio-economica che stiamo affrontando e la dispersione insediativa che ha caratterizzato il paese nei passati cinquant'anni, costruendo più di quello che si era realizzato in secoli, ci chiedono da tempo di provare a ripensare un'azione sullo spazio costruito esistente, immaginando conoscenze, modi e strumenti capaci di governare dinamiche di trasformazione complesse (Caudo, 2007).

I due processi a cui si fa riferimento sono il Contratto di Quartiere II di Altobello, un quartiere nel centro della città di Mestre (Venezia) e il Contratto di Fiume Marzenego, il fiume che partendo da Resana in

provincia di Treviso, attraversa la città di Mestre e sfocia in laguna di Venezia<sup>1</sup>. Sono molti i punti comuni e d'innovazione. Sia il Contratto di Quartiere (CdQ) che il Contratto di Fiume (CdF) hanno fatto (e stanno ancora facendo) delle proposte progettuali che modificano l'assetto dello spazio fisico, entrambi hanno condiviso le proposte con gli abitanti e stake-holders, entrambi si preoccupano dell'impatto che i cambiamenti avranno sugli abitanti e la loro cultura del fiume e dello spazio aperto, entrambi guardano alla mitigazione del rischio idraulico e alla trasformazione sostenibile.

L'obiettivo di questo contributo non sarà di fare una comparazione, né una valutazione oggettiva dell'efficacia degli strumenti (in quanto si tratta di strumenti in atto che ancora non hanno concluso il loro corso) ma di avanzare alcune ipotesi e prime riflessioni in merito a strumenti che sembrano presentare elementi innovativi e interessanti per futuri sviluppi nel campo delle politiche di rigenerazione nella città liberale post-crisi. In particolare il loro ruolo di progetti di ricucitura. Una ricucitura che, se avviene sul capitale frammentato di attrezzature e servizi pubblici che nel dopoguerra si sono depositati sul territorio (Officina Welfare Space, 2011) può contribuire a mitigare quelle forme di ingiustizia sociale che si rispecchiano nello spazio: mancanza di servizi e attrezzature, inaccessibilità alle infrastrutture della mobilità e ambientali, carenza di alloggi sociali, rischio idrogeologico. Lavorare con questa città che "c'è già" presuppone il provare a re-immaginarla con proposte che affrontino questa nuova questione urbana (Secchi, 2013).

Sebbene i due programmi facciano riferimento a diversi ambiti di azione e di conseguenza diversi soggetti attivabili localmente, emergono dalla ricerca alcune strategie e prassi comuni. In primo luogo il nome che li identifica – contratto - e il fatto che entrambi si riferiscano a un preciso ambito geografico, urbano o ambientale che riconosce nel nome stesso l'esistenza di un ambito specifico, già riconoscibile e riconosciuto su cui lavorare e non, come comunemente accade per altri programmi, al progetto o programma che propongono hanno in nuce un elemento di innovatività, punto di partenza per un confronto.

## Contratti

Secondo l'art. 1321 del codice civile italiano, il contratto è "l'accordo di due o più parti per costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale". Inoltre è sia un modo di acquisto di diritti reali sia una fonte di obbligazioni.

Il contratto sta diventando uno strumento non solo di gestione delle trasformazioni urbane e ambientali ma anche di convivenza e uso di spazi che non necessariamente sono pubblici ma che sono investiti da una vocazione collettiva. Come spiegano Brunetta e Moroni (2008, 2011) negli anni si sono andate via via sviluppando e consolidando delle "comunità contrattuali" che hanno avuto (e stanno avendo) la capacità di influenzare le regole e le politiche pubbliche.

Nella loro definizione le "comunità contrattuali" sono "forme organizzative a base territoriale (ossia legate a una specifica porzione di territorio) a cui i membri aderiscono volontariamente alla luce di un contratto unanimemente accolto e in vista dei benefici che ciò garantisce loro". Allo stesso modo riprendendo la definizione generale data all'inizio di contratto come modo d'acquisto di diritti reali e fonte di obbligazioni, il contratto che regola la comunità stabilisce "i diritti e i doveri dei membri della comunità contrattuale: tra i doveri rientrano il rispetto di regole di convivenza così come l'obbligo a pagare un qualche tipo di contributo monetario o fornire qualche tipo di prestazione per garantire il funzionamento della comunità contrattuale stessa; tra i diritti sono contemplati l'uso di determinati beni e la disponibilità di servizi di vario genere."

I contratti dei quali si occupa questo contributo presentano delle caratteristiche diverse da quanto appena descritto, in quanto si occupano di un processo di trasformazione e non di gestione di spazi del vissuto quotidiano, e soprattutto non si tratta di contratti tra proprietari o affittuari, ma tra istituzioni (che amministrano e gestiscono) e cittadini (che li vivono). E' emersa tuttavia nel corso del tempo di attuazione dei programmi una componente di condivisione e interazione tra i diversi attori coinvolti nelle trasformazioni che ha portato alla formazione di comunità simili alle comunità contrattuali succitate. Ciò è vero soprattutto nel caso del CdQ dove, al contrario del CdF, i partecipanti al contratto sono residenti e quindi costanti nel tempo e ciò sembra aver favorito formazioni sociali volontarie, per esempio nella

---

<sup>1</sup> Si riportano qui parte degli esiti di due esperienze di ricerca di campo svolte dall'autrice in qualità di membro del gruppo di ricerca coordinato dalla Prof.ssa Maria Chiara Tosi presso lo IUAV di Venezia nel gruppo di monitoraggio del CdQ II e nella convenzione con il Consorzio Acque Risorgive per il CdF e nel PRIN Recycle Italy - Unità IUAV di Venezia, con un assegno di ricerca finanziato dal FSE (Fondo Sociale Europeo nel Veneto).

gestione degli spazi pubblici con feste di quartiere. In entrambi i casi invece emerge come il contratto si stato utilizzato come strumento di mediazione (e di impegno) degli interessi in campo.

### **Note per una biografia (aperta) del Contratto di Quartiere II Altobello<sup>2</sup>**

Il CdQ II Altobello è nella fase finale, di monitoraggio e di ultimazione della parte di residenze di competenza dell'ATER di Venezia.

Il Contratto di quartiere di Altobello iniziò nel 2004, in occasione di un programma promosso dal MIT - Ministero delle infrastrutture e trasporti, denominato Contratto di quartiere II, un programma che prevedeva finanziamenti fino a un massimo di 10 milioni di euro per riqualificare interventi di edilizia residenziale pubblica. Riguarda l'area del quartiere Altobello lungo via Costa, Piazza Madonna Pellegrina e le aree limitrofe fino al Canal Salso che sfocia in laguna. Si localizza in prossimità del centro città, nel quadrilatero compreso tra Corso del Popolo, via Costa, Canal Salso e via Bissolati. Il CdQ II Altobello coinvolge il Comune e l'ATER di Venezia e la Colle di Giano S.r.L (assegnataria dell'intervento ex I.VE).

Il programma d'intervento fu promosso dal Comune, più precisamente dall'assessore in carica Arch. Guido Zordan, con Responsabile Unico del Procedimento Arch. Silvia Loreto e con il coinvolgimento dello studio associato di architettura Archipiùdue di Padova come affidatario del progetto complessivo degli spazi aperti pubblici e dei servizi.

L' ATER di Venezia partecipa al Contratto nella parte di sua competenza, ma con qualche ritardo nell'attuazione.

Dopo aver considerato altri ambiti del comune di Venezia, fu scelto di fare una proposta d'intervento su Altobello perchè ottimizzava le diverse richieste del MIT (nella stagione precedente dei contratti infatti il comune di Venezia non era stato finanziato in quanto le proposte presentate non erano rispondenti dei criteri stabiliti dal MIT). Altobello è un quartiere molto ricco di alloggi ERP perchè si trova nel perimetro della prima zona industriale di Mestre, costruita a ridosso del Canal Salso alla fine '800 quando c'era bisogno di alloggi per i lavoratori richiamati dall'offerta di lavoro. Gli interventi di alloggi pubblici furono realizzati in varie tornate: a partire dalla fine dell'800 fino agli - anni '30, successivamente negli anni '50, in ultimo negli anni '80 (le cosiddette "navi"). Il Contratto di Quartiere si propose di intervenire sugli alloggi degli anni '30 e '50, che nel 2004 erano in gran parte abbandonati e degradati.

Una delle caratteristiche degli interventi della prima stagione di contratti di quartiere fu quella di essersi concentrati principalmente sulla riqualificazione degli edifici ERP, sui fabbricati residenziali, valorizzando poco invece gli ambiti urbani di pertinenza e dei servizi. Mentre i contratti della seconda stagione, e quindi anche la proposta finanziata per Altobello, puntavano a un set di interventi che mirassero anche alla dimensione di quartiere e urbana. Questo anche in virtù del fatto che la maggior parte degli interventi di edilizia popolare nella provincia di Venezia, salvo alcuni casi esemplari, è stata costruita nel secolo scorso seguendo le stesse logiche della città diffusa, per frammenti e addizioni, non in quartieri formalmente conclusi e autosufficienti. Date queste condizioni urbane morfologiche, si spiega anche la scelta di avere il Comune di Venezia come promotore e coordinatore del programma che, quindi, ha puntato a un'azione di rigenerazione che tenesse conto della dimensione locale frammentata delle proprietà e degli abitanti e perchè l'intervento potesse avere un riverbero per l'ambito complessivo e collettivo del quartiere. Per questo il CdQ II Altobello ha proposto l'aumento dei servizi, l'aumento delle aree verdi e la riqualificazione dello spazio pubblico (nella fattispecie Via Costa che lo attraversa longitudinalmente, la piazza antistante la Chiesa, l'approdo al canale, la costruzione della ludoteca e la sua pertinenza verde)<sup>3</sup>.

Nella proposta approvata e realizzata era previsto il coinvolgimento degli operatori privati e dei loro capitali con la vendita di una parte dell'ingente patrimonio di case (e terreni) pubblici posseduti dal Comune di Venezia nell'area, in modo da aumentare il budget a disposizione per l'opera di riqualificazione a scala del quartiere e permettere all'intervento di essere più incisivo. Si aggiudicò la il terreno di proprietà dell'Ive - Immobiliare Veneziana srl partecipata pubblica al 99,45% dal Comune di Venezia la società Colle di Giano S.r.L, immobiliare della provincia di Treviso. La Colle di Giano iniziò i lavori per la

---

<sup>2</sup> Questa biografia prende le mosse dalle interviste condotta dall'autrice all'architetto Mauro Sarti (archipiùdue), l'ingegner Simone Zanardi (ATER Venezia) e alcuni degli abitanti di Via Costa e dalle ricerche sui materiali tecnici ufficiali.

<sup>3</sup> Il progetto prevede una superficie complessiva interessata 48.500 mq; Investimento complessivo: 39.375.638 euro; Contributo del contratto: 10.000.000 euro. Importo complessivo dell'intervento: € 3.022.714,39 di cui 1.008.729,00 finanziato da Ministero delle Infrastrutture e Trasporti ed € 2.013.994,39 finanziati dal Comune con i proventi dalla vendita delle aree interne al Contratto di Quartiere. Importo dei lavori da progetto. € 2.058.380,68 (Ribasso effettuato in sede di gara: 31,13%); Importo di contratto. € 1.450.956,67

realizzazione di un edificio residenziale-commerciale con autorimesse indipendenti interrato la cui copertura funge da piazza pubblica. L'intervento si colloca tra via Costa e Via Corrinoni ed è stato sviluppato dallo studio Architer di Carlo Magnani con gli architetti Piero Vincenti, Mauro Frate e Daniele Paccone. In seguito all'acquisizione dei terreni il progetto fu modificato in corso d'opera, con un aumento da 32 a 44 alloggi, per godere del primo Piano Casa promosso dalla regione Veneto nel 2009, che incise sulla forma architettonica dell'edificio, con l'aggiunta di un volume sul tetto-attico.

Il bando, ideato dal MIT prevedeva la partecipazione dei cittadini alla definizione degli obiettivi del Programma, definendo un Gruppo di ascolto.

Non è però stato possibile attivare forme di partecipazione dei cittadini come avvenuto in altre esperienze di programmazione complessa perché non c'erano abitanti nella casa ERP, né da coinvolgere in processi virtuosi di rigenerazione, né da spostare per poi far tornare nelle loro case rimodernate. Le case erano vuote al momento dei lavori e i pochi abitanti che occupavano abusivamente alcuni alloggi fatiscenti erano già stati ricollocati. Perciò l'attività di coinvolgimento, così come l'azione del progetto fisico, ha avuto un raggio d'influenza diverso, estendendo il coinvolgimento nel processo partecipativo ai cittadini del quartiere intero, cittadini già attivamente presenti e organizzati perché il degrado fisico era diventato motivo di grande preoccupazione e rivendicazione. Si costituì un gruppo di ascolto che fu parte integrante del processo, che negoziò e interagì con il progetto proposto dal Comune attraverso Archipiùdue, proponendo, tra molte cose, la pedonalizzazione di Via Costa che ora si è trasformata in una promenade urbana.

### **Note per una biografia (aperta) del Contratto di Fiume Marzenego<sup>4</sup>**

Il Contratto di Fiume Marzenego viene attivato ad aprile 2014 in seguito e in risposta alle inondazioni occorse nell'entroterra mestrino tra il 2007 e il 2009 per le quali se ne chiedeva conto al Consorzio di Bonifica Acque Risorgive, gestore ed ente deputato alla manutenzione del fiume e dei suoi argini. In seguito a diversi incontri con le istituzioni e le popolazioni fu evidente che questi accadimenti erano molto più complessi di quanto una caccia al capro espiatorio potesse supporre.

Promosso dal Consorzio stesso, che partecipò a un bando della regione Veneto e ricevette i finanziamenti per poterlo sviluppare, il Contratto di Fiume si è quindi proposto come un percorso di riflessione e interazione tra tutte le istituzioni coinvolte e la cittadinanza. Essendo un "atto volontario d'impegno condiviso da diversi soggetti pubblici e privati", si è articolato in diversi momenti d'incontro-confronto, laboratoriale e di lavoro sul campo, d'interazione e coinvolgimento delle associazioni di cittadini intenzionate a contribuire. Questi stake-holders dunque erano e sono a vario titolo interessati al corso d'acqua con l'idea di "trovare modalità condivise per perseguire obiettivi di riqualificazione ambientale, paesaggistica e di rigenerazione socio-economica del sistema fluviale" (come esplicitato nel sito istituzionale del contratto di fiume).

Fanno parte del contratto un'ampia compagine di istituzioni, i Comuni attraversati dal Fiume Marzenego: Resana, Piombino Dese, Loreggia, Trebaseleghe, Camposampiero, Massanzago, Noale, Salzano, Martellago, Venezia, Magistrato alle acque di Venezia; le rappresentanze politiche e dell'amministrazione: Regione Veneto e le province di Treviso, Padova e Venezia. A questi si aggiunge un'ampio spettro di associazioni di cittadini riunite nel Coordinamento del Forum per il Contratto di Fiume Marzenego – Osellino: dall'associazione Vivere la Laguna al Comitato allagati di Favaro Veneto, dall'Associazione Storiamestre a Legambiente Venezia per un totale di 24 associazioni. (si veda il sito del forum per l'elenco dettagliato). Dal punto di vista giuridico il CdF è descritto come un accordo di programmazione negoziata che "consente di individuare un Programma di Azione in cui possano trovare spazio le azioni strategiche per il territorio". Consiste in un'analisi conoscitiva a cura della segreteria tecnica del CdF coordinata dall'ing. Giancarlo Gusmaroli, esito della raccolta e incrocio di dati e sopralluoghi, 4 tavoli di lavoro tematici<sup>5</sup>; incontri di coordinamento con Storiamestre e altri esperti e associazioni specializzate. Il contratto ha beneficiato di esplorazioni progettuali e letture geografiche e competenze transfer tra

---

<sup>4</sup> Si presenta qui una prima bozza di una biografia di caso ancora in fase di sviluppo

<sup>5</sup> 27 agosto 2014 – primo tavolo di lavoro tematico "ambiente e natura"; 10 settembre 2014 – secondo tavolo di lavoro tematico "fruizione"; 23 settembre 2014 – terzo tavolo di lavoro tematico "rischio idraulico"; 08 ottobre 2014 – quarto tavolo di lavoro tematico "assetto del territorio", quest'ultimo coordinato con le attività previste nell'ambito del workshop Re-Cycle Ve-Net, tenutosi dal 3 all'11 ottobre 2014 nella sede IUAV di S.Marta e nella sede della Fondazione Francesco Fabbri a Pieve di Soligo.

università e istituzioni<sup>6</sup>. I risultati di tutti questi confronti confluiranno in un set di linee guida che la rete territoriale firmataria del contratto s'impegnerà a sviluppare. Al momento il CdF si trova in una fase di *stand-by*.

### Alcune riflessioni

Si è voluto tracciare un primo affresco di una biografia dei due contratti nella convinzione che essa sia uno strumento di analisi utile della complessità dei programmi presi in considerazione e nello stesso tempo possa fungere da elemento di partenza per una valutazione di questi strumenti. Tra i dati significativi di queste biografie emergono alcuni elementi che potrebbero fare da impalcatura per un'analisi critica: il tempo lungo dell'attuazione, le modifiche avvenute in corso d'opera, la complessità delle reti di partecipazione attivate, il protagonismo di alcuni attori chiave.

Per quanto riguarda i tempi, i programmi sono ad oggi entrambi nelle loro fasi conclusive - il CdQ II Altobello è nella fase finale di monitoraggio del progetto realizzato, il CdF Marzenego nelle fasi finali d'interazione con le amministrazioni per stilare le linee guida emerse dai tavoli di lavoro con gli stakeholder. In tutto, il CdQ è durato dieci anni e ad oggi la parte più consistente di edilizia pubblica non è stata ancora terminata.

Nonostante i punti critici emerge da una lettura dello spazio urbano il ruolo giocato da questi programmi complessi nell'azione "di ricucitura" di una trama pubblica in cui proposte spaziali e coinvolgimento degli stakeholder vanno di pari passo.

Per esempio la pedonalizzazione di via Costa e la sua riqualificazione ricollega le sponde del canal Salso e tutte le attività che vi si affacciano, attraverso Corso del popolo, con Piazza Ferretto, che gode nell'immaginario collettivo del titolo di piazza principale della città.

Nel caso del CdF il consolidamento di trame e reti territoriali si è reso indispensabile per la realizzazione di programmi complessi di area vasta a carattere ambientale. In questo caso la ricerca ha esplorato la possibilità di rafforzare trame urbane esistenti e limitrofe al fiume come innesto per l'accessibilità al fiume stesso.

Entrambe le esperienze, seppur nei loro limiti, hanno dimostrato che una cabina di regia capace di gestire contemporaneamente il portato spaziale della trasformazione e le forme della relazione istituzionale e non (mediante partecipazione da parte di abitanti e portatori d'interesse) sono condizioni senza le quali si rischia la paralisi delle trasformazioni stesse, o processi di espulsione sociale o non appropriazione.

Con l'intento di rilanciare la dimensione pubblica e collettiva del progetto di trasformazione urbana, questi strumenti ci permettono di guardare alla pratica urbanistica come una prassi in grado di rimediare a quelle forme di ingiustizia sociale che si rispecchiano nello spazio.

### Riferimenti bibliografici

Bunetta G., Moroni S. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.

Brunetta, G., Moroni, S. (2011), *La città intraprendente: comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma.

Caudo, G. (2007) 'Costruire nella Città', in *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*. A cura di Lanzani, A. e Moroni, S., Roma: Carocci.

Faraone, C. (2015) *Reciclo urbano dei quartieri residenziali pubblici. Prospettive di innovazione per progetti e politiche di rigenerazione urbana della città pubblica*. Rapporto di ricerca, IUAV non pubblicato.

Officina Welfare Space (2011), *Spazi del welfare*. Esperienze Luoghi Pratiche, Quodlibet, Macerata.

Secchi, B. (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma; Bari: GLF editori Laterza.

Secchi, B., 1984. Le condizioni sono cambiate. *Casabella*, (498-99), pagg.8-13.

Secchi, B., 1986. Gli elementi di una teoria della modificazione. *Casabella*, (524).

Segreteria tecnica del Contratto di Fiume, *Quadro conoscitivo del Contratto di Fiume Marzenego* accessibile al sito: [www.acquarisorgive.it/cdfmarzenego](http://www.acquarisorgive.it/cdfmarzenego).

Comune di Venezia, *Relazioni tecniche del Contratto di Quartiere Altobello*, 2004.

Atti del Convegno, *Convegno "Rigenerare si può – Risorse per la rigenerazione urbana e strategie d'intervento: l'esempio di Altobello a Mestre"*, 26-11-2014, Mestre.

---

<sup>6</sup> Sono stati dedicati a questi temi i laboratori e le esercitazioni effettuati in ambito laboratoriale nei corsi di urbanistica e geografia dello IUAV di Venezia (docenti Tosi, Farinelli e Renzoni) ai quali l'autrice ha collaborato.



---

## **Rivitalizzare la periferia storica attraverso gli spazi della conoscenza e dell'innovazione. Il caso di Zoia Officine Creative a Milano**

**Vincenzo Gaglio**

Istituzione: Politecnico di Milano

Dipartimento, Ente o Settore di Appartenenza: DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.

Email: [vincenzo.gaglio@polimi.it](mailto:vincenzo.gaglio@polimi.it)

### **Abstract**

A partire dall'esperienza del *Progetto Zoia*, compreso nell'ambito del "Bando per le Otto Aree del Comune di Milano per l'Housing Sociale", il paper presentato intende esaminare i processi e le politiche che hanno portato alla genesi di uno spazio di lavoro e di ricerca, *Zoia Officine Creative*, promosso da operatori del terzo settore (cooperative d'abitanti), che si distingue per una spiccata valenza intrinseca (rapporto tra gli utilizzatori) ed estrinseca (rapporto con gli abitanti, i contesti limitrofi, urbani e metropolitani) e che si configura come un attivatore di processi di coesione, di inclusione sociale e di vitalizzazione dello spazio aperto.

Un luogo di lavoro e della condivisione che diventa servizio di vicinato, polo di riferimento per il quartiere e polo di attrazione per imprese innovative e creative che contribuiscono significativamente al potenziamento della competitività del sistema metropolitano e alla rivitalizzazione di un brano della periferia storica milanese.

**Parole chiave:** downtowns, community, creativity.

### **Non solo Social housing. Il Progetto Zoia come luogo complesso del coabitare e del collaborare**

Le *Officine Creative* di Via F.lli Zoia (Milano) sono parte integrante di un intervento più complesso scaturito da un bando pubblico del Comune, il Bando per le Otto Aree per l'Housing Sociale<sup>1</sup>. L'intervento in questione, il *Progetto Zoia*<sup>2</sup> ([www.zoiablog.it](http://www.zoiablog.it)), è caratterizzato da un alto livello di mix sociale (appartamenti in vendita, affitto convenzionato, affitto sociale per categorie protette), funzionale (residenza, incubatori impresa/coworking, sale condominiali, lavanderie comuni, ricovero biciclette, bike-clinic, portierato di relazione), dalla dotazione di spazi aperti integrati al costruito (spazi pubblici, semipubblici e privati), e dall'uso di processi partecipativi (cooperative promotrici/soci/quartiere) raccontati all'interno di un apposito blog di progetto.

Il contesto in cui si colloca l'intervento è caratterizzato dalla presenza di grandi ambiti urbani monofunzionali che si sono sviluppati dalla fine degli anni Sessanta, prevalentemente costituiti da edilizia isolata su lotto, radicalmente differente da quella rilevabile nel limitrofo centro di antica formazione di Quarto Cagnino.

L'area di progetto è stata pensata con un limite permeabile, attraversabile, in cui convivono spazi privati e spazi pubblici, in cui si insediano funzioni di servizio rivolte ai residenti ma anche ad altri utenti provenienti da altri quartieri o dall'area metropolitana.

---

<sup>1</sup> Comune di Milano. Bando per la concessione in diritto di superficie novantennale dell'area comunale di via f.lli zoia, per la realizzazione di un intervento di edilizia residenziale, a canone di locazione sociale, moderato e convenzionato e/o in godimento d'uso, e con prezzo di cessione convenzionato.

<sup>2</sup> Promosso dalle Cooperative di abitanti *Solidarnosc* e *Ferruccio Degradì*.

L'apertura di questo sistema si manifesta anche attraverso l'utilizzo pubblico della corte posta tra i tre edifici residenziali. Questo spazio è un'area privata aperta a tutti i cittadini nelle ore diurne e chiusa nelle ore serali, destinata al solo utilizzo dei residenti.

L'intervento ha portato alla realizzazione di tre edifici (per un totale di 90 alloggi), due in vendita (edifici B e C, 46 alloggi) e uno in affitto (edificio A, 44 alloggi a canone convenzionato e sociale).

Nell'insieme i tre edifici vanno a determinare un cluster urbano, un piccolo polo attrattore, capace di rapportarsi con le realtà presenti nell'intorno e con un contesto estremamente rarefatto.

Tra gli spazi aperti compresi nell'intervento, quello posto a nord prima destinato a piazza del mercato e a parcheggio, è stato ridefinito confermandone la sola funzione commerciale (mercato ambulante) per un giorno a settimana, ma prevedendone anche un uso alternativo per le altre giornate (manifestazioni pubbliche, esposizioni all'aperto, attività di relazione) soprattutto riferito al rapporto con i laboratori che si affacciano su questo spazio, le Officine Creative (ZOC) appunto.

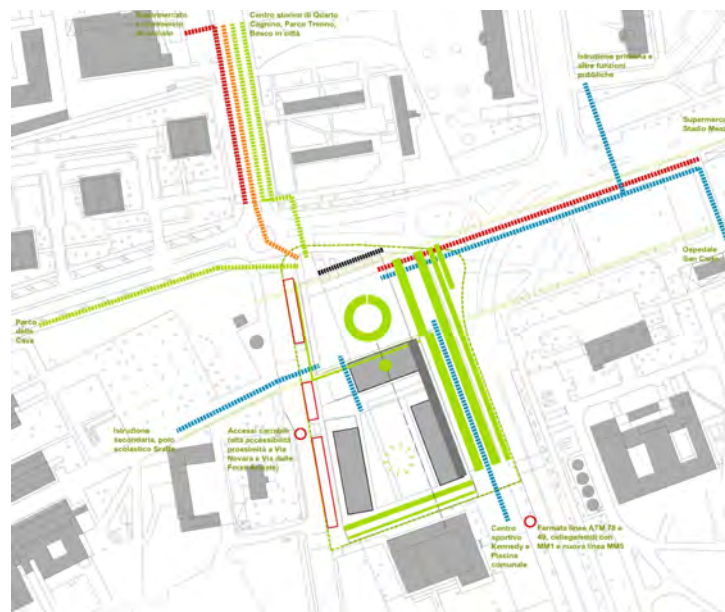


Figura 1 | Progetto Zoia: area di intervento e relazioni con i tessuti limitrofi.

## La genesi di ZOC, Zoia Officine creative

E' in questo contesto che si colloca lo spazio di lavoro e di ricerca *Zoia Officine Creative*.

Il bando comunale da cui scaturisce l'intervento richiamava esplicitamente l'obbligo, per i partecipanti, di proporre delle funzioni compatibili con la residenza, funzioni aperte al pubblico o di servizio per una superficie minima di 270 mq (su 5400 di S.l.p. residenziale). Oltre a parametri di tipo quantitativo erano presenti anche indicazioni di tipo qualitativo, in particolare si richiedeva l'inserimento di funzioni che potessero essere di servizio al quartiere, che potessero auspicabilmente innescare dei processi virtuosi e che venissero gestite per un tempo, più lungo possibile, dai vincitori del bando (da indicare nell'offerta di concorso).

La stessa convenzione stipulata tra il Comune e i soggetti che sono risultati vincitori del concorso richiamava questo vincolo/opportunità, precisando inoltre «[...] che la medesima superficie verrà destinata alla realizzazione di spazi per servizi al quartiere e alla città, ubicati al piano terreno degli edifici dedicati alla locazione, in conformità alle indicazioni del Documento Preliminare alla Progettazione allegato all'Avviso Pubblico. La gestione dei medesimi spazi rimarrà in capo agli Operatori, che si obbligano altresì per l'intera durata [90 anni] del diritto di superficie a non mutarne la destinazione, come sopra indicata. Gli operatori comunicheranno al Comune di Milano i soggetti fruitori dei medesimi spazi e le attività ivi svolte<sup>3</sup> [...]».

Per definire il carattere della funzione da insediare, le due cooperative di abitanti hanno così portato avanti un progetto di ricerca<sup>4</sup> che ha richiesto numerosi approfondimenti volti ad indagare i caratteri emergenti

<sup>3</sup> Art. 13.10 della Convenzione stipulata tra Comune di Milano e gli operatori privati.

<sup>4</sup> Curato da CCL, *Consorzio Cooperative Lavoratori*.

delle nuove forme di lavoro con la conseguente richiesta di spazi da un lato, e le esigenze espresse dal territorio in cui l'intervento è stato insediato dall'altro.

Questo incubatore di imprese cooperative e di professioni creative<sup>5</sup> si colloca in definitiva nello scenario dei profondi mutamenti che stanno coinvolgendo l'intero sistema economico (Bauman, 2014) e nel paradigma emergente che lo stesso Jeremy Rifkin ha definito come *Commons collaborativo* (Rifkin, 2014).

Nelle intenzioni iniziali dei promotori, con *Zoia Officine Creative* si è inteso promuovere un «[...]potenziamento della proposta culturale dedicata al quartiere stesso e alla città nel suo complesso. La forza di Zoc sarà, infatti, la sua trasversalità: la sua capacità di rispondere all'interesse dei suoi fruitori oltre che l'interesse da parte di chi, in fase di start up, potrebbe avere maggiori difficoltà nell'avviamento del proprio progetto; il suo radicamento locale ma aperto al globale<sup>6</sup> [...]».

Uno spazio, dunque, nel quale incubare attività in fase di start-up, ma aperto a potenziali utenti non necessariamente locali.

Gli spazi di Zoc, circa 300 mq situati al piano terra di uno dei tre edifici che costituiscono l'intero intervento, sono stati affidati ai loro attuali utilizzatori attraverso un concorso, *ZOC Contest*<sup>7</sup> destinato a giovani professionisti, creativi, artigiani che potessero innescare un processo continuo di scambio con i cittadini del quartiere. Tra gli elementi di premialità per l'assegnazione degli spazi a un prezzo di affitto molto basso c'era proprio la presenza di un progetto di iterazione continua.

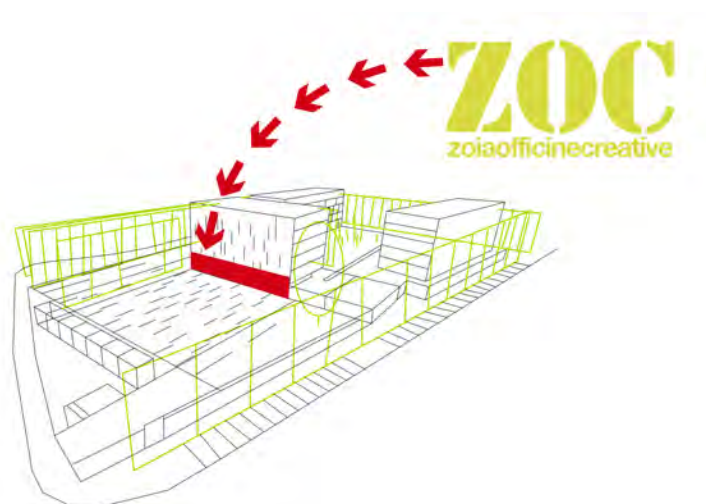


Figura 2 | Progetto Zoia: localizzazione delle Officine Creative nell'ambito di intervento. Elaborazione grafica di Federica Verona.

### Zoia Officine Creative Contest

Il bando prevedeva una prima fase con l'assegnazione ai vincitori, per una durata di due anni, di tre spazi di lavoro, due da 45 mq l'uno e uno da 100 mq circa. Potevano parteciparvi attività e start-up con una ricaduta sociale/ territoriale. Il Canone per l'affitto degli spazi è calmierato ed equivale a circa 150 euro al mese per gli spazi da 45 mq e 300 euro al mese per lo spazio da 100 mq.

L'obiettivo di alimentare una rigenerazione e rivitalizzazione urbana del quartiere dal «basso» ha portato ad escludere le richieste di partecipazione strettamente legate ad attività commerciali e di vendita diretta di beni. Ci si è orientati verso artigiani, professionisti, cooperative, associazioni, e in particolare verso: «[...] laboratori di sartoria, moda, fashion design, ricamo, maglieria, tessitura; radio e televisioni web di quartiere; case discografiche indipendenti, collezionisti di dischi, laboratori musicali e di produzione; o a liberi professionisti del mondo dell'architettura, fotografia, web design, grafica, arte, illustrazione, video making, cinema; e anche del mondo della scrittura, editoria, giornalismo e traduzione. E poi liutai, riparacose, inventori e makers e laboratori di pasticceria, cucina, panetteria e gelateria [...]»<sup>8</sup>.

Come anticipato, per la determinazione dei caratteri di questo spazio è risultata fondamentale la lunga serie di interviste di quartiere preliminari alla formazione del contest.

<sup>5</sup> <http://zoiablog.com/le-officine-creative/il-contest/>

<sup>6</sup> <http://zoiablog.com/le-officine-creative/>

<sup>7</sup> Coordinato dall'arch. Federica Verona, CCL, *Consorzio Cooperative Lavoratori*.

<sup>8</sup> <http://zoiablog.com/le-officine-creative/il-contest/>

Nel corso di qualche anno, dal 2009 al 2012, sono stati incontrati i rappresentanti delle realtà più attive nel quartiere, associazioni di volontariato, culturali, strutture commerciali, semplici cittadini e molti altri, che hanno espresso il loro punto di vista sulle potenzialità e sulle carenze del quartiere, aiutando gli operatori a migliorare il progetto iniziale di ZOC ed evitando di insediare attività eventualmente poco gradite al contesto.

Lo scambio tra potenziali futuri utenti/abitanti e gli operatori ha consentito la costituzione di un rapporto reciproco di scambio di informazioni che ha portato anche alla costituzione di «[...] partnership con istituzioni locali (scuole, ospedale, parchi, associazioni, etc.) [...]»<sup>9</sup>.

Dalla selezione di concorso sono risultati vincitori: un liutaio (Luciano Garofalo), una gallerista (Erika La Cava), due architetti (Cecilia Canzian e Manuela Bruno) e un gruppo di scenografe/costumiste/artiste (Vittoria Papaleo, Lidia Bargna, Consuelo Olivares, Maria Barbara De Marco, Simona Polloni).



Figura 3 | Vista della Piazza delle Cooperazione durante lo svolgimento di alcune attività laboratoriali aperte alla città.  
Foto di *Sumo*.

### ***Zoia Offine Creative a un anno dall'avvio delle attività. Un luogo di lavoro a più scale***

Da maggio 2014 sono state numerosissime le attività organizzate dai laboratori e aperte alla città. Per fornire degli esempi concreti potrebbero essere elencati gli eventi che si svolgono sulla Piazza, come i concerti del vicino *Spazio Teatro 89* o gli happening e le esposizioni. Riferendosi al blog di progetto si rintracciano altre interessanti informazioni utili a chiarire il meccanismo di funzionamento delle Officine e a capire meglio quali sono le singole attività insediate e le modalità di scambio con l'esterno.

[...] «*L'architettura è servita*. Cecilia e Manuela sono due architetti di formazione e nel loro spazio offrono consulenza per l'arredo di interni, ristrutturazioni, manutenzioni, pratiche edilizie, aggiornamento catastale e detrazioni fiscali. Oltre a questo però stanno organizzando molte attività per stimolare la creatività attraverso la fantasia e la manualità. Il primo workshop è dedicato ai più piccoli che, armati di carta, cartone colla e pennelli, disegneranno il quartiere che vorrebbero. Per i più grandi invece Cecilia e Manuela hanno preparato un ciclo di incontri per diffondere la consapevolezza dell'importanza di abitare in maniera sostenibile. Saranno vere e proprie lezioni sull'ecosostenibilità, sui materiali, arredi e stili di vita da seguire, sul riciclo e il riuso fino ad un workshop sull'ecodesign. Ma *l'architettura è servita* offre anche uno sportello di consulenza gratuita, un corso su come arredare il verde nei balconi, come costruire per i più piccoli una capanna rifugio [...]».

*LeLabò*, invece, sono «[...] sei ragazze tutte provenienti dall'Accademia di Belle Arti di Brera: Vittoria, Maria Barbara, Simona, Stefania, Lidia e Consuelo. A ZOC hanno dato forma ad un laboratorio polifunzionale che abbraccia varie discipline dal costume alla scenografia, dal trucco alla sartoria, dalla grafica all'arte tessile, discipline che si contaminano continuamente l'una con l'altra per arricchirsi costantemente di nuova linfa creativa. In collaborazione con *Zoia Gallery*, *LeLabò* vorrebbe diventare un punto di riferimento artistico e culturale nel quartiere e non solo, dando la possibilità a giovani artisti di farsi conoscere esponendo le proprie opere in mostre temporanee. Inoltre verranno organizzati workshop (aperti e non secondo le richieste) su tutte le tecniche e possibilità che offre oggi l'arte e che spesso non

<sup>9</sup> Per un più esaustivo elenco delle funzioni presenti sull'area si rimanda a: <http://zoiablog.com/il-progetto/la-mappa-dei-servizi-del-quartiere/>

vengono prese in considerazione se non come hobby, ma che in realtà possono trasformarsi in vere e proprie attività lavorative. E proprio in questi giorni Le Labò inaugurano le loro attività a partire da un corso di trucco, un progetto per Expo dove cuciranno quattro vestiti coinvolgendo le donne del quartiere, un laboratorio per bimbi sul riciclaggio e sulla costruzione delle maschere per Halloween. In novembre un mercatino artigianale e un seminario di scrittura con l'attore e regista Luca Chiericato [...]».

Questo modo di offrire opportunità localizzative a neonate “imprese creative” e di innescare un dialogo tra città e il singolo intervento hanno portato a una maggiore partecipazione sociale e a una micro-riattivazione culturale di quartiere che potrebbero collocarsi anche nell'ambito delle reti internazionali di cooperazione, così come auspicato dai promotori.

### Conclusioni e prospettive di lavoro

Quello che è stato descritto è fondamentalmente un processo guidato di coinvolgimento che, nell'attribuire opportunità a particolari imprese emergenti, riattiva dei collegamenti tra casa e quartiere, tra servizi e collettività prima inibiti o assenti. Si tratta comunque di un processo in graduale affermazione che viene sostenuto<sup>10</sup> per giungere a piena maturità e autonomia di funzionamento.

Il lavoro qui presentato potrebbe essere ulteriormente sviluppato attraverso le seguenti attività:

- monitorando nel tempo i risultati dell'esperienza presentata, la capacità di tenuta e le ulteriori ricadute sui contesti limitrofi;
- verificando la reiterabilità dell'intervento e delle dinamiche;
- sperimentando eventuali 'variazioni su tema' e applicazioni in altri contesti, comunque orientate alla dinamizzazione delle periferie storiche a prevalente monofunzione residenziale.



Figura 4 | Attività in corso a Zoia Officine Creative. Foto di Sumo.

### Riferimenti bibliografici

Rifkin J. (2014), *La società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano.

Bauman Z. (2014), *Futuro liquido*, AlboVersorio, Milano.

### Sitografia

Blog dell'intervento.

[www.zoiablog.com](http://www.zoiablog.com)

<sup>10</sup> In particolare da *Noi Coop*, cooperativa sociale del Consorzio Cooperative Lavoratori.

## Periferie (e) questione urbana: creatività, pratiche informali e innovazione sociale

**Barbara Lino**

Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento di Architettura  
Email: [barbara.lino@unipa.it](mailto:barbara.lino@unipa.it)

### Abstract

La rappresentazione del periferico come spazio-problema domina media e arene politiche attraverso la narrazione degli esiti più macroscopici della questione urbana e dell'acuirsi delle disuguaglianze sociali. Ma se è vero che nelle periferie prendono forma problemi e conflitti emergenti, vecchie e nuove istanze di giustizia sociale e spaziale, è anche vero che esse si configurano sempre più come laboratori in cui si stanno forgiando alcune delle soluzioni più innovative di riappropriazione della città. Il carattere liminale e potenziale di cui le periferie sono espressione è stato sintetizzato efficacemente nella definizione di Roger Keil *Suburban revolution*, intesa quale espressione di quelle potenzialità creative tradizionalmente attribuite alle aree più centrali e che invece emergono in modo esponenziale negli stili di vita e nelle pratiche che si manifestano nei contesti urbani periferici. Nelle esperienze di innovazione in corso, le comunità sempre più spesso sperimentano forme di co-produzione e co-gestione informali ed esprimono un nuovo protagonismo e una maggiore consapevolezza del diritto alla città. Il paper discute le enormi potenzialità che le pratiche informali propongono per la trasformazione dei contesti periferici, ma ne mette in luce anche i limiti strutturali, sollecitando attraverso la descrizione di alcune esperienze in corso una riflessione critica sulla necessità di rinnovare lessico, dispositivi epistemologici ma anche di azione necessari a supportare la nuova 'rivoluzione suburbana'.

**Parole chiave:** resilience, collaborative, urban regeneration.

### 1 | Periferie, questione urbana e rivoluzione suburbana

«La città da sempre è stata macchina regolatrice di idiorritmi: attraverso dispositivi fisici e spaziali, giuridici e istituzionali, ha costantemente trasformato i diversi idiorritmi in articolate, spesso assai complesse, relazioni spaziali, economiche e sociali». Con queste ed altre parole Bernardo Secchi ne "La città dei ricchi e la città dei poveri" (Secchi, 2013: 59) ci lascia la sua prospettiva del mondo, ricordandoci l'azione regolatrice dell'urbanistica e il ruolo della città quale macchina di distinzione e separazione, di integrazione o di esclusione sociale, mettendo in luce come le disuguaglianze sociali siano per rilevanza e consistenza una «nuova questione urbana» (Secchi, 2013: IX).

Delle disuguaglianze spaziali sono espressione tanto le cicliche rivolte delle *banlieues* parigine quanto le cronache nazionali, in cui ricorrenti episodi di violenza, intolleranza e difficile convivenza civile hanno per sfondo le periferie delle grandi città. Nei *grands ensembles* parigini, così come in molti quartieri delle periferie di Roma, Milano o di altre città italiane, le temporalità e i modi d'uso dello spazio urbano dei diversi gruppi sociali sono scanditi oltre che dagli effetti delle politiche sociali ed economiche, dallo stratificarsi delle scelte infrastrutturali e urbanistiche entro un caleidoscopio di *enclaves* periferiche. Separate dai fasci infrastrutturali, da recinti di aree industriali o da grandi spazi verdi inutilizzati, come isole in una nuova scala metropolitana, le periferie vivono proprie pratiche quotidiane e ritmi relazionali.

La consistenza di ciò che chiamiamo periferia ci allerta sulla necessità di considerare tale gran parte della città ordinaria e dei suoi scarti, quella in cui vive la maggior parte della popolazione: invenduto, grandi quartieri direzionali, *enclaves* iperspecializzate del consumo e del tempo libero, *outlet*, fabbriche, stazioni di servizio e parchi gioco occupano le periferie intervallati da spazi di mezzo come slarghi, parcheggi, aree di risulta a margine di infrastrutture, viadotti e svincoli.

Roger Keil in "Suburban Constellations" (2013) indaga il fenomeno della suburbanizzazione a scala planetaria provando a definire cosa ci sia di globale in un fenomeno che è una delle esperienze più 'condivise' del pianeta e che si presenta 'globalmente' ma che si articola 'localmente' in funzione di precise scelte di consumo, del mercato immobiliare, della produzione, della distribuzione delle merci.

In particolare tre sono le componenti interrelate che secondo Keil dovrebbero essere governate per orientare le modalità di formazione delle periferie: il mercato del suolo, la dimensione della *governance* lì dove la capacità di regolamentazione del mercato da parte dell'azione pubblica è determinante nel contrastare forme di segregazione spaziale e sociale e le infrastrutture, che hanno un'evidente conseguenza sulla strutturazione spaziale del territorio.

Tuttavia, spostando l'attenzione da un problema tassonomico e definitorio alla costruzione di una nuova teoria urbana, Keil richiama la 'rivoluzione urbana' di cui parla Lefebvre negli anni '70 e descrive una 'rivoluzione suburbana' riconoscendo il carattere liminale e potenziale dei contesti periferici e potenzialità creative tradizionalmente attribuite alle aree più centrali che invece emergono in modo esponenziale nelle pratiche e nei differenti stili di vita che vi si manifestano.

Non si tratta di valutazioni contrastanti. Tanto le problematicità quanto il dinamismo e la creatività convivono come due facce di una stessa medaglia.

Keil riconosce come la 'fabbrica' sociale delle periferie sia in rapido cambiamento e pone l'accento sulle enormi potenzialità in termini d'innovazione sociale che è possibile cogliere nei diversi stili di vita che i contesti periferici producono, ribaltando una visione dominante che riconosce alle aree più centrali una creatività capace di produrre innovazione e guardando alle aree suburbane come luoghi in cui l'innovazione sta accadendo in forme molto diverse, come in punti caldi dell'innovazione.

## 2 | Prove di resilienza locale

Nelle periferie urbane in cui coesistono più ampi margini alla modificazione, un *surplus* di spazi interstiziali e marginali e dinamicità sociale, oltre al manifestarsi di nuovi stili di vita, negli ultimi anni si sta dispiegando in una sorta di resistenza locale alla crisi e al conseguente vuoto di *welfare* sociale, la proliferazione di esperienze che aprono il campo a un diverso modo di trasformare le città.

Le comunità sperimentano forme di co-produzione e co-gestione ed esprimono un nuovo protagonismo, una rinnovata istanza di coesione sociale e di qualità dell'abitare, oltre ad una maggiore consapevolezza del diritto alla città.

Si diffondono operazioni di micro-trasformazione promosse dalle comunità con l'idea di portare spazi a gestione condivisa tra i palazzi e nei quartieri della periferia. Santiago Cirugeda con *Revetas Urbanas* (2010) nelle aree residuali e periferiche di Siviglia propone 'ricette urbane' di riappropriazione di edifici e spazi abbandonati da parte delle comunità, realizzando soluzioni architettoniche alternative a basso costo con materiali di scarto industriale. L'*Atelier d'Architecture Autogérée* esplora l'insorgere di pratiche di trasformazione dello spazio quotidiano della città contemporanea e di tattiche di trasformazione di spazi interstiziali in luoghi a gestione collettiva. Nel progetto *Le 56/Eco-interstice* a St. Blaise ad est di Parigi attorno alla costruzione condivisa di un edificio in uno spazio interstiziale emergono nuove reti tra attori informali e istituzionali e reti sociali di vicinato. Nell'installazione *Urban Play*, a Koge in Danimarca nel 2012 interventi temporanei di arte urbana interagiscono nell'ambito di un'idea di trasformazione portata avanti dalla municipalità e da uno sviluppatore immobiliare per la riconversione di un'area portuale industriale.

Trasformazioni più o meno spontanee di riappropriazione stanno facendo strada ad una nuova cultura del progetto urbano inteso come pratica relazionale e processuale che favorisce modalità di trasformazione dello spazio 'a basso impatto' e minimali, alimentate da atteggiamenti di 'cura'.

Dal fenomeno dei *guerrilla gardening*, ai *play ground* ricavati con operazioni a bassissimo costo da associazioni di quartiere che si riappropriano di spazi in disuso per farne luoghi di comunità, ai movimenti di *DIY Urbanism* (*Do it yourself Urbanism*) e di *Tactical Urbanism*, si tratta di esperienze che vanno al di là del manifestarsi di nuove forme di attivismo urbano, mettendo in campo piuttosto nuove domande di trasformazione e uso dello spazio urbano interstiziale e capaci di contrapporre ad uno spazio pubblico 'disegnato', più tradizionale e monumentale, uno spazio pubblico 'ordinario' modificato dalle pratiche del

vivere quotidiano.

Dall'osservazione dei numerosi fenomeni di natura sociale ed economica che stanno mettendo in discussione il senso e il modo di modificare lo spazio urbano, la dismissione consistente di un ingente patrimonio di spazi ed edifici e la proliferazione di tattiche informali di riappropriazione, emergono nuovi paradigmi disciplinari.

Il paradigma urbano dell'*Everyday Urbanism* ispirato da Margareth Crawford (1999) ad esempio riconosce l'enorme ricchezza degli elementi dell'ambiente urbano ordinario, evidenziando come i cittadini metropolitani ridisegnano costantemente nelle proprie esperienze di vita urbana lo spazio pubblico, mostrando un'enorme apertura allo spontaneismo, ad approcci colloquiali e *bottom-up* e l'interesse per i luoghi del piccolo commercio informale, gli spazi vuoti e il tessuto connettivo delle attività quotidiane.

L'*Everyday Urbanism* propone una strategia denominata *quotidian bricolage* che oppone alle tradizionali operazioni di *masterplanning* e rigenerazione alla scala urbana, trasformazioni minimali e soluzioni alla piccola scala anche spontanee.

Parallelamente alla rinnovata sensibilità per l'ordinario e l'informale, un nuovo dinamismo di gruppi di ricerca ruota attorno al *Temporary Urbanism* (Misselwitz et al. 2003) e al paradigma del *recycle* (Ciorra e Marini, 2011) proponendo strategie a temporalità differenti che lavorano con il riutilizzo a varie scale di oggetti, edifici e vuoti urbani e dell'enorme patrimonio di contenitori in disuso per effetto della conclusione di cicli di vita urbani interrotti. Il paradigma *recycle* si offre come sollecitazione per l'individuazione di strategie tese al riuso, anche temporaneo, delle riserve urbane di luoghi abbandonati o rimasti incompiuti e alla riappropriazione del patrimonio pubblico e privato dismesso.

Sul tema della temporalità degli usi lavora la ricerca 'Temporioso' (Inti, Cantaluppi e Persichino, 2014) in cui gli autori propongono operazioni di mappatura e tassonomia degli spazi da riconvertire per conoscere le tipologie di offerta potenziale immaginando regole per l'accesso e la condivisione degli spazi e possibili politiche pubbliche per consolidare e rinnovare queste pratiche.

Alla comprensione delle enormi potenzialità che le pratiche di riappropriazione e riuso temporaneo evidenziano, si affianca però la consapevolezza dei limiti strutturali che esperienze di natura spontanea, legate a un'adesione volontaristica e alla mobilitazione civile possono avere, tanto in relazione al livello di coerenza con politiche di scala differente (ad esempio rispetto a quelle di natura infrastrutturale o ai progetti per la realizzazione di servizi metropolitani), quanto alla durata e alla concreta sostenibilità interna delle iniziative.

John Bela che nel 2005 lancia l'iniziativa *Park(ing) Day* un'installazione di *guerrilla art* (poi diventata movimento globale) attraverso cui un'area parcheggio è trasformata temporaneamente in parco, in occasione della conferenza tenutasi nel settembre 2013 a Berkeley con il titolo *Adaptive Metropolis* conia insieme agli altri curatori l'espressione *user-generated urbanism* intendendo indicare il superamento di un approccio spontaneistico dell'urbanistica tattica e 'fai da te' nella direzione di una tensione alla flessibilità, all'adattività e alla resilienza e alla sintesi tra processi *bottom-up* e *top-down*.

Il problema che si pone è riabilitare il ruolo del progetto, abilitando al tempo stesso le pratiche.

### 3 | Patti di collaborazione e incubatori in periferia

Alcune iniziative avviate in campo nazionale nelle periferie di Bologna e Milano stanno introiettando l'attivismo e l'innovazione sociale nell'ambito di politiche pubbliche attraverso la discussione dei processi di patrimonializzazione di beni sottoutilizzati e la formulazione di nuovi modelli di gestione tesi a rimettere in moto energie potenziali, valorizzazione del capitale sociale e del capitale territoriale pubblico e superamento dell'opposizione duale tra formale (pianificato e razionale) e informale (spontaneo e destrutturato).

Un nuovo dispositivo in corso di sperimentazione le cui enormi potenzialità è facile intravedere, è rappresentato dai 'patti di collaborazione', strumento previsto dal 'Regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni urbani'<sup>1</sup> per dare forma alla collaborazione tra le amministrazioni comunali o di quartiere e cittadini attivi. I patti che sono lo strumento attraverso cui Comune e cittadini collaborano per realizzare interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni (articolo 8), mirano alla promozione dell'innovazione sociale (articolo 7), della creatività urbana (articolo 8) e dell'innovazione digitale (articolo

---

<sup>1</sup> Il Regolamento, approvato il 19 maggio 2014 dal Consiglio Comunale di Bologna, è il risultato del progetto "Le città come beni comuni" realizzato grazie ad una *partnership* tra il Comune di Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per il sostegno economico, il Centro Antartide e Labsus-Laboratorio per la direzione scientifica del progetto.



9). Il primo patto di collaborazione che disciplina la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, è stato sottoscritto nel settembre 2014 a Bologna, nel Quartiere San Donato, tra un gruppo di associazioni e singoli cittadini riuniti in un comitato, il Comitato Graf San Donato, e il Comune di Bologna. La finalità della collaborazione che il patto regola è l'attuazione di interventi co-progettati e concordati per la cura e la gestione di alcuni spazi del quartiere, l'area di Piazza Spadolini e dei giardini Bentivogli e Vittime di Marcinelle in cui sorge anche un immobile di proprietà pubblica *ex sede* dell'anagrafe dato in gestione al comitato senza oneri e il cui pagamento delle utenze per il primo anno sarà a carico del Comune. Le attività previste dal patto includono eventi aperti a contenuto artistico, culturale, educativo, storico e civico e iniziative di autofinanziamento. Insieme a Bologna anche altre città come Siena, Ivrea, L'Aquila e Bari stanno lavorando per redigere il regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani e per strutturare concretamente il nuovo rapporto che si sta delineando tra cittadini e amministrazione in una forma sempre meno autoritativa ma condivisa. Un'ulteriore esperienza che coniuga la patrimonializzazione dei beni pubblici inutilizzati e il sostegno pubblico a forme di riattivazione urbana nella direzione dell'innovazione sociale e dell'imprenditoria è quella che è in corso in alcuni quartieri della periferia di Milano.

Entrata a far parte insieme a Roma del *network* internazionale *100 Resilient Cities*, progetto promosso dalla *Rockefeller Foundation* per aiutare le città a diventare più 'resilienti' in relazione alle attuali sfide di natura sociale, economica e ambientale, Milano ha dichiarato di volere puntare ad una strategia urbana di riqualificazione che parta dalle periferie per perseguire l'obiettivo di resilienza e di sviluppo di qualità, intesi come capacità di apprendimento, flessibilità, integrazione tra soggetti e adattamento.

Nell'intento di promuovere sviluppo urbano e *welfare* comunitario in quattro aree periferiche il Comune di Milano con la collaborazione dell'associazionismo ha avviato la realizzazione di quattro incubatori d'impresa: a Quarto Oggiaro è già stato realizzato *Fabrig* un incubatore dedicato all'innovazione sociale, nell'area Tortona-ex Ansaldo avrà sede un incubatore di imprese creative (moda, design, produzione multimediale), a Bovisio dove ha già sede l'incubatore del Politecnico un incubatore si specializzerà sui temi della *smart city* e delle nuove tecnologie a vocazione *ICT* e *green economy* e in zona Palmanova/via Bottego infine, nascerà un incubatore di imprese leggere e *coworking* per professionisti.

A Quarto Oggiaro dove ha già sede la Fondazione *Welfare*, l'incubatore nasce in uno spazio ristrutturato nell'ambito del Programma d'Iniziativa Comunitaria *Urban* e ha come scopo il sostegno all'imprenditoria con valenza sociale quali imprese del terzo settore, del *no profit* e servizi di utilità sociale. Alle attività imprenditoriali *no profit* nuove o già costituite, l'incubatore fornisce servizi a condizioni agevolate, spazi di lavoro, aree di condivisione, tutoraggio, supporto allo sviluppo, consulenza amministrativa-gestionale-fiscale, attività di comunicazione, seminari divulgativi e incontri tra potenziali imprenditori sociali.

#### 4 | Tra rammendo, riciclo e agopuntura urbana

Nel trasferimento delle pratiche alla sfera delle politiche pubbliche sta avvenendo un decisivo cambio di paradigma. Le tendenze attuali descrivono progetti che non trasformano radicalmente i contesti, ma immettono operazioni che lavorano sull'esistente e con l'esistente, utilizzandone i materiali umani e fisici. Emerge una volontà, anche politica, di adottare una nuova visione nella pianificazione e progettazione della città, dei suoi spazi e dei suoi interstizi verso l'assunzione di atteggiamenti del progetto capaci di integrare nel ragionamento, dinamiche aperte e incrementalmente proprie dell'informalità e tattiche minimali come veicolo di innovazione sociale. Di questa nuova sensibilità parla anche il tanto criticato 'rammendo' delle periferie auspicato da Renzo Piano e dal suo gruppo di lavoro G124. Il termine 'rammendo' non è felice perché troppo assonante con un lessico già utilizzato dalla cultura architettonica e urbanistica che ha adoperato termini come 'ricucitura' per fondare operazioni ben differenti in cui il progetto operava una riconnessione innanzitutto fisica attraverso dispositivi architettonici tradizionali ancorati a una risoluzione esclusivamente formale dei problemi spaziali. Ma l'interesse del 'rammendo' va ricercata in componenti che ben poco hanno a che fare con la 'ricucitura'. Nei 'venti punti guida' del gruppo G124 si fa riferimento ai processi di crescita della città attraverso operazioni di densificazione, di coinvolgimento degli abitanti, si parla di autocostruzione, di cantieri leggeri, di forme cooperative di gestione di beni e spazi.

In un contesto in cui l'assenza di risorse esogene è aggravata dalla crisi, il dispositivo progettuale del rammendo proposto da Renzo Piano richiama cioè la logica minimale della riparazione.

Ma se il 'rammendo' non è poi così male, non possiamo limitarci ad esso.

Il rammendo difetta per scelta lessicale, in quanto non capace di comunicare la necessità di andare ben oltre l'adesione alle tendenze attivistiche e *bottom-up* e piccoli accorgimenti di modificazione immettendoli

in processi di trasformazione strutturati ma incrementali, elaborando dispositivi flessibili in grado di integrare formale e informale nell'ambito degli strumenti di pianificazione, traducendo la carica di trasformazione di cui sono espressione le tattiche in una componente essenziale di una più olistica visione di progetto. La lucida consapevolezza di cui ci parla Bernardo Secchi sollecita una rinnovata riflessione sulla struttura spaziale della città e su quanto la forma urbana possa contribuire a modificare processi di esclusione e di marginalizzazione per stabilire nuove forme di inclusione e percolazione tra gruppi sociali e ritmi aperti capaci di rompere gli idiorritmi di segregazione esistenti.

È necessario mettere in campo dispositivi progettuali capaci di proporre un più radicale 'innesto rigenerativo' (Bocchi, 2014) mirato al ri-equilibrio tra energie sociali insorgenti e politiche pubbliche, all'abilitazione delle pratiche informali, ma anche all'attivazione di processi formali nelle sfere della *governance*, dell'accessibilità e, più in generale, del ri-orientamento delle trasformazioni socio-spaziali della città. Per supportare la 'rivoluzione suburbana' e incidere sugli idiorritmi esistenti nelle periferie generando relazioni aperte e dinamiche, si pone la necessità di censire e selezionare i patrimoni sottoutilizzati, verificando l'attuale ricaduta sociale degli utilizzi in atto e le potenzialità inesprese, lavorando nella 'porosità' delle corti, delle strade e dello spazio pubblico inteso come elemento in cui si (auto)genera collettività. Le strategie di 'agopuntura urbana' ci parlano della capacità del progetto di un'azione che sia sistemica e transcalare attraverso l'impegno di azioni puntuali minimali ma capaci di interazioni e di scambi energetici con l'intero organismo urbano. L'impiego di 'staminali urbane' allude invece ad una capacità autogeneratrice dell'intervento capace di sostituire i tessuti malati circostanti rigenerandoli e determinando una mutazione generale del sistema (Carta, 2014).

Le riflessioni sollecitate mettono definitivamente in crisi i paradigmi tradizionali della pianificazione e progettazione dello spazio e fanno largo ad una cultura del progetto aperta all'osservazione delle dinamiche urbane, capace di esplorare una nuova forma di gestione delle trasformazioni, immettendo spazi malleabili, strutture ibride e complesse che guardano al progetto come processo aperto, flessibile e incrementale.

### Riferimenti bibliografici

- Bocchi R. (2014), "Il futuro delle città: riqualificazione, rammendo, innesto, riciclo", Materiali del Convegno *Progetto Paesaggio. Rigenerazione, riqualificazione, riuso*, Trento, Ottobre 2014, disponibile su: [http://www.tsm.tn.it/documenti/eventi/step/2014-step-bocchi\\_paper.pdf](http://www.tsm.tn.it/documenti/eventi/step/2014-step-bocchi_paper.pdf).
- Carta M. (2014), *Reimagining Urbanism. Creative, Smart and Green Cities for the Changing Times*, List Lab, Trento.
- Ciorra P., Marini S. (a cura di, 2011), *RE-CYCLE. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano.
- Cirugeda S. (2010), *Arquitecturas colectivas. Camiones, contenedores, colectivos/ Recetas Urbanas*, Ediciones Vibok Works, Sevilla.
- Crawford M., Chase J., Kaliski J. (1999), *Everyday Urbanism*, Monacelli Press, New York.
- Keil R. (ed., 2013), *Suburban Constellations: Governance, Land and Infrastructure in the 21st Century*, Jovis Verlag, Berlin.
- Inti I., Cantaluppi G., Perischino M. (2014), *Temporinuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Altreconomia, Milano.
- Misselwitz P., Oswald P., Overmeyer K. (2003), *Strategies for temporary uses – potential for development of urban residual areas in European metropolises*, Studio UC, Extract of final report.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

### Sitografia

- Sito del Comune di Bologna, 'Regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni urbani': <http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/REGOLAMENTO%20BENI%20COMUNI.pdf>.
- Sito dell'iniziativa *Park(ing) Day*: <http://parkingday.org>.
- Sito del progetto *100 Resilient Cities*: [http://www.100resilientcities.org/#/\\_/](http://www.100resilientcities.org/#/_/).
- Sito dell'incubatore di innovazione sociale Fabriq a Quarto Oggiaro, Milano: <http://www.fabriq.eu>.
- Sito del gruppo di lavoro G124 sulle periferie urbane guidato da Renzo Piano: <http://renzopianog124.com>.

---

## Cittadinanza attiva e progetto urbano: il caso di Bologna

**Sara Maldina**

CITERlab, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara.

Email: [mldsra@unife.it](mailto:mldsra@unife.it)

Tel: +39 333 4715429

### **Abstract**

Dalla prima metà del secolo scorso, è stata avviata una riflessione sul concetto di cittadinanza spaziale, ovvero di un diritto alla città che si esplica nella dimensione spaziale del vivere. La centralità della dimensione spaziale deriva dal fatto che, nella città post-industriale, spesso l'unico elemento condiviso dagli appartenenti alla comunità è lo spazio che abitano. Il concetto di cittadinanza agente sulla città sembra trovare nuova espressione negli ultimi anni, nei quali il Welfare State non assicura più al cittadino lo stesso livello di diritto alla città.

In questo quadro, la tesi che s'intende sostenere è la necessità di definire il ruolo di queste nuove forme di cittadinanza attiva, in relazione alle strategie generali di trasformazione della città. In Italia, la città di Bologna sta assumendo il ruolo di laboratorio per lo sviluppo e la governance di questi processi. Il 'Regolamento sui Beni Comuni', approvato nel 2014, ha già trovato applicazione in diversi progetti proposti da associazioni di cittadini e supportati dall'Amministrazione Comunale. Tali progetti spesso operano in territori di conflitto, nei quali la comunità è frantumata a causa di differenti interessi, condizioni sociali, modalità di appropriazione dello spazio.

Risulta perciò interessante indagare se e attraverso quali strumenti del 'progetto urbano' queste forme di cittadinanza attiva abbiano la capacità di risarcire, almeno parzialmente, la città della sua componente sociale, nell'ottica di una definizione inclusiva, concreta ed egualitaria del diritto alla città.

**Parole chiave:** citizenship, community, urban projects.

### **1 | La cittadinanza attiva**

Dalla prima metà del secolo scorso, è stata avviata una riflessione sul concetto di cittadinanza spaziale, ovvero di un diritto alla città che si esplica nella dimensione spaziale del vivere.

Henri Lefebvre, utilizza la distinzione semantica esistente tra *citoyens* e *citadins* per differenziare una cittadinanza sistemica data dall'insieme dei diritti, e una cittadinanza "attiva" del quotidiano che si declina nell'appartenenza oggettiva ed emotiva a uno spazio e, di conseguenza, a una comunità (Chiodelli 2009). La centralità della dimensione spaziale deriva dal fatto che, nella città post-industriale, spesso l'unico elemento condiviso dagli appartenenti alla comunità è lo spazio che abitano.

Il concetto di cittadinanza agente sulla città sembra trovare nuova espressione negli ultimi anni, nei quali il Welfare State non assicura più al citizen lo stesso livello di diritto alla città.

La definizione positivista di cittadinanza, come elaborata da T.H.Marshall, e sulle basi della quale è stato costruito il welfare State è difatti entrata in crisi. Il primo fattore di questa crisi deve essere ricercato nell'evoluzione del contesto istituzionale in cui esso si è sviluppato, ossia nella crisi degli Stati nazionali, le cui capacità di intervento nella sfera quotidiana dei cittadini sono state notevolmente ridotte. Tale sottrazione di potere è dovuta in parte a uno spostamento delle capacità decisionali verso organismi internazionali, ma in modo ancora più incisivo al progressivo trasferimento da parte delle istituzioni territoriali centrali a quelle periferiche di quote di sovranità. La diretta responsabilizzazione di queste

ultime nelle dinamiche di competizione internazionale, in scarsità di risorse, ha poi indotto le autonomie locali e in particolare le città ad assumere nuove strategie di azione politica e di acquisizione del consenso. Le Città si stanno delineando sempre più come i luoghi nei quali esercitare democrazia e partecipazione, il che determina da un lato il costituirsi di un senso di appartenenza alla comunità locale molto forte da parte dei suoi residenti, dall'altro impone alle amministrazioni locali un ripensamento radicale delle metodologie di governance del territorio.

La cittadinanza, definita da T.H. Marshall attraverso tre categorie di diritti – civili, politici e sociali – acquisisce, dunque, la dimensione spaziale e attiva di Lefebvre. La cittadinanza locale e attiva rappresenta idealmente l'esplicitazione più avanzata del principio di sussidiarietà, dal momento che porta ad un superamento del monopolio dell'amministrazione sulla tutela dell'interesse pubblico e consente ai cittadini di dar vita in maniera autonoma a forme di amministrazione condivisa.

In linea con quanto esposto finora, la Carta europea dei diritti dell'uomo nella Città prevede il dovere di solidarietà e di partecipazione alla vita cittadina, il che fa emergere una volta di più la proattività che sottende questa nuova forma di cittadinanza.

In questo quadro, il governo degli spazi urbani diviene il fulcro del dibattito riguardante la ridefinizione delle relazioni tra cittadini e amministrazioni pubbliche e di come questa stia trasformando il modo di vivere e di fare l'urbanità (Bagnasco, Le Gales, 2001). Tale mutamento si muove chiaramente nella direzione di un miglioramento della qualità urbana in termini di coesione sociale delle città, da realizzarsi attraverso un'evoluzione dei processi decisionali in senso democratico. Emerge tuttavia l'esigenza di controllare tale evoluzione: nell'orizzonte post-burocratico verso il quale anche le amministrazioni italiane si stanno dirigendo il passaggio di paradigma da *government* a *governance* può condurre ad una deriva corporativista, ovvero ad una esclusione dei soggetti deboli, non interessanti o antagonisti dai processi democratici (Lastrico 2011). Fino a pochi anni fa, nell'ottica di una concessione dall'alto del diritto a partecipare, le amministrazioni locali hanno creato spazi di dibattito estremamente selettivi per cui, nei casi in cui il momento dialogico non fosse puro esercizio retorico, si mirava a costituire una nuova coalizione di interessi forti.

La realizzazione delle condizioni economiche, spaziali e simboliche che consentono il pieno esercizio della cittadinanza da parte dei diversi gruppi sociali diviene dunque condizione essenziale per uno sviluppo urbano sostenibile e per una redistribuzione reale del potere di amministrazione del territorio (Vicari Haddock, Mouleart, 2009). L'innovazione può avvenire solo se si agisce contemporaneamente sulle tre componenti fondamentali del rapporto amministrazione-cittadino: sul piano del processo (introduzione di nuovi strumenti di *governance*), sul piano dell'*empowerment* e dell'inclusione (responsabilizzazione e incremento delle capacità politiche dei cittadini) e sul piano del contenuto del processo dialogico, che non può essere identificato solo dall'amministrazione ma deve poter essere proposto anche dal basso.

Attraverso la legittimazione della cittadinanza attiva come pratica quotidiana di auto-governo, questa trasformazione socio-istituzionale può condurre alla creazione di nuove sinergie tra le risorse presenti, in termini economici e di capitale umano, a un riconoscimento consapevole del proprio territorio, alla definizione di una nuova politica del bene comune.

Il progetto urbano ed in maniera ancor più radicale la rigenerazione territoriale, rappresenta il campo di prova del processo finora descritto: se ai cittadini spetta dunque il compito di attivarsi, esercitando il diritto-dovere di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica al fine di migliorare l'ambiente, lo spazio necessariamente pubblico in cui si afferma quotidianamente la propria cittadinanza, le città hanno il compito di integrare in una strategia a più livelli riforme strutturali, politiche forti di competizione territoriale e azioni minute che sappiano interpretare e valorizzare le nuove istanze della collettività che partecipa.

## 2 | Il caso di Bologna

Storicamente Bologna è stata considerata la città italiana della buona amministrazione, nella quale una classe politica solida e fortemente radicata ha sperimentato forme di gestione del territorio innovative e di grande lungimiranza. Dal dopo guerra fino agli anni Settanta si assistette, infatti, alla costruzione di quella che venne chiamata la 'democrazia sociale' bolognese, che aveva come carattere fondativo lo sviluppo paritario della città materiale e della coscienza civica dei propri abitanti. In questo senso, il Welfare State era concepito non come struttura di supporto ma come sistema proattivo produttore di cittadinanza ed emancipazione sociale per tutti i soggetti, anche per quelli non direttamente interessati dal particolare servizio (Farinelli 2014).

Tuttavia, a partire dagli anni '70, la compattezza sociale di Bologna venne frantumata dalla presa di coscienza di una popolazione 'altra', quella degli studenti che vivono la città. Da allora la dimensione partecipativa della città, sempre rilevante, ha perso il suo carattere costruttivo per divenire il terreno di battaglia di popolazioni con interessi opposti, antagonisti. Già agli inizi degli anni novanta, periodo in cui la cittadinanza bolognese affermava ancora un certo grado di fiducia nelle istituzioni, Bologna era la città italiana con il più alto numero di comitati cittadini e nella quale si registrava il più alto numero di proteste da parte della cittadinanza auto-organizzata (Lewansky 2004).

Tale mutamento delle ragioni della partecipazione bolognese si è estremizzato nelle metà degli anni 2000 per alcune ragioni chiaramente individuabili; in primo luogo occorre rilevare il progressivo scollamento tra istituzioni e cittadinanza, secondariamente l'impovertimento del sistema-città in termini di servizi ed infine la presenza più importante e più visibile di popolazioni 'altre' rispetto alla popolazione storica bolognese. Tali abitanti, spesso considerati 'estranei', sono riconducibili, attuando una certa semplificazione, a due sole categorie: gli studenti e gli immigrati stranieri.

Bologna, città accogliente ed edonista, ha dunque subito uno sdoppiamento di personalità: da un lato si è fomentata la retorica del degrado, attribuendo di volta in volta a studenti o immigrati le cause della mancanza di sicurezza e di decoro, dall'altro lato se ne è tollerata la presenza per il contributo rilevante che danno all'economia locale, popolando parti della città altrimenti abbandonate. Tuttavia, negli ultimi anni si stanno manifestando, sempre con maggiore insistenza, segnali di riapertura ad un confronto tra i diversi gruppi sociali: tale processo dialettico e politico, per lo più sorto da forme di auto-governo, ha sempre come centro della questione l'uso dello spazio pubblico, sul quale le diverse popolazioni hanno spesso interessi conflittivi (Mela 2014).

Le istituzioni cittadine si sono dimostrate in questo caso attente ai segnali provenienti dalla società civile e hanno promosso, a partire dal 2012 un percorso di 'cittadinanza attiva', che ha portato nel febbraio 2014 all'approvazione del 'Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani'. Il regolamento, che trova la sua base normativa nel principio di sussidiarietà è il risultato di una sperimentazione che il Comune di Bologna ha condotto con il supporto di Labsus e del Centro Antartide, operando da un lato ad una ristrutturazione delle procedure e degli strumenti dell'amministrazione nell'ottica di una maggiore accessibilità da parte dei cittadini, dall'altro attraverso la sperimentazione reale di forme di gestione civica di spazi pubblici.

Il regolamento presenta un carattere innovativo sia per quanto riguarda il contenuto, sia per il modo in cui è stato comunicato e diffuso, e rispecchia la tendenza alla de-burocraizzazione degli strumenti di governo del territorio. Il nocciolo del regolamento è rappresentato dai principi alla base del rapporto collaborativo tra cittadini e amministrazione (fiducia reciproca, pubblicità e trasparenza, responsabilità, inclusività e apertura, sostenibilità, proporzionalità, adeguatezza e differenziazione, informalità e autonomia civica).

Si è scelto di presentare due progetti di rigenerazione urbana attuati attraverso un percorso di cittadinanza attiva, ritenuti esemplificativi per le particolari aree in cui si trovano e per le modalità attraverso cui si stanno realizzando.

Il primo progetto riguarda la riqualificazione del 'Parco della Zucca', che si trova nel cuore della Bolognina, un quartiere ormai da anni al centro di importantissime trasformazioni urbane (dal trasferimento degli uffici comunali, alla realizzazione di un nuovo comparto residenziale, alla nuova stazione ferroviaria) e che viene percepito, tuttavia, come area periferica. Tale condizione di isolamento, come evidenzia Giuseppe Scandurra, non è data da fattori geografici ma psico-geografici: la Bolognina è identificata da gran parte della cittadinanza bolognese come un quartiere insicuro, percezione provocata anche dall'alta percentuale di immigrati che vi abitano (Scandurra 2010). Il Parco, che ospita il centro civico di Quartiere, il Museo della Memoria della strage di Ustica e il Centro sociale Montanari, nel 2012 è stato identificato dal Comune come area pilota su cui sperimentare una nuova forma di gestione condivisa dello spazio pubblico. Al progetto hanno partecipato diverse associazioni e singoli cittadini che, insieme all'ufficio di co-progettazione del Comune hanno progettato, nuovi arredi e una strategia di gestione collaborativa del Parco.

Il secondo progetto prevede la rigenerazione urbana di una delle vie centrali della zona universitaria, via Petroni. Il centro storico, ed in particolare la zona universitaria, è da anni al centro di un aspro confronto tra residenti, commercianti, amministrazioni e studenti. Via Petroni è una delle vie in cui questo dibattito ha assunto i toni più forti poiché vi hanno sede diverse attività di intrattenimento notturno che mal si conciliano con l'uso residenziale dei piani superiori. Per questo, il Comune e il Quartiere San Vitale nel 2012 hanno attivato, grazie all'impegno di GarBo, Giovani Architetti Bolognesi, e di Rizoma, un percorso di progettazione partecipata che si è sviluppato attraverso workshop, questionari, incontri pubblici. Il

risultato è stato un progetto condiviso che GarBo ha consegnato all'amministrazione lo scorso febbraio. Il progetto verrà rielaborato dai tecnici comunali ed entro l'anno verrà avviato il cantiere.

I due progetti, seppur iniziati prima dell'emanazione del regolamento sui beni comuni, ne preannunciano i contenuti ed in un qualche modo sono utili a sottolineare i punti di valore e le criticità dell'approccio. Entrambi i progetti hanno sicuramente il merito di aver indirizzato le istanze di protesta di una parte della cittadinanza contro quelle popolazioni considerate 'estrane' (gli immigrati alla Bolognina, gli studenti in via Petroni) verso un progetto di costruzione di uno spazio comune e di comunità. Tuttavia, analizzando i soggetti coinvolti, quelli presenti nelle assemblee e nelle associazioni, ci si rende conto che tali popolazioni sono per lo più assenti. Ciò apre un nodo ancora irrisolto che caratterizza tutte le pratiche partecipative; ovvero se la partecipazione possa dirsi inclusiva quando si apra a chiunque sia interessato (la pratica che Luigi Bobbio e Gianfranco Pomatto chiamano 'della porta aperta') o se l'inclusione debba esplicitarsi necessariamente in attività di coinvolgimento delle parti di popolazione che per diverse ragioni risultano meno coinvolte nei processi decisionali. Tale aspetto non è preso in considerazione dal regolamento e rappresenta un aspetto di potenziale criticità poiché, se non controllato, legittima pratiche di appropriazione dello spazio pubblico da parte di quote della popolazione, escludendone tacitamente altre.

Il secondo punto su cui vale la pena riflettere sono i diversi ruoli che di volta in volta possono assumere i cittadini, i tecnici e l'amministrazione: se per interventi di manutenzione e gestione, come quello del Parco della Zucca, la componente tecnica è molto debole, nei progetti di rigenerazione che prevedono un ridisegno dello spazio urbano tale componente diviene rilevante. Nel caso di via Petroni i tecnici incaricati dai cittadini, in questo caso l'associazione GarBo e lo studio Rizoma, non hanno assunto il ruolo di progettisti ma piuttosto quello di facilitatori del processo partecipativo: il progetto da loro prodotto costituirà solamente il punto di partenza rispetto al quale l'ufficio tecnico comunale elaborerà il progetto da realizzarsi. Tale struttura può condurre a risultati positivi nella misura in cui l'amministrazione sappia rispettare, interpretandole, le istanze espresse dal momento partecipativo, senza ridurre il percorso ad una mera consultazione dei cittadini per ottenerne il consenso politico.

### 3 | Il progetto urbano condiviso

Nel quadro dei cambiamenti che abbiamo visto finora, emerge la necessità di ridefinire il progetto urbano, come strumento di trasformazione della città che sappia agire su più livelli. Occorre infatti che la progettazione partecipata, l'auto-progetto, non siano considerati solo come strumenti o pratiche, ma che il progetto sappia ricondurli e integrarli in una visione più ampia e complessa.

Per far sì che questo accada si devono verificare una serie di condizioni. In primo luogo il progetto urbano, così come lo definisce Ariella Masbouni, deve essere strumento politico di costruzione della città; troppo spesso in Italia esso è ancora pensato come trasposizione tecnica di scelte di pianificazione ad esso aliene, il che ha generato, anche negli ultimi tempi, progetti di riqualificazione meramente estetica incapaci di interpretare il contesto urbano. In quest'ottica, muovendosi nella direzione di una pianificazione costituita da una forte dimensione progettuale, occorre che le amministrazioni sappiano esprimere una volontà politica chiara, una visione strategica di città capace di ordinare, mettere a sistema e stimolare diverse istanze di trasformazione. Non si tratta quindi di sostituire il progetto al piano, ma di istituire un sistema di mutua contaminazione.

Come appare ormai chiaro nel dibattito scientifico ma non è ugualmente condiviso nella prassi, il progetto urbano deve quindi abbandonare la pretesa di completezza per farsi processo interpretativo che si genera attraverso le interferenze con altri sistemi agenti sul territorio. In questo modo, le stesse micro-azioni di rigenerazione urbana nate da processi di cittadinanza attiva possono uscire dalla loro dimensione 'di quartiere' per inserirsi in un sistema che gli faccia acquisire la massa critica necessaria per rendersi visibili e dunque politicamente rilevanti.

In ultimo, le amministrazioni devono impegnarsi affinché la visione di città e di questo sistema-contenitore di progettazione a più livelli sia intellegibile da parte della cittadinanza, considerando il confronto con essa come risorsa necessaria. Così facendo, la progettazione urbana non diviene solo strumento di costruzione della città ma processo generatore di cittadinanza, ridefinendo in un'azione pragmatica il legame tra *civis* e *urbs*, tra individuo sociale e spazio abitato.

### Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A., Le Galés P. (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Bobbio, L. and Pomatto, G. (2007), "Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche", *Meridiana*, n. 58, pp. 45-67.
- Chiodelli F. (2009), "La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale", in *Territorio*, n. 51, pp. 103-109.
- Farinelli F. (2014), "Bologna che ha perso la memoria", in *Il Manifesto*, 12 marzo 2014.
- Lastrico V. (2011), "Fra partecipazione associativa e mediazione amministrativa. Analisi relazionale di una riqualificazione partecipata", in *Atti del XXV Convegno SISIP*, Università di Palermo, 8-10 settembre 2011.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio editore, Padova.
- Lewansky R., Mosca L. (2004), I comitati cittadini a Bologna negli anni '90, in *Metronimie*, n.27/28, pp.55-101.
- Marshall T. H. (1950), *Citizenship and social class and other essays*, CUP, Cambridge.
- Marshall T. H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Bari.
- Masbouni A. (2013), *Le projet urbain en temps de crise. L'exemple de Lisbonne*, Éditions Le Moniteur, Parigi.
- Mela A. (2014), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, Franco Angeli, Milano.
- Scandurra G. (2010), "Di che territori parliamo? Il caso delle periferie bolognesi", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n.97-98, Franco Angeli, Milano.
- Vicari Haddock S., Molaert F. (a cura di, 2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.

### Sitografia

- Atti della Conferenza per la Carta Europea dei diritti dell'Uomo nella Città, tenutasi a Venezia il 9-10 Dicembre 2002, disponibile su Comune di Venezia, Carta europea dei diritti umani nella città:  
<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2198>
- Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, disponibile su Comune di Bologna, Cittadinanza attiva:  
<http://www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva/introduzione/163:21612/>
- Progetto di rigenerazione del Parco della Zucca, disponibile su Città come Beni Comuni, Bologna, Portfolio, Parco della Zucca:  
<http://www.cittabenicomuni.it/bologna/portfolio/parco-della-zucca/>
- Progetto di rigenerazione di Via Petroni, disponibile su Via Petroni:  
<http://www.viapetroni.it/il-progetto-di-riqualificazione-di-via-petroni/>

---

**Prossimità, welfare e ‘sentimenti spazializzati’.  
L’esperienza del Portierato Sociale di San Giacomo a Trieste:  
tra solitudine e passività**

**Paolo Papale**

Università degli Studi di Trieste  
Dottorato in Ingegneria e Architettura  
Email: [paolo.papale@phd.units.it](mailto:paolo.papale@phd.units.it)

**Abstract**

Il paper si propone di restituire una lettura del rapporto tra ‘sentimenti spazializzati’ socialmente condivisi, proprietà dell’organizzazione spaziale e welfare alla scala urbana. Lo studio è suggerito dall’analisi delle dinamiche che interessano la città di Trieste, possibile punto d’osservazione privilegiato delle future dinamiche demografiche italiane. In particolare il rione San Giacomo e, al suo interno, il complesso di edilizia pubblica di via dell’Istria, noto come ‘il Vaticano’, in cui ha sede un Portierato Sociale, servizio pensato come elemento di aggregazione, sostegno e stimolo alla crescita degli abitanti. Il rione si è rivelato un caso studio di particolare interesse, sia per la sua articolazione demografica sia per le pratiche insediative e la povertà di manifestazioni di ‘prossimità’. Oggetto principale dello studio è l’analisi dell’esperienza del Portierato Sociale, con particolare attenzione alle attività spazialmente connotate. In particolare, il tentativo di ancorare la comunità all’ampia corte centrale del Vaticano, che rappresenta un singolare episodio insediativo, chiuso e con un unico ingresso, ispirato ai coevi *hof* della Vienna Rossa. È, infatti, proprio la corte che, unita alle politiche di assegnazione degli alloggi, ha contribuito a determinare una socialità irrisolta, in costante tensione tra le pratiche di vicinato e lo stimolo alla selettività delle relazioni. Infine è considerato il ruolo emergente dello studio dell’affettività nella valutazione degli spazi pubblici e delle politiche di rigenerazione urbana.

**Parole chiave:** social exclusion/integration, welfare, surveys & analysis.

**1 | Demografia triestina: l’Italia del 2045?**

Pensando a quali dinamiche sociali caratterizzeranno l’Italia, da qui a 30 anni, è utile osservare i fenomeni demografici più pressanti, oggi, a livello nazionale: invecchiamento, immigrazione e isolamento. In questa prospettiva, la città di Trieste rappresenta senz’altro un *outlier* rispetto alla media nazionale: è la città più anziana d’Italia e anche la più “sola” (fonte: Istat). Il capoluogo giuliano, però, non è un semplice estremo, una particolarità, quanto piuttosto una vera e propria prima linea in una tendenza nazionale. Se consideriamo affidabili le previsioni (centrali) Istat, la media italiana raggiungerà l’attuale indice di vecchiaia triestina nel 2039. Mancano dati sufficienti per una previsione sul numero di componenti per nucleo familiare, ma la media italiana in costante calo suggerisce, anche qui, un pareggio nel futuro prossimo dell’attuale media triestina, che, come detto, è la più bassa d’Italia (fonte: Istat). Nel 2043, invece, la media nazionale pareggerà l’odierna percentuale di stranieri presenti nel rione San Giacomo, il più multietnico della città, scelto come caso studio di quest’analisi sia per la peculiarità socio-demografiche che presenta, sia per la singolarità delle politiche urbane che lo interessano.



## 2 | Il rione San Giacomo: una finestra sull'Italia di domani

Nato sulla spinta dell'industrializzazione, il rione San Giacomo è da sempre un quartiere popolare e popoloso, caratterizzato dalla vivacità commerciale. Se Trieste è la città più anziana d'Italia, San Giacomo non rappresenta un'eccezione. La popolazione straniera qui è il 18% (9142 persone) sul totale della circoscrizione (che comprende anche il rione di Barriera Vecchia), la cui popolazione supera di poco i cinquanta mila abitanti (fonte: Comune di Trieste).

La piazza principale del rione è Campo San Giacomo, uno spazio aperto posto sull'apice del rilievo su cui insiste il quartiere che, fronteggiando l'emergenza del castello di San Giusto, domina tutta l'area portuale e industriale, storicamente legata alla lavorazione dell'acciaio.

L'approccio metodologico allo studio del rione e, in particolare, del complesso di edilizia pubblica il 'Vaticano' che ne costituisce una centralità morfologica sociale, e in cui hanno sede Portierato Sociale e MicroArea, i due servizi pubblici la cui esperienza è oggetto privilegiato di questo studio, ha impegnato una ricerca sul campo, organizzata attorno al tema dell'abitabilità degli spazi comuni nei quartieri di edilizia pubblica<sup>1</sup>. Le tecniche usate sono state, oltre all'osservazione diretta, la raccolta di documentazione fotografica, le interviste, il *social mapping* e la discussione attiva con gli abitanti e con i rappresentanti del Portierato Sociale e di MicroArea (Porta 2002; Chiesi 2011).

Il confronto diretto con la realtà del rione ha fatto emergere alcune chiavi interpretative, non altrimenti rintracciabili, quali: il ruolo delle centralità e delle differenze nell'uso dello spazio pubblico, la percezione sociale dei confini del rione e la loro variabilità generazionale, le aree marginali o critiche, la prossimità e, soprattutto, l'abitare, affettivamente connotato, nel Vaticano. Le dinamiche dell'isolato sono, infatti, sia per le caratteristiche insediative sia per le politiche di gestione degli alloggi, un caso studio di raro interesse.



Figura 1 | Campo San Giacomo a Trieste.  
(Fonte: arch. Gianna Omenetto)

## 3 | Da spazio comune a problema comune: le criticità del complesso del 'Vaticano'

Il complesso residenziale di Via dell'Istria, su cui si concentra lo studio, costruito negli anni '30 attorno a una corte centrale fu accolto molto positivamente dagli abitanti di allora, tanto da definirlo, appunto, 'Vaticano'. All'epoca erano molto frequenti le abitazioni prive di bagni e docce, tanto che gli abitanti del rione ricorrevano ai bagni pubblici su via Veronese, situati davanti ai licei, utilizzati diffusamente fino agli anni '60 e '70 del secolo scorso e tuttora in uso. Il nuovo complesso residenziale pubblico, invece, aveva

<sup>1</sup> La ricerca, svolta nell'ambito di un workshop promosso dalle docenti Roberta Altin Sara Basso e Paola Di Biagi e in collaborazione con l'architetto Gianna Omenetto, rientra nell'ambito dell'Osservatorio stabile sulla situazione abitativa nel Comune di Trieste, oggetto di una specifica convenzione fra Comune di Trieste, Università degli Studi di Trieste (Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Dipartimento di Studi Umanistici) e la Cooperativa sociale Lybra.

tutti gli appartamenti dotati di bagni e docce. Al netto delle considerazioni del progettista, che afferma di essersi ispirato al rinascimento fiorentino e romano, tutto il progetto è chiaramente influenzato dagli *hof* coevi della 'Vienna Rossa', sia negli aspetti tipologici sia negli apparati formali (Tafuri 1997). Il Vaticano è infatti solo uno dei complessi residenziali pubblici a corte di quegli anni, a dimostrazione che i principi del movimento viennese si sono radicati in profondità nelle politiche insediative triestine, resistendo per almeno una generazione e raggiungendone la definitiva drammatizzazione alla fine degli anni '60, incarnata nel gigantesco complesso del 'quadrilatero' di Rozzol Melara.

I tagli del complesso hanno subito varie modifiche, e oggi variano tra i 40 e i 120 m<sup>2</sup>, disimpegnati da diversi vani scala indipendenti. Tutte le unità condominiali che lo compongono, che in totale ospitano circa 430 persone, hanno quindi un unico accesso, per mezzo della corte, a via dell'Istria, che fino a circa quindici anni fa era controllato da un portinaio. L'ampio spazio aperto centrale è livellato per mezzo di una sopraelevazione pavimentata, circondata da una strada carrabile. Questo sorge proprio sopra l'innesto di due gallerie ferroviarie, oggi scarsamente utilizzate, che impediscono però di pensare a opere significative di riqualificazione, come una piantumazione, o di trasformazione, come la realizzazione di un parcheggio sotterraneo per i condomini. Circondata da panchine e da alcune aiuole piantate dai bambini del doposcuola su iniziativa del Portierato Sociale, la corte resta però largamente inutilizzata. I motivi di questo disuso e della generale incuria, vanno ricercati nei problemi profondi di cui soffre tutto il complesso. Se alcuni appartamenti sono stati acquistati o riscattati da privati, una gran parte è ancora di proprietà dell'Ater, l'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale. Alcuni restano tuttavia sfitti per l'impossibilità di adeguarli agli standard attuali. Non solo, ma qui è stata concentrata anche una consistente presenza d'inserimenti del SerT (Servizi per le Tossicodipendenze) e di alloggi dedicati a persone con disagio mentale. Se non bastasse, ci sono anche svariati anziani soli che abitano spesso gli ultimi piani, nessuno dei quali servito da ascensori.

Il livello di conflittualità tra residenti del Vaticano non è acceso, anzi. Le poche occasioni di attrito, però, non si concretano in manifestazioni spaziali, né sono causate dall'uso degli spazi comuni, quanto piuttosto da vissuti e situazioni di disagio sommate e spesso incompatibili. L'esempio 'spazializzato' più pressante è, infatti, quello del parcheggio abusivo sui marciapiedi della corte, che, unito alla densità di abitanti con problemi di mobilità, è diventato, nella percezione di alcuni, l'origine di tutti i problemi del complesso. Tra le molte difficoltà di relazione, è però sorto un comitato, formato da pochi inquilini, al fine di eliminare la possibilità di parcheggio, chiedendo un intervento a spese dell'Ater.



Figura 2 | Il Vaticano, vista interna alla corte.  
(Fonte: arch. Gianna Omenetto)

In questa situazione, l'introspezione dell'edificio, ben riassunta dalla frase «un'entrata, un'uscita» riferita durante le interviste, rende chiare le ragioni della marginalità e dell'abbandono della corte centrale: qui si consuma tutta la tensione tra comunità e società, tra la vita sotto lo sguardo dei vicini, nella necessità della

convivenza e la «libertà» (altro termine riferito) delle relazioni fuori dal vicinato. In questo clima, favorita dall'isolamento e dalla concentrazione di portati soggettivi molto problematici, la passività prende il sopravvento sull'iniziativa e anche il comitato di quartiere si sta presto trasformando in un'ulteriore sponda all'avvilimento rispetto alla possibilità che qualcosa migliori. La corte, infatti, pure se architettonicamente pregevole, sembra totalmente inadatta alle dinamiche sociali odierne, sia locali che non. Per una parte consistente degli abitanti più giovani, la forma chiusa contrasta la tendenza omofiliaca, tipica delle relazioni urbane odierne (McPherson *et al.* 2001; Schläpfer *et al.* 2014), rendendo inevitabile il transito da uno spazio costantemente osservato e visivamente invadente. Allo stesso modo, gli anziani, che più degli altri beneficerebbero della solidarietà tra vicini, considerano questo spazio troppo dispersivo e sconnesso, cosa che rende molto difficili le occasioni di triangolazione spontanea (Gehl 2012). Così, la prossimità (Di Biagi 2008, 2013; Basso 2015) non s'innescia mai e la corte si è pian piano trasformata da metafora di un benessere agognato a emblema di un malessere diffuso.

#### 4 | Portierato Sociale e MicroAree: esperienze di welfare 'totalizzante'?

Nati nel 1998 come esperimento di prevenzione del disagio sociale all'interno del «Progetto Habitat», il Portierato Sociale e MicroAree sono il frutto di un'intesa tra Comune, Azienda Sanitaria Triestina e Ater (Marchigiani *et al.* 2004). Le MicroAree interessate dal progetto sono dieci, cui corrispondono altrettanti presidi localizzati esclusivamente, in quartieri di edilizia pubblica<sup>2</sup>. Al Vaticano, le sedi di Portierato (gestito direttamente da assistenti sociali del Comune) e del presidio MicroArea (gestito dal personale dell'Azienda Sanitaria) sono site in due appartamenti contigui in cui sono erogati servizi ad ampio spettro, che spaziano dall'assistenza sanitaria quotidiana al doposcuola, passando per la manutenzione degli immobili. Parallelamente a questi servizi, sono organizzate anche attività di socializzazione, svolte prevalentemente al chiuso, che sono però seguite soprattutto da persone residenti nel rione in San Giacomo, esterni quindi al Vaticano stesso.



Figura 3 | Il Vaticano, vista interna verso l'accesso di via dell'Istria.  
(Fonte: arch. Gianna Omenetto)

Se l'arrivo di queste unità è stato accolto con diffidenza e una certa dose di preoccupazione verso una presunta intrusione istituzionale nella vita degli abitanti, gli anni hanno attenuato solo moderatamente questi sospetti iniziali. E molti abitanti, specie tra i più bisognosi, ancora oggi si rifiutano persino di aprire la porta di casa ai professionisti di Portierato Sociale e MicroAree. Anche per questo il degrado della corte, è diventata presto per gli operatori un'urgenza e un'occasione per coinvolgere gli inquilini, ad esempio

<sup>2</sup> Le sedi sono presenti nei quartieri periferici di: Valmaura, Piazzale Giarizzole, Via Grego, San Giovanni, Melara, Gretta, Roiano, Ponziana, San Giacomo e Città Vecchia. (fonte: Ater)

attraverso l'organizzazione di attività all'aperto per bambini e anziani ma anche per adolescenti. Ma la passività della comunità non sembra averne giovato significativamente.

Nonostante il carattere innovativo, l'esperienza nata dal progetto Habitat ha certamente contribuito a mappare i problemi delle aree coinvolte, ma, perlomeno al Vaticano, sembra aver anche contribuito a deresponsabilizzare ulteriormente gli abitanti, la cui attitudine all'apatia perdura. La natura di questo servizio è infatti totalizzante: copre ogni aspetto dell'abitare, punta a rimuovere ogni attrito quotidiano nella vita dei soggetti assistiti, è una copertura che funziona a chiamata ma risponde anche a scadenze quotidiane terapeutiche o di tentativi di coinvolgimento nelle attività di socializzazione. In questo contesto, quindi, la passività pare essere accidentalmente incoraggiata.

## 5 | Welfare urbano e affettività: definizioni, pratiche e difficoltà

Prima di concludere con l'analisi dell'esperienza triestina, mi è necessario accennare al tema dell'affettività, lente attraverso il quale mi sono prefisso di raccontare (e in parte, valutare) l'esperienza di welfare del Vaticano. Fino a pochi anni fa, restituire aspetti contenuti sotto l'ombrello teorico della dimensione emotiva dello spazio era certamente scoraggiato da un ambiente accademico poco propenso a considerare l'emotività una variabile indagabile come le altre, e spesso interessato all'abitante 'solo' come un «agente sociale» disincarnato (Mainardi Peron & Falchero 1994). I nuovi studi in ambito cognitivo hanno però veicolato una totale riabilitazione dell'affettività e rotto la dualità emozione/ragione, tanto che Erik Kandel, premio Nobel per la Medicina, ha recentemente scritto che «le emozioni sono essenziali per agire secondo ragione» (Kandel 2012)<sup>3</sup>. Oggi, l'idea di affrontare in ambito accademico, e soprattutto con metodi quantitativi, il ruolo delle emozioni nel comportamento umano ha raggiunto la dignità scientifica e molti campi, incluso il nostro, trattando ormai apertamente la questione (de Lange 2013; Franz 2008.).

Anche lo spazio è infatti investito di portati emotivi diretti o condivisi, di breve o lunga durata: abitare un quartiere, e abitarlo con piacere, non si risolve solo in stimoli identitari (spesso solo teorici) e neppure con la sola ergonomia degli elementi abitati. Ma è anzi permeato da «sentimenti spazializzati» che emergono da quella sensazione che Tonino Griffiero definisce la «percezione atmosferica, olistica ed emozionale» che si radica nello spazio abitato (Griffiero 2010). Tutti i comportamenti agiti nello spazio pubblico richiedono infatti una spinta emotiva che trova la sua genesi nel contesto fisico e sociale che caratterizza un luogo. Allo stesso modo, la prossimità si fonda sugli usi e sulla scoperta di relazioni implicite nello spazio (James Gibson le chiamerebbe *affordance*) che sono evidentemente più motorie che semantiche, più immediate che riflessive e, certamente, mai emotivamente neutre. Le attività di appropriazione dello spazio, messe in pratica dagli operatori del Portierato Sociale, rientrano a pieno nel novero delle «aspettative comportamentali» di un servizio pubblico (Chiesi 2011) e sono perfettamente sovrapponibili alla descrizione appena fatta: sono un'educazione motoria all'agire nello spazio il cui scopo (non tematizzato) è proprio ribaltare la connotazione affettiva della corte, cambiare il colore dei sentimenti spazializzati, nella speranza che questi fungano da ancoraggio per un'auto-considerazione, più generale, di cui è priva la comunità. È un lavoro, quasi una terapia, che insiste sulla costruzione di un'autostima e di un'indipendenza sia emotiva che pragmatica, a livello individuale e sociale.

Come già anticipato, questa esperienza non ha prodotto, a oggi, i risultati sperati, perlomeno su questo piano, anche se ha certamente contribuito a estendere l'accesso ai servizi di prevenzione e cura. A mio modo di vedere, però, il mancato successo dell'operazione sul piano emotivo è dovuto, soprattutto, a due motivi: l'eccessiva domanda di partecipazione a priori e la diluizione in un arco temporale troppo esteso di queste attività. Si potrebbero forse ottenere risultati migliori se la partecipazione anziché premessa fosse il sottoprodotto di questi interventi. In modo simile a quanto avviene con quegli artisti di strada di cui nessuno comprerebbe il biglietto di uno spettacolo, ma che immancabilmente radunano decine di spettatori casuali. Lo scopo performativo e creativo di queste pratiche dovrebbe puntare a costruirsi un'azione che implichi una relazione, e non viceversa.

---

<sup>3</sup> Nella letteratura cognitiva è ormai solida la distinzione tra emozioni e sentimenti: le prime sono sensazioni, «moti corporei», generate da stimoli esterni determinati, la cui risposta può essere incondizionata (ereditaria e interspecifica) o può, invece, essere condizionata dall'esperienza individuale e collettiva. Il controllo volontario delle emozioni è molto scarso e queste hanno solitamente effetti di breve durata. I sentimenti sono invece stati emotivi interiorizzati di lunga latenza che, a differenza delle emozioni, non sono sempre diretti verso un oggetto determinato (Conti 2010: cap. 35). Traducendo queste due categorie sul piano spaziale, è possibile questa distinzione approssimativa: le «emozioni spazializzate» sono la risposta estetica, immediata e viscerale, alle proprietà di uno spazio; i «sentimenti spazializzati» sono invece l'humus affettivo, mediato socialmente, che trasforma uno spazio in un luogo.

Allo stesso modo, è possibile ipotizzare che esista un modello socio-cognitivo di feedback affettivi, ancora tutto da indagare, che renda esplicita e ripetibile una scansione temporale e una connotazione predeterminata di attività. L'idea che determinati eventi possano modificare i sentimenti spazializzati di un'area urbana è infatti già stata indagata (Gibson *et al.* 2014), ma non altrettanta attenzione è stata dedicata alla scala, sia temporale che spaziale, della quotidianità.



Figura 4 | Attività nella sede del Portierato Sociale.  
(Fonte: arch. Gianna Omenetto)

## 6 | Prospettive di ricerca e questioni aperte

Se è vero quanto scrive Luis Bettencourt in un noto articolo pubblicato recentemente su *Science* (Bettencourt 2013), invertire il trend di politiche urbane votate al fallimento non è affatto facile, anzi, ma questa prospettiva è valida anche alla scala di un singolo isolato? Il caso del Vaticano non sembra suggerire molto ottimismo, specialmente se estraiamo la sua peculiarità e la inquadrano nella prospettiva socio-demografica nazionale. E ancora, è l'emotività una delle possibili 'proprietà scalabili' dei sistemi urbani, a cui fa riferimento Bettencourt? La letteratura in ambito cognitivo e psico-sociale sembra suggerire il contrario ma è evidente che sul tema c'è molto da fare per provare a rispondere concretamente a queste domande, e non solo.

Nel caso del Vaticano, come dimostrato, la questione non è evidentemente (solo) fisica ma appare prevalentemente comportamentale e sociale, sebbene spazialmente situata. Se è infatti noto come determinate variabili demografiche e psicosociali abbiano un ruolo molto importante nel determinare l'attaccamento emotivo a un luogo (Rollero, De Piccoli, 2010), meno si conosce invece del processo che da questo porta alla prossimità e alla cura dello spazio comune. Ancora meno sappiamo, invece, su come sia l'attaccamento che la prossimità possano essere innescate da pratiche programmate da servizi pubblici simili a quelle del Portiera Sociale. L'esperienza triestina sembra dimostrare che coinvolgere gli abitanti in un processo di appropriazione di un luogo, negativamente connotato, impone non solo uno sforzo creativo (e quindi soggettivo) e organizzativo notevole, ma anche capacità di adattamento degli operatori e di comprensione intuitiva delle dinamiche sociali mentre evolvono. Queste qualità appartengono a soggetti professionali formati, ma necessitano anche di una predisposizione individuale, di una grande lucidità nel quotidiano e di un aggiornamento continuo. Tutte proprietà umane che rappresentano una risorsa non necessariamente rinnovabile in un servizio pubblico, della cui costante disponibilità non si dovrebbe essere eccessivamente fiduciosi.

Finché, infatti, la politica urbana, a questa scala e non solo, insisterà su un quotidiano sforzo soggettivo e variabile per porre rimedio a scelte arbitrarie ed episodiche, le possibilità di realizzare quanto previsto appare del tutto insignificante. Bettencourt ha chiarito quanto possa essere esteso temporalmente l'impatto

della politica urbana, sia in positivo sia in negativo, e quanto irreversibili possano diventare alcune scelte (Bettencourt 2013). E non pare esserci impresa soggettiva, per quanto costante, che possa rimediarsi. Se l'Italia del 2045 ha realmente di fronte scenari demografici simili, c'è però, ancora uno spazio notevole, sia per la ricerca sia per la sperimentazione di pratiche urbane basate su un'idea più equilibrata di abitare, inteso sia come fenomeno sociale che cognitivo. A patto, però, di rendere queste esperienze quanto più confrontabili e ripetibili, sia sul piano terminologico - delle definizioni - che nella pratica di ricerca sul campo, nella speranza di costruire le basi per politiche sistematiche e servizi alla piccola scala, rispondenti a un principio di responsabilità empirica.



Figura 5 | Abitare San Giacomo.  
(Fonte: arch. Gianna Omenetto)

### Riferimenti bibliografici

- Basso, S. (2015), «Ripensare la prossimità nella città pubblica. Strumenti per la ricomposizione degli spazi, oltre l'alloggio». *Territorio*, n. 72, pp. 75–82.
- Bettencourt, L.M.A. (2013), “The origins of scaling in cities”. *Science* 340 (6139), pp. 1438–41.
- Chiesi, L. (2011), *Il doppio spazio dell'architettura: ricerca sociologica e progettazione*. Napoli, Liguori.
- Conti, F. (a cura di, 2010), *Fisiologia medica*. 2nd ed. Vol. 1. Milano, Edi-Ermes.
- Di Biagi, P. (a cura di, 2008), *Città pubbliche. Linee guida per progetti e processi di riqualificazione*. Milano, Mondadori Bruno.
- Di Biagi, P. (2013). “La città pubblica. Un paesaggio dell'abitare quotidiano”. In: Magnier, A., Morandi, M. A. (a cura di), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*. Milano, Franco Angeli.
- de Lange, M. (2013), “The smart city you love to hate: Exploring the role of affect in hybrid urbanism”. *The hybrid city II: Subtle rEvolution, HC2-Athens*.

- Franz, G. (2005), *An empirical approach to the experience of architectural space*. Weimar, Logos-Verlag.
- Gehl, J. (2012), *Vita in città*. Milano, Maggioli Editore.
- Gibson, H.J., Walker, M., Thapa, B., Kaplanidou, K., Geldenhuys, S., Coetzee, W. (2014), “Psychic income and social capital among host nation residents: A pre–post analysis of the 2010 FIFA World Cup in South Africa”. *Tourism Management* 44: 113–22.
- Griffero, T. (2010), *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*. Bari, Laterza.
- Griffero, T. (2013), *Quasi-cose. La realtà dei sentimenti*. Milano, Mondadori Bruno.
- Kandel, E.R. (2012), *L'età dell'inconscio: arte, mente e cervello dalla grande Vienna ai nostri giorni*. Milano, Raffaello Cortina.
- Mainardi Peron, E., Falchero, S. (1994), *Ambiente e conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*. Roma, Carocci.
- Marchigiani, E., Di Biagi, P., Marin, A., (2004), “Trieste. Laboratorio di politiche, piani e progetti”. *Urbanistica* 123.
- McPherson, M., Smith-Lovin, L., Cook, J.M. (2001), “Birds of a feather: Homophily in social networks”. *Annual review of sociology*, pp. 415–44.
- Picard, R. W. (2000) *Affective Computing*. Cambridge, Mit Press.
- Porta, S. (2013), *Dancing streets. Scena pubblica urbana e vita sociale*. Milano, Unicopli.
- Rollero, C., De Piccoli, N. (2010), «Place attachment, identification and environment perception: An empirical study». *Journal of Environmental Psychology* 30 (2): 198–205.
- Schläpfer, M., Bettencourt, L.M.A., Grauwin, S., Raschke, M., Claxton, R., Smoreda, Z., West, G.B., Ratti, C. (2014), “The scaling of human interactions with city size”. *arXiv:1210.5215 [physics]*.
- Tafuri, M. (1997), *Vienna rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista*. Milano, Mondadori Electa.

### Sitografia

L'esperienza Habitat-microaree, disponibile su Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Provincia di Trieste, sezione Progetti Speciali:

<http://www.ater.trieste.it/?cat=70>

Banca dati Istat:

<http://dati.istat.it/>

---

## Dispositivi urbani e azione pubblica: l'esperienza di OrtiAlti

**Emanuela Saporito**

Politecnico di Torino

DIST- Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: [emanuela.saporito@polito.it](mailto:emanuela.saporito@polito.it)

**Alessandro Fubini**

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: [alex@polito.it](mailto:alex@polito.it)

### Abstract

Gli spazi fisici della città possono funzionare da dispositivi – parti di territorio, ma anche singole componenti edilizie – integratori di politiche pubbliche, di azioni di mercato, di forme auto-organizzative del terzo settore. In questo quadro i beni urbani appaiono come le principali risorse a disposizione di una collettività sempre più *insurgent*, che spesso valica le proprie comunità di appartenenza ridefinendo, attraverso pratiche relazionali non tradizionali, l'identità di questi dispositivi a favore di una rinnovata produzione di beni e servizi collettivi. L'esperienza di OrtiAlti, un progetto di innovazione sociale e rigenerazione urbana, descritta in questo articolo, diventa la metafora di una nuova ontologia dell'urbanistica, che ridefinisce il contrastato rapporto fra pubblico e privato nell'uso di risorse come il suolo; che riconsidera in modo multi-dimensionale determinate categorie di spazi urbani e di attività che si realizzano a partire da quegli stessi spazi; che include nuovi attori economici e sociali che operano come soggetti in grado di produrre valori di interesse collettivo a favore della comunità. L'insieme di queste pratiche forma una rete di infrastrutture relazionali e spaziali, una risorsa vera ed importante su cui impostare azioni pubbliche efficaci.

**Parole chiave:** urban regeneration, inclusive processes, public policies.

### Nuove sfide nella città imprevista

Chi e come costruisce oggi la città pubblica? Come possiamo descriverla, disegnarla e progettare? Una domanda importante per la città contemporanea, per i suoi amministratori e, soprattutto, per i suoi cittadini. Questo breve articolo non ha la presunzione di dare una risposta a un quesito così complesso. Di certo però è compito degli urbanisti dotarsi di strumenti conoscitivi ed interpretativi adeguati a leggere i fenomeni che oggi caratterizzano in modo preponderante le trasformazioni urbane.

Per qualche decennio, nel ventesimo secolo, la città pubblica – in Europa, ed in parte anche in Italia – è stata il prodotto di specifiche politiche di *welfare* urbano, che, nonostante gli esiti notoriamente discutibili, hanno dotato le città di case ed attrezzature pubbliche, spazi verdi ed infrastrutture. La complessità sociale della città contemporanea dei “mille corpi plurali” (Paba, 2010), delle differenze, associata ad una sempre più scarsa capacità delle amministrazioni pubbliche di interpretare i fenomeni complessi del vivere urbano ed adeguarvi i propri strumenti normativi, hanno di fatto messo in crisi i processi decisionali pubblici. A questa paralisi delle istituzioni pubbliche, si contrappone – ed in alcuni casi virtuosi, si integra – un interessante dinamismo dei corpi intermedi, di quegli attori sociali – terzo settore, associazioni locali,



volontari, cittadini, ecc.. - che in modo auto-organizzato trovano soluzioni creative alle domande sociali dei territori in cui abitano, lavorano, vanno scuola, si incontrano. E lo fanno partendo proprio dalle dotazioni urbane che la città post-industriale ed i profondi mutamenti nell'organizzazione sociale ed economica del secolo scorso ci hanno lasciato in eredità. La letteratura sulle pratiche e sulle logiche di riuso delle architetture e degli spazi urbani abbandonati o sottoutilizzati è oggi abbastanza ricca ed approfondita (Cottino & Zeppetella, 2009; Inti & Al., 2014; Campagnoli, 2014; Mela, 2014) da permetterci di riferirci ad un vasto catalogo di esempi e tipologie di progetto: case del quartiere, spazi per co-working, sartorie sociali, collettivi artistici, progetti culturali, residenze temporanee, orti urbani, sono tutte funzioni urbane nuove, che rispondono in modo innovativo - spesso aggregando bisogni diversi – ad una crescente domanda di accesso alla città, di benessere per tutti. E' così che i beni urbani appaiono come l'unica risorsa lì pronta, a disposizione, da cui cominciare a ripensare e riprogettare i servizi collettivi: la cura e la rigenerazione di quegli spazi e luoghi diventa così la prima azione attraverso la quale aggregare una comunità eterogenea di utilizzatori, al tempo stesso progettisti e beneficiari delle iniziative. Nascono così nuovi soggetti territoriali la cui collocazione spaziale non è casuale, ma esito di naturali spinte redistributive, e la cui struttura organizzativa ed economica è spesso ibrida<sup>1</sup> (Cottino & Zeppetella, 2009; Venturi & Zandonai, 2014), agendo da innesco di micro-economie virtuose e potenziale fattore di sviluppo locale. E' inoltre alla luce della crisi economica degli ultimi anni, che ha ridotto gli investimenti pubblici e impoverito ulteriormente le fasce più deboli delle società urbane, che modelli alternativi di sviluppo appaiono vincenti: l'attivazione di risorse locali, la valorizzazione delle diverse identità, la creazione di spazi di vita collettiva in cui facilitare i legami sociali, favorire nuove alleanze creando così nuove opportunità di lavoro, rendono evidente il legame che necessariamente intercorre tra processi di innovazione sociale<sup>2</sup> e riqualificazione urbana.

Uno degli aspetti interessanti di questi processi di produzione di città collaborativa, di città come bene comune (Jaione 2013), è l'imprevedibilità: non si tratta infatti di progetti nati in risposta a specifiche *call* pubbliche, ma dall' intelligenza collettiva della società, da quella creatività generativa – una capacità negativa, direbbe Lanzara – che riesce a trovare una strada nell'incertezza, sfuggendo del tutto alla logica della programmazione urbanistica ed economica delle amministrazioni. Il successo di queste micro-iniziativa testimonia come saperi e abilità necessarie ad affrontare i problemi pubblici possano trovarsi anche fuori dalle istituzioni preposte (Saporito, 2015).

C'è da chiedersi a questo punto, non solo quali siano le sfide che amministrazione pubblica e urbanisti sono chiamati a fronteggiare ma anche quale il lessico, quale la razionalità e quali gli strumenti più adeguati a riconfigurare l'interesse pubblico a fronte di un modello auto-organizzato, innovativo e collaborativo di città pubblica.

## Il progetto OrtiAlti

L'esperienza di OrtiAlti rappresenta per gli autori di questo articolo una sperimentazione diretta di innovazione sociale e pratiche di rigenerazione urbana. OrtiAlti<sup>3</sup> è un progetto che ha come campo di applicazione i tetti piani non utilizzati degli edifici urbani, intesi come dispositivi di rigenerazione fisica, ambientale e sociale della città. Il contesto in cui si origina il progetto è San Salvario a Torino, dove nel 2010 gli architetti dello STUDIO999 realizzano una prima sperimentazione di “orto condominiale sul tetto”, intervenendo proprio sul recupero della copertura piana del loro ufficio - un basso fabbricato del primo novecento in un interno cortile-. Questa prima esperienza, nota come *Oursecretgarden*<sup>4</sup> (Fig. 1), riceve molta attenzione mediatica, perchè intercetta, in modo più o meno esplicito e consapevole, molti temi

---

<sup>1</sup> Si definiscono “organizzazioni ibride” nuove forme associative o cooperative locali mirano, attraverso un'attività commerciale, a produrre beni e/o servizi collettivi per un miglioramento sistemico della società (in Venturi P. & Zandonai F., (2014), *Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal gruppo cooperativo Cgm*, Il Mulino, Bologna).

<sup>2</sup> Si intende per “innovazione sociale” la capacità di rispondere ai bisogni emergenti delle persone attraverso nuove forme di collaborazione e nuovi schemi d'azione (In Venturi P. & Zandonai F., (2012), *Innovazione sociale e Imprese Sociali*, Aiccon Ricerche).

<sup>3</sup> Il progetto ha ricevuto dal 2013 ad oggi numerosi riconoscimenti : è stato selezionato al Social Innovation Tournament della Banca di Investimento Europea ed ha recentemente vinto il premio bandito da Iris Network e Fondazione Accenture “A New Social wave 2: rigenerare Innovazione Sociale” e il primo premio di WE-Women for Expo bandito da Fondazione Expo Milano 2015, Fondazione Giuseppina Mai e Fondazione Accenture. Per maggiori info [www.ortialti.com](http://www.ortialti.com).

<sup>4</sup> Oursecretgarden è stato insignito del premio Legambiente Innovazione Amica dell'Ambiente nel 2010 ed è stato selezionato per il premio Austriaco Best Private Plots nel 2012. Per maggiori info <http://www.sansalvariogardening.blogspot.it/>.

sensibili che rientrano sempre più nell'immaginario urbano comune e nella programmazione pubblica: la sostenibilità ambientale e il risparmio energetico, l'agricoltura urbana e la filiera corta, nuove forme di prossimità e condivisione degli spazi, pratiche di *sharing economy*. L'intervento innesca immediatamente una riflessione sull'impatto alla scala urbana di azioni simili: il tetto piano inutilizzato si presenta come risorsa a disposizione, e l'orto pensile come dispositivo in grado di integrare effetti ambientali immediati - la tecnologia del verde pensile impiegata partecipa all'efficientamento energetico dell'edificio, al contenimento delle isole di calore urbane, alla regimazione delle acque piovane, al contenimento dell'inquinamento acustico - con obiettivi sociali importanti, legati al recupero a verde collettivo di superfici costruite inutilizzate, alla produzione orticola come pratica di socializzazione, di scambio solidale, di educazione e cura.



Figura 1 | Oursecretgarden, l'orto condominiale sul tetto dello Studio 999.

Nel 2013, in occasione di un bando europeo LIFE+, nasce il progetto OrtiAlti, dalla collaborazione tra i Dipartimenti di Urbanistica, Ingegneria Ambientale ed Energia del Politecnico di Torino, l'azienda Harpo di Trieste, produttrice della tecnologia per il verde pensile, e i professionisti dello studio di architettura. La prima applicazione proposta per il Comune di Nichelino (Torino) consisteva nel realizzare orti pensili di comunità lavorando sul recupero del patrimonio edilizio urbano pubblico, attraverso la partecipazione diretta delle comunità che attorno a quei luoghi si aggregano naturalmente -abitanti o utilizzatori di quegli edifici più in generale - . A partire da questa prima concettualizzazione del progetto, si costruisce intorno all'idea alla base di OrtiAlti un progetto di impresa sociale, che possa lavorare sulla rigenerazione del patrimonio edilizio urbano -pubblico e privato- facilitando processi collaborativi virtuosi tra soggetti profit e nonprofit, soggetti locali ed istituzionali, soggetti privati e comunità locali. Gli OrtiAlti diventano così l'occasione per produrre valore sociale - favorendo l'aggregazione di comunità di utilizzatori, aprendo gli spazi all'uso collettivo attraverso attività educative, culturali e di animazione - e recuperare spazi urbani sottoutilizzati, attivando collaborazioni produttive innovative con imprese sociali già esistenti che si occupano di inserimento lavorativo<sup>5</sup>, ad esempio, o con cooperative di abitanti, strutture comunitarie sanitarie, ecc. Ecco che attorno all' Ortoalto si coordinano soggetti con interessi e valori potenzialmente diversi, ma che concorrono, mediati da questo progetto, al miglioramento sistemico della società (Venturi & Zandonai, 2014): l'azienda Harpo che produce e vende la stratigrafia tecnologica per il verde pensile; la

<sup>5</sup> OrtiAlti ha costruito progetti in partnership con le cooperative di lavoro e sociali Agridea ([www.coopagridea.org](http://www.coopagridea.org)) e Meeting Service ([www.meeting-service.it](http://www.meeting-service.it)) da anni impegnati in progetti di inserimento lavorativo di persona svantaggiate e giovani a rischio, nei quartieri periferici della città di Torino.

cooperativa di lavoro e sociale Agridea che attraverso la collaborazione con il progetto OrtiAlti ha certificato i propri giardinieri per la posa del verde pensile, ampliando il proprio set di attività e offrendo così nuove opportunità di inserimento lavorativo e formazione per i propri beneficiari; il proprietario dell'immobile, che beneficia della valorizzazione del bene, conseguente al miglioramento della prestazione energetica dell'edificio e della qualità estetica dell'immobile; le comunità di abitanti ed utilizzatori dello spazio rigenerato – dal condominio, fino ai soggetti del terzo settore che possono usare l'Ortoalto per attività didattiche, educative, terapeutiche; dai beneficiari dei prodotti orticoli scambiati, fino al quartiere–; il quartiere e più in generale la città che recupera superfici destinandole a nuovi spazi di prossimità ad uso collettivo, aumenta la propria infrastruttura verde, beneficia infine degli effetti ambientali di una rete di tetti verdi.

### **Dispositivi urbani: partire dal “dove”**

Nel caso studio appena descritto, l' Ortoalto agisce come dispositivo<sup>6</sup> urbano. Il processo di soggettivazione collettiva (Foucault, 1977 in Agamben, 2006) del tetto piano - semplice componente architettonica - attraverso pratiche relazionali ed interazioni sociali come quelle facilitate dal progetto descritto, fanno sì che l'Ortoalto mentre integra interessi, aspirazioni, azioni ed obiettivi diversi, orienta ed influenza l'azione collettiva dei soggetti urbani coinvolti, verso la produzione di un nuovo bene – l'orto di comunità sul tetto – e di nuovi servizi collettivi, che aggregano attività quali l'inserimento lavorativo, a pratiche di accompagnamento sociale e terapia mediate dall'attività orticola, ma anche di risposta alla povertà e all'emergenza alimentare, ecc.

Lo spazio urbano a disposizione - le dotazioni urbane delle nostre città – costituiscono nei fatti i principali strumenti e contesti di azione e pensiero (Lefebvre, 1991) di una collettività sempre più *insurgent* (Paba, 2003), che spesso valica le proprie comunità di appartenenza (Cochrane, 2006) - di interessi, di valori, ecc – ridefinendo, attraverso discorsi e pratiche non tradizionali, l'identità stessa degli oggetti urbani – edifici, aiuole, tetti, ecc.. - a favore di una rinnovata produzione di beni e servizi collettivi. Nelle pratiche *bottom-up* sempre più quotidiane di uso creativo degli spazi urbani e di trasformazione formale ed informale degli stessi sembra valere il paradigma per il quale il territorio, lo spazio urbano “è l'uso che se ne fa” (Crosta, 2010), è un costruito sociale (Lefebvre, 1974) contingente e strategico – nel senso che è contestuale ai dati storici, politici, economici e relazionali del momento-. E' attraverso il racconto di pratiche non tradizionali di uso sociale delle dotazioni urbane, come nel caso di OrtiAlti, che si palesano alcune caratteristiche dello spazio urbano collettivo contemporaneo. Il primo è il rapporto intrinseco tra il bene urbano e la sua comunità di riferimento, non definita per legge o decreto – per esempio nella sua natura di interesse proprietario, pubblico o privato -, ma in quanto comunità di pratica. Come avviene per OrtiAlti, non può esistere un orto collettivo su tetto piano senza un gruppo di soggetti che coordinandosi nell'azione trasformativa esprimano l'urgenza, il bisogno, il senso stesso dell'intervento.

Secondo questa lettura pragmatica, gli spazi in uso della città appaiono sempre più come luoghi ibridi – seconda caratteristica - che funzionano da “trading zone” (Galison, 1997), ovvero contesti in cui l'azione collettiva e la cooperazione tra attori diversi – anche con sistemi di valori, di interessi e significato diversi – è possibile perchè avviene proprio dentro quegli spazi o intorno agli stessi; spazi dei quali ci si vuole prendere cura, nei quali si può immaginare e progettare soluzioni volte a migliorare la qualità della vita urbana (Saporito, 2015).

In questo senso, lo spazio, il “dove” può diventare il punto di partenza per comprendere ed aggredire i problemi pubblici urbani. Il caso di OrtiAlti in effetti dimostra come lo spazio urbano agisca da integratore naturale di azioni di mercato, forme auto-organizzate e del terzo settore. Al tempo stesso, è evidente come possa essere oggetto e soggetto di differenti politiche pubbliche: si intercettano infatti temi afferenti agli assessorati all'ambiente, alle politiche sociali e all'integrazione, all'istruzione, ecc... Il rapporto intrinseco tra servizi urbani e qualità della vita, dunque, benessere delle persone che fanno parte di una certa comunità è sempre più evidente (Iaione, 2013) ed esplicita la connessione tra le politiche di *welfare* e la dimensione spaziale.

---

<sup>6</sup> Per la definizione di “dispositivo” si rimanda al testo di Agamben e alla disamina che questi svolge delle interpretazione Foucauldiane e Deleuziane. Lui stesso offre questa definizione “(...) chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi. “ ( in Agamben G., (2006), *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma, pg.21-22).

Secondo questa lettura, l'azione pubblica è dunque chiamata a dover ridefinire confini, beneficiari e contenuti del suo fare nell'interazione diretta con i dispositivi urbani. Inforcare una "lente spaziale" nella programmazione pubblica implicherebbe infatti di:

- riformulare una definizione di pubblico in senso plurale - esistono più pubblici -. Di fronte ad una società urbana fondata sul riconoscimento delle differenze, considerare il "territorio nell'uso" implica tenere in conto una pluralità di usi e pratiche, che, conseguentemente, costruiscono territori diversi (Crosta, 2010);
- riconoscere nei fenomeni auto-organizzati di valorizzazione e riqualificazione degli spazi, - in queste "perturbazioni spaziali" - gli impulsi e i meccanismi capaci di creare sviluppo, riscoprendo e mettendo a sistema "risorse nascoste, disperse e malamente utilizzate" (Hirschman, 1968 in Palermo, 2009);
- valorizzare le pratiche sociali e relazionali attive sui luoghi come componenti imprescindibili per lo sviluppo inteso come bene comune.

### **OrtiAlti come metafora: cambiano i rapporti**

*OrtiAlti* è una metafora, un modo – forse un po' strumentale – per smitizzare vecchie categorie della pianificazione territoriale e allo stesso tempo riconoscere significati nuovi - e operativi - ad alcuni concetti considerati le basi - quasi intangibili - del pensiero urbanistico. Una vera e propria nuova ontologia che ridefinisce il contrastato rapporto fra pubblico e privato nell'uso di risorse come il suolo; che riconsidera in modo multi-dimensionale determinate categorie di spazi urbani e di attività che si realizzano a partire da quegli stessi spazi; che include nuovi attori economici e sociali che operano come soggetti in grado di produrre valori di interesse collettivo a favore della comunità.

Siamo di fronte ad un potente cambio di paradigma nella pianificazione urbana, che comporta alcune importanti riflessioni di senso e di metodo:

- Per primo, il rovesciamento della tradizionale considerazione delle esternalità prodotte dai fenomeni di trasformazione urbanistica e delle politiche di territorio. In Italia siamo abituati a considerare la trasformazione edilizia/urbana come un'attività produttiva che comporta effetti esterni generalmente positivi, e come tali soggetti a forme di corresponsione diretta di denaro a favore dell'amministrazione, a titolo di ristoro - oltre al cosiddetto onere di urbanizzazione si considera anche l'onere di un vero e proprio tributo commisurato all'entità delle opere ammesse alla realizzazione - . Questa situazione di rapporto fra soggetti privati – developers - e soggetti pubblici - i Municipi - è regolata da leggi da circa mezzo secolo. Le iniziative di trasformazione della città che sono illustrate in questa nota configurano un vero e proprio rovesciamento del tradizionale rapporto pubblico/privato: qui è il pubblico che si trova a trarre vantaggio dalle trasformazioni urbane ed edilizie operate. Siamo di fronte ad eventualità che necessitano di una riflessione aggiornata sui presupposti redistributivi degli strumenti urbanistici e dell'azione pubblica.
- In secondo luogo, queste esperienze fanno emergere la reale opportunità per i soggetti pubblici di operare vere e proprie politiche urbane - e metropolitane - a partire dalla gestione di componenti territoriali. A fronte di svariate e non brillanti esperienze di programmazione territoriale e di pianificazione strategica dai livelli centrali - nazionale e regionale -, il livello locale - comunale, metropolitano – ha la concreta possibilità di partire dalle relazioni produttive che animano e definiscono questi luoghi e metterle in rete, trasformandole in risorse per ridefinire politiche urbane efficaci.
- Il policy-maker sarebbe così davvero chiamato ad agire in modo creativo, sperimentale, seguendo una razionalità incrementale (Lindblom, 1959), fatta di decisioni che si costruiscono per passi successivi, nell'interazione con gli attori sociali.

### **Riflessioni**

In questo quadro, è emblematico il crescente interesse mostrato da amministratori pubblici, tecnici comunali, ma anche dal terzo settore, per il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed

amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani”<sup>7</sup>, redatto da Labsus per il Comune di Bologna – e oggi in adozione anche in molte altre città italiane -. Lo strumento persegue, fondandosi sul principio costituzionale di sussidiarietà – art. 118 della Costituzione – , un modello di amministrazione condivisa, che co-responsabilizza e facilita la costruzione di alleanze operative tra amministratori ed amministrati. Lo strumento attuativo del Regolamento è il “Patto di collaborazione”, attraverso il quale si definiscono i caratteri delle relazioni tra i soggetti collaboranti – il pubblico e i privati - e all'interno del quale cittadini ed amministratori sono alla pari. Ci sembra un buon punto di partenza per riorganizzare le pratiche della programmazione urbana. In particolare se consideriamo che il cosiddetto soggetto di governo, nei fatti, non è identificabile unicamente dalla figura di un sindaco, di un assessore, di un tecnico comunale, ma da una pluralità di soggetti – non solo privati, ma anche ibridi - che nel loro agire sul territorio si coordinano e collaborano. Mappare e comporre questi luoghi della collaborazione, soprattutto a partire dalle geografie di relazioni e cooperazioni innovative generate, permetterebbe inoltre di costruire uno strumento analitico e progettuale che individua i nodi sinergici su cui impostare forme di pianificazione urbana.

Allo stesso modo, la cultura tecnica dell'urbanistica è chiamata a ripensare alla propria collocazione sociale tra pubblico e mercato. Il suo ruolo, nel quadro delle esperienze descritte, sarebbe sempre più assimilabile a quello di facilitatori di “trading zones”, che lavorano su strategie di confine -*boundary objects*, riferendoci a Galison - , intorno alle quali gli attori plurali del progetto possano coordinare l'azione.

### Riferimenti bibliografici

- Arena G., Iaione C., a cura di, (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Agamben G., (2006), *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma, pg. 21-22.
- Balducci A. (2000), “Le nuove politiche della governance urbana”, in *Territorio* , no. 13, pp. 7-15.
- Campagnoli G., (2014), *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali*, Gruppo 24Ore, Milano.
- Crosta P.L., (2010), *Pratiche. Il territorio “è l'uso che se ne fa”*, Franco Angeli, Milano.
- Cochrane A. (2006), *Understanding Urban Policies: a Critical Introduction*, Blachwell, London.
- Cottino P., Zeppetella P., (2009), *Creatività, sfera pubblica e uso sociale degli spazi, Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali* , Fondazione Cittalia, ANCI ricerche, Roma.
- Galison P., (1997), *Imagine and logic: A material culture of microphysics*, University of Chicago Press, Chicago.
- Iaione C., (2013), “La città come bene comune”, in *Aedon*, n. 1, gennaio-marzo, pp. 31-40, Il Mulino.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M., (2014), *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*. AltraEconomia Edizioni.
- Lefebvre H., (1991), *The Production of Space*, Blachwell Publishing, Oxford.
- Lindblom C., (1959), “The Science of “Muddling Through””, *Public Administration Review*, Vol. 19, No. 2.
- Mela A., a cura di, (2014), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G.,(2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, Franco Angeli.
- Paba G., (2003), *Movimenti Urbani. Pratiche di Costruzione Sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P.C., (2009), *I limiti del possibile. Governo del del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli Editore, Roma.
- Saporito E., (2015), “Vuoti a rendere”, Editoriale *Labsus*, Rivista on-line, 21 Aprile 2015.
- Venturi C., Zandonai F., (2014), *Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal gruppo cooperativo Cgm*, Il Mulino, Bologna.
- Venturi P. & Zandonai F., (2012), *Innovazione sociale e Imprese Sociali*, Aiccon Ricerche.

<sup>7</sup> Maggiori informazioni sono disponibili sul sito di Labsus: [www.labsus.org](http://www.labsus.org).

**ITALIA**  
**45 . 45**











Planum Publisher

Roma-Milano

[www.planum.net](http://www.planum.net)

ISBN 9788899237042

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2015